

PIETRO DE STEPHANIS

COMUNI DELLA VALLE PELIGNA A METÀ OTTOCENTO

Le monografie di Pettorano, Roccallescura, Campo di Giove, Pacentro, Cansano, Pentima, Raiano, Prezza, Vittorito pubblicate nel "Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato" di Filippo Cirelli

a cura di
Pasquale Orsini



SYNAPSI EDIZIONI

PIETRO DE STEPHANIS

COMUNI DELLA
VALLE PELIGNA
A METÀ OTTOCENTO

*Le monografie di Pettorano, Roccallescura, Campo di Giove, Pacentro,
Cansano, Pentima, Raiano, Prezza, Vittorito pubblicate nel “Regno delle Due
Sicilie descritto ed illustrato” di Filippo Cirelli*

a cura di
Pasquale Orsini

SYNAPSIEDIZIONI



SYNAPSI EDIZIONI

Progetto editoriale

Massimo Colangelo

Coordinamento editoriale

Pasquale Orsini

Progetto grafico e impaginazione

Andrea Padovani

© SYNAPSI EDIZIONI 2008

Tutti i diritti sono riservati. Senza il consenso dell'autore e dell'editore non sono consentite la riproduzione, l'archiviazione in un sistema di recupero, anche parziale, in alcun modo e con qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico, microfilmatura, fotocopiatura).

Credits fotografici

p. 24: frontespizio dell'opera di Filippo Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato* (da W. CAPEZZALI, *Immagini e notizie di Abruzzo e Molise tra il 1853 e il 1860. Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato di Filippo Cirelli*, in *In cammino verso Scanno. Percorsi di storia e di scienza*, a c. di G. ARDITO, Roma 2007, pp. 63-105)

p. 47: litografia di Pettorano (proprietà di R. Della Monica)

p. 132: dal ms nr. 46 del Fondo De Stephanis, nella Biblioteca Diocesana di Sulmona (autorizzazione dell'Ufficio Arte Sacra, Beni Culturali, edilizia di culto della Diocesi di Sulmona-Valva)

p. 133: dal ms nr. 46 del Fondo De Stephanis, nella Biblioteca Diocesana di Sulmona (autorizzazione dell'Ufficio Arte Sacra, Beni Culturali, edilizia di culto della Diocesi di Sulmona-Valva)

Prefazione

Comuni della Valle Peligna a metà Ottocento raccoglie le monografie di molti comuni di quelli che oggi compongono la Comunità Montana Peligna; furono scritte da Pietro De Stephanis per l'opera di Filippo Cirelli *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*. Il libro realizza un progetto coltivato molti anni fa e rimasto nel cassetto per un lungo periodo. La pubblicazione di una raccolta delle monografie venne proposta alla Comunità Montana Peligna nel lontano 1994, in occasione del centenario della morte di Pietro De Stephanis, dall'Associazione culturale di Pettorano Sul Gizio che porta il suo nome. Le circostanze di allora purtroppo non consentirono di realizzare l'opera che oggi vede la luce. *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, pensata e realizzata alla metà dell'ottocento, è un'opera moderna nella concezione e nelle modalità di stampa e pubblicazione. Veniva stampata a fascicoli, con un disegno complessivo dell'opera che prevedeva la possibilità di raccogliarli successivamente in volume. Purtroppo le modalità di pubblicazione e l'interruzione dell'opera, che è rimasta incompleta, hanno reso di difficile reperimento le monografie. Ripubblicarle oggi ha l'obiettivo di metterle a disposizione dei lettori che non saranno più costretti a ricercarle tra le poche copie e fotocopie, spesso incomplete, che ancora si trovano.

Ripubblicare le Monografie è anche l'occasione per rendere omaggio a un uomo e a un intellettuale di grande valore: Pietro De Stephanis era tenuto in grande considerazione da uomini come Panfilo Serafini e Leopoldo Dorrucci e, pur vivendo "confinato", in un piccolo paese dell'entroterra abruzzese, partecipava alle grandi questioni del suo tempo con i suoi scritti e con le relazioni che intratteneva con i più importanti uomini politici abruzzesi dell'epoca. Pur non essendo un uomo d'azione, De Stephanis non fu uomo di soli studi, quando fu necessario, non rifuggì dalle responsabilità più operative e, dopo averlo già fatto in altri periodi, ricoprì la carica di Sindaco nei momenti convulsi del passaggio all'Unità d'Italia. Si interessò di grandi questioni civili: l'abolizione della pena di morte, l'organizzazione di moderni sistemi di pena, la tassa sul macinato, l'utilizzo più razionale dei suoli tratturali. De Stephanis fa parte di quella piccola minoranza di uomini che nel Mezzogiorno con la loro azione e i loro scritti hanno fatto l'unità d'Italia.

Nel volume è contenuta una biografia dell'autore delle monografie e una nota bibliografica. L'introduzione di Pasquale Orsini, che ringrazio per essersi fatto carico di curare la pubblicazione, ci svela i rapporti tra De Stephanis e Filippo Cirelli, le modalità e i tempi di pubblicazione, il disegno complessivo dell'opera nella quale erano inserite, i rapporti di collaborazione con gli eruditi locali e il metodo di lavoro.

La discussione sul valore storiografico e scientifico delle monografie la lascio agli storici, personalmente mi limito a rilevare che le stesse hanno avuto un grande merito e per alcuni aspetti hanno ancora un grande valore. La ricerca storica è andata avanti e molte conoscenze si sono aggiunte rispetto a quelle in possesso di De Stephanis e degli storici del suo tempo, eppure esse costituiscono ancora un punto di riferimento, una base preziosissima, e spesso unica, per ricostruire la storia dei nostri paesi, soprattutto per quei luoghi che sono stati oggetto di minori studi e approfondimenti. C'è un altro aspetto che le rende preziosissime: le monografie non ricostruiscono solo la storia dei comuni ma ci offrono un quadro, qualche volta sommario, delle condizioni di vita dell'epoca: demografia, condizioni economiche degli abitanti, produzione, tradizioni popolari, costumi. In molti casi le monografie

costituiscono una fonte per spunti di ricerca ulteriore e di documentazione di usi, costumi e condizioni di vita che avremmo perso irrimediabilmente.

Siamo consapevoli che si tratta di piccole storie, quelli dei nostri comuni, delle nostre “piccole patrie” alle quali siamo molto legati e che hanno, il più delle volte, senso compiuto solo per noi che ci siamo nati e che ci viviamo, eppure questa storia è la nostra storia e per noi non è meno importante di quella con la S maiuscola. Non perdere la memoria e ricostruirla in termini di un territorio più vasto dei singoli comuni, credo che sia utile non solo a fini culturali ma anche nella prospettiva di valorizzare e far crescere un territorio che ha una sua identità ben definita, cresciuta e modellata da una lunga storia. Le nostre specificità territoriali, le nostre risorse naturali, i nostri beni culturali e architettonici non vengono dal nulla. Sono valori preziosi prodotti da una lunga storia che li rende unici e non riproducibili.

ANTONIO CARRARA

Presidente Comunità Montana Peligna

Introduzione

*Ricordino [i lettori] che dettiamo monografie,
non ordinate istorie. E questo sia detto
per taluno di que' permalosi, che a ogni tratto
piglian la punta.*

Pietro De Stephanis

Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato di Filippo Cirelli

Le monografie che si raccolgono in questo volume sono state scritte negli anni 1852-1860 da Pietro De Stephanis¹ e pubblicate negli anni 1856-1860 nell'opera curata da Filippo Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*.² Si tratta di 10 testi dedicati alla descrizione dettagliata – dal punto di vista storico, economico e sociale – dei comuni di Pettorano, Roccallescura (Rocca Pia), Campo di Giove, Pacentro, Cansano, Circondario di Pratola, Pentima (Corfinio), Raiano, Prezza e Vittorito. Questi scritti costituiscono un tassello di un mosaico più grande, quale doveva essere – almeno nelle intenzioni – il progetto di Cirelli: vale a dire una “universale e minutissima descrizione del Regno”.³ Tuttavia, altri autori prima di lui avevano scritto o curato opere di descrizione del Regno di Napoli, come per esempio Scipione Mazzella,⁴ Giovanni Battista Pacichelli,⁵ Francesco Sacco,⁶ Lorenzo Giustiniani,⁷ Domenico Cuciniello e Lorenzo Bianchi.⁸ Cirelli, pertanto, – da buon imprenditore quale era – pensò di inserirsi in questo fortunato filone editoriale.

L'idea del progetto e il primo tentativo di metterlo in pratica vanno fatti risalire al 1837, quando nella tipografia di Gaetano Nobile a Napoli furono stampati due volumi di quella che è stata considerata – solo successivamente – dallo stesso curatore la prima edizione del *Regno*. Tuttavia, solo più tardi, nel 1853, venne pubblicato il primo volume della serie continua – indicata sui frontespizi dei fascicoli come “seconda edizione” – che fu portata avanti fino al 1860, anno in cui Cirelli cessò tutte le sue attività editoriali.

Il *Regno delle due Sicilie* veniva pubblicato a fascicoli, i quali potevano essere raccolti in volumi, a seconda della volontà e del gusto dell'acquirente-lettore.⁹ I singoli fascicoli erano distribuiti all'interno di una copertina cartacea, sulla quale apparivano il titolo abbreviato (*Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato. Opera dedicata alla Maestà di Ferdinando II*) e le indicazioni di *Numero progressivo*, *Volume* e *Fascicolo*, a volte con spazi lasciati vuoti, a volte con i dati relativi stampigliati in caratteri diversi o tracciati a mano, che avrebbero dovuto aiutare a ricostruire la sequenza dei volumi secondo il progetto editoriale.¹⁰

Lo stesso Cirelli nel 1853 descrive le modalità di pubblicazione nel modo seguente:

«[...] questa universale e minutissima descrizione del Regno si va pubblicando man mano conforme il lavoro concernente i paesi che compongono un intero Circondario trovasi condotto a termine, esaminato, discusso e approvato. Ed ogni fascicolo (si badi bene a ciò) va considerato come un'opera completa, la quale ben può stare da sé, comprendendo la storia sotto tutti gli aspetti, non di uno, ma di più paesi, e talora di più di un Circondario.

Però queste parziali Opere formeranno un complessivo insieme, poichè si ha cura di dare ai Circondari di ciascuna provincia una paginazione progressiva a parte, acciò riunir si possano

in un volume che le notizie tutte accolga concernenti l'intera provincia. Tutti questi volumi poi formeranno quel che si chiama Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.

Né difficile reputar si deve la classificazione e l'ordinamento in volumi di questi fascicoli, trovandosi sulla coperta di essi indicato il numero del volume, quello del fascicolo e la provincia cui appartiene.

Giova poi riflettere che pubblicando le Monografie de' Circondari or di una, or di altra provincia, si ottiene il duplice intento di far sì che ognuno possa leggere di tanto in tanto qualche cosa che più da vicino lo riguarda, e nel tempo stesso libero io, per quanto è possibile, da legami, posso andar pubblicando i lavori che prima degli altri trovansi rettificati [...]». ¹¹

Il piano dell'opera aveva riservato all'Abruzzo e al Molise quattro volumi: il XIV per il Contado del Molise,¹² il XV per l'Abruzzo Citeriore,¹³ il XVI per l'Abruzzo Ulteriore II,¹⁴ e il XVII per l'Abruzzo Ulteriore I.¹⁵

Rapporti tra Pietro De Stephanis e Filippo Cirelli

All'interno di questo ampio progetto editoriale furono accolte le monografie scritte da Pietro De Stephanis, relative alla maggior parte dei comuni della Valle Peligna.

Il coinvolgimento del nostro autore da parte di Cirelli non è ricostruibile nei suoi dettagli, per mancanza di documentazione. Tuttavia, contatti tra i due risalgono a prima dell'impresa editoriale (quella datata 1853) del *Regno delle Due Sicilie*. Infatti, nel 1841 De Stephanis pubblicò un articolo su un giornale fondato e diretto da Cirelli, *il Lucifero* (anno IV, n. 17 del 2 giugno 1841),¹⁶ anche se non siamo in grado di stabilire quale tipo di rapporto ci fosse tra loro.

Solo più tardi De Stephanis, in uno suo scritto autobiografico, datato 14 aprile 1868,¹⁷ ricostruì con maggiore precisione le diverse tappe che lo condussero a scrivere le monografie per l'opera di Cirelli:

«tornai ad essi [*studi storici*] quando, verso il 1852, fui richiesto di scrivere le Monografie dei comuni della nostra vallata per l'opera del Regno descritto e illustrato, impresa in Napoli da Filippo Cirelli. Scrisi infatti e pubblicai quelle di Pettorano, Vallescura, Pacentro, Campodigiove, Cansano; e poi di Pentima, Raiano, Vittorito, Prezza. Mi accingevo a scrivere di Pratola, Popoli, Introdacqua ec., quando, oltre le precedenti perdite di tre cari bambini, mi colse come fulmine la sventura di perdere in poco più di un anno due giovani e preziosi figli e una figlia». ¹⁸

Egli, quindi, fu 'invitato' a scrivere queste monografie. Inoltre, aveva intenzione di elaborare i testi relativi anche ad altri paesi, progetto questo che in alcuni casi portò alla personale mobilitazione per la raccolta del materiale (per es. Introdacqua, Bugnara, Anversa e Castrovalva), in altri casi, invece, a passare la mano ad altri autori (per es. Popoli, il cui autore, molto probabilmente, deve essere identificato in Vincenzo Zecca di Chieti [1832-1915]).¹⁹

In un altro passo del medesimo manoscritto, De Stephanis ricorda ancora:

«e a proposito dell'opera il Regno illustrato debbo chiarire ancora, che se la richiesta di scrivere le Monografie di questi luoghi mi fosse venuta direttamente dal Cirelli, mi sarei ricisamente ricusato. Ma la mi venne da' miei amici il Serafini e L. Dorrucchi, e questi in particolar modo mi fece tali sollecitazioni a voce e con lettere che dovei cedere. Contuttociò, dopo scritte le monografie dei

Comuni del Circondario, mi sarei rimasto là se il Dorrucchi non avesse continuato a stringermi per la continuazione. Volli però malleveria contro le storpiature della revisione, e qualche chiosa dell'editore, che urtasse le mie opinioni. Ondechè all'amico mio Angelo Leosini, il quale, quasi a mio rimprovero, mi parlava nell'aprile del 1859 della sua costante renitenza a scrivere lavori monografici sotto un patrocinio che egli non aveva voluto mai né dovea ambire; non ebbi a sdegno di giustificarmi e rispondere; «il motivo che a lei non fa scrivere la monografia era quello del quale anch'io mi sentiva respinto: se ho ceduto poi, ho ceduto a codizioni di molta dignità, specialmente dopo un equivoco nella prima monografia». E l'equivoco fu questo. Allorchè nel 1855 corressi le bozze di stampa della Monografia di Pettorano, volli in un'aggiunta far cenno dell'opera del Bianchini, *I principi della scienza del ben vivere civile*. Costui era allora Direttore del Ministero dell'interno. Io intesi di apportare una mia teorica anche coll'opinione di questo economista, non lodare il Ministro col quale non avea che fare; e quell'aggiunta doveva esser collocata in calce alla nota 6^a a pag. 88 vol. 16. Il Cirelli pertanto si permise inserirla alla fine del testo e con caratteri di stampa alquanto più grandi. Me lo ebbi forte a male; ma il fatto era fatto. Bisognava provvedere all'avvenire, e questo feci». ²⁰

Pertanto, furono Panfilo Serafini (1817-1864) e Leopoldo Dorrucchi (1815-1888) a fare pressioni su De Stephanis, affinché scrivesse un numero cospicuo di monografie per l'opera di Cirelli. Non si è lontani dal vero nell'affermare che De Stephanis fu incaricato inizialmente di scrivere solo i testi relativi a Pettorano, Roccaloscura, Campo di Giove, Pacentro e Cansano. Solo dopo che Panfilo Serafini (autore della monografia di Sulmona), a causa della sua adesione ai principi risorgimentali, venne condannato a 20 anni di prigionia – che scontò parzialmente (1854-1859) –, De Stephanis venne ulteriormente sollecitato per la redazione delle monografie del Circondario di Pratola. Insomma, tutto lascia credere che, nel progetto originario, questi testi erano stati assegnati a Serafini e che, solo dopo la sua condanna, la scelta ricadde su De Stephanis. A far maturare questa decisione in Serafini e Dorrucchi, oltre a motivazioni di natura culturale e scientifica, contribuirono anche valutazioni di natura politica: sfruttare l'occasione di una pubblicazione come il *Regno delle Due Sicilie* – sebbene portata avanti da un fedelissimo borbonico – non solo per descrivere in modo nuovo la storia del passato ma soprattutto per denunciare – con realismo – le condizioni socio-economiche di quest'area interna dell'Abruzzo con dati statistici. E De Stephanis costituiva una garanzia – per la sua storia personale – nel portare a termine questo progetto di politica culturale. Si leggano, a tal proposito, le seguenti affermazioni di De Stephanis stesso:

«ben è vero che nella monografia di Pentima, parlando di Corfinio, potei permettermi qualche libero pensiero, qualche franca parola, talune allusioni all'unità nazionale d'Italia, al comune idioma e alla cognazione di tutti i popoli della penisola ec. ec. Ma il Cirelli era un fedelissimo, e non si guardava troppo pel sottile in ciò ch'egli inseriva nell'opera di cui era editore. Pure non potei far a meno di sopprimere qualche cosa la quale infine non era altro che spiegazione spontanea di alcun fatto o monumento». ²¹

Nonostante le incomprensioni – di natura esclusivamente politica – Pietro De Stephanis continuò la sua collaborazione con il Cirelli fino al 1860. Purtroppo, delle molte lettere che con ogni probabilità dovettero scambiarsi i due, poche sono giunte a noi. Di queste, solo tre – allo stato attuale delle conoscenze – risultano essere di un certo interesse per la nostra ricostruzione: 1. il primo dicembre 1855 Cirelli scrisse a De Stephanis chiedendogli l'invio delle aggiunte che dovevano essere stampate nel fascicolo contenente le monografie di

Pettorano, Roccallescura, Pacentro, Cansano e Campo di Giove;²² 2. il 25 marzo 1857 Cirelli scrisse a De Stephanis «nulla mi dite sui lavori monografici di cui vi state occupando, accennatemi qualche cosa»;²³ 3. il 25 aprile 1857 Cirelli chiese a De Stephanis «ditemi se il lavoro monografico di cui vi occupate progredisce». ²⁴ Il lavoro monografico a cui si accenna in queste due ultime lettere, con ogni probabilità, deve essere indentificato con le monografie di Pentima, Raiano, Prezza e Vittorito.

Inoltre, contatti con il Cirelli sono documentati dallo stesso De Stephanis anche in altri suoi scritti. Ricordando la difficoltà di reperire libri in un paese come Pettorano, egli scrive, senza precisare la data:²⁵

«ho dovuto inoltre persuadermi che in un piccolo angolo di provincia, dove mancano libri e discussione, è impossibile pensare a scrivere; e in prova narro quest'unico fatto. M'importava riscontrare nel testo greco un passo di Appiano, e per quante pratiche facessi, non riuscì di averlo. Dovetti scrivere al Cirelli in Napoli, il quale me lo mandò copiato».

E ancora, richiamando un episodio di censura accaduto nel 1856, il nostro autore scrive:

«in una biografia da me scritta del Rainaldi di Mosellaro mi scappò un'allusione alle persecuzioni clericali contra il Galilei e il Campanella. Non ci furono Cristi; non potè passare e si volle tolta. L'avevo scritta quella biografia per una strenna che intendeasi pubblicare a Chieti e che non potè uscir a luce. L'amico mio, il quale raccoglieva i componimenti volle poi, senza dirmene motto, inviarla al Cirelli a Napoli, e costui pensò farmi una gentile sorpresa col mandarmela all'improvviso stampata in più numeri del suo Poliorama Pittresco. Mi spiacquè la soppressione di quelle poche parole che forse erano la miglior cosa del mio povero scritto». ²⁶

Cronologia delle monografie: tra scrittura e pubblicazione

Passando a trattare della vicenda editoriale delle monografie scritte da Pietro De Stephanis, bisogna innanzitutto ricostruirne la cronologia. I tempi della scrittura e della pubblicazione di questi testi hanno seguito una scansione piuttosto articolata, la quale può essere illustrata grazie alle dettagliate notizie che lo stesso autore ci ha fornito in alcuni suoi scritti.

Le prime ad essere state elaborate furono le monografie di Pettorano, Roccallescura, Pacentro, Cansano, e le note a quella di Campo di Giove (per il resto scritta da Alessandro Colaprete). Infatti, come De Stephanis stesso ha ricordato:

«nel 1852 scritte le monografie di *Pettorano*, *Pacentro*, *Vallescura*, *Cansano*, e le *Note* a quella di Campo di Giove. Spedite ai principii di luglio 1853 all'editore Cirelli per inserirle nell'opera *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*. La stampa fu ritardata. Le prime bozze per la correzione pervennero a 13 e 20 dicembre 1855. Le altre a 7 e 17 gennaio 1856 e ai 4 febbraio mi pervennero 10 copie del fascicolo stampato. A 30 marzo detto anno 1856 ricevo dieci copie del fascicolo delle altre monografie.

Vedi l'opera citata:

monografia di *Pettorano* pag. 70 a 88

Roccallescura (ora *Roccapia*) pag. 88

Note, *Campo di Giove* pag 93²⁷ e seg.

Monografia di *Pacentro* p. 75²⁸

Idem di *Cansano* pag. 102». ²⁹

In un secondo momento, vennero, invece, scritte – introdotte da una sezione intitolata *Circondario di Pratola* – le monografie di Pentima, Raiano, Prezza e Vittorito:

«nel 1858 scrivo la monografia di Pentima con la parte antica di *Corfinio* che spedisco al Cirelli a 4 febbraio in parte e in parte 8 marzo. A 27 aprile pervengono le prime bozze di stampa, e le altre a 5 e 14 maggio. A 14 luglio detto anno mi si manda un fascicolo della parte antica di Pentima fino alla iscrizione 47 di Corfinio; e a 22 detto me ne pervengono altre 5 copie»;³⁰

«a 30 marzo 1860 spedisco a Cirelli le monografie di *Raiano*, *Prezza*, *Vittorito*, e il disegno della Cattedrale di S. Pelino. Fra il 1° e il 12 maggio pervengono le prime bozze di stampa per la correzione; le altre a 22 detto, a 19 giugno e a 7 luglio.

Vedi il *Regno Illustrato* vol. 2°:

monografia di *Pentima* pag. 137³¹ a 185³²

Id. di *Raiano*, pag. 186

Id. di *Prezza* pag. 196

Id. di *Vittorito* pag. 206». ³³

Questi dati cronologici sono confermati dai manoscritti superstiti di Pietro De Stephanis. Infatti, nel margine superiore di c. 1r del manoscritto che contiene la monografia di Pettorano si trova indicato «fasc. 1 – 1852»³⁴ e nel titolo dell'opuscolo manoscritto che contiene il *Circondario di Pratola* e il testo su Pentima si trova la data «1856-1857».³⁵ In aggiunta a questi dati, si devono ricordare le tre lettere, già citate poco sopra, di Cirelli a Pietro De Stephanis (1 dic. 1855; 25 mar. 1857; 25 apr. 1857) con cui si chiedono correzioni, aggiunte e informazioni testuali.

Da questi dati – con il contributo di altri elementi interni al testo delle stesse monografie – si può ricostruire il seguente quadro cronologico relativo alla scrittura e alla effettiva pubblicazione dei saggi relativi ai singoli paesi:

PRIMA FASE

1852: scrittura delle monografie di Pettorano, Pacentro, Roccallescura, Cansano, Campo di Giove (solo le note)

1853 lug.: De Stephanis spedì i manoscritti a Cirelli;

1855 dic. 1: Cirelli chiese a De Stephanis l'invio delle aggiunte a questo primo gruppo di monografie;

1855 dic. 13 e 20: Cirelli inviò le “prime bozze” a De Stephanis;

1856 gen. 7 e 17: Cirelli inviò le “altre” [seconde?] bozze a De Stephanis;

1856 feb. 4: De Stephanis ricevette 10 copie del fascicolo stampato;

1856 mar. 30: De Stephanis ricevette 10 copie del “fascicolo delle altre monografie”.

SECONDA FASE

A- 1856-1858: scrittura della monografia di Pentima.

1858 feb. 4: De Stephanis spedì al Cirelli il manoscritto di una “parte” di questa monografia (prima parte);

1858 mar. 8: De Stephanis spedì al Cirelli il manoscritto di un'altra “parte” di questa stessa monografia (seconda parte);

1858 apr. 27: Cirelli spedì a De Stephanis le prime bozze;

1858 mag. 5 e 14: Cirelli spedì a De Stephanis le “altre” [seconde?] bozze;

1858 lug. 14: De Stephanis ricevette 1 fascicolo stampato della parte antica di

Pentima (fino alla iscrizione nr. 47);³⁶

1858 lug. 22: De Stephanis ricevette altre 5 copie del medesimo fascicolo.

B- 1859-1860: revisione e aggiornamento della seconda parte di Pentima;³⁷ scrittura delle monografie di Raiano,³⁸ Prezza³⁹ e Vittorito.⁴⁰

1860 mar. 30: De Stephanis spedì a Cirelli il manoscritto – con revisioni e aggiornamenti – della seconda parte della monografia di Pentima e le monografie di Raiano, Prezza, Vittorito, e il disegno della Cattedrale di S. Pelino;

1860 mag. 1-12: De Stephanis ricevette le prime bozze;

1860 mag. 22, giu. 19, lug. 7: De Stephanis ricevette le “altre” [seconde?] bozze.

Il metodo di lavoro di Pietro De Stephanis

Una volta stabilito questo quadro cronologico, si può passare a ricostruire, attraverso la lettura delle monografie a stampa e dei pochi relativi manoscritti che ci sono giunti, il metodo di lavoro che Pietro De Stephanis ha seguito nell’elaborazione dei testi.

Oltre a riscontrare un lavoro di studio e raccolta d’informazioni svolto direttamente dal nostro autore, si deve, tuttavia, rilevare che egli si servì di una ampia rete di informatori territoriali, i quali gli fornirono aggiornamenti sia storico-archeologici sia soprattutto statistici (popolazione, economia, agricoltura).

Una prima avvertenza redazionale di un certo interesse, posta tra la monografia di Sulmona e quella di Pettorano, ricorda:

«quelle [*monografie*] che seguono de’ Comuni di Pettorano, Roccavalloscura, Pacentro e Cansano son dovute al valoroso giovane Signor Pietro de Stephanis. Quella di Campo di Giove, che pur fa parte del Circondario Sulmonese è stata dettata dal signor Alessandro Colaprete, come sarà avvertito nella nota apposta nel principio di detta monografia».⁴¹

Ed infatti, all’inizio della monografia di Campo di Giove, Pietro De Stephanis aggiunse – scrupolosamente firmata – la seguente nota:

«il sig. Alessandro Colaprete di Campo di Giove, peritissimo delle scienze mediche e chimiche, richiesto perchè ci fornisse di notizie Statistiche intorno alla sua terra natale, ci ha invece fatto dono di questa Monografia, che originalmente presentiamo, alla quale abbiamo aggiunto del nostro soltanto poche note».⁴²

Si tratta di una caso molto interessante: Colaprete, uno degli informatori territoriali di De Stephanis, non si limitò alla raccolta delle notizie statistiche, ma elaborò il testo in modo tanto articolato che De Stephanis pensò bene di pubblicarlo così come gli era stato inviato, aggiungendo solo alcune annotazioni.

A proposito della monografia di Pacentro, De Stephanis ricorda come collaboratori due sacerdoti, Marco Granata e Marco Pelino:

« ... a questi due Sacerdoti [Marco Granata e Marco Pelino], e specialmente al sig. Pelino siam debitori di moltissime notizie topografiche e statistiche della loro patria, delle quali ci siam giovati nella compilazione della presente monografia; e alla cortesia loro rendiamo pubblico ringraziamento».⁴³

Lo stesso Marco Pelino è ricordato anche alla fine del testo su Cansano:

«e qui rendiamo nuovamente grazie al giovine sacerdote D. Marco Pelino di Pacentro, il quale, da noi pregato, ha raccolto e ci ha comunicate le cifre statistiche del Comune che discorriamo».44

Nel caso, quindi, di Pacentro e Cansano, i due informatori si sarebbero limitati – stando a quello che pubblicamente ci dice De Stephanis – a fornire il materiale richiesto.

Per quanto riguarda la monografia più consistente tra quelle scritte dal nostro autore, quella di Pentima, in più occasioni si segnalano i suoi due informatori, il canonico Giambattista Aloisantonj di Pentima ed il canonico Vincenzo Tosone di Popoli:

«di queste notizie [*sui monumenti storici*] andiam debitori al Sig. Canonico di Pentima D. Giambattista Aloisantonj, uomo istruito, cortese ed amico»; 45

«queste tre Epigrafi n. 61, 62, 63 ci furono comunicate simultaneamente dagli onorevoli Canonici sigg. D. Giambattista Aloisantonj di Pentima, e D. Vincenzo Tosone di Popoli [...]»;46

«queste tre ultime [*iscrizioni nn. 65, 66, 67*] furono rinvenute intere, come si leggono, nel territorio di Popoli, l'anno 1856, alla contrada Santopadre, dove piantavasi una vigna. Ce ne mandò accurata copia a dì 20 Settembre anno medesimo il predetto Canonico sig. Tesone, giovane stimabilissimo e amico al quale siamo obbligati di averci trascritte e confrontate le iscrizioni le quali esistono tuttavia nella fabbrica di S. Pelino»;47

«dobbiamo questi particolari [*sulla parte attuale*] e i seguenti sull'abitato, e le nozioni statistiche, che appresso discorreremo, alla cortesia del mentovato signor Canonico Aloisantonj di Pentima, il quale si è gentilmente prestato alle nostre richieste».48

I due canonici, pertanto, fornirono notizie sia di natura storico-archeologica sia statistica per la sezione dedicata all'attualità.

Nella monografia di Raiano si fa il nome del sacerdote Tommaso Mancini quale informatore:

«queste notizie intorno alla popolazione di Raiano, le produzioni agricole e naturali, le rendite comunali e altre relative alle attuali condizioni di quella terra, sono state a nostra richiesta raccolte, con assai cortese bontà dal giovane Sacerdote D. Tommaso Mancini, Economo Curato di quell'Arcipretura vacante, degnissimo, per le sue virtù morali e per istruzione, di occuparne il titolo, siccome gli auguriamo».49

Per quanto riguarda Prezza, si ricorda l'arciprete Alessandro Frattaroli:

«[...] un'altra copia [*della iscrizione n. 1*] ne abbiamo avuta da quell'ottimo Arciprete D. Alessandro Frattaroli [...]. Lo stesso signor Arciprete Frattaroli, dotto e cortese uomo, è quegli che con tanta amabilità si è profferito volentieri alle nostre richieste, e ci ha somministrate le notizie opportune intorno allo abitato, alla popolazione, al territorio, ai prodotti agricoli di Prezza. Di che gli facciamo onorevoli e sinceri ringraziamenti»;50

«queste osservazioni intorno al dialetto prezzese sono del mentovato signor Frattaroli».51

Infine, per Vittorito, nella sezione relativa all'etimologia del toponimo, si cita il canonico Berardino de Silvestro:

«abbiamo questa notizia dall'amico D. Berardino Canonico de Silvestro».52

A queste informazioni se ne aggiungono altre provenienti dai manoscritti superstiti del fondo De Stephanis, conservato presso la Biblioteca Diocesana di Sulmona.

In una lettera inviata da Pietro De Stephanis a Berardino de Silvestro, il 19 dicembre 1856,53 si legge:

«[...] ho letto nell'Enciclopedia dell'Ecclesiastico la vostra bellissima monografia del Vescovado di Valva col macrissimo elenco de' Vescovi aggiunto in fine a premura della Curia di Sulmona, la quale non ha fatto nè più nè meno di quello che ha scritto Ignazio di Pietro in quelle due incoerenti memorie storiche. A proposito di costui vi prego darmi qualche cosa del Sacro Dittico in cui sono scritti i nomi de' primi vescovi di Valva, che esso di Pietro dice conservasi in Pentima, ma falsato con numeri romani e aggiunzioni posteriori. Vorrei sapere se esiste ancora, e nell'affermativa vi pregherei di un esatto esemplare di esso. Bramerei pure una copia stampata della vostra monografia, qualora ne aveste qualcuna superflua.

Vi ricordo la preghiera di procurarmi la Cronaca di Casauria; ne rammento la vostra promessa e son sicuro che me ne farete contento.

Vi prego intanto aver la bontà di favorirmi copia di qualunque iscrizione si trovi e rinvenga costà in Vittorito, e dirmi quali tradizioni corrano sull'origine e sulla denominazione; come pure favorirmi un saggio sul dialetto popolare. Ad altro tempo poi vi manderò alquanti quadri statistici per riempirsi delle corrispondenti cifre.

Fate il buon Natale e solennizzate il buon principio dell'anno nuovo che speriamo migliore augurandovene mille altri. Comandatemi e occupatemi in tutto che posso; e riamatemi perchè io vi amo e stimo e voglio essere costantemente.

Pettorano 19 dicembre 1856

Vos. Aff.mo Am. Obb.

Pietro Destephanis».

Il canonico Berardino de Silvestro, oltre ad essere stato un referente per Vittorito (notizia ricavabile – come abbiamo visto – dalla stessa monografia a stampa), risulta essere stato anche un informatore per Pentima. Ed è importante rilevare che De Stephanis non espresse mai un ringraziamento in suo favore nel corso del testo a stampa di questa monografia. Inoltre, in questa lettera viene citato uno strumento informativo caro a De Stephanis: si tratta dei cosiddetti “quadri statistici” o questionari che egli inviava ai diversi informatori territoriali e che poi riutilizzava – adattandoli – nella stesura del testo per la stampa.

In un'altra lettera del 23 gennaio 1857,54 inviata allo stesso Berardino de Silvestro, si legge:

«Mio Carissimo D. Berardino,

un poco più tardi della promessa vi rinvio l'opuscolo del Mascitti, e questo per mandarvi unitamente il fascicolo del Regno Illustrato nel quale è la fine della monografia di Sulmona con la serie de' Vescovi della Diocesi. Leggetelo e a vostro comodo potete farmelo tornare per lo stesso mezzo del canonico Campea. È l'unico fascicolo che mi è rimasto.

Il vostro manoscritto del Mascitti manca dei tre ultimi capitoli, cioè:

XIV. De nonnullis epitaphiis civium Corfiniensium

XV. De prima Corfinii obsidione in bello civili

XVI. De bello romanorum cum Corfiniensibus, deque urbis exidio.

E questi potrebbero copiarsi dal manoscritto che è nel Convento di S. Nicola in Sulmona, dove pure si conserva una traduzione in italiano dello stesso opuscolo del Mascitti. Ve li ho veduti io. Non so se ben mi ricorda, ma parmi che mi abbiate parlato di Enrico Bacco e del suo libro richiestovi da quel signore che vuol scrivere di Popoli. Se fosse vero avrei caro di averlo; se poi fosse altro, vi prego indicarmelo.

Intanto sto attendendo i vostri favori per le altre cose di cui parliamo e vi prego. Del Sacro Dittico della Cattedrale di Pentima ammettemmo di parlare, onde compiacedevi darmene notizia.

Del vostro Vittorito per ora prego darvi le iscrizioni che possono esservi. In quanto al dialetto vedetene qualche cosa nel fascicolo che vi mando. Bramerei però che non solo di Vittorito ma raccogliate anco qualche cosa sul dialetto di Pentima e degli altri paesi che conoscete là intorno. E pronto a servirvi con amicizia e stima mi ripeto.

Vostro Aff.mo Abb. Am.

Pietro Destephanis

P.S. le accluse lettere le raccomando a voi per ricapito. Vi raccomando il manifesto che vi mando e avrei gratissimo se mi li rimandaste con firme».

Risulta sempre più chiaro il ruolo avuto da de Silvestro sia come informatore per la monografia di Pentima, sia come primo responsabile della stesura del testo su Vittorito (il “vostro Vittorito”), sia come fornitore di indicazioni sui dialetti di tutti i paesi del circondario di Pentima. Inoltre, in questa lettera si accenna a «quel signore che vuol scrivere di Popoli»: non si fa il nome, ma è importante rilevare che in questa data la monografia su Popoli non era già più tra i progetti di De Stephanis ed era stata affidata ad altro autore, che si può identificare in Vincenzo Zecca di Chieti.

Nel manoscritto contenente la monografia di Pentima⁵⁵ esistono altri documenti che attestano la relazione tra De Stephanis e i suoi referenti locali. Alle cc. 18-19, scritto da una mano diversa da quella del nostro autore, si trova un «cenno di un vaso rinvenuto nel territorio dell'Antica Corfinio» il giorno 6 maggio 1827: molto probabilmente si tratta di una informazione richiesta dallo stesso De Stephanis e inviata da Corfinio; a c. 32r si trova una lettera di Vincenzo Tosone indirizzata a Pietro De Stephanis, datata Popoli 20 settembre 1856, in cui si comunicano tre iscrizioni conservate a S. Pelino; a c. 38r si trova un'altra lettera di Vincenzo Tosone a De Stephanis, datata Popoli 13 aprile 1857, in cui si comunicano recenti scavi eseguiti di fronte alla Cattedrale di S. Pelino, con il recupero di “casse sepolcrali”, due delle quali con iscrizioni; alle cc. 49-50 si trova la trascrizione di alcune epigrafi di Prezza, e alla fine si trova scritto «dall'arciprete D. Alessandro Frattaroli con lettera del 29 gennaio 1857». Insomma, in questo manoscritto Vincenzo Tosone è ricordato più volte come fonte per le informazioni su Pentima, mentre sembra quasi ignorato l'altro collaboratore esplicitamente citato da De Stephanis nel testo a stampa, Giambattista Aloisantonj. Infine, risulta confermata la collaborazione di Alessandro Frattaroli per la monografia di Prezza.

Per quanto riguarda le monografie di Pacentro e di Cansano, è interessante ricordare una lettera del 30 agosto 1853 che Marco Granata di Pacentro inviò a De Stephanis, avvisandolo di avergli spedito parte del lavoro su Pacentro e pregandolo di pazientare per l'altro su Cansano.⁵⁶ Il ruolo di Marco Granata – a giudicare da questa lettera – sembra essere stato di primo piano, al contrario di quanto invece è stato espresso nei ringraziamenti inseriti nel testo a stampa delle due monografie, dove il ruolo principale sembra essere stato svolto da Marco Pelino.

Per le monografie rimaste inedite – quelle di Bugnara, Anversa e Castrovalva – esistono vari documenti manoscritti conservati nel fondo De Stephanis della Biblioteca Diocesana di Sulmona. E questi risultano di grande importanza per ricostruire il metodo di lavoro del nostro autore.

Nel manoscritto intitolato *Nude statistiche notizie di Anversa Centrale e Castro-Valva riunito. Anno 1854*,⁵⁷ l'aspetto più interessante è costituito dalla struttura stessa del testo: si tratta di un questionario con domande e risposte.⁵⁸ La fortuna ha voluto che l'elenco completo – un bifoglio sciolto – del solo questionario, costituito di 27 paragrafi, insieme ad una prima bozza di risposte (un fascicolo di 9 carte), si conservi presso un privato cittadino di Anversa:⁵⁹ l'elenco del questionario porta il titolo *Notizie che si richiedono intorno ad Anversa e Castrovalva*. È un esempio concreto di come lavorava De Stephanis: una volta individuato il referente territoriale per la raccolta delle informazioni, il nostro autore provvedeva ad inviargli un questionario con una serie di domande, articolate secondo la struttura prevista per le monografie da inserire nell'opera di Cirelli; ricevuto il testo completo delle risposte, egli procedeva ad una revisione del materiale, aggiungendovi anche le notizie (soprattutto di natura storica) ricavate dallo studio della principale bibliografia. In alcuni casi, però, chi era stato incaricato di rispondere al questionario, non si accontentò di formulare delle semplici risposte e procedette quindi alla scrittura più articolata della monografia: è stato il caso di Alessandro Colaprete per Campo di Giove e – come si vedrà – di Donato Paparelli per Bugnara.

Nel manoscritto contenente la monografia su Bugnara,⁶⁰ all'inizio del testo (c. 2r-v), si trova una lettera di Donato Paparelli a Pietro De Stephanis:⁶¹

«Gentilissimo Don Pietro,

malgrado le mie premure per eseguire i vostri comandi nella raccolta delle notizie intorno ad Anversa, Castrovalva, Bugnara ed Introdacqua, ora mi veggio mortificato, perchè non ho potuto in tutto servirvi, tantopiù ch'è scorso molto tempo.

Però sembrami non esser io in colpa, poichè un mio incaricato per le notizie d'Introdacqua mi ha sempre promesso di poterle raccogliere oggi, dimani, ma non mai si è compiaciuto: finalmente dopo un lungo tempo passato tra' mendaci mi si scusa col non potermi favorire per una quantità di futili raggiri. Ho cercato e pregato molti altri Introdacquesi, e tutti mi si sono denegati; ed attualmente parmi aver esauriti tutti i mezzi, onde pienamente servirvi, accertandovi che ne son rimasto corrivo. Voi d'altronde se avete amici in Introdacqua, potrete esortarli, e vi auguro miglior fortuna.

Intanto vi accludo le nude e semplici notizie di questa mia patria, le quali le ordinerete, interpretandole per dir così, o mutilandole, a vostro piacere, e le darete quella forma di lingua adattata per essere stampate in un giornale, pregandovi a compatire la mia poca capacità nello scriverle. Contemporaneamente vi accludo un manoscritto, donde ho prese alcune antiche notizie, le quali se le credete che possano così stare nelle note, potranno rimanere, diversamente le disporrete a vostro talento. Vi soccarto in fine un'iscrizione lapidaria, ch'è anche riportata in nota, con una rozzissima figura dipinta col lapis, perchè così mi è stato possibile averla, ad oggetto di dar a voi un'idea, mentre so che avete molte competenze di queste cose antiche. Le altre notizie relative ai comuni riuniti Anversa e Castrovalva, scritte da D. Raffaele Pace, ricordo bene avervele fatte pervenire da qualche tempo.

Accogliete i miei più distinti ossequi, comuni al vostro figlio D. Uriele, e sempre pronto ai vostri grati comandi, per la prima volta ho l'onore di dichiararmi.

Bugnara 27 marzo 1857

Vostro Div. Servo Ven.

Donato Paparelli».

Questa lettera chiarisce molti aspetti del metodo di lavoro di Petro De Stephanis. Nel caso specifico delle informazioni relative a Bugnara, Introdacqua, Anversa e Castrovalva, De Stephanis aveva chiesto a Donato Paparelli di Bugnara di raccogliere notizie su tutti e quattro questi paesi; per quanto riguarda Anversa e Castrovalva, su richiesta dello stesso Paparelli, le informazioni furono raccolte da Raffaele Pace ed inviate a De Stephanis⁶²; le notizie su Introdacqua non furono raccolte da nessuno, pur essendoci stati vari tentativi – andati a vuoto – da parte di Paparelli di contattare qualcuno che potesse *in loco* svolgere questo lavoro; Paparelli, infine, si occupò direttamente di Bugnara e inviò quelle che lui ha definito “le nude e semplici notizie” a De Stephanis, affinché questo potesse metterle in “forma di lingua adattata per essere stampate in un giornale”. Donato Paparelli, insomma, svolse un ruolo di coordinamento per la raccolta delle informazioni sui comuni di Anversa, Castrovalva, Bugnara e Introdacqua. I livelli di articolazione, quindi, per la raccolta delle informazioni in questo caso risultano ulteriormente differenziati rispetto alle monografie edite: De Stephanis si rivolse a Paparelli; Paparelli (oltre a svolgere lui stesso il ruolo di informatore) a sua volta si rivolse ad altri informatori.

Esistono, inoltre, altri due manoscritti nel fondo De Stephanis relativi a Bugnara, Anversa e Castrovalva. In uno sono vergate – da una mano diversa da quella di De Stephanis – varie notizie storiche su Bugnara⁶³: si tratta, con ogni probabilità, delle “antiche notizie” ricordate da Paparelli nella sua lettera a De Stephanis, utili per la formulazione delle note della monografia stessa. Nell’altro manoscritto – questo, invece, di mano di De Stephanis – ci sono appunti storici relativi ad Anversa, Castrovalva e Bugnara⁶⁴, e documenta la ricerca storica che De Stephanis faceva, al fine di controllare ed arricchire le notizie che gli sarebbero giunte dai vari informatori locali.

Avvertenza per questa edizione

I testi che si pubblicano in questo volume sono basati sulla copia a stampa esistente presso la Biblioteca Diocesana di Sulmona⁶⁵. Al fine di renderli omogenei, sono state apportate semplici modifiche redazionali. Tuttavia, non sempre è stato possibile intervenire, in quanto l’autore sembra aver perseguito con impegno la *variatio*.

Le iscrizioni raccolte da De Stephanis nelle diverse monografie sono state ricontrollate tutte e identificate tramite CIL e ILS: le relative indicazioni si trovano tra parentesi quadre, subito dopo la trascrizione dell’epigrafe stessa.

Per quanto riguarda le note, si sono messi i nomi degli autori in maiuscoletto e si è tentato di ordinare la sintassi delle citazioni bibliografiche (autore, titolo, luogo di pubblicazione, anno). Tuttavia, si è scelto di non completare i titoli, che compaiono quasi sempre abbreviati e spesso in maniera diversa: un lavoro del genere avrebbe significato riconsultare direttamente tutta la bibliografia citata da De Stephanis e avrebbe indubbiamente allungato di molto i tempi di pubblicazione.

- ¹ Per le notizie bio-bibliografiche relative a Pietro De Stephanis si rinvia alle pp. 21-23 di questo stesso volume.
- ² Per quanto riguarda Filippo Cirelli e l'opera *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato* cfr. A. LAURI, *Il primo editore dell'abate Tosti (Filippo Cirelli 1796-1867)*, «Benedictina» 2 (1948), pp. 159-166; M. SANSONE, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, IX, Napoli 1972, pp. 522-523; A. ZAZO, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli 1973, p. 88; E.M. BERANGER, *Filippo Cirelli, da Campoli Appennino, editore, divulgatore e litografo ottocentesco*, in *Lunario Romano 1989. Eruditi e letterati del Lazio*, a c. di R. Levevre, Roma 1988, pp. 307-326; W. CAPEZZALI, *Immagini e notizie di Abruzzo e Molise tra il 1853 e il 1860. Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato -di Filippo Cirelli*, in *In cammino verso Scanno. Percorsi di storia e di scienza*, a c. di G. ARDITO, Roma 2007, pp. 63-105. Le monografie scritte da De Stephanis sono state pubblicate in *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato ovvero descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica economica e commerciale delle provincie poste al di qua e al di là del faro e di ogni singolo paese di esse. Opera dedicata alla maestà di Ferdinando II*, a c. di F. CIRELLI, XVI, Napoli, Gaetano Nobile, 1856-1860, pp. 70-104, 137-210 (Pettorano pp. 70 A-88 B; Roccallescura pp. 88 B-91 B; Campo di Giove pp. 92 A-95 B; Pacentro pp. 95 B-102 A; Cansano pp. 102 A - 104 B; Circondario di Pratola pp. 137 A - 149 A; Pentima pp. 139 A - 186 A; Raiano pp. 186 A - 196 A; Prezza pp. 196 A - 205 B; Vittorito pp. 206 A - 210 B).
- ³ Copia dattiloscritta di una lettera di F. Cirelli, datata dicembre 1853, inserita nella busta che contiene alcune monografie del *Regno*, con segnatrice IV.13.d, presso la Biblioteca Diocesana di Sulmona.
- ⁴ S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli, nella quale s'ha piena contezza, così del sito d'esso, de' nomi delle provincie antiche ... come de' monti, de' mari ... che vi sono. Con la nota de' fuochi, dell'impositioni, de'donativi ... Et vi si fa menzione de i re, con la loro vita, & effigie, che l'han dominato ... de' pontefici e de' cardinali che vi nacquero ... e con un preambolo de i re di Gierusalem, oue si dichiara perchè i re di Napoli habbiano quel titolo. Con la tavola copiosissima, & altre cose notabili, che nella prima impressione non erano*, Napoli [1586]; Napoli 1602.
- ⁵ G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie, in cui si descrivono la sua metropoli fidelissima città di Napoli, ... e le sue centoquarantotto città, e tutte quelle terre, delle quali se ne sono havute le notizie: con le loro vedute diligentemente scolpite in rame, conforme si ritrovano al presente, oltre il Regno intiero, e le dodici provincie distinte in carte geografiche ... con l'indice delle provincie, città, terre, famiglie nobili del Regno, e quelle di tutta Italia*, I-III, Napoli 1703.
- ⁶ F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, I-IV, Napoli 1795-1796.
- ⁷ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, I-X, Napoli 1797-1805.
- ⁸ D. CUCINIELLO - L. BIANCHI, *Viaggio pittorico nel Regno delle due Sicilie dedicato a sua Maestà il re Francesco primo*, Napoli 1829.
- ⁹ Questo metodo di diffusione dell'opera ha reso molto difficile il reperimento di una raccolta completa e organica di tutto ciò che è stato effettivamente pubblicato. Fino ad ora si sono rinvenuti solo singoli fascicoli o assemblaggi occasionali di questi.
- ¹⁰ Un elemento che qualificava il *Regno* del Cirelli era costituito indubbiamente dalle illustrazioni delle varie località. A giudicare da quanto ci è pervenuto, si può affermare che le immagini erano inserite a caso nei fascicoli e non sempre in corrispondenza delle relative monografie. La pubblicazione a fascicoli e la successiva raccolta in volumi - a piacere del lettore-possessore - facilitava lo spostamento del foglio illustrato all'interno dell'unità bibliologica, che risultava sempre diversa da esemplare a esemplare. Ci sono anche casi in cui esiste la litografia ma non la corrispettiva monografia (per es. Lanciano).
- ¹¹ Copia dattiloscritta della lettera già citata del dicembre 1853.
- ¹² Il volume dedicato al Molise comprende le seguenti monografie: Sepino, Sangiuliano, Cercepicola, Morcone, Sassinoro, Casacalenda, Isernia
- ¹³ Il volume dedicato all'Abruzzo Citeriore comprende la monografia di Chieti.
- ¹⁴ Il volume dedicato all'Abruzzo Ulteriore II comprende le seguenti monografie: Castel di Sangro, Roccaquemiglia, Scontrone, Alfedena, Barrea, Villetta Barrea, Civitella Alfedena, Sulmona, Pettorano, Roccallescura, Campo di Giove, Pacentro, Cansano, Scanno, Frattura, Villalago, Circondario di Pratola (Pentima, Raiano, Prezza, Vittorito), Popoli.
- ¹⁵ Il volume dedicato all'Abruzzo Ulteriore I comprende le seguenti monografie: Atri, Castilenti, Cellino, Montesecco e Bozza, Silvi, Mutignano, Giulianova, Mosciano, Città Santangelo, Elice, Montesilvano e Cappelle, Castellamare, Cipresso,

- Tortoreto, Picciano, Collecervino, Moscufo, Loreto, Pianella, Castellana, Cerratina, Rosciano, Spoltore, Cepagatti, Penne.
- ¹⁶ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100, c. 99v: «a febbraio 1841. Esame di un altro discorso dello stesso regio Procuratore – *Intorno alla giustizia civile* ec. - Recitato il 2 gennaio dello stesso anno. Articolo inserito nel giornale di Napoli “il Lucifero” del 2 giugno anno 4° n. 17» (edizione in *Gli scritti di Pietro De Stephanis*, a c. di A. CARRARA, in www.pettorano.com, sezione *downloads*). Altri articoli pubblicati successivamente nei giornali fondati e diretti da Cirelli sono: «a 18 marzo 1856. *Vita e scritti di Gianpaolo Rainaldi*, mandato il 1° Aprile, per mezzo di Dorrucchi e Gaetano Bernardi per far parte di una raccolta biografica abruzzese che poi non ebbe luogo. In fine, a mia insaputa fu stampato dal Cirelli nell'aprile 1859 nel “Poliorama Pittresco” nn. 39, 40, 41, 42, 43, 44, e me ne furono spedite copie che ricevevi a 5 maggio» (c. 100r); «a 6 giugno 1857. Si spedisce lettera al Cirelli con 3 iscrizioni corfiniesi, pubblicate a luglio dell'anno stesso nel “Poliorama” n. 40. Anno 17. La Stampa mi pervenne ai 15 detto mese» (c. 100r); «aprile 1859 articolo sull’*Oro della Maiella e il nome di questo monte*, mandato al Cirelli a 16 luglio anno stesso, pubblicato nel “Poliorama” ottobre e novembre 1859, numeri 8 e 9 anno 19» (c. 100v).
- ¹⁷ Si tratta di una *Avvertenza* (datata 14 aprile 1868) che si trova alla fine (cc. 76r-86r) del **manscortto** Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100 (*Notizie intorno agli antichi Notai e degli ultimi tempi di Pettorano*).
- ¹⁸ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100, c. 76v.
- ¹⁹ La monografia di Popoli rimase incompleta per l'interruzione dell'opera (1860) e quindi priva di firma; venne inserita nel vol. XVI, fasc. 7, pp. 211-224. Cfr. G. SABATINI, *Pagine letterarie nell'opera del Cirelli. Una ballata di Cesare Malpica sul Castello di Popoli*, in *In cammino verso Scanno* cit., pp. 107-112: III.
- ²⁰ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100, c. 79v.
- ²¹ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100, cc. 79r-v.
- ²² Cfr. *Manoscritti d'interesse abruzzese nelle biblioteche romane*, a c. di G. MORELLI, L'Aquila 1982 (Documenti per la storia d'Abruzzo pubblicati dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 3), nr. 1093.
- ²³ Cfr. P. ORSINI, *Quattro nuove lettere indirizzate a Pietro De Stephanis*, in <http://www.pettorano.com/>, sezione *downloads*.
- ²⁴ Cfr. ORSINI, *Quattro nuove lettere* cit.
- ²⁵ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100, c. 78r.
- ²⁶ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100, cc. 78v-79r. Per questo stesso episodio cfr. quanto scrive a c. 100r: «a 18 marzo 1856. *Vita e scritti di Gianpaolo Rainaldi*, mandato il 1° Aprile, per mezzo di Dorrucchi e Gaetano Bernardi per far parte di una raccolta biografica abruzzese che poi non ebbe luogo. In fine, a mia insaputa fu stampato dal Cirelli nell'aprile 1859 nel “Poliorama Pittresco” nn. 39, 40, 41, 42, 43, 44, e me ne furono spedite copie che ricevevi a 5 maggio».
- ²⁷ In realtà inizia da p. 92.
- ²⁸ In realtà inizia da p. 95.
- ²⁹ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100, cc. 99v-100r.
- ³⁰ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100, c. 100r-v.
- ³¹ Da p. 137 inizia il *Circondario di Pratola*, che costituisce una introduzione alle monografie di Pentima, Raiano, Prezza e Vittorito.
- ³² In realtà termina a p. 186.
- ³³ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 100, c. 100v.
- ³⁴ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 37 (monografia di Pettorano), opuscolo di cc. 41 (non numerate), mm 250x 193.
- ³⁵ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 46 (*Circondario di Pratola, Corfinio e Pentima. Antichità – Iscrizioni – Storia. 1856-1857*), opuscolo di cc. 75 (non numerate), con fogli sciolti inseriti all'interno; mm 312x210. Cfr. inoltre quanto scrive in *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 188 n. 6 (Raiano): «Vedemmo questo tempio a 3 settembre 1858 e in quel mese stesso scrivevamo queste memorie».
- ³⁶ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, pp. 139-160.
- ³⁷ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, pp. 161-186. La seconda parte venne scritta insieme alla prima. Tuttavia, per esigenze di stampa, la prima parte venne pubblicata nel luglio 1858 e la seconda parte nel 1860. In questo lasso di tempo De Stephanis ebbe il modo di intervenire nel testo della seconda parte, facendo correzioni ed aggiunte. Per la datazione degli

interventi su questa seconda parte di Pentima sono utili due dati interni al testo: 1. l'ultimo Vescovo di Valva e Sulmona citato nell'elenco delle pp. 172-178 è Giovanni Sabatino, del quale viene indicata solo la data di consacrazione (1853 lug. 31) e non la data di morte (1861 mar. 9), e viene indicato come Vescovo "che tuttavia governa" (p. 178); 2. nella nota 3 di p. 183 de *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, De Stephanis scrive «[...] queste cose scrivemmo nel gennaio 1859, nel qual anno fu pubblicata la prima parte della presente Monografia. Eravamo già per mettere a stampa quest'altra parte, quando la legge del 1° marzo dello andante anno 1860 è venuta a sancire l'invocato diritto». La data del gennaio 1859 come data di pubblicazione del primo fascicolo (pp. 139-160) contrasta con quanto affermato dallo stesso De Stephanis in precedenza, avendo indicato nel luglio del 1858 il periodo in cui Cirelli gli avrebbe spedito le copie a stampa. Probabilmente De Stephanis confonde le date.

- ³⁸ Cfr. *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 188 n. 7 (Raiano, Conventi): «Vedemmo questo tempio [*Convento de' Riformati*] a 3 settembre e in quel mese stesso scrivevamo queste memorie».
- ³⁹ I dati statistici relativi alla parte demografica, agricola ed economica giungono a coprire gli anni 1856-1857. Si osservi, inoltre, che in *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 204 n. 2 (Prezza, Industria), De Stephanis riporta ampiamente il racconto dei danni provocati da un improvviso "uragano" che si abbattè su Pettorano il 6 luglio 1859.
- ⁴⁰ Anche in questo caso i dati statistici relativi alla parte demografica, agricola ed economica giungono – in alcuni casi – a coprire gli anni 1856-1857.
- ⁴¹ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 70.
- ⁴² *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 92 n. 1.
- ⁴³ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 98 B, n. 3.
- ⁴⁴ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 104.
- ⁴⁵ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 154 n. 2.
- ⁴⁶ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 162.
- ⁴⁷ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 162.
- ⁴⁸ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 164 n. 2.
- ⁴⁹ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 192 n. 4.
- ⁵⁰ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 197 n. 4.
- ⁵¹ *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 201 n. 1.
- ⁵² *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 206 n. 1.
- ⁵³ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 120 [fotocopia di una lettera manoscritta inserita alla fine del fascio di lettere del 1840].
- ⁵⁴ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 120 [fotocopia di un'altra lettera manoscritta inserita alla fine del fascio di lettere del 1840].
- ⁵⁵ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 46.
- ⁵⁶ Cfr. *Manoscritti d'interesse abruzzese* cit., nr. 1079.
- ⁵⁷ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 58, cc. 21 (non numerate), mm 267x195.
- ⁵⁸ Cfr. l'edizione in *Bugnara, Anversa, Castrovalva. Pagine inedite di storia ricavate dall'archivio di Pietro de Stephanis*, a c. di R. CARROZZO e A. GENOVESE, Villalago 2007, pp. 35-50.
- ⁵⁹ Comunicazione orale di Roberto Carrozzo del 2 agosto 2007.
- ⁶⁰ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 57, cc. 16 (non numerate), mm 267x202.
- ⁶¹ Una trascrizione di questa lettera si trova anche in *Bugnara, Anversa, Castrovalva* cit., p. 14.
- ⁶² Si tratta del manoscritto Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 58.
- ⁶³ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 77, cc. 3 (non numerate), mm 282x190. Cfr. trascrizione in *Bugnara, Anversa, Castrovalva* cit., pp. 31-34.
- ⁶⁴ Sulmona, Biblioteca Diocesana, Fondo De Stephanis, ms. nr. 101, cc. sciolte 4, mm 270x199. Cfr. la trascrizione in *Bugnara, Anversa, Castrovalva* cit., pp. 57-66.
- ⁶⁵ Sulmona, Biblioteca Diocesana, collocazione IV.13-14-15.d.

Biografia

Pietro De Stephanis nacque a Pettorano il 12 giugno 1807 in una famiglia di notai: erano notai il padre Celestino, che però non esercitò mai la professione, il nonno paterno Eugenio e il nonno materno Gianferdinando Florini.

Con la morte dello zio Filippo De Stephanis (1749-1814), le condizioni economiche della famiglia migliorarono, grazie alla parte di eredità che giunse a Celestino. Andarono ad abitare la “bella casa palazzata” in San Giovanni che era appartenuta allo zio Filippo, ricco e dotto pettoranese distintosi sia nella difesa dei diritti del Comune di Pettorano contro gli abusi feudali del principe di Montemiletto, sia nello studio e nella ricerca storica. Purtroppo, gran parte delle sue memorie, giunte a Pietro solo in frammenti, sono andate disperse.

Iniziò gli studi con un vecchio maestro tornato dalla soppressa Badia dei Celestini in Sulmona e, morto lui, continuò con il figlio prete. Non contento di questo insegnamento, convinse il padre a mandarlo a scuola dall'arciprete Daniele Bonitatibus, un uomo sufficientemente colto e di buone lettere. Particolarmente dotato nel comporre versi, fu incoraggiato da Bonitatibus a coltivare questa sua attitudine. E in effetti Pietro la coltivò: compose versi per tutta la vita e a 20 anni scrisse perfino una tragedia intitolata *l'Ermelinda*. Tuttavia, non si convinse mai di poter riuscire come poeta e non voleva accrescere il numero dei tanti “poetastri” le cui infinite raccolte sono presto dimenticate. In età avanzata le distrusse quasi tutte, lasciandone qualcuna come saggio. Alcune di quelle poesie sono giunte fino a noi e tra queste si è salvato un poemetto su Pettorano di 110 ottave.

Giunto a 18 anni, gli insegnamenti dell'Arciprete divennero del tutto insufficienti e Pietro volle uscire da Pettorano e andare a studiare al seminario di Sulmona. Nonostante stesse già maturando convinzioni tutt'altro che religiose, dello studio in seminario ebbe una buona impressione. Studiò filosofia, scienze fisiche e matematiche; lesse avidamente quanti più prosatori e poeti riuscì a procurarsi; studiò tutte le grammatiche italiane che gli capitavano tra le mani e imparò il francese. A 20 anni le sue convinzioni razionaliste erano già mature; aveva preso 4 ordini minori per volere dei genitori, ma volle abbandonare il seminario e, nel maggio 1828, tornò a Pettorano. Stando in paese, lesse per la prima volta le tragedie dell'Alfieri e scrisse “moltissime poesie”.

Benché i suoi studi e le sue attitudini fossero ben altre, non poté opporsi alla volontà dei genitori di diventare notaio. Nel novembre del 1828, a Sulmona, presso il notaio Francescantonio Spada, iniziò gli studi e la pratica della “sgradita” professione di notaio. Avrebbe voluto andare a Napoli a studiare medicina, confortato e stimolato dal medico Pasquale Gravina; convinse il padre Celestino, ma la madre fu irremovibile: non volle assolutamente che Pietro si trasferisse a Napoli per timore che la sua fosse una partenza senza ritorno, un abbandono definitivo della famiglia e del paese. Mentre studiava da notaio a Sulmona, conobbe la giovane Vincenza Puglielli e nel 1829, lui ventiduenne e lei non ancora sedicenne, si sposarono. Da Vincenza Pietro avrà 13 figli. La loro vita da felicissima nei primi anni si trasformerà, a causa di una “spietata fatalità”, in un calvario dolorosissimo: dieci dei loro tredici figli moriranno giovanissimi o ancora fanciulli.

Nel novembre del 1830 sostenne ad Aquila il primo esame di giurisprudenza e, dopo il biennio legale di pratica notariale, l'8 agosto del 1832 si sottopose all'esame pratico presso la Camera notariale di L'Aquila. Nominato notaio del comune di Pettorano in ottobre, prestò giuramento il 2 aprile 1833 e cominciò immediatamente a fare il notaio. Tuttavia, non

abbandonò mai i suoi studi di letteratura, filosofia e storia. Il 1 gennaio 1834 fu nominato Sindaco di Pettorano. La carica non rientrava certamente nelle aspirazioni e negli interessi del giovane De Stephanis. Ciò nonostante, da quella esperienza Pietro ne trasse comunque un elemento positivo: era stato “obbligato” a studiare le leggi dell’amministrazione civile e del diritto amministrativo.

Dal 1836 al 1860 continuò a studiare e cominciò a scrivere e pubblicare, sia pure tra i mille ostacoli dell’epoca. Era sicuramente libero dagli affanni materiali della vita quotidiana: svolgeva la professione di notaio, ma degli affari di famiglia si occupavano il padre e i figli. I suoi primi scritti furono pubblicati nel 1838-39 su un giornale aquilano, il *Gran Sasso d’Italia*. Il primo articolo è a nome di Raffaele Vitto e il secondo *Sull’istruzione pubblica* è anonimo, per cercare di aggirare la censura. Oltre che sul *Gran Sasso* alcuni suoi articoli furono pubblicati su *Il Lucifero*, il *Filiatre Sebezio* e il *Poliorama Pittoresco* di Napoli. Sicuramente De Stephanis scrisse più di quello che pubblicò: tra i manoscritti conservati nella Biblioteca Diocesana di Sulmona vi sono varie memorie storiche, letterarie ed economiche relative agli anni ‘40-‘50, tra cui due saggi, *Della pena di morte e Dei metodi diversi di disciplina nelle prigioni di pena*, rimasti inediti. Nel 1849 mise mano a un *Saggio storico* con l’intento di scrivere un sommario della storia di Roma e d’Italia. Ma nel 1852 l’amico che gli aveva dato in prestito l’opera di Sismondo de Sismondi, *Storia della libertà in Italia* gli richiese il libro in quanto doveva nascondere insieme ad altri testi per evitare sorprese della polizia. Alle difficoltà dei tempi si aggiunsero i primi lutti familiari. Tra il 1849 e il 1851 perse tre figli ancora bambini.

Nel 1852 scrisse le monografie di *Pettorano*, *Roccallescura*, *Cansano*, *Pacentro* e le note a quella di *Campo di Giove* per l’opera di Filippo Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*. E, su pressione di Leopoldo Dorrucchi, tra il 1858 e il 1860, scrisse le monografie di *Pentima*, *Raiano*, *Prezza e Vittorito*. Nel 1860 perse altri due figli: il primogenito Uriele, un giovane sacerdote di 29 anni e Agata Margherita di 25 anni. Il 1860 fu anche l’anno del ritorno alla politica e alla vita amministrativa. Erano ben diverse le condizioni dal 1834-36, quando era già stato sindaco; con le vicende legate all’unità d’Italia, si viveva un tempo di transizione e di trasformazione politica. De Stephanis era incerto, cercò di evitare l’incombenza, ma gli amici lo spinsero e alla fine accettò, convinto dalla necessità di garantire un passaggio fatto di ordine e tranquillità. Entrò in carica il 9 agosto 1860 e si assunse fino in fondo le sue responsabilità: il 3 ottobre represses un movimento reazionario dei contadini e con la “stessa fermezza” evitò le vendette e le intemperanze della gioventù liberale. Da Sindaco guidò la delegazione prescelta a ricevere il re Vittorio Emanuele nel passaggio per il comune di Pettorano. Restò in carica esattamente un anno: il 9 agosto 1861 si dimise. Con la perdita di Filippo, dopo quella di Uriele e Agata, Pietro rimase senza aiuto e dovette occuparsi degli affari di famiglia. Fu costretto ad abbandonare ogni proposito di nuovi studi. Gli fu chiesto di nuovo, nello stesso anno, di fare il sindaco; analoghe richieste riceverà nel 1864, nel 1871 e nel 1878. Ogni volta rifiuterà. L’unico incarico che accettò, fu quello di delegato a riordinare il municipio di Vittorito, dal 19 maggio all’11 agosto 1863.

Rifiutava le cariche politiche e non poteva accettare gli inviti degli amici a intraprendere nuovi studi: l’amico Panfilo Serafini, esiliato a Chieti, sulle colonne del giornale *l’Album pittorico letterario abruzzese*, an. 1 n. 11 (1860), scrive: «abbiamo a dolerci, che manchi una Epigrafia antica degli Abruzzi, i cui bassorilievi sono un fatto speciale ed anzi particolare della nostra regione, e tali perciò che meriterebbero di essere diligentemente descritti e illustrati. Chi meglio del De Stephanis potrebbe farlo? Noi lo confortiamo a questa bell’opera, e gli auguriamo bastante ozio dal cielo». Il cielo era, al contrario, inclemente con Pietro che nel 1866 perse in meno di 5 mesi, tre giovani figli. De Stephanis era sconfortato e abbat-

tuto, gli sembrava di essere vicino a “perdere il senno”. Unica ragione di vita un bambino, l’ultimogenito Gaetano e tre ragazze. Per distrarsi, nel 1868 riprese in mano le notizie sui notai pettoranesi che aveva estrapolato anni prima dagli atti in suo possesso e scrisse la memoria *Notizie sugli antichi Notai e degli ultimi tempi di Pettorano*.

Le difficoltà familiari lo costrinsero a rinunciare agli studi e a rifiutare cariche troppo impegnative, tuttavia, non rinunciò, anche nei momenti più difficili, ai suoi doveri civili e portò avanti tenacemente alcune battaglie di grande significato ideale e morale.

Nell’aprile del 1865, come consigliere comunale, si fece promotore di una deliberazione del consiglio comunale per l’abolizione della pena di morte e delle corporazioni religiose, approvata all’unanimità.

Nel 1872 fu tra i promotori e fondatori della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Pettorano. Dell’associazione De Stephanis scrisse lo statuto e ne fu il primo presidente. Nel 1877, quando presidente diventerà Pietro Vitto, gli venne offerta la presidenza onoraria.

Nel 1874 De Stephanis collaborò intensamente con il settimanale la *Gazzetta di Sulmona*. Scrisse da marzo a novembre su quasi tutti i numeri e, interrotta la collaborazione, sempre nello stesso anno, pubblicò tre articoli sulla *Gazzetta di Aquila*. In questi stessi anni, grazie ad alcune lettere che si conservano, sono documentati i suoi rapporti con Leopoldo Dorrucci e Antonio De Nino. Con Dorrucci si erano conosciuti in gioventù per una “vivace contesa letteraria” e da allora ne era nato un intenso rapporto di stima reciproca. Nonostante la diversità di opinioni, il loro rapporto si era conservato e De Stephanis, difendeva l’amico “contro la mediocrità maligna e invidiosa”. Questa sincera amicizia è testimoniata anche da Ignazio Dorrucci che, alla morte di Leopoldo nel 1888, chiese a Pietro di comporre un’epigrafe da scrivere sulla tomba del fratello.

Antonio De Nino fu tra i pochi che si ricorderà di De Stephanis dopo la sua morte: gli renderà pubblico omaggio in quanto grazie all’amico pettoranese erano giunti a lui i sonetti *Dante che medita la divina commedia* di Giuseppe Regaldi. I rapporti con Antonio De Nino sono poco documentati. Sul piano delle ricerche etnografiche l’incontro con De Stephanis produsse ben poco. La “permalosità” del De Stephanis e la sua formazione illuministica probabilmente non permisero lo sviluppo di un rapporto che avrebbe potuto essere ben più proficuo.

Alcune note del De Stephanis e alcune lettere della fine degli anni sessanta e degli anni settanta, documentano i suoi rapporti con Angelo Leosini, con Marco De Meis, con Ferdinando Villani e l’avvocato Fabio Cannella, deputato aquilano prima e senatore del regno poi. I rapporti con l’avvocato Cannella erano sia privati che politici. Tra le carte dell’archivio De Stephanis si trovano, oltre a numerose lettere private, volantini a stampa del comitato parlamentare di opposizione con l’invito a sostenere la candidatura di A. Angeloni; inviti a riunioni per la scelta dei candidati; inviti ad aderire alla costituenda Associazione progressista abruzzese. De Stephanis sosteneva la sinistra liberale ma sicuramente non era del tutto soddisfatto della sua politica. In una lettera ad Angeloni, deputato del collegio di Sulmona che egli aveva sostenuto, lo esorta ad avere una posizione più decisa nell’affermare il principio della laicità dello Stato.

Le sofferenze familiari del De Stephanis non erano ancora terminate. Altri lutti lo colpiscono. Le memorie degli ultimi anni della vita sono un lungo e disperato pianto che lo accompagnerà fino alla morte avvenuta il 21 febbraio 1894.

(Antonio Carrara)

IL
REGNO DELLE DUE SICILIE

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

OPERA DEDICATA ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II.



SECONDA EDIZIONE

L'Ufficio di Amministrazione del *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* e del *Poliorama Pittoresco*, è in Napoli strada S. Liborio, n.° 30.

STABILIMENTO POLIGRAFICO DI TIBERIO PANSINI

Notizia bibliografica

I – SCRITTI EDITI [1838-1886] DI PIETRO DE STEPHANIS

Sopra un opuscolo di Leonardo Dorotea intorno alla Caseazione, «Gran Sasso d'Italia» an. 1 n. 18 (1838 set. 15); an. 1 n. 19 (1838 ott. 1).¹

Sulla Istruzione pubblica, l'agricoltura e la pastorizia, «Gran Sasso d'Italia» an. 2 n. 4 (1839 feb. 15).²

Sulla Istruzione pubblica applicata alle arti donnesche, «Gran Sasso d'Italia» an. 2 n. 10 (1839 mag. 15).

Sulla Istruzione donnesca nelle famiglie agiate, «Gran Sasso d'Italia» an. 2 n. 12 (1839 giu. 15).

Sui Campisanti, «Gran Sasso d'Italia» an. 3 n. 5 (1840 mar. 1).

Sul Discorso di Giovanni Vignali regio procuratore nel tribunale di Aquila, Sull'abuso d'invocare le leggi romane, «Gran Sasso d'Italia» an. 3 n. 8 (1840 apr. 15).

Sul Discorso di Giovanni Vignali regio procuratore nel tribunale di Aquila, Intorno alla giustizia civile, «il Lucifero» an. 4 n. 17 (1841 giu. 2).

Necrologia del medico Salvatore Cattaneo, «Filiatre Sebezio» an. 22, vol. 43, fasc. 253 (1852).

Monografie di *Pettorano*, *Pacentro*, *Vallescura*, *Cansano*, note a quella di *Campo di Giove*, *Circondario di Pratola*, *Pentima*, *Raiano*, *Prezza*, *Vittorito*, in *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato ovvero descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica economica e commerciale delle provincie poste al di qua e al di là del Faro e di ogni singolo paese di esse. Opera dedicata alla maestà di Ferdinando II*, a c. di F. CIRELLI, XVI, Napoli, **Gaetano Nobile**, 1856-1860, pp. 70-104, 137-210 (Pettorano pp. 70 A-88 B; Roccalvescure pp. 88 B-91 B; Campo di Giove pp. 92 A-95 B; Pacentro pp. 95 B-102 A; Cansano pp. 102 A – 104 B; Circondario di Pratola pp. 137 A – **149** A; Pentima pp. 139 A – 186 A; Raiano pp. 186 A – 196 A; Prezza pp. 196 A – 205 B; Vittorito pp. 206 A – 210 B).

Vita e scritti di Giampaolo Rainaldi, «Poliorama Pittoresco» nn. 39, 40, 41, 42, 43, 44 (1859).

Tre iscrizioni corfiniesi, «Poliorama Pittoresco» an. 17 n. 40 (1857).

L'Oro della Maiella e il nome di questo monte, «Poliorama Pittoresco» an. 19 nn. 8-9 (1859).

Iscrizioni antiche peligne, «Album pittorico Abruzzese» an. 1 (1860 apr. 10).

Mantenimento di un'alunna nella scuola Magistrale di Sulmona, «Corriere degli Abruzzi» n. 9 (1865 feb. 8).

Considerazioni intorno al progetto di legge sul riordinamento del Notariato, «Giornale de' Notai, Avvocati e Procuratori» disp. 33 e 40 (1865 apr. 14 e giug. 1).

Deliberazione del Consiglio Comunale per l'Abolizione della pena di morte e delle Corporazioni religiose, «Corriere degli Abruzzi» an. 2, n. 33 (1865 mag. 17), <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.

Lettera contro la legge per la tassa del Macinato, «L'Italia» n. 99 (1868 apr. 6).

Lettera sui tumulti per la tassa del Macinato avvenuti in Pettorano il 20 e 21 luglio 1871, «La Riforma» n. 216 (1871 ago. 6), <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.

Lettera intorno agli abusi degli agenti fiscali per gli aumenti delle rendite sulle fabbriche, «La Riforma» n. 236 (1872 ago. 25).

I Peligni, «La Gazzetta di Sulmona» n. 1 (1874 mar. 14).

Il mezzo di far fortuna, o il Cammino della Fortuna, «La Gazzetta di Sulmona» n. 3 (1874 mar. 28); n. 5 (1874 apr. 11); n. 6 (1874 apr. 18); n. 9 (1874 mag. 9); n. 11 (1874 mag. 23).

Il matrimonio Civile, «La Gazzetta di Sulmona» n. 7 (1874 apr. 25).

- Risposta intorno a Superequo e Molina*, «La Gazzetta di Sulmona» n. 10 (1874 mag. 16).
- La Finanza e le Tasse*, «La Gazzetta di Sulmona» n. 13 (1874 giu. 6); n. 14 (1874 giu. 13); n. 15 (1874 giu. 20).
- Elettori e Deputati*, «La Gazzetta di Sulmona» n. 20 (1874 lug. 25).
- Le leggi eccezionali e i Giurati*, «La Gazzetta di Sulmona» n. 24 (1874 ago. 22); n. 25 (1874 ago. 29).
- Il Petrarca e il suo Centenario*, «La Gazzetta di Sulmona» n. 29 (1874 set. 26).
- Itinerari antichi negli Abruzzi*, «La Gazzetta di Sulmona» n. 24 (1874 ago. 22); n. 25 (1874 ago. 29); n. 26 (1874 set. 5); n. 28 (1874 set. 19); n. 30 (1874 ott. 3); n. 31 (1874 ott. 10); n. 32 (1874 ott. 17); n. 33 (1874 ott. 24) [= *Itinerari antichi negli Abruzzi*, «Rassegna Abruzzese di Storia ed arte» 4, 11-12 (1900), pp. 211-233].
- Sull'opuscolo Venafro Illustrata del P. Garrucci*, «La Gazzetta di Sulmona» n. 35 (1874 nov. 7) = «Gazzetta di Aquila» n. 88 (1874 nov. 11).
- Articolo sugli opuscoli filosofici del Cav. Ferdinando Villani, presidente del Tribunale di Sulmona*, «Gazzetta di Aquila» n. 95 (1874 dic. 6).
- Lettera sul discorso del Deputato Angeloni, recitato in Pettorano*, «Gazzetta di Aquila» n. 90 (1875 nov. 10).
- Risposta alla critica di un sonetto di L. Dorrucchi in morte del march. Panfilo Mazara*, «il Montecorno» an. 2 n. 8 (1886 gen. 28).

II – STUDI SU PIETRO DE STEPHANIS

- G. PANSA, *Bibliografia storica degli Abruzzi. Supplemento dei supplementi*, opera postuma pubblicata a cura di A. CHIAPPINI, L'Aquila 1964, pp. 27 (nr. 92), 488-489 (nr. 1508).
- G. MORELLI, *La dispersione di archivi privati: Dragonetti-De Torres de L'Aquila e Destephanis di Pettorano*, «Abruzzesistica», n. 1 (1980), pp. 41-50.
- Manoscritti d'interesse abruzzese nelle biblioteche romane*, a c. di G. MORELLI, L'Aquila 1982 (Documenti per la storia d'Abruzzo pubblicati dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 3), pp. 224-225, 229-231, <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.
- V. ORSINI, *Gli stemmi del Castello di Pettorano Sul Gizio*, Sulmona 1983.
- V. ORSINI, *Carteggio fra Pietro De Stephanis, Antonio De Nino e Leopoldo Dorrucchi*, Sulmona 1984.
- V. ORSINI, *Pettorano Sul Gizio nelle "carte" dei suoi notai (1440-1894). Appunti storici*, Roma 1985.
- V. ORSINI, *Da Giacomo Mascitti a Nicola Colella Archeologi corfiniesi (1695 - 1932)*, «Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 72 (1982), pp. 365-417.
- F. CERCONE, *Pastorizia ed agricoltura a Pettorano Sul Gizio in un drammatico documento di Filippo Destephanis del 1859*, «Rivista Abruzzese», 38,1 (1985), p. 39.
- I. GROSSI, *1865. Pettorano insorge contro la pena di morte*, «Provinciaoggi», 10-11 (1987) pp. 37-39.
- V. GIULIANI, *Ragguaglio Istorico della terra di Roccaraso e del piano delle Cinquemiglia*, a c. di E. DE PANFILIS, Padova 1991.
- A. CARRARA, *Pietro De Stephanis (1807-1894). Biografia* [1994], <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.
- V. MONACO, *Pietro De Stephanis e la cultura popolare*, «Rivista Abruzzese» 51,3 (1998), pp. 219-222 <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.
- L'Abruzzo nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a c. di G. MORELLI, L'Aquila 1999 (Documenti per la storia d'Abruzzo pubblicati dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 14), pp. 510-511.
- M. DEL PRETE, *De Stephanis: il dialetto, la lingua, l'istruzione* [1994; 2000²], <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.

- P. ORSINI, *Teoria e prassi filologica nell'opera di Pietro De Stephanis* [1994; 2000²], <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.
- A. CARRARA, *Scritti di Pietro De Stephanis pubblicati postumi* [1994; 2001²], <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.
- P. ORSINI, *Scrittura e materiale scrittoria di Pietro De Stephanis* [1994; 2001²], <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.

III – EDIZIONI MODERNE DEGLI SCRITTI DI PIETRO DE STEPHANIS

- Pettorano Sul Gizio. Storia – Documenti*, a c. di E. DE PANFILIS, Roma [1987].
- M. BONITATIBUS – V. MONACO, *Memoria sui tratturi*, «La Piazza» n. 0 (1984) <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.
- La terra di Pettorano*, a c. di E. DE PANFILIS e E. MATTIOCCO, Teramo 1989.
- A. CARRARA, *Gli scritti di Pietro De Stephanis* [1994; 2000²], <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.
- P. ORSINI, *Quattro nuove lettere indirizzate a Pietro De Stephanis* [2000], <www.pettorano.com, sezione *downloads*>.
- Anversa. Historia et monumenta*, a c. di G. GROSSI, Anversa degli Abruzzi 2007, pp. 414-417.
- Bugnara, Anversa, Castrovalva. Pagine inedite di storia ricavate dall'archivio di Pietro De Stephanis*, a c. di R. CARROZZO e A. GENOVESE, Villalago 2007.

¹ Con il nome di Raffaele Vitto.

² Pubblicato anonimo.

PIETRO DE STEPHANIS

COMUNI DELLA
VALLE PELIGNA
A METÀ OTTOCENTO

PETTORANO

Grossa terra di seconda classe dell'Abruzzo Aquilano, nel Distretto e Circondario di Sulmona, Diocesi di Valva e Sulmona: è lontana da questa città per miglia 41,3, da Aquila capitale della provincia 39 miglia; 90 miglia dalla metropoli del Regno, e 39 da Pescara che è il luogo marittimo più vicino.

La sua posizione geografica è al grado 42°, 2', 30" di latitudine boreale, e 11, 37', 23" di longitudine all'Est di Parigi.

Dipende dal Tribunale Civile e dalle G. C. Civile e Criminale che hanno sede in Aquila, dall'Officina delle poste e da quella de' procacci stabilite in Sulmona, e che sono le più vicine.

Aspetto.

Siede all'estremo confine meridionale del vasto piano di Sulmona, là dove le due gogaie degli Appennini che partono dal Gransasso e dalla Majella si rannodano e formano l'eminente gruppo che i nostri antichi chiamarono *Argatone*.¹ A piè del monte che chiude l'ampia valle, e lo stesso nome conserva, (volgarmente *Mattone*), il quale coll'alta sua vetta le segna alle spalle il mezzogiorno, vedesi la terra col suo castello e i suoi casamenti edificata sur un poggio, che è un masso di roccia calcarea e di arenaria, cui fa ridente una falda di declive collinetta, ove dappertutto verdeggia l'olmo, il gelso e l'ulivo. Le case volte in parte ad oriente e in parte ad occidente s'innalzano in ambo i lati come per gradi l'una sull'altra; onde il viatore che percorre la strada carrozzabile, la quale tocca l'abitato dal mezzogiorno, e di poco vi si discosta dalla parte orientale, vede da questa banda metà della terra in gradevole aspetto, e metà riman celata nell'altra. Ma è bella e pittoresca per chi la guarda da ponente col fiume Gizio che a' piedi le scorre, e quasi ne bagna con mormorio festevole le mura.

Dinanzi a sè vede aprirsi la ridente scena dell'antica Valle Peligna, poscia Piano di Valva, co' verdi suoi campi solcati e fecondati da fiumi e canali; e indorati dalla pioggia della luce nascente, biancheggiar non lontano gli edifici di Sulmona; più lungi le mura di Pratola, di Rajano, di Pentima, di Roccacasale, e fin dell'ultimo Castello di Popoli; e in fondo in fondo torreggiar l'italico Gransasso, che innalza la sua vetta gigante per metri 2901 sul livello del mare.

Abitato.

La circonferenza della terra è alquanto più di un miglio, la metà di un miglio la sua lunghezza, e un terzo la sua larghezza maggiore.

A capo di essa nella parte più alta del colle è ancora in piedi l'antico castello con le sue cinque torri e le muraglie in parte screpolate e cadenti, su per le quali serpeggia l'edera tra le pietre scalinate. Il recinto delle mura è munito di quattro torri ne' quattro angoli, e nel mezzo, sur una base pentagona irregolare, ergesi la torre maggiore che tutte in altezza le avanza, e le domina. Intorno al castello corre pure un ampio fosso, di cui ci han lasciata memoria autentici documenti. La è opera, a quanto pare, de' Longobardi, ristaurata o rinnovata nei tempi angioini, come testimonia lo stemma scolpito in pietra sull'alto della torre maggiore, oltre lo stemma de' Cantelmi signori del luogo. Ne' secoli posteriori quelle torri furono destinate ad orrido carcere, onde s'ingenerava sì fatto spavento, che trasmise fino agli ultimi tempi la tradizione degli spettri de' martoriati vagolanti di notte entro le torri e su per le ruine del luogo abbandonato, divenuto albergo e ritrovo di lemuri e di streghe.²

Tutta la parte abitata della terra era ricinta di mura fortificate verso oriente da torrette che si succedeano a breve distanza. Le prime son quasi in piedi dal lato di ponente, e talune delle torrette esistono ancora, ma ridotte ad uso privato.

Porte.

Delle sei antiche porte, se ne conservano tuttora cinque: 1. quella delle Macchie, 2. di Portareale (anticamente detta delle Manere, ed anco di Cencio), 3. di Porta Sannicola, 4. Porta del Mulino, 5. e Porta Santa Margherita (anticamente delle Frascare). La sesta detta Porta Ciminello o di S. Antonio è stata distrutta, e non presenta che un'uscita senza forma (era alla sinistra della torretta che fu di casa Tecca, poi Tortis). Le quali tutte si chiudevano la notte fino all'anno 1676³ e oltre ancora.

Strade e fontane.

Le strade interne quasi tutte in pendenza e ripide son coperte di selciato a ciottoli: le case edificate a pietre e coperte di tegoli, quasi tutte e precisamente quelle delle famiglie agiate, sono ben costutte e decenti; e presso la Chiesa maggiore è una comoda piazzetta che i nostri antichi appellavano *Prece*. Ma le sette fontane ond'era la terra abbellita, le quali per via di archi eretti nella *Valle de Florina*, oggi di *S. Leonardo*, traevano acque limpidissime da una vena che ivi sgorga, al presente sono distrutte; salvo la bellissima a due bacini che tuttavia sta come arido monumento nell'atrio del palazzo Ducale. Le acque mancarono nel 1757, essendo stati infranti gli acquedotti da vandalica mano, e non mai più restaurati. Attualmente si attinge al fiume vicino.

Chiese.

Intorno alle chiese vi è poco di notevole.

La chiesa maggiore, dedicata alla B. Vergine e a S. Dionisio Areopagita, è di moderna architettura, rifabbricata sulle ruine di un'altra più antica, la quale distrutta da incendio nel 1674, e restaurata, rovinò per tremuoto il 3 novembre 1706. L'attuale cominciò a essere riedificata nel 1718, e fu riaperta al culto il 1728. Non è certamente un magnifico edificio, ma non manca di proporzioni e di bellezza. È osservabile in essa una porta di pietra traslatata dal diruto Convento del Carmine, e situata nel 1842 dalla parte verso la piazzetta. È di pietra assai dura, intagliata con molt'arte, i cui rilievi presentano figure di animali e piante molto al naturale. Nel pezzo medio dell'arco, che in arte dicesi *chiave*, era scolpito un leone in piedi traversato da labello a tre denti, arma che rammentava esser opera dei principi Cantelmo. Questo pezzo, con mal consiglio, e guastando l'euritmico disegno della scultura, fu disfatto, e invece si fece scolpire lo stemma del Comune (la corazza), e incidere la cifra araba 1842; togliendo in tal forma a quel lavoro ogni pregio di antichità.

La chiesa di S. Nicola è la più antica chiesa della terra. Credesi fosse stato un tempio eretto a falsi numi, indi dedicato al Salvatore. Caduto per vetustà, fu di nuovo edificato nel 1100, e intitolato a S. Nicola di Bari. Sull'architrave della porta leggesi la seguente iscrizione:

VOS QUI TRANSITIS
QVI LIMINA NOSTRA SVBITIS
FLECTITE COLLA DEO NE SITIS CVM
R. FARISEO. A. M. C.

Si ha memoria di questo tempio in una Bolla di Papa Lucio III del 26 marzo 1183 diretta al Vescovo di Valva; e in altra di Clemente III a Oderisio Vescovo parimenti di Valva, dell'11 aprile 1188; in cui è annoverata come primaria fra le altre undici chiese di Pettorano.⁴ Crollò novellamente nel 1706 e fu rialzata a cura e spese de' parrochi Prevosti Nicolò Cicone, e Sigismondo Gravina: è fuori Porta Sannicola, e il parroco di essa chiesa col titolo di Prevosto, gode abantico il dritto di prioritativa sul Battistero.

Antica è pur l'altra chiesa dedicata a S. Maria della Vittoria, attualmente di S. Antonio di Padova. Credeasi che anche questo tempio fosse stato eretto a falsa divinità. Nel muro esterno ad oriente vedesi dipinta la immagine gigantesca, or quasi cancellata, di S. Cristoforo che guarda il fiume col Salvatore sull'omero. La quale ci rammenta i seguenti versi, e la credenza de' secoli ignoranti che non sarebbe morto da riprovato chi nel mattino avesse veduta un'immagine di S. Cristoforo; che perciò soleasi far dipingere nell'entrata o nell'esterno delle chiese.

«Christophore sanctae, virtutes sunt tibi tante
Qui te mane vident, nocturno tempore rident.
Christophori sancti specimen quicumque tuetur
Ista nempe die non morte mala morietur».

Questa chiesa ebbe nelle case contigue un Senodochio fin dal principio del secolo XVI. Nel 1593 *Clemenza Pinelli* moglie di *Fabrizio Cantelmo*, IV Duca di Popoli faceagli legato di materassi, pagliericci e lenzuola.⁵ Nel 1719 il Vescovo della Diocesi lo dichiarò luogo profano (come da iscrizione scolpita sulla porta);⁶ pure esisteva fino all'anno 1772. Ora è distrutto.

Che le due Chiese di S. Niccola e di S. Antonio sieno le più antiche chiese di queste terra lo si dimostra dagli atrii che avean dinanzi, de' quali l'atrio di S. Antonio sussiste ancora. Perciocché egli è noto che le prime Chiese cristiane aveano nel davanti un atrio, o un portico a colonne.

La chiesa di S. Margherita d'Antiochia in distanza di un mezzo miglio al sud-ovest del comune, nella Valle *Faviana* oggi *Frevana*, credeasi fondata dall'antica Castellana di Pettorano *Margherita de Corbano*.⁷ Vecchie pitture veggonsi nelle sue mura barbaramente ricoverte con imbiancatura a calce: è a tre navate con a fianco la dimora dell'eremita. Nel 1835 un vasto torrente rotolando enormi sassi da' soprastanti monti distrusse in gran parte questo tempio. In uno dei profondi scavi che si fecero allorché si restaurava nel 1839, rinvennesi un pezzo di colonna scannellata grande, con capitello di buon lavoro: onde si pare che più volte caduto, sia stato più volte rifabbricato.

Le altre chiese son quelle di S. Giovanni Battista, di S. Rocco, della Madonna della Libera, de' SS. Sebastiano e Lorenzo, e l'Oratorio dei confratelli del Rosario.

Altri edifici.

È notevole per la sua grandezza l'antico palagio dei Duchi Cantelmi, che lungamente vi dimorarono, e di cui parla l'Abate Pacichelli.

Bella ed elegante è la Casa Comunale fabbricata e fatta di pianta nel 1828.

Camposanto.

Bello ed in ameno sito costruito, al di là del fiume è il Camposanto. Occupa la chiesa che era dedicata a S. Maria della Neve in Sordignano, accresciuta di un altro parallelogrammo di eguale ampiezza. È tutto coperto, con vaga cappellina alla sinistra dell'entrata, ove è la tomba degli ecclesiastici: di dietro sono altre 15 tombe comuni, oltre le gentilizie e quelle delle Congreghe, il cimitero, e la casa del custode. Fu benedetto e aperto al seppellimento il 25 novembre 1839.

Idrografia.

Dalle viscere del monte di Chiarano (siccome vuole il Torcia),⁸ poco distante al sud-ovest dalla nostra terra, là dove termina la Valle Frevana,⁹ sorge di vena il fiume Gizio, il quale, uscito appena dalle sue

fonti, dispiega un volume di «chiare, fresche e dolci acque», eguale ad un rettangolo alto palmi 2,33, e largo 16 palmi. Bagnando il lembo occidentale della collina su cui sorge la terra, a piè di, quella riceve non solamente le diverse polle di acque che scaturiscono nella valle di *Florina*, dai clivi di Roccavallescura a S. Leonardo, e scorrono avvicinandosi alla falda orientale della collina medesima; ma riceve ancora il torrente (volgarmente detto *Rio*), che movendo dappresso all'altopiano di Cinquemiglia, attraversa Roccavallescura e per la stessa valle di Florina giù nel basso discende. Di queste acque accresciuto il Gizio trascorre con rapido corso il territorio pettoranese, pria di uscir dal quale, nella contrada detta abantico di S. Marino, ha una piccola ma bellissima cascata; quindi devolvendosi in quel di Sulmona accoglie le acque del *Sagittario* e del *Vella*, e va presso Popoli a metter capo nella *Pescara*. Le sue acque fecondano gran tratto di paese; chè oltre i campi di Pettorano, irrigano molte campagne d'Introdacqua, e quasi tutte quelle di Sulmona. E basta a tanto; perciocché velocissimo è il suo moto, e il Castelli ha dimostro che quanto maggiore è la rapidità, di altrettanto cresce la quantità dei fluidi, e che perciò la velocità esprime la lunghezza delle acque.

E poiché l'umile fiumicello ha qualche nome tra gli storici della gente peligna, faremo alcun motto ancora della sua etimologia. Emilio De Matteis trae il nome di *Gizio* o *Gizzo* dal vocabolo *Izzo* «che attento (ei dice) il vocabolo del paese, significa bruno, forse così detto dalle arene del suo letto che tirano al bruno»; il Zucchi di Monreale ed il Giuliani si accostarono allo stesso parere.¹⁰ Siffatta etimologia è non solo erronea,¹¹ ma di vantaggi suppone che il nome *Gizio* fosse sorto in epoca molto vicina, quando che, siccome ha l'Ughellio nell'*Italia sacra*,¹² gli è molto antico: «Positus est Sulmo inter duos amnes; quorum alter quem *veteres* Giptium vocasse tradunt, ab Appennino; alterum quem Valem dicunt a Maielo montium altissimo exit». Onde che il Liberatore, il Destephanis e il del Re¹³ gli danno nome regale, attenendosi al Febonio, il quale sull'autorità del Sulmonese Giambattista Acuto, così scrisse: «Giptius sive Egippus, et Atis etiam dictus, fuit rex Latinorum XVIII, et Italiae XXXVII. Albae Sylvii filius et successor. Regni Gubernacula suscepit anno ab orbe condito 3562, et regnavit annis XIV, quibus expletis, Sulmonis flumen cum maxime intumesceret, tranmissurus, acquis obrutus, aeris usuram amisit, et flumini nomen fecit, quod a Giptio Giptius ad haec usque tempora dicitur».¹⁴

Etimologia.

Da questo racconto traesi per alcuni l'origine del guerresco stemma del comune (la corazza, che *pettorale* era appellata dagli antichi Sanniti),¹⁵ e indi il nome di *Pettorale* e *Pectoriano*, come è scritto in vecchie carte. A noi però sembra più verisimile che il nome derivasse alla terra sia dalla sua figura in forma di un petto di corazza, sia dal riparo delle mura onde era circondata, che nei bassi tempi era similmente *Pectorale* denominato;¹⁶ e che dal nome avesse avuta origine l'insegna.

Acque minerali.

La iscrizione che in seguito riporteremo fra le altre al num. 6, dimostra che in questo territorio fossero sorgenti di acque minerali e termali, ora disperse.

Aria e meteore.

Pettorano gode di un'aria temperata e sana. Ne' tempi jemali ha qualche giorno di umido se il covra la nebbia; chè il fiume velocissimo non produce umidità. La neve rare volte si eleva a due palmi: le piogge frequenti in primavera e in autunno, scarseggiano l'està; rarissimi sono pure la grandine ed i fulmini. Esposto a settentrione non è dominato da soverchia violenza di venti, poiché il borea, lo scillocco ed il libeccio che sono i più frequenti, non molestano gran fatto.

Ne' maggiori freddi il termometro R., secondo le esperienze fatte, raramente o non mai abbassa al 4. grado sotto zero, e nei giorni estivi non eccede, anzi appena alcuna volta si eleva al 28. grado.

Il ritorno delle rondini è nunzio della novella primavera. Le prime rondinelle sogliono ordinariamente farsi rivedere intorno al dì festivo di S. Giuseppe, ai 19 di marzo. Un più presto ritorno si ha come segno di anticipata primavera, e al contrario.

E la mite temperatura e l'aria sana di cui si gode ha preservati gli abitanti quasi sempre da pesti ed epidemie. Perocchè appena fu tocca da quella che desolò il Regno nel 1656;¹⁷ né lo spaventevole *Cholera morbus* che dal 1837 fino ad oggi ha mietute spietatamente le vite umane anche in alcune terre vicine è potuto penetrare in questo abitato, nemmeno nelle case di campagna.

Tremuoti.

Si ha memoria di essere stata questa terra più volte scossa e danneggiata da tremuoti. Da quello del 5 dicembre 1456 ebbe non poco a partire; ma di gran lunga maggiore furono i danni in essa cagionati dal tremendo del 1706, quando cadde la Chiesa matrigna e moltissime fabbriche con la morte di assai numero di persone.¹⁸ Da quell'epoca sì si sono intesi altri scuotimenti, e precisamente uno fortissimo, accompagnato da moltissimo rombo aereo, nel dì 1 di novembre 1832, ma senza danno alcuno.

Malattie dominanti.

Possiam dire in generale che malattie dominanti non ci sono, se non che nel ritorno dei contadini da luoghi paludosi ed infetti sovente in essi si sviluppano febbri intermittenti quotidiane, terzane, quartane semplici, e tal fiata perniciose.

SUOLO

Estensioni e confinazione del territorio.

Il suo territorio attualmente è circoscritto in un perimetro di circa venti miglia italiane. Confina al settentrione con quel di Sulmona; a oriente con quello di Cansano che ne dista 3 miglia, e di Pescocostanzo che è a 10 miglia; a ponente con quelli di Introdacqua che dista 5 miglia, di Frattura che è lontano 7, e di Scanno a 8 miglia; al mezzogiorno col territorio di Roccallescura, che seguendo le tortuosità della strada carrozzabile, è distante 5 miglia.

Antichità e storia.

Il Castello di Pettorano anticamente estendeva il suo territorio in più larghi confini, poiché spaziava sul Piano di Cinquemiglia, confinava con Rivisondoli, e comprendeva i casali abitati in quel Piano.¹⁹ Né questi soli, che di molte altre piccole ville e casali, dei quali or non ci resta che il nome, erano sparsi i suoi colli. I principali erano *Pacile* o *Pacino*, piccolo castello murato a due miglia da Cansano, che nel 1279 era posseduto da Trasmondo di Jacopo di Bifero ed altri,²⁰ e nel 1436 da Antonio Cantelmo, Restainuccio e Tommaso Capograssi di Sulmona;²¹ *Casalgentile* forse appartenente a quel Gentile di Pettorano, signore di Collemanuccio e Carceri (oggi Ateleta);²² *Casalazzolino*, forse di Odone di Azzolino;²³ *Carapano*; *Casale di S. Angelo in Valle o Vallelarga*; *Arce*, dove presentemente dicesi *Pontedarce*; *Casale S. Comizio*²⁴ o *Domizio*, la cui Chiesa nell'871 fu dall'Imperatore Ludovico II donata al monistero di S. Vincenzo del Volturmo;²⁵ casale nella contrada di S. Lucia, in cui erano

gli avanzi di grosse mura; un altro in contrada S. Pietro, dove si son rinvenuti sepolcri antichi e una lapide con iscrizione che trascriveremo fra le altre al num. 3; quello di S. Marino presso le Pietreree, ove del pari furono dissotterrate reliquie di fabbriche e sepolcri di guerrieri con molti pezzi di armature;²⁶ il casale di *Castiglione*, quelli presso le chiese di S. *Stefano in Pantano*, e di S. *Paolo* in contrada *Pescine*²⁷ dove si rinvennero alcune monete e pezzi di colonne di travertino ec.

I noverati casali eran senza dubbio piccole ville o vichi di nessuna importanza, ma esser doveano antichissimi, siccome dimostrano i residui delle fabbriche, i sepolcri, le lapide scoperte in essi, sebben poche fino a noi pervenute. Adunque la loro esistenza ci dà ragion di credere che esserci dovesse un vico maggiore, un pago, che fosse il comun centro, la loro Metrocomia; e che questa nel luogo fosse dove or sorge Pettorano, se ne hanno argomenti e non dubbie prove. Fra esse noteremo soltanto le vetuste fondamenta di una larga torre di antica costruzione, scoperta²⁸ nella parte più alta in mezzo della terra, propriamente sulla chiesa di S. *Antonio*, al colle ora detto *Largo di S. Giovanni*; luogo che nelle carte e catasti antichi fino al censo del 1810 appellavasi *Catellina della Civita*; siccome i luoghi e le case della contrada orientale da *Porta Sannicola* e *Porta delle Manere*, oggi *Reale*, son designati *in loco ubi dicitur la Civita*;²⁹ e ognuno sa che siffatta voce quasi sempre dinota antichità de' luoghi.³⁰ Alcune monete imperiali, e frammenti di pietre scritte sono state rinvenute dentro la stessa terra: una se ne scoperse alquanti anni dietro nel palazzo Ducale, allorché fu scomposta una loggia di pietre nel giardino pensile presso la chiesa maggiore. La pietra esisteva ancora nel 1847, quando noi stessi ne traemmo copia;³¹ ora è distrutta. Altri in simigliante modo negletti e disfatti monumenti si rinvennero in diversi tempi, e fino al 1802 nel piano sotto la chiesa di S. Nicola denominato la *Preziosa*, onde si trasser fuori embrici, pavimenti, marmi spezzati, pietre con iscrizioni.³² Per la qual cosa non è a dubitare che l'antico Pago scendesse da quel colle, munito di torre, al sottoposto piano della *Preziosa*; e che nei tempi in cui le contrade peligne furono inondate da barbari, gli abitanti, abbandonando il piano, si ritraessero sul poggio. Inoltre il sito medesimo elevato, ameno e godente d'aria sanissima, presso la scaturigine di un limpidissimo fiume era proprio il luogo adattato per un grosso pago.³³

E qual fosse il nome di questo pago lo ci ha tramandato Plinio nella sua *Storia Naturale* con le seguenti parole: «Asperiora vina rigari utique cupiunt in Sulmonensi Italiae agro, *pago Fabiano*, ubi et arva rigant; mirumque, herbae aqua illa necantur, fruges aluntur, et riguus pro sarculo est. In eodem agro bruma, tanto magis si nives jaceant, geletve, ne frigus vites adurat, circumfundunt riguis, quod ibi tepidare vocant: memorabili natura in amne solo. Sed idem aestate vix tollerandi rigoris».³⁴

Or gli aspri vini pettoranesi sono notissimi nel distretto; e antichissima, e tuttavia in usanza è la pratica di annaffiare, nella stagion jemale, con le acque del Gizio i terreni della contrada denominata *Campo*, che i coloni chiamarono abantico *canavine* e *canapine*, a fin di preservare i seminati e le viti, e precipuamente le prata, dal gelo e dal freddo, e le erbe parassite spegnere che al grano fanno uggia. Tra i coloni pettoranesi dicesi “volar l'acqua” ed è universale presso il volgo l'opinione che le acque di questo fiume, per una sua singlar proprietà, sieno calde l'inverno, l'està freddissime. Toviamo insomma che le parole del naturalista Veronese si adagiano a capello a tutte le condizioni della contrada che discorriamo.

Anzi noi crediamo, e non senza qualche fondamento, di riconoscere il nome di esso pago nella denominazione della Valle or detta di *Frevana*, immediatamente contigua alla nostra terra. Questa valle nelle vecchie carte talvolta è detta *Faviana*, tal altra *Farviana* e *Fervana* con facile scambio di lettere. Non è difficile che essendo divenuta la pronuncia alquanto più dura, si fosse intruso nel vocabolo quella *r* spuria, siccome alcuna fiata udiam pronanciar Frabio in vece di Fabio; e lo scambio delle due lettere *b* e *v*, è ovvio e comune.

Ora ci corre l'obbligo di confutar quegli autori i quali ci son contra, e lo faremo brevemente. Primo fra gli altri incontriamo Emilio de Matteis di Sulmona, il quale applica la virtù del fiume onde Plinio discorre al *gorgo di S. Callisto* in Popoli, e colloca in quella villa il pago Fabiano. Il Torcia, il Romanelli, il Liberatore e i signori Del Re e Corcia ripetono le parole di lui, e si adagiano nello stesso parere.³⁵ All'autorità di questi dotti non opporremo che un solo argomento, e ce lo somministra lo stesso Plinio, il quale nel L. III. C. XI distingue i Peligni in Corfiniesi, Superequani e Sulmonesi.

E perciocché egli pone nel Sulmonese il pago Fabiano, sembraci chiaramente dimostro che né del Callisto intendea parlare, né il pago Fabiano può collocarsi nell'agro Corfiniese dove Popoli è sorto.³⁶

E nemmeno nel Sulmonese potria quel pago collocarsi in altro sito diverso da Pettorano; né le parole dello Storico Naturalista potrebbero applicarsi ad altro fiume. Non al Vella torrente limaccioso soggetto a mancar di acque nei tempi estivi; e non al Sagittario che tocca appena l'agro Sulmonese, ed era probabilmente il confine tra questo e l'agro di Corfinio. Per chi poi volesse col Bettinelli intenderci il Sangro, non avremmo altra risposta a dargli che quella del Torcia allo stesso Bettinelli;³⁷ cioè d'ignorare l'antica geografia.

Conchiudendo diremo adunque, che il fiume rammentato da Plinio è il Gizio, e che l'antico pago Fabiano è lo stesso che l'odierno Pettorano, e non altrove che in questo possa allorgarsi.³⁸

Ma nel silenzio di tanti secoli e degli scrittori che cosa potremmo noi dire intorno all'antica sua civile condizione? Certamente non sapremmo assicurare se una colonia o un municipio egli fosse; perciocché nessun altro scrittore ne fa pur piccolo cenno, e di sì fatto oblio non è solo il nostro pago che abbia a dolersi. Possiam nondimanco persuaderci che uno ci sia stato di que' grossi paghi di cui discorre Virgilio,³⁹ e che andasse del pari con qualche municipio di men oscuro nome. Imperciocché due marmi ci han conservata la memoria che avesse i suoi Decurioni e i Seviri Augustali. La prima, benché mutila iscrizione scolpita in un epistilio di porta, forse di un tempio, ricorda tre Decurioni. TRES. D..., che probabilmente quel tempio dedicarono; la seconda sepolcrale è posta a un SER. SCAVRO. SEVIR. AVGVST... (vedi tra le iscrizioni la 1 e la 2). Dal non essersi indicato in detti marmi altro luogo dove i tre Decurioni e il Sevir Augustale esercitavano la loro dignità è da conchiudere che la godessero nel luogo ove poneasi l'iscrizione; perciocché siccome dimostra il Giovenazzi,⁴⁰ era costume, mettendo in luogo forestiero una pietra, di nominar quello dove si esercitava l'Augustalità e il Sevirato; e così ogni altra dignità. Avea dunque il nostro pago il collegio dei Decurioni e il Sodalizio degli Augustali, che non era semplicemente un sodalizio religioso, ma era mezzano tra i Decurioni e la plebe, ed equivaleva a ciò che era in Roma l'ordine equestre;⁴¹ come i Decurioni e il popolo o la plebe, equivalevano al Senato e al popolo di Roma, e sopra i Decurioni posava la somma del governo e la principal cura della cosa pubblica.⁴² Adunque la condizion civile del nostro pago, il suo governo era perciò municipale ed autonomo.

Via Numicia.

Poco lungi da questo pago, alle falde dell'Appennino orientale anticamente correva la Via Numicia, o sia quel ramo della via Valeria che da Corfinio per a Sulmona conduceva all'antica Aufidena, volgendosi ai clivi di Vallescura su per lo Piano di Cinquemiglia.

L'itinerario segnato nella tavola Peutingeriana è il seguente:⁴³

SULMONE
JOVIS LARENE VII
AUFIDENA...XXV

Il Cluverio⁴⁴ divisò correggere *Jovis Larene* in *Jovis Palene*, il cui tempio, anzi un oppido collocò sulla Majella, oppido che poscia Luca Olstenio crede' che fosse *Campo di Giove*. Ma il Romanelli non approvò né il villaggio di tal nome, né il luogo, riflettendo che tenendosi quel camino, la Maiella non s'incontrava per via; e propose piuttosto la *montagna di Coccia*, passaggio però che ei medesimo dichiarava pericoloso, elevato 2000 metri, e coperto per molti mesi da altissime nevi più assai del Piano di Cinquemiglia.⁴⁵

Talun altro per metter d'accordo la tavola Peutingerana suddetta coll'itinerario di Antonino che XXIV miglia disegna da Sulmona ad Aufidena, ha creduto che due vie muovessero dalla prima per condurre alla seconda.⁴⁶ Che che ne sia, quand'anco non si voglia supporre lacuna o errore

nell'itinerario Antonino, sembra incontrastabile, che la via segnata nella Peutingeriana corresse per lo piano Cinquemiglia. Molte conietture ci muovono a confermarlo. E primamente ricordiamo la tradizione intorno all'esistenza di un tempio a Giove Larene⁴⁷ sul monte ora detto *S. Giovenale* (e volgarmente *S. Juvenale*) che s'incontra nella salita tra Pettorano e Roccavallescura, di cui tuttavia si scorgono gli avanzi. Per secondo osserviamo che il nome che ha ora questo monte sembra evidentemente derivato da *Giove Lare* (*Jovelare* corrotto in *Junare* come anche oggi pur si appella dal volgo); poi nei secoli dell'era nova cristiana tramutato nel quasi omonimo di un Santo. Finalmente altra pruova scorgiamo nell'attuale distanza fra i due luoghi, la quale corrisponde alle 32 miglia antiche; perciocché, seguendo la nuova strada, giusta la carta idrografica e itineraria di Afan de Rivera, si hanno da Sulmona a Castel di Sangro 24 miglia e 4 noverandosi da questo luogo ad Alfidena hannosi 28 miglia. Le quali, facendosi ragione della tortuosità della strada attuale e del miglio romano, che è presso a poco minor di un settimo del nostro, danno le trentadue miglia segnate nella predetta Tavola.

Arrogosi a tutto ciò, siccome lo ci contano le istorie, che questa sia stata la via, e non l'altra dell'impervia gola della Maiella o di Coccia, che tennero dai bassi tempi fino a noi, eserciti, viatori, commercianti e procacci:⁴⁸ prova sufficiente che nel cammino che sosteniamo, e non altrove fosse l'unica antica traccia della via Romana.

Tornando al nostro pago Fabiano, non sapremmo dire come tramutasse il suo nome in quello di *Pectoriale* – *Pectoriano*. Ad estrema calamità dovè senza dubbio soggiacere, per la quale perdesse il proprio nome, finchè con altro nuovo ne' tempi de' Longobardi dappoi risorgesse. Certo è che nel IX secolo appellavasi col secondo nome, e ce lo testimonia la *Cronaca Volturnense* nelle seguenti parole che si riferiscono all'anno 871: «Ecclesia Sancti Domitii in *Pectoriano*, Ecclesia Sancti Leopardi in Pacentria, Ecclesia Sancti Vincentii in Sulmone cum terris, qualiter decurrit acqua Labella et rivus Gizzoli, usque ubi pariter junguntur».⁴⁹

Pare che da quest'epoca la nostra terra tornasse ad avere alcuna importanza, ma ci è oscuro quali vicende corresse; imperciocchè i cronisti appena accennano al suo nome nel X e nel XI secolo.⁵⁰ Pur nondimeno già forte e ragguardevole castello era nel XII e XIII secolo.⁵¹

Nel 1229, tenendosi per lo Secondo Federico insieme con Sulmona dove erasi chiuso Rinaldo Duca di Spoleti suo Vicario, fece resistenza all'esercito pontificio guidato dal famoso Giovanni di Brienna, e dal Card. Giovanni Colonna, che l'espugnarono.⁵² Acquisto tanto più importante per li due condottieri papali, in quanto che allora il nostro castello sembra essere stato posseduto in feudo da un figliuolo dell'Imperatore medesimo; conciossiacché sta registrato nell'Archivio della Zecca all'anno 1230: «est *Federici* filii nostri Falconetti».⁵³ E questi non altro può essere che Federico principe d'Antiochia, e Conte d'Albi, di Celano e di Loreto nato allo imperatore da Beatrice principessa d'Antiochia.⁵⁴

Passò quindi alla nobilissima famiglia italiana del Ponte, la quale nel 1239 dominava Tagliacozzo ed altre castella. Imperciocché nel 1269, Oderisio del Ponte era barone della Scurcola e conte di Tagliacozzo col dominio di Pettorano. Questo Oderisio avea prese le armi a favore del primo Carlo d'Angiò, avealo ben servito nell'assedio di Castiglione, e intervenne nel 1277 all'adunanza de' baroni da quel re convocati.⁵⁵ Non può esser dunque il nostro Pettorano pelino quello che re Carlo donò a Goffredo di Faenza nello stesso anno 1269,⁵⁶ ovvero la donazione non ebbe effetto.

Oderisio lo cedette in dote a Giovanna del Ponte sua figliuola, che nel 1290 fu disposta da Agoto figliuolo di quel Amelio de Corbano, commilitone e parente di Carlo I il quale nel 1283 fu giustiziere dell'Abruzzo Ulteriore.⁵⁷ Però lunghissima lite per questo feudo ebbe a sostenere la Giovanna dal 1306 con la vedova di Vinciguerra suo fratello, Francesca di Molise, discesa da quel chiaro lignaggio ond'ebbe nome la provincia del Sannio.⁵⁸

Dai Signori de Corbano circa il 1310 passò alla famiglia Cantelmo dei Reali di Scozia, discendente dal re Duncano, venuta nel Regno col primo Carlo d'Angiò. Perciocché la Margherita figliuola di Agoto de Corbano e di Giovanna de' Ponte fu moglie a Restaino Cantelmo secondogenito di Restano I Signore di Popoli e di altre castella. Ella dominò insieme con la Giovanna sua madre il castello di Pettorano. Morto Restaino, Margarita passò ad altre nozze, e i figli di lei Restaino, Agoto e Jacopo

Cantelmo rimasero sotto la tutela dell'ava materna (1326)⁵⁹ la quale morì nel 1335 lasciando loro Pettorano, di cui era castellana. Ma estinta nel 1377 la discendenza di questi figli di Margarita il nostro castello andò in potere di Restaino quinto signore di Popoli.⁶⁰

I Cantelmo non sapean dimenticare l'antica fazione angioina. Laonde, dopo aver brandite le armi insieme ai Caldora per Luigi I d'Angiò (1382 – 1384) contra Carlo di Durazzo, seguiti dagli abitanti di Pettorano, Pacentro, Prezza;⁶¹ parteggiarono in appresso (1394 – 1400) per lo II Luigi contra Ladislao. Onde scrive il Ciarlanti che tra gli altri feudi perdessero Pettorano, e questo fosse stato venduto a Gurello Origlia, il quale lo donò poi ad Anello suo figliuolo quartogenito.⁶² Ma i Cantelmo erano potenti nelle armi, né facilmente cedevano le loro castella. Poco dopo tornarono in grazia di Ladislao, alla cui morte la reina Giovanna spogliò i figliuoli di Gurello di tutt'i feudi.⁶³

Nel 1439 moriva Antonio Cantelmo Conte di Popoli e di Alvito, e istituiva erede nel contado di Alvito Niccolò suo primogenito e in quel di Popoli e in altre terre Onofrio Gaspare sotto la tutela di Bianca da Varano de' Signori di Camerino, da cui gli era nato in seconde nozze.⁶⁴ Ma Niccolò abusando dei diritti di primogenitura privò il fratello della contea di Popoli e delle altre terre, e appena per la vita milizia gli lasciò la terra d'Alfedena, e a Bianca madre di lui, per le sue doti, Pettorano e Vallescura.⁶⁵

Piergianpaolo primogenito di Niccolò gli fu successore nel ducato di Sora e d'Alvito. Il quale emulando l'esempio paterno, nel 1453 spodestò Giovanni suo fratello della Contea di Popoli e delle altre castella che costui ebbe in dono dal padre, e ritolse ad Onofrio e a Bianca Pettorano e le altre terre. Ma re Ferdinando, volendo abbassare la soverchia potenza del Duca, nel 1461 donò al secondogenito Giovanni la maggior parte dello stato da quello posseduto, compreso Pettorano, Vallescura, Alfedena, di cui P. Giampaolo avea spogliato Onofrio. Costui però ne mosse lite e nell'anno stesso ne ottenne la restituzione.⁶⁶ Per tal modo il nostro castello passò alla linea secondogenita e accolse tra le sue mura il proprio Signore, parteggiando con lui in tutte le politiche vicende; nelle quali intanto, come tutte le povere quanto valorose genti delle altre castella, non ebbe merito alcuno. Pure ci sembra bello rimemorare un fatto nobile della contrada peligna, la lega che Sulmona, Pratola, Prezza, Bugnara, Pacentro, Introdacqua, Pentima, Raiano, Pettorano strinsero nel 1501 a difesa dell'ultimo Aragonese di Napoli contra lo straniero, che, parteggiando, come spoglia di cadavere divideasi il regno che il Normanno fondava.⁶⁷ Ma fu debole riparo a tanto disastro.

Pettorano adunque restò diviso dalla contea di Popoli padroneggiata dal ramo primogenito. Il quale estinto in Gio. Giuseppe Bonaventura strenuo capitano, che primo ebbe il titolo di Duca di Popoli conferitogli da re Filippo II nel 1557, con facoltà di poter disporre del ducato che sarebbesi devoluto al fisco per mancanza di successori;⁶⁸ il ducato passò alla linea dei Baroni di Pettorano, nella quale, dopo quasi cento anni, si riunirono gli antichi feudi. I Duchi Cantelmo, continuarono a dimorare, e nacquero quasi tutti nel nostro castello, fino al penultimo Restaino Cantelmo, che nato in Pettorano, trasse in Ispagna presso Filippo V da cui fu fatto maestro di Campo e generale di artiglieria.⁶⁹ Giuseppe figliuolo di lui nacque in Ispagna, ove morì nel 1750 senza prole. L'unica sua sorella Camilla Cantelmo erasi maritata a Leonardo di Tocco, principe di Montemiletto, famiglia non meno illustre, la quale successe alla Cantelmo in tutti i feudi, e gli ha posseduti fino all'anno 1806.

Se de' principi Cantelmo, che han dimorato lungamente in questa terra, la patria tradizione non ha fino a noi tramandate quelle oppressioni ed offese che si narrano di altri feudatarii e di altre terra e castella; non è men vero perciò che cagion di essi, i quali bellicosi e intraprendenti erano, non soffrisse guerre civili con gli altri vicini castelli, e devastazioni e danneggiamenti; oltre quelli che generalmente si pativano per le violenze delle compagnie di ventura e di altre masnade. Nel 1586 le sue campagne furono manomesse dalle orde di Marco Sciarra, che scorrazzavano per lo territorio Valvense. Dura tuttavia la ricordanza del terrore di quel nome ad un uomo che voglia fare con tutti a baldanza, suol dirsi «Egli è un Marcosciarra». Né i signori Cantelmo dimenticarono quelle assolute pretese onde i baroni si rendeano arbitri di tutto. Quindi il loro intervento in tutte le questioni, in tutte le bisogne delle università, quindi paci e guerre a senno loro con le altre limitrofe comuni; quindi pretese di donativi in occasione della nascita de' loro primogeniti, de' matrimoni ec. E durano ancora a talune nostre

montagne il nome di Fascia e di Cappa donate a buona o malavoglia sotto somigliati titoli dall'università al neonato principino. E nella lista delle rendite e spese comunali era fissato un presente di ducati venti nel *dì del S. Natale al Duca Padrone* (Atti del n. Fab. Pansa an. 1677).

I Cantelmo godeano del diritto di riscuotere una tassa per chi passava innanzi ad una loro osteria sull'antica strada del procaccio presso l'attuale ponte sul torrente Rio. Questa tassa il Duca Fabrizio fecela incidere in una lastra di marmo situata al luogo del passaggio, che ritenne il nome di Pataffio. La lastra è stata indi tolta ma esiste ancora e vi si legge: «Don Fabritius Cantelemus, quartus Dux Popoli, utilis Dominus Terrarum Pectorani, et Roccae Vallis obscurae, ac jurisdictionis Criminalis Pentimae et Vittorriti, jurium possus huius Dominus, ne quid ultra iustum et solitum exigatur, lapidem hunc, Principis iussu, expoliendum curavit, ut quisque pro mercibus, aliisque quid solvendum edoceatur.

P. ciascuna salma tanto piccola come grande cavalli venti. P. ciascuna bestia grossa, cioè, cavallina, giomentina, somarina, bovi, vacche et muli grana dieci.

Per ciascun centinaio di pecore, castrati, agnelli et capre carlini cinque. P.co.ra⁷⁰ cavalli X. Per ciascun centinaio di porci carlini dieci. Per ciascuna donna meritrice che passasse grana dieci. Passando alcuno con qualsivoglia sorte di suono et non suonando se li possa levare lo istrumento del suono. Quallsivoglia persona che portasse robbe in spalla, come zaffarane, spetiarie, merciarie, chiavettieri, segatori, pettinari et altre robbe, paga grani uno».

MONUMENTI LAPIDARI RINVENUTI NEL TERRITORIO DI PETTORANO

1.

M. LAMPRIDIO. L. F.
SER. SCAVRO7. SEVIR. AVGVST.
FAVSTA. VIBIA. MARITO. INCOMPARABILI.
ET. LVC. LAMPRIDIVS. SER. SCAVRVS
PATRI. OPTIMO
VIX. AN. LXXVII. MEN. VIII. DI XXI.⁷¹

[CIL IX 3100]

2.

MVS. L. VIBIVS. SP. F..
...ICVS. TRES. D...⁷²

[CIL IX 3124]

3.

...VIPAE...
...VIBIAE...
...II. VINA...
...ORI. ELV..
..C. VIBIO ET..
..SI. LVINO...
..(D. M. S.)⁷³

[CIL IX 3127]

4.

..AVIVS. VE..
...IRIA. I. F..⁷⁴

[CIL IX 3132]

5.

MAMIA. V. F.
SACERDOS
CERERIS. ET. VENERIS.⁷⁵


[CIL IX 3090]

6.

TVRTIVS. II. COMES. PICAENI
AQUAS. MVNIVIT. SALARIAS
ET
THER'MAS. SVLMONTINAS. REFECIT⁷⁶

[CIL IX 3336*]

7.

..IA ENOTII MIL..

 ..AITCOLIDIL....⁷⁷

[CIL IX 340*]

Oggetti di antichità.

1. Un idoletto di bronzo rappresentante Ercole, alto un 2 decimi di palmo, mancante dell'avambraccio sinistro, rinvenuto nel luogo detto Villanella.
2. Un altro bellissimo Ercole di bronzo alto quattro decimi di un palmo trovato nel diruto castello di Pacile, con la pelle del leone che gli covre la testa e le spalle, e il rimanente avvolto e pendente nel sinistro braccio. È in atto di vibrar la clava, ma questa coll'avambraccio destro e parte del gomito mancano.
3. Un ferro di asta lungo palmo uno e mezzo, una lama di spada di due palmi e mezzo tutta consunta, e che accenna alla lunghezza di quattro palmi; due pezzi del cinto di un'armatura, un braccialetto ed un anello di bronzo: rinvenuti in contrada l'Arenale, in una cassa sepolcrale presso le ossa di un cadavere umano di non ordinaria grandezza.
4. Diverse conchiglie e un rettile pietrificati trovati a Pacile e nella valle di S. Margherita.

Medaglie e monete.

Consolari e familiari di argento, aventi nel diritto quale una testa di Mercurio con elmo alato, quale una testa coronata di alloro o semplicemente galeata; nel rovescio un cavallo corrente montato da una donna o da un guerriero, ovvero una quadriga da una donna guidata, un uomo ignudo o un toro fuggente; biga tirata da due cervi, ovvero biga o quadriga con vittoria alata.

Iscrizioni in esse:

MARCVS SERGIVS SILVS
CAIVS LICINIVS MACERINVS
M. AEMILIVS
MARCVS AERENNIVS
HONORIVS BALBVS
PVB. CREPVS.
CAIVS RENIVS.
Q. CVRTIVS.

Una medaglia di argento avente nel dritto la testa di una donna, nel rovescio un bue con volto umano coronato da una vittoria, con la sigla formata da un M. T. sovrapposto fra le gambe.

Una di argento del Triumviro Marcantonio, ed altra simile di Giulia Augusta.

Diverse senza leggende, con testa imperiale coronata, con testa di Mercurio o di un veglio nel dritto; e nel rovescio o un elefante, ovvero due cavalieri, o un trofeo coronato da un genio: nell'esergo ROMA.

Un Sestante o Assario con due globetti, testa di Mercurio nel dritto, nel rovescio emblemi diversi.

Quattro monete di bronzo, due con la testa di Giove, e due con quella di Giano, nel rovescio una prua, nell'esergo ROMA.

Monete imperiali di argento e di bronzo.

Di Augusto, di Adriano, di Claudio, di Antonino Pio, di Nerone, di Marco Aurelio, di Vespasiano, di Commodo, di Domiziano, di Probo, di Nerva, di Diocleziano, di Traiano, di Costantino.

Se ne hanno pure dei più vicini tempi, come di Giorgio III di Scozia, di Filippo II e Filippo III di Spagna, di Carlo V d'Alemagna, di Ferdinando I e di Alfonso di Aragona.⁷⁸

Sepolcri e fabbriche antiche.

Nel 1746 si rinvennero al di sopra delle fonti del Gizio, in Valle Frevana, due casse sepolcrali di bel lavoro, con iscrizioni sul coperchio, le quali furono immediatamente rotte e distrutte.

Un'altra fu disotterrata in contrada *S. Stefano*, formata di grosse pietre di travertino.

A *S. Eleuterio*, sotto la contrada detta Arenale, fu trovato un antico sepolcro: sul coverchio era scolpita una corazza, o meglio uno scheletro di petto umano.

Nella vicina contrada di *Carapano*, e in quelle di *Crundola* e *Vallelarga* si son rivenuti, e via via ancor si disotterrano sepolcri di mattoni cotti, o di larghe pietre, alcuni dei quali con ossa e scheletri umani, sovente con un pezzo di lancia vicino, o con lunga spada consuta da ruggine, e alcuna moneta.

Nel 1784, nella detta contrada *Carapano*, scovrissi un pavimento e residui di fabbriche a pietre ben lavorate; forse antico tempio a Mercurio; perciocché vi si trovò un idolo di circa tre palmi di bianca pietra franto e mutilato delle braccia e della testa, con ale a' piedi.

Nel prossimo luogo detto la *Vicenda*, fu scoperto un altro tempietto con pareti ornate di pitture e residui di marmoreo pavimento.

Al colle detto le *Pescine*, altro tempietto con la iscrizione riportata al n. 2.

In agosto 1849, nel luogo detto *Colletotoli*, fra le rovine della chiesa di S. Comizio, fu disotterrato altro antico sepolcro coperto a fabbrica, in cui trovassi uno scheletro di uomo ben conservato, di non ordinaria statura, con a' piedi una lucerna di creta.⁷⁹

EDIFICI DISTRUTTI

Conventi e chiese.

Convento de' Carmelitani. Pio IV con bolla dell'anno 1561 permise al Principe Ottavio Cantelmo l'erezione di questo convento, e accordò a' Carmelitani la chiesa di Santa Maria in Sordignano fuori la terra, al di là del Gizio, ma poco distante, col romitorio contiguo che il principe ridusse a cellette di monaci.⁸⁰ I quali vi abitarono fino a circa il 1600, mentre Fabrizio edificava un nuovo convento fuori Porta delle Macchie, nel quale i Carmelitani erano già passati nel 1608. Fabrizio moriva nel 1605, e avea sepoltura nella chiesa di quel nuovo convento. Soppresso l'Ordine de' Carmelitani, quel convento restò abbandonato: la chiesa è già diruta, il monistero cadente. L'antico monistero con la

chiesa è stata occupata dal Camposanto.

In campagna erano altre chiese di cui non restano che i nomi, e appena qualche avanzo di fabbrica.

Esse sono: S. Giusta, S. Angelo, S. Martino, S. Maria in Pontedarci; S. Comizio (che già era distrutto nel 1617), S. Lucia, S. Pietro, S. Stefano in Pantano, S. Marino, S. Maria de' Roccioli, S. Paolo, S. Biase. S. Stefano, e S. Eleuterio in Florina.⁸¹

Queste due ultime usurpate da Oderisio conte di Valva, furono nel 970, per ordine dell'imperatore Ottone, restituite ad Aligerno Abate Cassinese.⁸²

Edifici idraulici.

1. Antiche polveriere presso il fiume Gizio. Se ne ha notizia fin dall'anno 1581. Erano dei privati cittadini che le cedevano in fitto agli appaltatori delle polveri per le provincie di Abruzzo e di Molise, i quali si recavano a dimorare in Pettorano.⁸³

2. Gualchiera per sodare i panni. Era del Principe feudatario, e durava ancora ne' principii del 1800.

3. Edificio per lavorare il rame che apparteneva al principe medesimo.⁸⁴

4. Diversi filatori di seta co' valichi e altri ordigni, uno dappresso alle polveriere, altri più giù del ponte sul Gizio, detto *Pontedisotto*, lungo la strada or appellata della *Seca*, che supponghiamo essersi propriamente chiamata della Seta. Erano de' privati.⁸⁵

5. Una fabbrica di stoviglie e vasellami di qualche pregio, di cui si conservano ancora alcuni lavori. Nel 1744, eranvi vasellai della terra di Castelli, e durò fino all'anno 1754.⁸⁶

Uomini illustri.

Fra le ricordanze del patito feudalismo, il nostro Castello può nondimeno in compenso superbire dalla nascita di tanti egregi onde fu nobilitato dalla famiglia Cantelmo divenuta cittadina, non solo per diritto baronale,⁸⁷ ma perché nel 1450 vi collocò e continuò la sua dimora fino ai tempi in cui si sparse. Di tanti prodi sceglieremo i più eminenti.

1. Andrea Cantelmo. Di questo illustre guerriero parla lungamente Leonardo di Capoa, elegante scrittore della vita di lui.⁸⁸ È impossibile cosa stringere in poche parole entro una breve pagina gli egregi fatti di tant'uomo, e seguirlo dai campi di Lombardia, ove giovinetto di 20 anni trasse a militare alla testa di un drappello di archibugieri napoletani, a quelli di Lamagna e di Moravia come venturiero nell'esercito dell'imperator Ferdinando; dai campi della Liguria e del Monferrato sotto il vessillo del Re Cattolico, a quelli delle Fiandre, dove alta suonò la fama del suo nome e dei prodi italiani da lui condotti alla vittoria, divenuto formidabile allo stesso Orange e al Conte di Nassau. Direm sol questo di lui, che asceso ai più alti ufficii della milizia, seppe reggerli con valore e con senno. Egli avea governato il Lussemburgo, e governava la Fiandra, quando re Filippo IV lo chiamò in Ispagna contro i Catalani e i Francesi, e vi pugnò con varia fortuna. Andava finalmente vicerè alla Navarra, allorché fu sorpreso da morte nel villaggio di Alcuvières presso Saragozza il quinto giorno di novembre 1645. Meritò il titolo di *Novus saeculi Epaminondas*. Quanto prode della persona, altrettanto fu di alto e sottile intendimento. Scrive di lui Lionardo di Capoa, che facilmente l'idioma latino, italiano, spagnolo, e francese parlasse e scrivesse; che era istruittissimo delle antiche e delle moderne istorie; che di matematiche niun altro guerriero de' tempi suoi seppe tanto quanto egli seppe. Gli dà pur vanto di avere il primo inventata una specie di bombe, e pistole di sì strano e mirabile artificio, che una sola volta caricate poteansi più e più volte scaricare. Nato in Pettorano il 5 agosto 1599, la sua spoglia mortale vi fu ricondotta nel 1648⁸⁹ e sepolta nella chiesa del Carmine.

2. Fabrizio VI duca di Popoli nato in Pettorano l'11 agosto 1611, uomo assai letterato. Fu benemerito della sua terra natale che adornò di bellissime fontane, e morì in essa il 9 febbraio 1658. Di lui e di Beatrice Brancia, figliuola del Duca di Belvedere, nacquero:

3. Giacomo Cantelmo nato il 26 giugno 1645. Fu egli uno dei più illustri Porporati dei tempi suoi. Dotto del greco e dell'ebraico idioma, seppe molto innanzi nelle scienze sacre e profane. Ordinato appena sacerdote in Roma, fu tosto Arcivescovo di Cesarea. Ma Clemente X, conosciuto l'elevato ingegno di lui, lo delegò Nunzio all'Elvezia, e successivamente fu Legato di Urbino, Inquisitor di Malta, e di Venezia. Inviato poscia in Polonia, riuscì a pacificarla coll'Imperatore, e tornando ricevè per via in guiderdone de' suoi meriti le insegne di Cardinale. Indi, dopo avere adempito a importanti missioni in Vienna, alla Dieta d'Augusta, ed in Russia nel 1689, l'anno seguente fu creato Arcivescovo di Capua, e nel 1691 Arcivescovo di Napoli, ove morì l'11 dicembre 1702. Egli soleva tornar sovente a respirar l'aria salubre della terra natale, e si addita ancora l'appartamento del Cardinale nell'avito palagio. Spesso conduceasi anche in Popoli, dove possedendo un delizioso giardino, l'ornò di quanti monumenti potè avere dell'antica Corfinio, facendovi accolta di eruditi e di letterati.⁹⁰
4. Ippolita Maria che nacque il 4 luglio 1648. Fu donna assai letterata e di sì delicato discernimento nel comporre leggiadre poesie, e nel giudicare delle altrui, che fu avuta in gran pregio dai letterati del suo tempo; i quali l'agguagliarono pel suo purgato e facile verso a Vittoria Colonna e ad altre famose poetesse. Ell'era duchessa di Bracciano, principessa della Roccella e del Romano imperio, e Crociera di Malta.⁹¹
5. Restaino che fu ottavo duca di Popoli. Nato il 22 novembre 1653, dedicò tutta la sua vita alle armi, e visse in Ispagna Maestro di Campo di Carlo II, e poi di Filippo V che lo creò generale del 3. napoletano, e in fine generale di artiglieria nel 1702⁹² quando seco lo condusse in Napoli, dove Restaino ebbe lo incarico di far inalzare la grande statua di bronzo ad esso Monarca.

Altri uomini degni di memoria

6. Frate Antonio da Pettorano. Minorita nacque ne' primi anni del secolo XIV. Per le sue virtù e per la molta dottrina meritò da Clemente VI, circa l'anno 1350, esser fatto Sagrista del sacro Palazzo, e Penitenziere Apostolico.⁹³
7. Alonso Emilii. Questi fu gentiluomo di camera del re Cattolico, molto letterato e non illaudato poeta tra gli Accademici Agghiacciati della Città di Sulmona. Non altro rimane di lui che un sonetto dedicato al Zucchi, stampato fra le poesie di costui. Morì di circa 80 anni nel 1665.⁹⁴
8. P. Bartolommeo dell'estinta famiglia degli Antonelli nato nel 1603. Giovinetto entrò nell'Ordine de' Minori Osservanti di Sulmona, e indi passò in Roma a compiere i sacri studii. Divenuto assai dotto delle lingue latina, greca, ebraica, siriana, araba e caldaica, di cui fu professore in Roma, intorno al 1640 fu per ordine di re Filippo IV chiamato in Ispagna a interpretare alcune iscrizioni d'ignoto carattere scolpite in certe lamine di piombo rinvenute in uno scavamento.⁹⁵ Riuscì a interpretarle; onde largamente remunerato tornò in Napoli, e quindi a Roma, dove fu onorato di molti ufficii, di esaminatore generale e lettore della Sapienza di Roma, di correttore e revisore delle opere che si stampavano dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, e di interprete della Congregazione del S. Ufficio.⁹⁶ Dopo il 1682 il nostro poliglotta tornò a Napoli, ed ivi passò di questa vita. Le sue ossa furono deposte nella Chiesa del Convento di S. Maria degli Angeli de' Minori Osservanti di quella città.
9. Luigi Emilii figliuolo di Alonso. Nato intorno al 1626, entrò nell'Ordine de' PP. Celestini dell'Abbadia di Sulmona, ed era Abate nell'anno 1665. Apparteneva anch'egli all'Accademia degli Agghiacciati dell'anzidetta città e morì circa la fine del secolo.
10. Francesco Bonitatibus, pria laureato in medicina, volle poi esser Sacerdote della Missione, ed entrato in quella di Montecalvario nel 1692, prese il nome di P. Giovanni Buono da Milano per far dimenticare la sua persona. Era uomo di molta pietà e di moltissima dottrina: visse fino al 1712. Egli era nato nel 1634 ed era nipote del P. Bartolommeo degli Antonelli.
11. Giambattista Tecca nacque il 1 marzo 1638. Fece i suoi studii in Napoli presso i PP. Gesuiti, e tornò in patria nel 1665 ordinato Sacerdote. Mosso dalla lode dell'ingegno e della dottrina di lui,

- il Duca Fabrizio Cantelmo lo volle aio e precettore de' suoi figli Restaino e Giacomo, che fu poi Cardinale. Il Tecca pose ogni studio nel nobile incarico ed ebbe a lodarsi delle sue cure. Nel 1672 seguì Restaino a Valenza e a Bruselle, donde poscia rimpatriato, si strinse al Cardinale, che l'ebbe assai caro, e lo tenne appresso di sé in qualità di suo gentiluomo, consigliere e confessore. Ed ei gli corrispose con nobile disinteresse, seguendolo nell'Elvezia, nella Polonia, a Vienna e in Russia, a Capua e a Napoli, senza abbandonarlo mai, né per onori né per vescovadi che gli furono offerti, e che egli rifiutò. Morto finalmente il Cardinale nel 1702, tornò in patria, accettò la Parrocchia di S. Nicola col titolo di Prevosto, e pieno di anni e di meriti passò di questa vita nel 1724.
12. Antonio Cicone non ordinario pittore de' tempi suoi, il quale morì in Napoli nel 1608. Si ha memoria di un quadro pregevole da lui dipinto per Giovannantonio e fratelli de' Cicali di Sulmona, che fu situato alla loro Cappella nella Chiesa detta la Trinità, della città medesima.⁹⁷
13. Giacomantonio Ginnetti sacerdote figlio del Notaio Andrea. Coltivò con felice ingegno la musica sacra, ed era valentissimo suonator di organo nella Chiesa dell'Annunziata di Sulmona. Fu inoltre molto esperto meccanico, e fece urne e lavori di cristalli di moltissimo pregio, dei quali ornò gli altari di molte Chiese della Diocesi. Nato nel 1658, passò di vita in Pettorano il 6 marzo 1747.⁹⁸
14. Simone Cagione Arciprete nella sua patria, uomo di molto sapere e di egregie virtù, fu laureato in ambe le leggi, e licenziato ne' Sacri canoni alla Sapienza di Roma. Vien ricordato come autore di dotte scritture che sono andate smarrite. Egli esercitò l'ufficio di Vicario generale nella propria Diocesi fino alla sua morte, che accadde il dì 14 gennaio 1713. Era nato di Loreto Cagione il 1672.⁹⁹
15. Monsignor Marcantonio Tortis, dottissimo ecclesiastico. Fu Vicario generale in Bitonto, e dopo due anni, nel 1744, a Bari, dove cessò di vivere nel 1746.
16. Fra Pietro Checca, laico Cappuccino. Costui menò così pietosa ed innocente vita, che dopo la sua morte avvenuta nel convento di Aquila l'anno 1740, fu tenuto in concetto di Santo.
- 17 e 18. Il P. Bernardo Riformato, e il P. Francesco Cappuccino ambo fratelli, di casa Massaro, quegli morto circa il 1750, questi nato nel 1694, e morto intorno al 1770. Furono entrambi dotti predicatori, e più volte Provinciali del loro Ordine: l'ultimo andò pure Missionario nella Bosnia.
19. Il P. Francesco Maria Riformato, figlio del Notaio Fabrizio Pancia. Egli nacque nel 1700, e per la sua molta virtù e sapere fu eletto replicatamene Provinciale dell'Ordine, e Visitatore della Provincia Veneta.
20. Vincenzo Giuliani. Questo uomo dottissimo nacque nella città di Vieste, dove il suo genitore Gaetano Giuliani di Roccaraso erasi condotto a dimorare in qualità di medico della città. Ivi il nostro Vincenzo, medico anch'egli, passando la sua gioventù, scrisse le *Memorie Storiche della Città di Vieste*, stampate in Napoli nel 1768. Traslatata poi la sua famiglia in Pettorano, imprese a scrivere 1. *Gli Annali di Sulmona*; 2. un libro col titolo, *Piano di cinquemiglia*; 3. Un altro *Delle Ruine, e delle antiche lapidarie iscrizioni di Corfinio*; e 4. un'opera più vasta, la *Storia dei Peligni*. Le rimase tutte manoscritte e mancanti dell'ultima mano, insieme con altri minori scritti storici. Nel 1799, essendosi condotto a rivedere la terra ove ebbe la cuna, vi trovò pure la tomba; poichè ivi sorpreso da morte, chiuse i suoi giorni il 22 di novembre dell'anno stesso.¹⁰⁰
21. Il Prevosto Niccolò Cicone nacque nel 1733. Studiò e dimorò molto tempo in Napoli. Rimpatriò appena, e fu Parroco di Santamaria delle Neve nel 1777, po' Parroco Prevosto nel 1786; e mancò ai viventi il dì 11 luglio 1804. Alla molta pietà e santità di costumi accoppiò non ordinario sapere. Piacquesi assai di storia e di antichità, e notò sui registri parrocchiali del suo tempo i principali avvenimenti dell'epoca. Conserviamo di lui la biografia del Cardinale Cantelmo, un frammento di quella di Giambattista Tecca, e le poche notizie per noi date di Simone Cagione, Marcantonio Tortis, e Fra Pietro Checca.
22. Filippo Destephanis, si studiò di raccogliere quante vecchie carte potè, e scrisse le *Memorie storiche di Pettorano* che contenevano molte notizie de' vicini comuni. Gli furono distrutte e bruciate nel 1799 con moltissimi documenti antichi. Non serbiamo che gli avanzi delle prime minute e di altre poche carte che riscrisse dopo come la memoria gli dettava. Da questi avanzi si pare quanto ci seppe d'istoria e di antiquaria, e quanto accurato e veritiero scrittore egli fosse. Compilò pure la vita di S. Panfilo, che MS. si conservava nel Convento de' Minori Osservanti di Sulmona; e un

libro compose ancora intorno alla fondazione e antichità delle Chiese di Sulmona e Diocesi, molto aggiungendo a quel che ne avea scritto Emilio de Matteis nella sua *Storia Peligna*. Con gli altri suoi scritti andò insieme perduta la sua traduzione del libro di Ercole Cofano, *Antiquissimae et nobilissimae urbis Sulmonis descriptio*, che di molte note e commenti egli avea corredato. Hannosi pur di lui alcune allegazione stampate in difesa dei diritti del comune contro il Principe feudatario e i vicini comuni. Nato il 15 maggio 1749, morì il 30 agosto 1814.

23. Nicolò Bonitatibus nacque il 29 settembre 1747. Studiò e apprese giurisprudenza in Napoli, dove s'intrattenne ad esercitarla fino al 1788, epoca in cui rimpatriò. Ivi agli studii legali accoppiò quelli della storia, dell'archeologia e della numismatica, e raccolse in que' vetusti e doviziosi archivii della capitale quante gli venne fatto notizie intorno ai luoghi patrii, scrivendone accurate memorie. Volse ancora il facile ingegno alla musica, alla poesia e alla drammatica. Passò di questa vita il 24 luglio 1822.¹⁰¹
24. Pasquale Gravina riputato medico, e che forse contendea il primato a Giuseppe Liberatore, coltivò con intelligenza non comune la botanica. Scelto a Socio corrispondente dal R. Giardino delle piante per la provincia di Aquila, ne fece d'ogni maniera doviziosa raccolta, precipuamente delle piante che vegetano nelle nostre contrade. Egli ha perpetuato il suo nome nella Flora napoletana mediante la pianta da lui rinvenuta, la *Brassica Gravinae* del Tenore; il cui giornale enciclopedico conserva diverse dotte memorie scritte dal Gravina, ricche di cognizioni geologiche e botaniche. Nato il 17 settembre 1779, morì la notte precedente al 9 gennaio 1828.
25. L'Arciprete Daniele Bonitatibus nacque il 7 marzo 1773. Dottissimo in teologia e ne' sacri canoni, applicò l'animo alla filosofia, alla storia sacra e profana, alla letteratura, e fu assai lodato oratore. Il suo quaresimale, molti suoi panegirici, e i suoi discorsi parrocchiali sarebbero degni della stampa. Cessò di vivere il 29 luglio 1842.¹⁰²



Annibale Vitto ritrasse

Lit. Cirelli

Ciudi Lit.

VEDUTA DI PETTORANO DALLA CONSOLARE

PARTE ATTUALE

Popolazione.

Il censo del 1810 in 576 famiglie novera 2750 abitanti, distinti in questo modo:

Maschi		1174
Femmine		1172
Fanciulli pria degli anni 7	}	Maschi 0220
		Femmine 0183
		Totale <u>2750</u>
Celibi	}	Maschi 0752
		Femmine 0620
Coniugati		Totale <u>1212</u>
Vedovi	}	Maschi 0032
		Femmine 0134
		Totale <u>2750</u>

Nel 1850 in 757 famiglie si numeravano 3846 individui.

La popolazione attuale, secondo il censo del 1852, è di 4009 abitanti in 764 famiglie, comprese 23 con 128 abitanti, che dimorano nelle case di campagna del suo territorio. Non vi si comprendono altre 79 famiglie con 421 abitanti nelle altre case di campagna, essendo forestieri, la più parte Introdacquesi, che serbano ancora il domicilio ne' comuni nativi.

Risulta da queste cifre che il numero medio degl'individui in ciascuna famiglia è nelle campagne di 5,38 e nello abitato di 5,23.

MOVIMENTI DELLA POPOLAZIONE IN UN DECENNIO
DALL'ANNO 1843 ALL'ANNO 1852

Mesi	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	TOTALE
Nati													
Maschi	29	51	94	119	108	83	83	56	32	20	16	29	720
Femmine	31	37	108	120	112	78	78	56	35	18	15	25	713
Morti													
Maschi	39	35	39	35	30	40	55	56	51	38	45	46	509
Femmine	46	35	49	33	38	34	46	73	47	29	53	34	517
Matrimoni	7	12	2	5	9	8	27	66	54	65	55	13	323

Popolazione di 10 anni.

Nel 1843, 3646; nel 1844, 3690; 1845, 3646; nel 1846, 3728; nel 1847, 3771; nel 1848, 3790; nel 1849, 3802; nel 1850, 3846; nel 1851, 3886; nel 1852, 4009; Totale 37814.

I 4009 abitanti sono classificati come segue:

Maschi	2032
Femmine	1977
	<hr/>
Totale	4009

Celibi maschi	0598
Idem femmine	0536
Maschi pria degli anni 14	0605
Fem. pria degli anni 12	0581
Coniugati maschi	0788
Idem femmine	0788
Vedovi maschi	0043
Idem femmine	0070
	<hr/>
Totale eguale	4009

Condizioni Civili

POSSIDENTI	1297
IMPIEGATI AD ARTI LIBERALI	0018
PRETI	0009
CONTADINI	1417
ARTISTI E DOMESTICI	0148
MARINARI E PESCATORI	===
MENDICI MASCHI	0048
IDEM FEMMINE	0072
	<hr/>
Totale	4009

Nati nel 1852. Maschi 95, Femmine 85. Totale 180. – *Morti.* Adulti, maschi 11, femmine 15, fanciulli prima dei 7 anni 72. Totale 98. Matrimoni 35.

Dall'esposto quadro de' nati, morti e matrimoni risulta la media per ciascuno delli dieci anni, cioè: de' nati 143,3; de' morti 102,6; de' matrimoni 32,3; e questi paragonati alla media dcennale della popolazione, che è di 3781,4, danno le seguenti proporzioni:

I nati alla popolazione	1: 26,38
I matrimoni	1: 117,07
I morti	1: 36,85

Ed essendo in dieci anni il numero dei fanciulli morti pria de' 7 anni di 547, e perciò la media di 54,7, i fanciulli morti ai nati stanno: 1 : 2,62.¹⁰³

TAVOLA DELL'ETÀ DEI CONJUGATI RACCOLTA NEI DIECI ANNI DAL 1843 AL 1852

Anni	Maschi	Femmine	Anni	Maschi	Femmine	Anni	Maschi	Femmine	Anni	Maschi	Femmine
14		1		121	239		292	305		310	316
15		1	27	36	13	39	32	2	dai 51		
16		6	28	29	9	40	1	3	a 60	8	4
17		2	29	22	7	41	1	1	da 61		
18		11	30	25	10	42	4		a 70	4	3
19	2	19	31	15	5	43	1	1	da 71		
20	5	23	32	15	7	44	2	3	a 75	1	
21	6	27	33	9	4	45	1				
22	7	30	34	6	4	46	2				
23	11	38	35	5		47	3				
24	25	39	36	3	3	48	1				
25	31	27	37	3	2	49					
26	34	20	38	4	2	50					
	121	239		292	305		310	315		323	323

Risulta da questo quadro che il maggior numero dei matrimoni avviene all'età dei 24 ai 30 anni, e nelle donne dagli anni 19 ai 26.

Matrimoni dispari

Anni	Maschi	Femmine
	51	25
	55	23
	63	32
	38	25
	47	54

In tutti gli altri matrimoni l'età è quasi eguale, o poco maggiore quella dei maschi; ma di rado quella delle femmine supera l'altra.

Matrimoni decrepiti

Anni	Maschi	Femmine
	54	44
	55	43
	56	52
	56	53
	56	62
	58	46
	62	61
	68	51
	72	61

Ci ha chi sostiene che i matrimoni in età avanzata sieno immorali, come quelli che non possono avere per oggetto la procreazione de' figli. Noi crediamo che questa osservazione meriti di essere rettificata; perocché non sia quello il fine unico del matrimonio. La nostra opinione va d'accordo con quella di un celebre scrittore della filosofia del dritto. E in vero il Creatore ha data la donna per compagna e per aiuto all'uomo: *faciamus ei adiutorium simile sibi*. Il matrimonio è l'adempimento dei bisogni morali e fisici

della vita umana, il complemento dell'uomo, l'attaccamento primo e fondamentale dell'umana sociabilità. Onde le leggi assai più sagge di certi teorici esclusivi, non hanno mai posto impedimento alcuno al matrimonio degli individui inoltrati negli anni, ai quali non è tolta ogni speranza di futura prole.

Parti doppii.

Nel decennio sudetto sono avvenuti 17 parti doppii, due a febbraio, quattro ad aprile, quattro a maggio, due a giugno, uno a luglio, tre ad agosto, uno a dicembre, e un parto triplo nel medesimo mese.

Longevità.

Da 70 a 79 anni – Maschi 44, Femmine 50.

Da 80 a 89 anni – Maschi 20, Femmine 33.

Di anni 98 un maschio abitante in campagna.

Di anni 91 un maschio abitante nel comune.

Una donna di 90, ed altra di 92 nel comune.

Non è difficile scoprir la cagione del minor numero dei longevi fra i maschi in confronto a quello delle femmine. L'abuso che i primi son costretti a fare delle loro forze per lucrar il pane alle impoverite famiglie, i rigori delle stagioni cui vanno esposti, e i miasmi che contraggono in luoghi infetti o paludosi non ponno non falsare la sorgente della vita, e condurli immaturi alla loro fine.

Costituzione fisica degli abitanti.

Il Pettoranese è robusto e di una forza muscolare oltre la mediocre; la sua statura media si eleva a 4 piedi, 10 pollici e 8 linee, comechè molti giungano a una statura di 5 piedi e mezzo, e taluno fino a sei. Ha lineamenti assai bene scolpiti e regolari, colorito bianco, tendente al bruno. Molti però a cagione di soverchia fatica perdono le natie fattezze e la naturale vivacità. La barba e i capelli sono ordinariamente di un nero castagno, sebbene non sien rare bionde capellature e occhi grigi.

Il colorito delle donne è bianco e frequentemente incarnato. Hanno capelli per lo più neri, folti e lunghi; occhi grandi, neri, briosi; denti bianchi, fronte alta; l'angolo facciale maggiore di 80 gradi; e ce ne hanno di un profilo assai leggiadro. La statura come quella dell'uomo è alquanto bassa.

Ornamenti e foggia di vestire.

Il vestimento dell'uomo è simile a quello degli altri contadini abruzzesi.

Ma graziosissima è la foggia di vestire delle donne sì artigiane che contadine. Stringono alla vita un bustino coperto di panno bleu o di somigliante colore, fregiato sul petto di nastri o di laccetti di seta e oro; e vi si appiccano le maniche, in simil modo fregiate, per mezzo di lacci con nappe o con fiocchetti pendenti pur di seta e oro. Vesti ampie e folte di piegature, con un nastro all'estrema falda, o con trina a mezza gamba, ondeggian loro sul piede; e sopra la veste cingono un grembiale (*senale* o *mantera*, com'esse dicono) di seta e lana bianchissimo; comeché abbiano alcune cominciato ad usarli di altra tela colorata, ed anco di seta le più bizzarre. Ricopre il seno la candidissima camicia che fino alla gola si stringe ornata di merletti più o men belli e sottili. Nell'acconciatura dei capelli sulle tempie imitano le donne civili. Covronsi il capo di bianca tela di canape o di lino che chiamano *tovaglia*, larga intorno a 3 palmi, e lunga quasi 8, alle cui estremità lasciano pendente una larga penerata. Si distende questa tela sul capo in maniera che la metà scenda larga alle spalle, le quali ne sono coverte fino alla cintura; l'altra metà

dinanzi ripiegata tre volte per lungo dalla fronte in giù, nuovamente si rovescia sull'altra parte che copre le spalle; onde la persona dalla testa fino al busto è come chiusa in una cornice o nicchia di candidissimo lino, che rende le forme più leggiadre, e più vivace il colorito del viso.

Calzano scarpe comuni, ed ordinariamente fanno uso ancora dell'antico zoccolo italiano.¹⁰⁴ Solean pure nel verno cingere sulla veste un copertoio, per lo più rosso, di lana, piegato in due a coda di rondine, ma di presente ne è rimasta l'usanza pressoché alle sole vecchie. Continuano però a porsi nel capo sulle tovaglie, in tempi piovosi, un pannicello di lana chermisino o di altro colore che chiamano *fasciatrelle*.

Usano per ornamenti orecchini di svariata figura, rosarii e filze di pallini d'oro intorno al collo, e collane e monili dello stesso metallo; alle mani anella con pietre o senza, e altri simili freggi muliebri.

In generale le donne pettoranesi si compiacciono di una lindura e di una pulitezza non ordinaria: le loro camice, le tovaglie sono sempre di bucato, e riunite in chiesa o nelle processioni ei si par di vedere un piano di neve che ondeggi.

Famiglie ricche e nobili.

Ci hanno alcune famiglie ricche, alquante altre di non comune agiatezza. Di nobili propriamente non ce ne sono, ma non mancano sei o sette famiglie di antica civiltà.

Coltura e istruzione.

Ci gode l'animo in vedere come le famiglie agiate facciano a gara per la istruzione dei loro figli nelle scienze e nelle lettere. Ma l'istruzione popolare è assai trascurata, onde le arti e l'agricoltura sono neglette e in povero stato. La scuola pubblica delle fanciulle è chiusa da due anni:¹⁰⁵ quella dei fanciulli è limitata a imparar leggere e scrivere. Traggono in essa intorno a centodieci alunni, altri cinquanta circa sono istruiti da privati. E neppur tutti in tutte le stagioni dell'anno frequentano le scuole; e questo avviene da che i contadini emigrando il verno, menano secoloro i piccioli figliuoli, dell'età anche meno dei 10 anni, dove essi vanno a lavorar legne e carboni. E ciò per più motivi, per alleviar le famiglie di consumatori, per trarne piccol lucro, e per adusarli ai loro mestieri.

Dialetto.

Il dialetto di questa terra, chi ben considera, ritiene molto del latino, e frequentemente corron parole latine sulla lingua del volgo, come: transia (lat. *transeat*), consulte (coll'e muta, lat. *consulto*), flume, plove (*pluit*), plueija (*pluvia*), pluviuso (*pluviosus*), plù (*plus*), pluma, piacere verbo, planta pianta, plantare piantare, planto (*planctus*), nengue (*ningit*), tene (*tenet*), ito e ire, isso (*ipse*), sti, ste, (*isti istae*), crai (*cras*), mese di maij (*maggio*) ec. ec.

In generale quasi tutte le parole si sogliono far teminare in *e* muta, siccome muto suol essere molte volte l'*i* quando dà principio alle parole, come 'n fumo, 'n cielo, 'n terra, 'Nglese, 'Taliano, 'Nnocente; e frequente è la sostituzione di una ad altra vocale, come:

e invece di *a* – *steva* per stava, *caleva* per calava, *magneva* per magnava.

e invece di *i* – *veneva* per veniva, *stegnere* per stingnere, *stegnere* per strignere.

i invece di *e* – *riale* in cambio di reale, *iu mile*, *iu pire*, *l'acite* (*iu* o *lu* per l'articolo il, come sempre) per dire il melo, il pero, l'aceto.

v invece di *b* – *vasta*, *vracia*, *vaccile*, *votte*, *velancia*, per basta, braccia ec.

g cambiata in *i* – *Iuvenale*, *Iacheve*, *iaccio*, *iamma*, per Giovenale, Giacomo, giaccio, gamba; *iuerne* e *iurnata*, per giorno, giornata; *smaiarsi* per *smagarsi* ec. ec.

gl mutate in *i* – *fije* per figlio, *bottija* per bottiglia ec.

nd mutate in due *nn* con profferenza romanese come dice il Perticari,¹⁰⁶ *annare* per andare, *adde-mannare* per addimandare, *mannare* per mandare.

Trasposizioni di lettere.

Grabiele per Gabriele, *frabbica*, *freve*, per fabbrica, febbre (freve è nelle rime di Fra Jacopone; e nel latino alcuna volta Frabum per Fabrum).

Aggiunzione di lettere.

Frabalà per falbalà, *frauliare* per fabulare confabulare cianciare, *frauletta* per favoletta, *cestrino* per cestino.

Sono da notare le seguenti parole e modi di dire:

Te l'è perduta, per te l'hai perduta.

Te l'è guadagnata, per te l'hai guadagnata.

Anno, così semplicemente, per l'anno passato, alla fiorentina.

Uanno, quest'anno, in quest'anno.

Corrivo, in significato di iroso, superbo.

Amoinarsi, prendersi collera, fastidio (lo spagnolo ha il suo *amoynar*).

Stunsare, ripercuotere, rimbalzare. Se dal germanico *Stos* i Modenesi han potuto trarre il loro stussare, urtare,¹⁰⁷ sembra che dallo stesso fonte derivar potesse il nostro stunsare.

Piscolla, piccola fossa piena d'acqua (diminutivo di peschiera, lat. piscinula).

Capàre (cappare scegliere).

Seccutire, *seccutita* (nel provenzale hassi *secoutir*, scuotere).¹⁰⁸

Assettarsi, sedersi (nel provenzale *s'assettar*).¹⁰⁹

Abento e *abiento*, precisamente nel significato di riposo.

Ci spiega quel verso di Ciullo d'Alcamo: «Per te non ajo abento nocte e dia», cioè per te non ho riposo, e non già *non ho bene*, come spiega il chiaris. Cantù.¹¹⁰ Anzi ci ha qui il verbo neutro *abentàre* e *rabentare*, in senso di prender riposo, ristorarsi, calmarsi.

Tata, dice il nostro volgo al babbo, come il bergamasco,¹¹¹ e molti altri nostri dialetti hanno la stessa voce. Il sulmonese dice *tata*.

Inoltre qui si pronuncia *ijare* per ieri, *ijale* per gelo, *cuane* per cane, come presso a poco si fatte voci leggonsi nel sanscrito.¹¹²

Velaro e *belàro* (latinizzato nelle vecchie carte notarili in *bladus* e *blasius*), laghetto pieno di acqua in cui ponesi a macerar la canapa. Il Muratori scrive:¹¹³ «Biacciare. Presso Vitruvio calx in lacu macerata ascietur». Sarebbe mai nato questo verbo da *Bis* o *Vi* e *Asciar*?

A noi sembra con più verisimiglianza che ne potesse derivare il nostro *Belascio*, *Velascio*, e in fine *Velaro*.

Valca appellasi come in Roma la gualchiera.

Procacciùdla, dicesi, o *procacciuolo* a chi porta lettere da un luogo ad altro.

Carnale, per affettuoso, amorevole, ec. ec.

Idiotismi.

I fatti mia, i fatti sua, i fatti tua; Dice mo lorisgnori; donca, adonca per dunque; pricissione per processione ec. ec.

Tricare, trattenersi a ciuciare, indugiare (dal latino *tricolor*), frequentissimo.

Mangani (macchine) – *Manganelli*, *manicarelle*, per metafora, troppole, raggiri. Così Cullo d'Alcamo cantava: «E 'n paura non mettermi di nullo manganello».

Ca, per *che*, è frequentissimo. Lo trovo in Ruggerone Palermitano: «E la mi prega (*pregami lei*) per la sua bontade – Ca mi deggia tenere lealtate».

Smairsi, *smagarsi* – Smarrirsi, perder coraggio. Noffo notaio d'oltrarno «Rè per lontano stare – Non dismagar neente». Credo debba leggersi “non ti smagar”.

Cera per *faccia*, usato dà primi scrittori volgari è qui comunissimo.

Autro per altro. Di questo idiotismo non manca Fra Guittone (Lett. XIV). «E se non pietate ha l'uno di voi del mal grave dell'autro».

Scenne, *scelle*, *ascelle* – ali. *Gallo scellato* intendesi di gallo con le ali dimesse. Nella vita di Cola di Rienzo leggesi: «diversi animali co' le sciele (o scielle)». Ottimamente il sig. Zefirino Re ha interpretato *ale*; ma non bene quando ha creduto doversi leggere «co' le scie ale» ovvero «co le sci'le» vale a dire con le sue ale. Deesi così propriamente leggere: *co le scielle*, voce tuttora viva e comunissima qui e in altri luoghi.

Sediticcio, *seduto* – per stantio. *Carne seduta*, *sediticcia*, cioè, stantia, non buona. L'A. della Vita suddetta la usa anche' egli; ma del pari la si è creduta voce contraffatta, e le si è sostituito *Setoliccia*, cioè setolosa, che guasta il senso. Perciocché colui dice: «Questa carne è di pecora, questa è di capra, questa è sediticcia; questo pesce è buono, questo è rio», or che vuol dire carne setoliccia? – di porco da setole. È proprio tirato colla tanaglia.

Molte altre voci, di cui fa uso l'autore di quella Vita, suonano comunissime nella bocca di questo popolo. Ne scegliamo alquante.

Crenzava, *creso*, credeva, creduto

Revelle, in nessun luogo

Zeza, *sesa*, *se sella*, zinna, mammella

Crai, *pescrai*, dimani, poidimani

Scivolente, sdruciolevole

Vescia, *bescia*, dicesi di una trovarella. Nella vita predetta hassi *Bescione*, spurio.

Svanire, *svanito*, uscir fuor di sé, svaentato

Capozziare, e *capezzare*, scuotere il capo minacciando

Scalmato, arso di sete

Zagarella, zaccherella, nastro, fettuccia

Trescare, *tresca*, *trescatore*, trebbiare ec.

Cico cico, minutissimo, piccolissimo

Incarnato, *'ncarnato*, strettamente unito, affezionato, che non può staccarsi da una cosa

Cannaruto, *incannarutito*, ghiotto, lucardo

Proverbii.

Questo popolo si compiace di un parlar gnomico e sentenzioso; onde corrono moltissimi proverbii, alcuni de' quali sono i seguenti:

1. «Chi si sede si secca;
E chi cammina lecca»;

cioè il pigro muore d'inedia, e l'uomo destro guadagna sempre qualche cosa.

2. «Colcati presto e susati mattino
Se vuoi gabbare il tuo vicino»;

cioè non poltrire nel letto, e sarai più ricco del tuo vicino.

3. «Casa stretta e femmina adattosa»;
cioè la buona massaia sa tutto tener con ordine.

4. «Il sazio non crede al digiuno»;
il ricco non crede ai mali del povero. Bella verità!

5. «Besogna fatià pe no morì mai»;
E bisogna pensà ca se more crai»;
cioè bisogna faticar molto come se mai si dovesse morire; e insiememente sempre dinanzi de' nostri occhi sia l'ultimo dì.

E altri innumerevoli si odono ad ogni piè sospinto, molti de' quali leggonsi nella raccolta de' Proverbi di Gius. Giusti. Ma non è da trascurarsi quest'altro per la importanza dell'avvenimento ond'ebbe origine. Nel 1746 due uomini discesi nella tomba di una nostra Chiesa per deporvi un cadavere, caddero in asfissia; e così un terzo che volle discendervi per dar loro soccorso: tutti restarono morti. Dura quindi l'adagio «Un morto uccise tre vivi». Utile avviso a coloro che danno opera al seppellimento de' cadaveri.

Canzoni popolari.

È comune presso i giovani artigiani l'usanza delle serenate alle loro belle. Naturalmente inclinati al ritmo poetico, di tempo in tempo sorge fra loro qualcuno che alla lettura del Tasso, del Metastasio o di altra raccolta poetica, impara a tessere qualche ottava. Ogni loro canzone è dunque un'ottava che non è già scritta nel vernacolo, ma i cantanti la travisano nella pronunzia e nell'ortografia.

Dopo cantata l'ottava, seguono per lo più due o quattro versi di commiato, come:

«Questo lo dico a te fior di viole
Felice notte da chi ben ti vuole» o pure
«Questo lo dico a te cuor del mio cuore
Ti dà la santanotte il primo amore».

Commiati.

«Voi tutte le bellezze accolte avete
Felice notte in casa a quanti siete!».
Overo «Scusate se son rozzi (o rauchi) i nostri canti
Felice notte a voi cari ascoltanti».
A' galantuomini vicini – «Felicenotte signori ascoltanti».
Di Carnevale – «Scusate se il mio canto poco vale, Felicenotte ed il buon carnevale».
Di Capodanno – «Se lo dico di cuor, tutti lo sanno
Buon S. Silvestro ed il buon capodanno.
Questo augurio di cuore a tutti faccio
Dateci una gallina o un gallinaccio».

Gusto per le belle arti.

Alla inclinazione per la poesia anche quella si accoppia per la musica vocale, specialmente nel sesso gentile. È seducente il canto che le fanciulle popolane, nella stagione de' fiori e nell'autunno innalzano per

le campagne, o dappresso il fiume con leggiadro accordo di voci.

Non manca però taluno che nella musica istrumentale, e altri che nella musica vocale può stare appetto de' più istruiti professori.

Ma della pittura, scultura e architettura non ci ha chi propriamente possa dirsi vero cultore.

Arti donnesche.

Le donne dell'età a noi vicine erano lodate per le belle manifatture di lana da loro medesime colorate, tessute e vagamente lavorate ne'telai, ad uso di coltri, tappeti, tendine ec. Né le stesse donne civili sdegnavano applicar l'ingegno a sì fatti lavori. Presentamente poche tessitrici intendono ai lavori delle tele di lana; ma finissime e pregiate son le tele di canapa e di lino per lenzuoli, camice, tovaglie da testa ec., e le tovaglie e i tovagliuoli da mensa, e le coverte di seta a svariati colori, perfettamente tessute.

L'inverno dunque ha la nostra contadina occupazione a bastanza nella rocca, nella spola, nell'ago. Ma tornata la bella stagione è chiamata nei campi ad esercitar mestieri virili; chè a lei ne è commessa la coltura, a lei la semina de' legumi e del granone, e precisamente la irrigazione.

Perciocché gli uomini in generale poco o nulla curando l'agricoltura, menano i giorni loro la maggior parte dell'anno fuori del paese natio, faticandosi in altre provincie alle manifatture di legne e carboni, di cui sono espertissimi. Muovono al finir di novembre in numero di circa 700, e non tornano in gran parte che nel giugno seguente.

Indole, moralità, religione, vizii.

All'amore della fatica accoppia il nostro popolo un'indole docile, affettuosa e tranquilla, onesto costume, e rispetto alla religione; se non fosse negli uomini l'abuso del vino ne' dì festivi che vizia in certo modo le buone qualità, senza per altro condurli ad eccessi troppo gravi e frequenti. Non mancano certamente tristi e infingardi, ma eccezioni di sì pessima risma son comuni in ogni luogo.

Superstizioni.

Ben ci duole però il dire che non sieno del tutto bandite ancora certe superstizioni de' secoli ignoranti. Ci ha tuttavia chi aggiusta credenza alle fattucchiere, alle stregonerie, ai maliardi. Né manca qualche furbo impostore che dà ad intendere all'altrui semplicità di farne professione, traendone scellerato guadagno. Buon però che sì sciocca credulità non è generale, e si limiti a poche femminette del volgo.

Dura tuttavia il costume di suonarsi a distesa le campane negl'incendii, in tempi di tempeste, grandini ec.

Né la credula ricordanza de' folletti è spenta ancora. Si narrano pur oggi dalle vecchierelle le apparizioni di essi ne' tempi loro, in forma umana, o di grossi cani, o di caproni. Si additano anche oggi le case che dicesi essere stata loro stanza, ove di notte si presentassero in forma umana da pria piccina piccina, con piccolo cappellino di feltro in testa; poi a un tratto cresciuti lunghi lunghi, alti alti e sottili, e disparire. Si narrano di loro burle innocue e rumori a dovizia fatti a spavento di vecchi, di fanciulli, di cantori notturni. Sono conosciuti nel vernacolo col nome di Mazzamarielli.

E vive medesimamente la credenza delle ombre de' morti vagolanti di notte intorno ai cimiteri e alle chiesuole di campagna.

Hassi per infausto il canto dell'upupa, della civetta, e degli altri uccelli nottivaghi; e della civetta suol dirsi che augura bene alla casa in cui si posa, male a quella cui volge lo sguardo. Corre perciò il detto: «Tristo dove guarda, beato dove si posa».

Crede pure la bassa gente che così la preghiera, come la imprecazione possa essere esaudita quando passando un angelo risponde coll'Amen. Onde da una leggenda popolare di certo tale abbiam tratti questi versi che sembrano moralizzare la volgare credenza:

«Ma lieti alfin non vanno e impuni quelli
che della forza fan dritto e talento;
Né sempre i vessatori degl'imbelli
Godono a lungo dell'altrui tormento:
E non sempre il dolor de' poverelli
Innalza al cielo inutile lamento.
Va raccogliendo i lai un Angiol pio,
E se giusti, li reca innanzi a Dio.
La sventurata, cui l'ucciso figlio
Era solo conforto, desolata
Senza chiudere al sonno omai più ciglio,
Sul prepotente che l'aveva orbata
Del caro capo, priva di consiglio
Imprecò la vendetta, e fu ascoltata:
Passò l'Angelo santo, e disse Amenne,
E il castigo di Dio tardo non venne».

Costumi bizzarri.

Nel dì di Ognissanti molte brigatele di giovani contadini, frullando la loro chitarra, vanno di casa in casa cantando una canzone allusiva al giorno, e ne riportano doni di frutta, uva, ciambelle ec. che sospendono a un palo lungo portato da due compagni.

La mattina del dì di Natale usano le contadinelle portare alle case agiate vicine un pezzo grosso del pedale di un albero, e hanno regalate delle ghiottonerie. La mattina del Capodanno recano conche d'acqua, e cantano una canzone nel loro vernacolo, di cui eccone alquanti versi.

«Capedanne ha misso pede
E con oro e ogni bene
Co iu campe semenate
E i vuuve ai arate» ec.

e seguitano augurando a quanti sono in casa buona salute e guadagni sterminati nell'anno nuovo, e ne hanno in compenso mostaccioli, e simili dolci.

Le novelle comari in sì fatti giorni si scambiano ghiotti regali, e questa è formalità di tanta importanza, che l'omissione è tenuta di malaugurio. La comare dee presentare in dono alla madre del bimbo tenuto al battesimo o al crisma un ciambellone, e se è bimba una fantoccina (detta latinamente e nel vernacolo *Pupa* o *Pizzarrecchia*) di pasta ordinaria o di pastareale ed esquisita, insieme a un pollo d'India, e a qualche lavoruccio d'oro o d'argento, secondo la possibilità; ed ella ne ha in ricambio altrettanti cortesie.

È curioso puranco l'uso, oggi poco frequente, ma quasi di rito alquanti anni dietro, delle battiture nel primo mattino dell'anno, precipuamente nelle famiglie civili. Gli amici faceano a gara levarsi di letto chi più presto potea per cogliere a giacere l'altro e batterlo sulle coltri: faceasi rumore, risa, e poi complimenti di dolci e auguri ec.

Il giorno dell'Epifania è giorno d'allegrezza pe' fanciulli; che la sera della vigilia *la befana* empie loro le calze di mostaccioli, torroni ec.

Il dì dopo Pasqua si va in folla *a passar l'acqua* sulle fonti del Gizio alla valle S. Margherita. Ivi dopo la messa e un elogio alla Santa, si pranza, e si fa una festa e un baccano il più allegro che mai.

Il Vicerè Toledo, se non distrusse, diminuì la licenza de' vendemmiatori, i quali caricavano di scherzo e di parole oscene le più oneste matrone, i nobili, i frati (Giannone T. XIII. p. 11). Ma continua qui un poco di simigliante abuso nella mietitura, quando i brilli mietitori lanciano gridando a piena gola scherzi un po' smodati, e parole non molto decenti a chiunque passa, o a loro si avvicina. E ciò nel vernacolo chiamano *Incanate*.

STATISTICA – PARTE ECCLESIASTICA

Clero.

Ci ha un Arciprete e tre Parrochi, uno di S. Nicola col titolo di Prevosto, un altro di S. Giovanni e S. Dionisio (che già formavano due pievi, ora riunite), l'ultimo della Madonna della Neve; e cinque preti semplici.

Luoghi pii dipendenti dalla Commissione Amministrativa.

S. Antonio che ha la rendita di D.	86, 94
S. Margherita	28, 40
Purgatorio o monte de'morti	16, 06
S. Sebastiano	03, 25
Anticamente l'amministrazione di essi apparteneva a Procuratori laici.	

Confraternite laicali.

Attualmente esistono tre solo Congreghe.

Quella del Santissimo, che ha la rendita di ducati	242,28
Quella del Rosario, con la rendita di	012,70
E di S. Croce, con la rendita di	023,28

La loro fondazione è antichissima, quantunque ogni documento siasi smarrito. Comincia ad averne qualche memoria dal secolo XVI.

Ci eran pure altre due Confraternite che ora più non esistono, cioè:

la Confraternita della Concezione, di cui si hanno ricordi dall'anno 1638.¹¹⁴

E l'altra del Gonfalone, denominata pure Società di S. Antonio,¹¹⁵ eretta nella Chiesa del medesimo titolo, e aggregata nel 1611 all'arciconfraternita di Roma, come da bolla in pergamena esistente nell'archivio comunale.

Amministrazione Civile.

Il comune è amministrato da un sindaco con 12 decurioni, un cassiere, due eletti, un cancelliere archivario e un sostituto.

Le rendite comunali, giusta la lista civile, sono le seguenti:

De' fondi rustici, compreso la tassa, per dritto di pascolo, sugli animali D.	1143,10
De' fondi urbani	062,70
Proventi giurisdizionali	011,00

Grani addizionali	051,20
Dazii di consumo sulla carne e sul vino	230,00
Privative sulla vendita della carne, del pane bruno e dell'olio	120,00
Rendita straordinaria effettiva	128,00
 Rendita totale	 1746,00

Spese ordinarie.

Stipendii, ducati	632,00
Spese di amministrazione	072,02
Pigioni	006,60
Tassa fondiaria	260,00
Censi a carico	090,00
Spese varie	585,42

Spese straordinarie.

Giubilazioni	064,25
Spese di liti e altre fisse	188,43
 Totali ducati	 1898,72

Ci ha quindi sulle rendite un disavanzo di duc. 152,72, cui sopperisce qualche risparmio sulle spese meno urgenti e men necessarie.

Questo quadro presenta le rendite effettive territoriali e altre rendite fisse, e le spese ordinarie e straordinarie e invariabili. Che se vogliasi tener conto delle tasse e imposte che di anno in anno si aggiungono per opere pubbliche, ed altre spese che or crescono, or mancano, ordinariamente gli stati discussi e di variazioni giungono alla somma di ducati tre mila, poco più, poco meno, secondo circostanza.

Diritti del Comune.

Ha il giuspadronato della Chiesa Maggiore, e di quelle di S. Antonio, S. Margherita, S. Rocco, S. Sebastiano.

Per legato del conterraneo Girolamo Florini ha dal 1851 acquistato il diritto di nominare tre alunni con piazza franca al Seminario di Sulmona tra i giovinetti delle famiglie meno agiate della terra.

Poste.

Non essendo nel comune stabilita officina postale, le lettere pervengono da quella di Sulmona per mezza di un portalettere il lunedì e il venerdì di ogni settimana.

PARTE ECONOMICA

Estensione del territorio.

Il territorio di Pettorano, quasi interamente di suolo arenoso calcareo, ha una superficie di opere 19,647 eguale a moggia 68,459 della nuova misura agraria (non compresa la superficie incolta del tratturo), le quali, secondo la classificazione del Catasto, sono divise in

Terreni irrigui, opere	1487
Sativi	4263
Cesivi, cioè nelle pendici de' monti	4986
Orti e giardini	0006
Pascolativi	7831
Boscosi	0860
Incolti	0214

Le sue campagne sono popolate di 57 case rurali abitate, sparse per le diverse contrade, di due case da diporto, e di altre quattro casettine non abitate.

Gran parte del territorio coltivo vedesi frastagliato in minutissime sezioni: è raro alcun latifondo.

Nel 1815 il catasto offriva 1077 articoli, o sia nomi di possidenti (vi si comprendono però case, stalle, mulini, botteghe e altre fabbriche), i quali si sono accresciuti di altri 511. Onde attualmente il numero degli articoli monta a 1588, de' quali 173 soppressi, e 275 sono di possidenti stranieri al comune. E però il Registro della fondiaria del 1852 offre 1415 articoli; e sulla rendita netta di ducati 16,060 una imposta fondiaria di ducati 3,314 e grana 36, cioè, di ducati 20, 39 per cento.

La rendita poi, che il Catasto presenta, è distribuita nel seguente modo fra i piccoli e grandi possidenti, secondo il registro e ruolo di fondiaria dell'anno 1852.

RENDITA			N. DE' POSSIDENTI
da 1 grano	a grana	99	392
da 1 ducato	a ducati	6:00	648
da 7 ducati	a	10,00	128
da 11 ducati	a	20,00	127
da 21 ducati	a	30,00	49
da 31 ducati	a	40,00	15
da 41 ducati	a	50,00	12
da 51 ducati	a	60,00	11
da 61 ducati	a	70,00	8
da 71 ducati	a	80,00	3
da 81 ducati	a	90,00	4
da 91 ducati	a	100,00	1
da 101 ducati	a	150,00	5
da 151 ducati	a	200,00	1
da 201 ducati	a	250,00	3
da 251 ducati	a	300,00	2
da 301 ducati	a	350,00	1
da 351 ducati	a	400,00	1
da 451 ducati	a	500,00	1
da 550 ducati	a	600,00	1
di 707 ducati			2

 1415

La tassa fondiaria di tutto il territorio per l'anno 1853 monta a ducati 3380,47, ripartita sopra la rendita netta di Ducati 16,110.

Prodotti spontanei.

Animali quadrupedi, alcuni dei quali offrono il divertimento della caccia: volpi, lepri, gatto selvaggio, scoiattolo, tasso, martora, faina, donnola, porcospino (riccio), istrice ec.

Volatili.

Merlo, allodola, pernice, lontra, quaglia, starna, beccaccia, anitra (mollardo), palombo, tordo, torcicollo (volgarmente torciara) ec.

Api.

Nello scorso secolo moltissimi erano gli alveari dentro il comune e nelle campagne. Ne avanzano pochi; ch  forse il soverchio allontanamento de' boschi, che allora eran foltissimi e vicini,   cagione che omai le pecchie non possano mellificare e fecondar come innanzi.

Animali nocivi.

Lupi, aquila, falco, corvo, nibbio, serpe, vipera, scorpione, falena, eruca e altre diverse specie di bruchi.

Vegetabili.

Il suolo pettoranese   ferace di svariate piante, e d'ogni maniera alberi e frutici allignano in esso; per forma che dalla quercia che grandeggia sui monti con l'elci minori, il bosso, il carpino ec. da per tutto man mano verdeggia, scendendo al piano, il castagno, il noce, il pioppo, l'olmo, il mandorlo, il gelso, l'ulivo, il pino, il cipresso, l'oppio, il pero, il melo, il pruno, l'albicocco, il ciliegio, il sorbo, il cotoigno, il pesco, il pescocotogno, il fico, ec. e ogni altra specie di albero fruttifero, ad eccezione del limone e dell'arancio.

Fertile similmente   il nostro suolo di piante di ogni maniera leguminose, e ricchissima   la sua flora.

Minerali.

Di minerali metallici e ad uso di medicina, per quanto sappiamo, qui non ci ha traccia alcuna. Ci ha per  una banca molto abbondante di tufi nel luogo detto Pontedarci, a un miglio dal comune, presso il fiume Gizio, nei quali si rinvencono ossa di animali pietrificati, due cave di pozzolana, e diverse cave di pietra selce e di pietra calcarea.

INDUSTRIA AGRICOLA

Prodotto annuo de' cereali.

Diamo nel seguente quadro la media delle produzioni annuali, con la proporzione media tra la quantità e il raccolto fatto nel periodo di 10 anni.

GENERI	Semina	Raccolta	Proporzione	Bisogni compresa la nuova semina
	Tomoli	Tomoli	Tomoli	Tomoli
Grano	3237	12,948	4	15,891
Granone	150	6,000	40	8,092
Fagioli	635	3,175	5	4,606
Fave	50	400	8	
Orzo	40	240	6	
Legumi diversi	30	150	5	
Farro	10	50	5	
Patate	102	1,520	15	

Prodotto delle vigne

I vini delle nostre vigne basse sono di mediocre qualità, e da alcuna vigna che sia in migliore esposizione se ne ha di generoso ancora. Ma i vini degli albereti,¹¹⁶ quasi tutti irrigui, son quali Plinio gli ha qualificati, i più aspri e piccanti della valle peligna buoni a imbottarsi crudi, siccome qui universalmente si pratica. Nonpertanto sono leggeri e sani. Ma se ne ritrae molto poca quantità; perciocché vigne e albereti sono in decadenza. La quantità media sul prodotto di dieci anni è per ciascuna vendemmia di barili 9600.

Prodotto degli ulivi.

Comeché trascurata da' nostri avi la coltivazione degli ulivi, questo albero nondimeno prospera mirabilmente nel suolo pettoranese a qualunque esposizione si pianta: sembra però che la occidentale sia più propizia. Di giorno in giorno se ne aumenta la piantagione, la quale è cagione a bene sperare che maggiormente si accresca. Sebbene adunque molto giovane sia la maggior parte delle piante, pure già si ottiene un prodotto di circa 400 metri di olio non inferiore in bontà ai migliori della provincia.

Prodotti di orticoltura.

Abbonda ogni specie di ortaggi e camangiari, e se i nostri ortolani fossero alcun poco meglio istruiti, migliori e più squisiti potremmo averne ancora.

Canapa e lino. Né i coloni pettoranesi trascurano la canapa, precipuo desiderio delle donne loro. Sogliono seminarsene intorno a cento tomoli, e ogni tomolo produce quasi centodieci libbre di buona canapa maciullata e scardassata. Minore assai è la coltivazione del lino, di cui appena si seminano circa venti tomoli.

Zafferano. Molto estesa anticamente era qui la coltura del zafferano. Oltre i molti documenti che se ne hanno, lo testimonia un vecchio Statuto municipale del 1494, in cui si leggono i seguenti articoli «26. Qualunque animale iumentino, bovino o porco, che fosse trovato in zafferane dal mese di novembre fino al mese di aprile, lo giorno paghi una cella et mezza, et la notte tre celle, et emendisi

il danno. 27. L'asino in simili tempi lo si paghi una cella. 28. Due pecore in simili tempi paghi una cella, così ogni dieci capre, et la notte si raddoppie. 29. Et dal detto mese per tutto lo mese di ottobre ad ogni animale, che danno ci facesse, sia raddoppiata la pena». Si ha memoria di questa coltivazione fino al secolo XVII. Ma da molto tempo è cessata, e non se ne ha che qualche saggio. Vien per altro bello e rigoglioso, e vagamente fiorisce il poco che si coltiva.

Industria armentizia.

Il difetto di pascolo per lo continuo mancamento delle terre salde nel dorso de' monti, poste quasi tutte a coltura, ha prodotto sensibile diminuzione della pastorizia. Perciocché i pascoli delle montagne son riserbati agli armenti nomadi che tornano dalla Puglia, sebbene ora qui non ci abbia un solo de' così detti *Locati*. Lo stesso difetto per lo nutrimento de' buoi. Onde pastorizia e bifolcheria sono in decadenza; ché di prati artificiali ce ne ha bene qualcuno, ma non può sopperire al bisogno; e però il foraggio vernereccio di questi animali riducesi a fronda di quercia, e a spoglie di fave, e di fieno. Arroge che molti sono ancora gli animali grandi, sebbene la maggior parte de' muli il verno è menata in altri luoghi a trasportar legne e carboni.

Pastorizia.

Pecore 2000, Capre 1000, Bovi 200, Muli 300, Somari 150, Cavalli da basto e da tiro 030.

Eravi ancora una razza di cavalli di qualche pregio, mentovata fra le buone razze del nostro regno.¹¹⁷ Quella è distrutta, ma di presente ce ne ha pure un'altra di non inferior qualità.

Animali da macello. Si consumano in ciascun anno tra pecore, castrati e agnelli circa 2000, capre 200, porci 400.

Industria manifatturiera.

Macchine idrauliche. Una gualchiera da sodar panni; 5 mulini; una ramiera a due martelli, in cui si fondono e lavorano da circa 160 mila a 200 mila libbre di rame.

Manifatture, industrie. Non ha molto erano in Pettorano due fabbriche di confetti; e bianchissimi, duri e assai lodati eran quelli di ogni maniera che uscivan da esse.

Abbiamo anche ricordata una fabbrica di figulina. Attualmente ci sono due fabbriche di tegoli e mattoni di buona qualità.

Dal 1845 un ricco proprietario ha stabilito un filatoio di seta organzina, che ne trae circa 200 libbre in ciascun anno, lavorando per due mesi o poco più. Un altro centinaio di libbre vien filato presso altri all'uso antico. Ogni quarto di oncia di semenza di bachi produce ordinariamente 30 libbre di bozzoli, che vengono bellissimi, assai duri, e di un color giallo dorato; e ogni 10 libbre di bozzoli danno per lo più una di seta morbida, giallolucida e tenace. Da pochi anni la piantagione de' gelsi va crescendo, e abbiam fidanza che quando che sia l'industria della seta torni in fiore com'era una volta.

Perciocché ne' passati secoli la era molto in fiore questa industria, tanto, che in ciascun pezzetto di terreno si annoverano molti alberi di gelsi mori o rossi, e si hanno documenti autentici che sì fatte piante si coltivassero fin dal secolo XVI.

Generalmente comuni sono le manifatture di bellissime tele di canapa, di lino, di lana, e assai pregevoli quelle di seta, seta e lana ec. E nelle fiere e ne' mercati di Sulmona le contadine traggono in folla a vendere le loro tele, facendone mediocri guadagni.

Vi è pure una manifattura di corde e funi.

Farmacie, botteghe ec. Farmacie 5; botteghe di merci diverse 5, una di esse con caffè; una comoda e decente locanda e trattoria fuori porta delle Macchie, sulla strada carrozzabile; 2 botteghini di sale

e tabacchi; 4 taverne e molte cantine; 7 forni da cuocer pane, e una bottega da pizzicagnolo in cui si vende olio a minuto con privativa.

Professioni arti e mestieri.

Professioni. Due medici-chirurghi, de' quali uno forestiere, un altro chirurgo e un altro medico; tre flebotomi; quattro ostetrici; cinque farmacisti; sei legali; due notai; un maniscalco.

Arti. 7 falegnami; 16 ferrai; 11 sarti; 27 fabbricatori; 8 calzolai; 3 barbieri; 3 bastai.

Industria commerciale.

Luoghi di smercio. I mercati di Sulmona nel sabato di ciascuna settimana, e le fiere. Per gli ortaggi e le frutta il vicino comune di Roccallescura, e quelli di Roccaraso, Rivisondoli e Pescocostanzo che ne hanno difetto.

Pettorano godea di due fiere, le quali duravano otto giorni. L'una di S. Margherita che cominciava a 13 di luglio, per privilegio concesso da Filippo IV, il 15 giugno 1639; l'altra di S. Benigno che principiava la prima domenica di settembre per altro privilegio accordato da Filippo V nel 1706. La prima frequentatissima di ogni specie di animali e ricca di ogni maniera di merci è assai decaduta; la seconda è smessa del tutto.

Mezzi di trasporto. Un carrettone o sciarabà, due carri da buoi, cinque da muli. Molti muli e somari da basto che trasportano sulla schiena. Tre carrozze di private famiglie, e altre due carrozzelle pur di privati.

Pesi e misure dell'antico sistema.

Pesi. Rotolo di 33 oncie diviso in tre libbre, ciascuna di 11 once, ogni oncia in 30 trappesi. La libbra però dell'olio era di dodici once.

Misure di capacità per gli aridi. Tomolo, diviso in due mezzètti, o in quattro quarti o coppe, o in ventiquattro misure dette stoppelli. Una salma consta di tre tomoli.

Misure di capacità pe' liquidi. Per lo vino barile di 60 caraffe (del peso di once 24) diviso in due coppe di trenta caraffe ciascuna, o in quattro mezzecoppe di 15 caraffe. Una salma si compone di due barili.

Per l'olio. Metro di 30 caraffe (ognuna di libbre 2, o sia once 24) diviso in due mezzimetri di 15 caraffe; ogni caraffa è divisa in una foglietta di una libbra (12 once), in quattro misurelli di 6 once l'uno, in otto mezzomisurelli ciascuno di tre once.

Unità di misura lineare. Il palmo diviso in dodici once, ciascun'oncia in cinque minuti. Otto palmi compongono una canna. E questa è la radice delle canne quadrate e cubiche.

Misura agraria. Passo lineare di palmi $9 \frac{1}{3}$, onde il passo quadrato è di palmi $87 \frac{1}{9}$, che divide si in quattro viti di palmi quadrati $21 \frac{7}{9}$. Cento viti formano un centinaio, e sedici centinaia compongono un'opera. Laonde un'opera consta di palmi quadrati $34,844 \frac{4}{9}$.

Agiatezza e pauperismo. Osservazioni generali.

Dal saggio statistico esposto innanzi sorgono due non inutili osservazioni. La prima è, che quantunque i nostri campi abbian molte condizioni favorevoli, nondimanco i prodotti non corrispondono alla sua fecondità. La seconda, che impertanto quella mediocre quantità sembra in certa guisa pro-

porzionata al bisogno della popolazione, onde l'incremento di questa par che dinoti prosperità. Le due osservazioni meritano qualche chiarimento.

Esaminando la prima, ne troveremo agevolmente le cagioni. Precipua tra esse è la ignoranza de' nostri campagnuoli nell'arte di coltivare i campi, e l'ostinazione alle vecchie pratiche che impediscono ogni possibile impegno. L'altra è la mancanza de' capitali necessari a una buona coltivazione, e la non curanza di migliorare i terreni non proprii, forse anco per tema di aumento dei fitti; perocché i più fertili campi sono quasi tutti in mano di pochi, così qui come altrove: onde ad altro non attendono i coloni che a ottener dal suolo quel tanto che possono col minor possibile loro spendio e fatica, senza concimi e senza lavori, fino a che la terra spossata si rifiuti ad ogni coltura.¹¹⁸ A tutto questo si aggiunga la emigrazione annuale degli uomini nel numero di pressoché 700, poiché i contadini locano le speranze loro nelle manifatture di legne e carboni, le quali se negli andati tempi eran per essi una sorgente di guadagni, ha poi loro fruttato disagi e miseria non lievi. Laonde l'agricoltura abbandonata quasi interamente alle donne, è in un deplorabile scadimento: i campi insteriliscono, e quasi non abbian padrone, sono danneggiati dagli uomini e dagli armenti, perché né guardati né ricinti da buone siepi, che pur sono di tanta utilità e importanza.¹¹⁹

La seconda osservazione nel suo esplicitamento giova a farci accorti che non sempre le cifre statistiche mostran le vere condizioni di un popolo, quando l'osservatore non si cacci bene addentro a disaminar tutti i fatti. Ponghiamo vero, che i prodotti agrarii sieno in certo modo proporzionati alla popolazione; non vien da ciò che debban credersi diffusi in tutte le classi. Il fatto sta contra. Perciocché i raccolti delle nostre campagne in buona parte son di coloni forestieri, e vanno ne' mercati di Sulmona; un'altra parte va chiusa nei granai delle famiglie agiate. Poco rimane alla classe de' braccianti, e quel poco dee vendersi a fin di pagare il fitto de' terreni e delle case (che terre e case più ormai non hanno); onde le famiglie loro si veggon languire nel bisogno e nell'indigenza. Han cercato conforto nella coltivazione delle ripide pendici de' monti; ma la sterilità de' nuovi campi e il metodo del riposo hanno tradito le speranze loro con danno irreparabile delle selve e dei boschi. Qual rimedio a tanti mali? Né a noi si appartiene il proporli, né questo è luogo a così ardua disamina.

E l'artigiano non è in miglior condizione del bracciante. L'artigiano ha un mestiere. «Chi ha un mestiere ha un fondo di terra (dice Franklin); ma bisogna far valer questo mestiere».¹²⁰ Bene, ma che fare quano non si ha lavoro? L'artigiano non intende ancora che se allo esercizio dell'arte accoppiasse la coltivazione di un campicello, ei non avria difetto di un pane.

Ma non è forse indizio di prosperità l'incremento progressivo della popolazione? Gli scrittori di economia pubblica ondeggiando in diversi pareri, *et adhuc sub iudice lis est*. Diminuite le cagioni dispopolatrici, le guerre, le penurie, le morie, la popolazione, se ha un misero pane, non muore, e la moltiplicazione della specie è legge cosmica;¹²¹ ma *non de solo pane vivit homo*, e avere il solo pane non è agiatezza e prosperità. Concludiamo con l'economista d'Italia «la popolazione può esser grande relativamente al territorio, senza che si possa dedurre che il popolo è agiato».¹²² Laonde, siccome ottimamente dice un altro scrittore, non basta considerar solamente il numero del popolo, ma bisogna paragonare il suo numero con le sue comodità.¹²³



Poiché la ritardata pubblicazione di questa Monografia ce ne porge la opportunità, siam lieti di poterci applaudire, che la nostra abbia incontrato appoggio nella conforme dottrina di recente pubblicata da un autorevole scrittore di cose economiche, l'illustre sig. Bianchini, actual Direttore del Ministero e R. Segreteria di Stato dell'Interno del Regno delle due Sicilie. Veggasi l'opera sua pregevolissima data alle stampe col titolo di *Principii della Scienza del ben vivere sociale, e della Economia pubblica e degli stati*, Napoli 1855, lib. II, cap. XIII, e precisamente a p. 166.

- ¹ L'Argatone è un gruppo, il quale si compone di monti che han diverso nome, di colli, valli ed altipiani, fra i quali il Piano di Cinquemiglia: la più alta montagna n'è quella di Chiarano. Le gioaie dell'Argatone, secondo le più esatte descrizioni, cominciano dove ha origine il Sangro, e procedendo per Opi, Pescasseroli, Barrea, Alfedena, Scontrone abbraccia i monti dove sono Roccaraso, Rivisondoli, Pescocostanzo. Laonde le diverse branche dell'Argatone comprendono a mezzodi Barrea con la sua Villa Scontrone ed Alfedena, lasciando nel piano Castel di Sangro; ad oriente Roccaraso, Rivisondoli, e Pescocostanzo; a settentrione Rocca-Vallescura e i monti che si elevano sopra Pettorano; e ad occidente Scanno, Villalago, Frattura, e Castro. Estendesi per circa 25 miglia di lunghezza, e intorno a venti di larghezza. In tal modo si par manifesto come diversi monti di questo gruppo ritengano ancora l'antico nome di Argatone.
- Vincenzo Giuliani (*Piano di Cinquemiglia*, MS. cap. 1), che così lo descrivea, conosceva quei monti a palmo a palmo, e geograficamente comprendevali in un sol gruppo. Il Torcia al contrario (*Saggio. Itinerar. ec. Lett. Sul Monte Argatone*, Nap. 1793) credendo descrivere l'Argatone, lo circonscrive invece alla sola montagna di Chiarano, che n'è la parte più alta. Quindi l'Oreografia ch'egli ne dà è inesatta. Il sig. Corcia lo ha in tutto seguito (*Stor. delle Due Sicilie*, vol. 1, p. 106). Né molto diversa è quella che ne dà il sig. Giuseppe del Re (*Descriz. topog. fs. ec. Nap. 1835*) vol. 2, p. 183.
- ² Questa tradizione superstiziosa, cui credemmo anche noi nella nostra infanzia, ha somministrato al sig. Augusto Vecchj il subbietto di una bella Leggenda stampata nel I vol. delle tradiz. Italiane, Torino 1847.
- ³ Documento del 6 novembre 1676 presso il Notajo Fabrizio Pancia.
- ⁴ Nell'Arch. della Catt. di Sulmona presso il GIULIANI (*Desc. del Piano di Cinquemiglia* MS.) esse sono: «S. Nicola, S. Dionisii, S. Iohannis, S. Christophori, S. Luciae, S. Mariae et S. Martini, S. Pauli, S. Mariae, S. Stephani, S. Petri, et S. Angeli».
- ⁵ Presso Notar Lucantonio Pancia, Protocollo del 1593.
- ⁶ Ecco la iscrizione nella sua ortografia: «Ill. et Reveren. Dom. Franciscus Onofrius Hodierna Episc. Valven et Sulmonen. in S. Visit. X. Octobris 1719 causis sibi notis et perspectis declaravit hoc Xenodochium tam supra quam subter tanquam profanum haberi: de quo facta relatione Sac. Congreg. Immun. fuit id. confirmatum et a SS. D.no Clemente XI approbatum cum mandato id in lapide sculpi, et in hoc loco affigi pro ut mediante epistola eiusdem Sac. Cong. sub die 2 decembris anni praescripti pro cuius observantia fuit hic lapis affixus».
- ⁷ Non sappiamo su quali indizii Panfilo Serafini Archeologo chiarissimo, abbia scritto che questo tempio fosse stato fondato dai Pettoranesi e dai Sulmonesi per ottenere acque abbondanti e perenni. Lo stemma dei Duchi Cantelmo che vedesi fino all'anno 1760 nel soffitto della nave di mezzo e in cima all'altare, e le tradizioni che ci hanno lasciate nelle memorie MSS. della loro patria F. Destephanis e Nicolò Bonitatibus son certo da preferirsi ad ogni altra conghiettura.
- ⁸ TORCIA, *Sagg. Itiner.*, cit. p. 24.
- ⁹ E non già all'estremità occidentale di Valle Fura; né Roccallescura attraversa come scrivono i signori del Re e Corcia.
- ¹⁰ DE MATTEIS, *Ist. Pelig.*, MS. Lib. 2, C. 3 e 5; ZUCCHI, *Paneg. del fum. Giz.*, Nap. 1653; GIULIANI, *Piano di Cinquem.*, MS. cap. XI.
- ¹¹ Errore; perciocché non potea, né può il vocabolo Gizio derivar da *Izzo*. Che anzi, e converso, questo deriva da quello. Infatti usa qui il volgo a ogni piè sospinto dare alle donne brune la qualificazione di *Zengara jezza*, che vuol dire zingara e zizia o gizia; tramutando nel suo dialetto questa seconda parola in *jezza*, come suol commutare *giva* in *jeva*. Arroge che sovente tralasciando la prima voce *zengara*, suol dire *jezza nera*, cioè *egiziana* o *gizia nera* (soliti storpi). Il che chiaro dimostra che col vocabolo *Jezza* vuolsi esprimere una egiziana, una zingara di Egitto.
- ¹² Tom. 5, p. 250.
- ¹³ LIBERATORE, *Ragionam. sul P. di Cinquem.*, §. 37; F. DESTEPHANIS, *Stor. di Pettorano Framm.*, MS.; DEL RE, *Desc. del Reg.*, T. 2, p. 180.
- ¹⁴ *Hist. Marsor.*, L. III, C. VIII, p. 252.
- ¹⁵ PLIN. *Histor.*, l. XXXIV, C. VII.
- ¹⁶ DUCANGE, *Glossar.*, vd. *Pectorale*. Ricordiamo al proposito che il padre della storia, Erodoto, chiama le mura che circondano le terre, o le città *τειχέων κίθωνες* [Herod. 7. 139. 9] corazza delle mura, siccome Demande le chiamava «vestito della città».
- ¹⁷ Documento autentico. Ved. atti di Not. Fr. Contestabile, an. 1665.
- ¹⁸ GIULIANI e F. DESTEPHANIS MSS.
- ¹⁹ Proces. Magno delle liti tra Pett. e Roccalles. dal 1400 al 1715, fol. 42, 473, 492 ec. Catasto del 1506. Allegaz. per la Roccalles. contro il Duca Cantelmi 1764 §. 124 pres. F. DESTEPHANIS, *Framm.* cit.
- ²⁰ *Regest. Monstr. Feudatarior.* A. 1279, fol. 92 pres. l'ANTINORI, *Mem. Ist. degli Abruz.*, T. II, p. 159.
- ²¹ Dipl. Joh. Regin. A. 1436 in Arch. Capogras. Sulmon. presso l'ANTINORI op. cit. T. III, p. 339, e F. DESTEPHANIS, *Framm.* cit.
- ²² Regis. cit. fol. 90 pres. l'ANTINORI T. II, p. 158.
- ²³ Nominato in detto Reg. presso l'ANTINORI T. II, p. 158.

- 24 Forse quello rivelato nella citata mostra da Matteo di S. Comizio. Ved. l'ANTINORI op. e T. cit. p. 167.
- 25 *Cronaca Voltur.* pres. il MURAT., *Rer. Ital.*, I, II, p. 369.
- 26 F. DESTEPHANIS, *Framm.* cit.
- 27 L'una e l'altra chiesa et suum oppidum furono visitate dal Vescovo Zambeccari nel 1568. Arch. di Valva, fol. 8 pres. il DESTEPHANIS I. c.
- 28 Verso il 1770 dallo stesso F. DESTEPHANIS, allorché edificava in quel luogo medesimo la nuova sua casa: ne ha lasciata memoria ne' citati framm.
- 29 Documenti autentici presso i Notai di Pettorano Salvatore, Luca, Fabrizio e Benedetto Pancia, Francesco Contestabile, Gio. Antonio Cagione, Andrea Ginnetti, Croce Croce ec. ec.
- 30 Dottissima osservazione del CLUVERIO I. 2, c. 2.
- 31 Inscriz. n. 4.
- 32 F. DESTEPHANIS, *Framm.* cit.
- 33 SERVIO, *Georg.*, II, v. 382: «villas, quae pag. ἀπὸ τῶν ἢ πηγῶν ἢ appellantur, idest, a fontibus circa quos villae consueverunt condi unde et pagani dicti sunt quasi ex uno fonte potantes».
- 34 L. XVII, cap. XXVI, n. XLI, Venezia 1844, p. 1577.
- 35 DE MATTEIS, *St. Pelig.*, MS. lib. 2, c. 5; TORCIA, *Saggio Itinerar.*, p. 73; ROMANELLI, *Antica Topograf.*, T. II; LIBERATORE, *Navigaz. delle Pescara*, T. I; DEL RE, *Descriz. Topog. fis.* ec., T. II, p. 172; CORCIA, *Stor. del Regno*, T. I, p. 134.
- 36 Le antiche statue e i monumenti che erano in Popoli, dai quali il signor del Re crede aver comprova per ivi alloggiare il pago Fabiano, sanno tutti con lui medesimo che vi si fecero trasportare e situare in un suo giardino dal Cardinal Cantelmo, e che quasi tutti appartenevano all'antico Corfinio. Giacomo Mascitti di Pentima li trascrisse nella sua *Italica Detecta* MS. Alquante pure ne trascrisse il Torcia nel suo *Saggio Itiner.* sop. cit., pp. 77, 87, 88. E siccome la pietra contenente l'ultima è presso di noi, così la riproduciamo corretta sull'originale.

SER. CORNELIV...

BALINEVM. SOLO...

M. ATILIVS. BRADVAC...

DOLABELLAE. METILIA...

RES. P. ET. POPVLVS. CORFIN...

[Buonocore-Mattiocco 1991, nr. 1+CIL IX 3152]

Or se questo bagno fu aperto dai Corfiniesi nel pago di Popoli, come dice il Corcia, quel pago non era dunque il pago Fabiano de' Peligni Sulmonesi. E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

- 37 TORCIA, *Sag. Itiner.*, p. 74.
- 38 Intorno all'ubicazione del pago Fabiano il primo che si avvisasse di collocarlo nell'odierna terra di Pettorano fu il diligentissimo F. Destephanis. È gran danno che nel 1799 gli fossero state bruciate le sue *Mem. Stor. di Pettorano*, di cui non ci son rimasti che pochi frammenti. Vincenzo Giuliani era con lui d'accordo, e nel suo *Piano di Cinquemiglia* MS. ne discorre con molta sagacità. L'opinione di costoro è suggellata dal ch. Panfilo Serafini.
- Intorno poi al nome di questo Pago non ci sembra fuori di ogni probabilità la conghiettura che lo traesse dai Fabiesi del Monte Albano mentovati da Plinio (*Hist. N. L.* III. c. IX.) i quali fossero venuti ad abitarlo intorno ai tempi della guerra sociale, e dopo di essa, ovvero quando furono inviate le prime colonie a Corfinio e in Sulmona. Se il dialetto popolare dà indizio non lieve della parentela de' popoli, dovremmo dire che il popolo pettoranese fosse uscito dal Lazio, tante sono le somiglianze fra quello dell'antico romano volgare col nostro linguaggio popolare, pieno tuttavia di latinismi: somiglianza di cui ha facile confronto, chi abbia pratica del nostro dialetto, con quello onde è scritta la Vita di Cola di Rienzo, e con le altre antiche carte pubblicate dal Muratori, dal Pertiani citate ec. Il suddetto sig. Serafini che si diè fretta a stampare quanto una volta gli dicemmo intorno a questa terra, ha scritto in una sua *Miscellanea* che non trova nesso tra il pago Fabiano e i Fabiesi alban. A noi non dispiace questa fiata trovarci in disaccordo con lui.
- 39 *Geog.* I. II v. cit. 382.
- 40 GIOVENAZZI, *Della Città di Aveia*, pp. 110 e 128.
- 41 II, p. 107; MAFFEI, *Stor. di Verona*, T. I, Venezia 1790, p. 183.
- 42 MAFFEI, I, cit. pp. 162 e 170.
- 43 *Tab. Peut.*, Segm. V.
- 44 *Italia antica*, lib. II, cap. XIV, n. 26. con le annotazioni di Luca Olstenio.

- 45 *Scoverte Frentan.*, T. II, p. 18.
- 46 CORCIA, *Stor. della due Sicil.*, T. I, p. 290, il quale allega l'*Itinerario* e la *Tav.* sudetti, ed il ROMANELLI, *Antica Topografia Istor.*, T. III, p. 723; ved. lo stesso ROMANELLI, *Quadro delle Strade Consolari nel Giorn. Encicloped.*, Gennaio 1808, N. I, p. 80.
- 47 F. DESTEPHANIS, *Framm.* MS. cit., il quale parla ancora di una lapide ivi rinvenuta, ma poi distrutta.
- 48 Veggansi l'UGHELLIO nell'*Italia Sac.*; le *Cronache* dell'Ostiense e di Riccardo di S. Germano; il CARAFA nell'*Ist. di Napoli*; il COLLENUCCIO nel *Compend. Istor.*; il GIOVIO, l'ANTINORI ec. ec. Ed è noto che nel secondo trentennio del secolo XVI, dopo i disastri dei Veneziani e dell'Orange nel piano Cinquemiglia, Carlo V facevi costruir diversi torrioni, concedendo al Duca di Popoli i dritti di passo nella terra di Pettorano per lo mantenimento di quelli (LIBERATORE, *Piano di Cinquemiglia*, p. 10).
- 49 *Cronaca Volturnense*, lib. II, Ital. p. 369. Il cronista ivi parla della donazione di queste e di altre Chiese e terre fatta al monistero di S. Vincenzo, confermata poi dall'Imp. Ludovico II, come osserva il Muratori, non già da Lodovico Pio. Si noti ancora il nome del fiume Gizio più antico di quello che non credette il de Matteis.
- 50 *Cronic cass.* 2 e 6; *Cronic Voltur.* lib. 5. E né anco in que' tempi esser dovette un meschino villaggio; anzi per contrario fiorente di molto popolo. Perciocché si conserva tuttavia come indubitata la tradizione che alquante famiglie di questa terra traessero verso Isernia a edificare o popolare il villaggio che perciò ebbe nome Pettoranello, e sia precisamente l'odierno Pettorano d'Isernia. Vero è che il Giustiniani fa del primo un paesetto diverso dall'altro (*Diz. Geograf.*, ved. *Pettorano di Molise*); ma il Ciarlanti però non parla affatto di altro Pettoranello o terricciuola o feudo di tal nome; e qui ed altrove col nome di Pettoranello chiamasi ancora l'attuale Pettorano d'Isernia. Né la nostra tradizione manca di appoggio storico, leggendosi nelle *Croniche di S. Vincenzo al Volturmo* citate dal suddetto CIARLANTI (L. 3, c. 29, 31 ec.) che gli abati di quel monistero, nel X secolo, più volte facessero andar genti del Contado di Valva ad abitare diverse terre di quelle contrade. Il Giuliani e F. Destephanis appoggiano ne' loro MSS. la tradizione.
- 51 Nobile e ragguardevole castello lo dicono LEANDRO ALBERTI, *Desciz. d'Ital.*, Venezia 1588, p. 256.; e LIONARDO DI CAPOA, *Vita di Andrea Cantelmo*, Napoli 1693, lib. I.
- 52 RICCARDO DI S. GERMANO, *Cronaca* an. 1229; CIARLANTI, *Mem. Stor. del Sannic.*, lib. IV, cap. 20.
- 53 Fol. 114 presso F. DESTEPHANIS e N. BONITATIBUS, *Mem. Stor.* MS.
- 54 CAPECELATRO, *Ist. del Reg.*, Nap. 1834, lib. V, p. 689.
- 55 SANTANNA, *fam. del Ponte*, p. 21 presso il CORSIGNANI, *Reg. Marsicana*, lib. II, cap. 3. e 4, pp. 303, 317; CAPECELATRO op. cit., lib. VIII, p. 341.
- 56 CIARLANTI, op. cit., lib. IV, cap. 20.
- 57 CAPECELATRO, *Stor.* cit. T. II, pp. 229, 259, 340; ANTINORI, *Mem. Stor. di Abruz.*, T. II, p. 189.
- 58 GALANTI, *Descriz. di Molis.*, T. I, pp. 16 e 75; FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie nobili ec.*
- 59 PIETRO VINCENTI, *Stor. della fam. Cantelma*, Nap. 1604, p. 23. Arch. della Zecca lett. A. e C. fol. 344; SANTANNA, *Istor. della fam. de Ponte*.
- 60 VINCENTI, op. cit., p. 37.
- 61 Diplom. Carol. III, Dat. Neap. 22 Septemb. 1383. Presso il GIULIANI, *Annali di Sulmona* MS.; DI PIETRO, *Mem. Stor. di Sulm.*, p. 133.
- 62 *Mem. Istor. del Sannio*, lib. IV, cap. 30, p. 40 e cap. 31, p. 412. MAZZELLA p. 619; ved. GIANNONE, *Stor. Civ.*, lib. XXIV, cap. V, p. 312. Ma l'ANTINORI, op. cit., T. III, p. 157, è in dubbio se debba intendersi del nostro Pettorano.
- 63 GIANNONE, *Stor. Civ.*, l. XXIV, cap. VIII.
- 64 VINCENTI, *Stor.* cit. p. 45. LIONARDO DI CAPOA op. cit. p. 5. Privilegio di Carlo II, re di Spagna del 30 marzo 1688 stampato in fine della vita di Andrea Cantelmo, scritta da Lionardo da Capoa, Nap. 1695.
- 65 VINCENTI, op. cit. p. 49, 71.
- 66 VINCENTI, pp. 51, 52, 55, 59, 60, 61, 71.
- 67 Capitolazioni del 29 giugno 1501 nell'Arch. di Sulm. citate dal DE MATTEIS, *Stor. Pelign.*, L. III cap. 3, e dal DI PIETRO, *Mem. Stor. di Sulm.*, p. 301.
- 68 VINCENTI, p. 64, e seguenti; Privileg. cit.; PARRINO, *Teatro de' Vicerè di Napoli*, Tom. I. Nap. 1692, p. 231. Spenta anco era la linea dei Duchi di Sora. Perciocché Piergianpaolo essendosi abbandonato alla parte di Giovanni d'Angiò, da Ferdinando I d'Aragona fu spogliato della Ducea. I figli di lui ricoverarono a Ferrara, e l'ultimo rampollo Ercole, prode giovinetto restò barbaramente ucciso (1502) nella battaglia del Polesine di Rovigo. VINCENTI pp. 55-56; LIONARDO DI CAPOA op. cit. p. 6; SISMONDI, *Stor. delle Rep. Italian.*, cap. 106; Di lui canta pietosamente l'ARIOSTO nell'*Orl. Fur.* Canto 36 St. 6.
- 69 TROYLI, *Istor. del Reg. di Nap.*, Tom. 4 Part. 3 e Tom. 5 cap. 2; ANTINORI Tom. 4 p. 412.
- 70 In un atto presso notar. Gio. Horini an. 1785 si legge trascitta questa tassa, e la parola abbreviata si spiega ivi così: «per corridura riguardo a mercerie».
- 71 Leggesi fra le memorie MS. di V. GIULIANI, F. DESTEPHANIS, N. BONITATIBUS. Fu trovata circa la metà dello scorso secolo in un giar-

dino dell'Arcip. Niccolò Cagione presso l'abitato. Immantinente fu letta e copiata, ma pria di mettersi in sicuro, fu rubata e infranta da un fabbricatore.

CICERONE, *Pro Murena*, e PLUTARCO, *De Fortuna Romanor.* parlano di un M. Scauro congiunto di sangue alla gente Emilia, che ebbe avo e bisavo assai poveri; il cui padre, secondo AURELIO VITTORE, *De Vir. Illustr.* c. 72 fece il mestiere di carbonaio, comeché patrizio e onorato delle più nobili cariche della Reppublica. E qui certo antichissima l'industria del carbonaio, ma non sapremmo dire se di quella famiglia fosse il nostro Lampridio Scauro, imparentato alla concittadina illustre casa de' Vibii (Giuliani).

- 72 Rinvenuta nel 1788 sul Colle detto le Pescine sopra Pontedarci: esiste murata fuori Porta delle Macchie, alla sinistra nell'uscire.
- 73 Trascritta presso V. GIULIANI, F. DESTEPHANIS, e N. BONITATIBUS. Era scolpita sur un coverchio di antico sepolcro, dissotterato nel 1799 nella contrada denominata S. Pietro, alla sinistra del Gizio. La pietra fu spezzata di notte, e involata.
- 74 Rinvenuta circa il 1826, nel giardino pensile del palagio Ducale. La lapide faceva parte di un arco di pietra, e le parole erano scolpite nel lato che aderiva agli altri pezzi. Non ostante le nostre premure perché fosse conservata, è stata distrutta. Vedesi che la pietra era stata spezzata per adoperarsi all'uso cui fu destinata, e mutilata l'iscrizione.
- 75 Rinvenuta nel primo trentennio del nostro secolo nel luogo detto Pratolungo vicino la Preziosa (secondo ci è stato detto). Si legge ed è murata in una parete che fa riparo alla strada innanzi ai Sig. Vitto. Con essa si rinvenne un'altra che fu immediatamente infranta e adoperata a fabbrica. Taluno ne rammenta qualche parola come L. RVFIONI.
- 76 Fu rinvenuta alla fine dello scorso secolo nella distrutta villa di S. Angelo verso i confini d'Introdacqua. Il P. Giacinto da Introdacqua dei Minori Osservanti Riformati ne diede copia a Filippo Destephanis, il quale ce l'ha conservata. L'ORTELLIO, nel suo *Tesor. Geogr.* ved. *Interamnia*, riporta una lapide posta a P. Turcio Severo, appartenente alla Interamnia frentana, o sia dei Larinati, oggi Termoli. È probabile che il Turcio della nostra iscrizione fosse della stessa famiglia di questo Larinae.
- 77 Quest'ultima è in un frammento di pietra nel fronte della Chiesa maggiore. Vedesi capovolta, e conserva ancora la vernice rossa, quantunque non abbia come le altre il pregio di molta antichità.
- 78 Non solo le descritte monete che per ventura qui si conservano presso taluni amatori di cose antiche, ma ben altre molte se ne sono rinvenute di tempo in tempo, le quali, o per meschino guadagno sono state altrove vendute, o per ignoranza non curate e disperse.
- 79 A marzo del 1853 nel luogo detto Pontedarci, sulla destra sponda del Gizio si è scoperto un acquidotto (a quanto pare) formato di grandi pietre quadrilunghe, coperto di lastre lisce, grandi, lavorate a martello, benissimo congiunte, ma senza cemento.
- 80 Fabrizio Cantelmo, IV Duca vi eresse nel 1591 un nuovo altare di fronte alla porta, con due porticine d'ambo i lati, le quali mettevano al coro. Su l'una d'esse eravi lapide con lo stemma gentilizio riunito dei Cantelmo e dei Pinelli, alla cui famiglia apparteneva la moglie Clemenza Pinelli; sull'altare una lapide con la seguente iscrizione:

LEGATI
CLEMENZIAE PINELLAE
DO: FAB:
CANTELMUS
VIR ET ESECUTOR
ERIGENDUM PR
IMO MENSIS
AUGUSTI
1591

- 81 Sono annoverate nelle visite pastorali, e alcune anco nelle bolle pontificie fin dall'anno 1188.
- 82 *Cronaca Cassinese*, Lib. II, C. 6. «Proclamavit etiam in Placito Andraee Marchionis missi Domni Otonis imperatoris, et Oderisii Comitiss de Balva apud Sulmonam super praedicto Comite Oderisio qui retinebat duas Ecclesias nostras de Balva in Valle de Pectorano, idest S. Stephani, et S. Eleuterii, et facta inde manifestatione, recollegit eas».
- 83 Documenti presso i Notai Benedetto d'Abbate di Sulmona anno 1581; Lucantonio Pancia di Pettorano anno 1599; Salvatore Pancia di Pettorano anno 1632, 1633, 1653 ec. ec.
- 84 GIULIANI MS. cit.
- 85 Documenti presso il notaio Salvatore Pancia di Pettorano anni 1606, 1653 ec.
- 86 Documento presso il notaio Girolamo Florini anno 1754.
- 87 «I baroni sono i primi cittadini delle loro terre» così scrive il CAPOBIANCHI nel suo *Trattato dei Baroni del Regno*.
- 88 *Vita di Andrea Cantelmo* scritta da LIONARDO DI CAPOA, Napoli 1693. Ved. ancora *Antologia Militare*, an. I. n. I. Nap. 1836. Le sue gesta furono cantate da Giampaolo Rainaldi.

- 89 FILIP. DESTEPHANIS, *Framment.* cit.
- 90 NICOLÒ CICONE, *Vita del Cardinale Cantelmo* MS.; ved. Monsig. SPARANO, *Mem. Stor. della Chiesa Napolet.*, T. 2; NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della Coltura* ec. T. 5; p. 427.
- 91 GIULIANI, op. cit. cap. XI; F. DESTEPHANIS, *Framm.* Le sue poesie leggonsi nella Raccolta degli Arcadi di Roma sotto il nome arcadico di Elpina Aroete. Il Corsignani scrive erroneamente lei esser nata in Popoli.
- 92 TROYLI, op. cit. T. V. P. 2, p. 374. T. VII p. 368. Giuliani 1. c.
- 93 Parlano di lui LUCA VADINGHIO negli *Annali de' Frati Minori*, T. III p. 270, e il TOPPI nella *Biblioteca napoletana*.
- 94 Il sacerdote Francesco Zucchi di Montereale visse molto tempo e morì in Pettorano, ove dimorava come aio e maestro de' figli del Duca Fabrizio VI. Ei compose diversi drammi e poesie sul gusto del secolo, e una fra le altre intitolata il *Fiume Gizio*, che è un panegirico alla famiglia Cantelmo. Furono stampate in Napoli nel 1653. Egli vivea tuttora nel 1655.
- 95 Nel 1591 fu trovato un Evangelo di Giacomo Maggiore d'una montagna di Granata con diciotto libri su lamina di piombo, una messa degli apostoli col suo cerimoniale, e una storia evangelica, condannati da Innocenzo XI nel 1682 (CANTÙ, *Stor. Univers.*, T. 6. p. 611). Fossoro mai queste le lamine interpretate dal nostro P. Bartolommeo?
- 96 Tutto ciò si raccoglie da lettera autografa del medesimo padre del 3 luglio 1649 ad Olimpia Chiota sua madre, e da un attestato di lui per le doti delle nipoti: carte che si conservano da D. Francesco Bonitatibus, il quale ce le ha cortesemente comunicate.
- 97 Documento presso il Notaio Salvatore Pancia, an. 1609.
- 98 F. DESTEPHANIS, *Framm.*
- 99 NICOLÒ CICONE, *Biografia* M.S.
- 100 L'annalista del Regno Francescantonio Grimaldi ebbe in gran pregio il Giuliani, e riporta molti squarci delle lettere di lui ne' suoi *Annali*, Epoc. I, T. VI. p. 298; Epoc. II, T. I. p. 268, e Tom. III. p. 166. Con lode lo nomina pure Michele Torcia nel suo *Saggio Itenerar.*, p. 4.
- 101 Siamo debitori di queste notizie alla cortesia del figliuolo di lui D. Francesco Bonitatibus, il quale ci ha fatto anche dono di vari estratti di quelle memorie, di cui ci siam giovati per confrontar con essi le cose riferite da F. Destephanis e dal Giuliani.
- 102 Il Liberatore fa meritata lode di questo egregio nell'opuscolo che ha per titolo, *Navigaz. della Pescara*, Tom. I, Aquila 1834, p. 71. Ei fu il primo sepolto nella nuova tomba de' preti al Camposanto. Taluno vorrebbe ricordata la pietosa circostanza con questa epigrafe:

QUESTO SEPOLCRO
 CHE AI SACERDOTI SUOI
 IL COMUNE APPARECCHIAVA
 LO BENEDISSE LAGRIMANDO
 L'ARCIPRETE DANIELE BONITATIBUS
 EGREGIO PER BONTÀ FARO DI COSTUMI
 NELLE SACRE E PROFANE LETTERE
 PRESTANTE
 ESPOSITORE CON SEMPLICITÀ INIMITABILE
 DEGLI EVANGELICI VERI
 IL QUALE RICHIAMATO ALLA VITA ETERNA
 PIANTO DA TUTTI
 EGLI PRIMIERO
 IN ESSO IL CORPO RIPOSÒ
 ADDÌ 29 LUGLIO 1842.

- 103 Non crediam opera di molta importanza per sì piccola popolazione dilungarci in altre proporzioni e confronti, nondimeno agevoli a farsi sugli elementi che abbiamo dati.
- 104 Nel vernacolo chiamasi *Patete e Patite*, vocabolo che ha forse la stessa origine del provenzale *Patin*, pantofola.
- 105 Ora è novellamente riaperta.
- 106 *Apologia* di DANTE, P. II, c. 13.
- 107 MURATORI, *Antic. Ital. Diss.*, 33.
- 108 CANTÙ, *Stor. Univers.*, T. XI, p. 703.
- 109 CANTÙ, loc. cit.
- 110 Lo stesso ivi p. 1010.

- 111 CANTÙ, oper. cit. Tom. III, p. 731.
- 112 CANTÙ, ivi p. 731, 732.
- 113 *Antich. Ital. Diss.*, XXXIII.
- 114 Documento presso N. Salvatore Pancia an. 1638.
- 115 Atti presso il N. Salv. Pancia an. 1594, 1617, 1643 ec.
- 116 Chiamasi albereti le file di oppi cui si fanno inerpicare e attaccare le viti; e questi albereti sono piantati ne' terreni irrigui, mentre la vigna bassa si coltiva in quelli di secca.
- 117 *Annali civili*, 1833, fasc. III.
- 118 Inutili rimangono le ricchezze che la terra chiude nel suo grembo, se l'uomo non la feconda e lavora. M. MAUPIN, *Projet sur la soule richesse du peuple*.
- 119 GIOIA, *Nuovo Prospet. delle scienz. econom.*, Tom. IV, p. 236.
- 120 *Le Chemin de la Fortune*.
- 121 Finora i calcolatori politici considerano un gran rapporto tra le nascite e la popolazione come il sintomo più sicuro di prosperità. Giova sperare che questo pregiudizio cessi. MALTHUS, *Essai sur le principe de population*.
- 122 GIOIA, op. cit. P. 2, Sez. I, c. 2.
- 123 SCHMIDT, *Princip. di Legislaz.*, lib. VII, c. 2. «Non so come abbia potuto dirsi da taluno che in economia politica non bisogna riportarsi che ai calcoli numerici: all'opposto quando io veggo che non vi è assurdo che non sia stato sostenuto e dimostrato con simili calcoli, sarei condotto a credere, che l'aritmetica sia la rovina degli Stati» (SAY, *Econom. Polit.*, lib. I, cap 17).

ROCCAVALLESCURA

Comune di terza classe nel circondario e Distretto di Sulmona, con le dipendenze medesime del Capoluogo del Circondario.

Confinazioni e distanze.

Il territorio di Roccavallescura confina al settentrione con Pettorano, da cui dista 5 miglia seguendo il cammino tortuoso della strada carrozzabile; a levante con Pescoconstanzo e Rivisondoli, il primo distante 9 miglia, 7 miglia e mezzo il secondo, col quale pur confina a mezzogiorno; e a ponente col comune di Scanno, che è lontano, seguendo la via de' monti, circa 9 miglia, e presso a 18 miglia per chi voglia tener la via di Bugnara e d'Anversa.

Situazione astronomica ed aspetto del paese.

Tra gli Appennini che si elevano al di sopra di Pettorano, al fondo di angusta valle sta edificato il villaggio di Roccavallescura, situato al grado 41, 58' 25" di latitudine boreale e al grado 11, 38' di longitudine all'est di Parigi. È lontano 9 miglia da Sulmona, capoluogo del distretto e del Circondario, 41 miglia da Aquila, e 85 da Napoli.

Lo divide quasi per mezzo la strada carrozzabile che mena agli Abruzzi, la quale spessamente divien letto ai torrenti che precipiti scendono dalle soprastanti rocce. Una parte delle sue case sembrano a chi vi giunge abbarbicarsi addosso al monte che è ad oriente della valle, in cima al quale stanno ancora immobili gli avanzi di una vecchia rocca; e le rimanenti case lunghesso l'altro lato della strada poggiano alla falda dell'opposto monte. Nel chiuso orizzonte in cui vivono i suoi abitanti poco godono la gaia luce dell'astro maggiore che, precisamente ne' giorni d'inverno, quando tutt'intorno per quattro a cinque palmi alta biancheggia la neve, appena di quattr'ore gli allietta.¹ Gode però di aria sana, comeché molto rigida, predominata quando dal vento australe del Piano di Cinquemiglia e quando dal boreale della vallata di Sulmona.

Chiese e case.

Tra le altre ha una Chiesa, la principale del comune, sufficientemente spaziosa, con ornati altari, coverta di un grazioso soffitto di legno. Ha pure una decente casa comunale, alquante case ben costrutte di famiglie civili in parte mancate; e a convenevole distanza, in aprico sito esposto ad occidente, il suo piccolo Camposanto.

Acque.

A piè dell'abitato è un'abbondante fontana di acqua freschissima e pura: altre polle scaturiscono nelle sue vicinanze, e tra esse, in distanza di un quarto di miglio, una piccola fonticella di acqua sulfurea ferrata, giovevole nelle malattie erpetiche, in quelle dell'apparecchio genitourinario, e precipuamente nelle calcolose.

Miniere.

Ne' principii del secolo XVI si credette che presso Vallescura fosse una miniera di ferro, ed il Barone Antonio Cantelmo ottenne licenza di rinvenirla.²

Origine e antichità.

Questo piccolo comune non offre indizio di molta antichità, non ha traccia di mura che la chiudessero, non un frammento di lapida, non uno scrittore che ne parli pria del tredicesimo secolo, nulla. Credette perciò il Liberatore,³ attenendosi ad una erronea tradizione, che fosse stata edificata nel secolo XIV dagli abitanti de' casali, che i baroni Cantelmo, di conserva ai Caldora, in tempo delle perturbazioni sotto il regno della regina Giovanna, costrinsero con la forza a dileggiare dal piano di Cinquemiglia.

Tre villaggetti sorgevano ne' bassi tempi in quel Piano.

Ce ne hanno conservata non dubbia prova le ruine e i rottami rimasti; onde il Biondi scriveva «Sopra Sulmona è Pettorano, e più su è Valle Oscura, che è un vico del Piano di Cinquemiglia, che è troppo bella e meravigliosa pianura per stare su monti così alti. Questa campagna fu già abitata da molte ville, come per alcune ruine vi si conosce».⁴ Una di esse ville, conforme ottimamente argomenta il Giuliani,⁵ era allogata quasi allo ingresso del piano, sulla strada che vi conduce movendo da Vallescura, precisamente dove ancor vedesi la così detta *Cona di S. Antonio* un fonte, la strada e qualche avanzo di vecchie mura; e a questo casale il Giuliani dà il nome di *Roccaduno*. Ma con maggiore accorgimento e probabilità Filippo Destephanis colloca il casale col nome di *Roccaduno* in una valle non molto lontana, che ritiene ancora il nome di *Valle Jaduna* (forse di *Giovanni* o *Janni Duno*), la quale giace al di sopra dell'altra valle detta di *Peracchio*. Ivi egli ci assicura essersi trovati avanzi di mura, e tracce di antico villaggio.⁶

L'altro era nominato *Casalguidone*. La sua postura era alla destra di chi entra al Piano, propriamente addosso al colle che sovrasta la Chiesa sotto il titolo della Visitazione, ora detta la *Chiesa del Casale*,⁷ volto di fronte a mezzogiorno. La contrada intorno di presente è denominata *Colleguidone*, e dell'antica villa non avanzano che la Chiesa, la fontana e pochi rottami di fabbrica.

Il terzo villaggio chiamato *Casale di S. Nicola* (e *Ospedaletto*, dopo che rimase disabitato) era situato a piè del monte che è a sinistra del Piano a chi vi giunge da Vallescura; e perciò esso era all'orientale di *Casalguidone*, in distanza di un miglio e 900 passi, nel luogo precisamente dove in appresso fu edificata una taverna, che poi cadde, e che dicesi quindi *Taverna Rotta* o *bruciata*.⁸

Il Liberatore con isbaglio novera nel Piano quattro casali, assurdamente collocando vicinissimo a *Casalguidone* un altro villaggetto senza nome, in luogo dove non vi ha indizio alcuno di sua esistenza, né traccia di mura o di altra fabbrica, e chiama col nome di *Pettorano* il casale alla *Cona di S. Antonio*.⁹ Egli fu gabbato da volgari opinioni e da un rescritto che Carlo l'Illustre, figlio di re Roberto, indirigeva nel 1384 (epoca in cui il villaggetto che discorriamo era già distrutto) al Giustiziere d'Abruzzo, al quale ordinava di obbligare i Pettoranesi a ristorar i danni che armata mano avean cagionato ai vicini abitatori di *Casalguidone*. Ma il Giuliani confuta con buone ragioni quest'assertiva; e gli sembra incredibile che nella stessa contrada, e sul territorio medesimo dell'antico castello di Pettorano esser potesse un altro villaggetto del medesimo nome. Conchiude perciò che la villa alla *Cona di S. Antonio* fosse un casale di questa grossa terra; e noi conciliando gli opposti pareri, aggiungiamo, che probabilmente si denominasse *villa* o *casale di Pettorano*, cioè appartenente a Pettorano.¹⁰

Adunque tutti tre i nostri scrittori son d'accordo nel dire che dall'unione di questi casali sorgesse Roccallescura. Ma non disse vero il Liberatore allorché scrisse di essere stata edificata nel XIV secolo. Imperciocché di già esisteva nel XIII, e ne abbiamo indubitato documento nella Mostra dei Baroni fatta in Sulmona nel 1279, quando Tommaso di Trasmondo, e Maria Rofrano, Luca,

Tommaso e Andrea co' loro nipoti si rivelavano feudatarii di Roccallescura e di Bifero.¹¹

Non dubiteremo quindi affermare, che tra il finir del secolo XII, e l'incominciare del XIII¹² gli abitanti de' due piccoli casali, l'uno alla *Cona di S. Antonio*, e l'altro di *S. Nicola*, e fors'anco nell'epoca medesima quello di *Roccaduno*, travagliati per la loro debolezza dallo scorrazzare di soldatesche e di masnadieri, sloggiassero man mano e cominciasse a edificare le nuove case sui greppi del monte, sotto la protezione della solitaria Rocca,¹³ che sorgeva dove al presente è Vallescura, edificata ne' tempi innanzi a difesa e a guardia del passaggio per le serre di que' monti. Crebbe poi la popolazione di Vallescura coll'unione degli abitanti di *Casalguidone*, i quali abbandonando il *Piano* nella seconda metà del secolo XIV, concorsero a riedificarla. Perciocché nel dì 4 dicembre 1456 le sue case erano state abbattute da orribile tremuoto, che quasi del tutto disfece l'antica Terra. Lo abbiamo da S. Antonino, il quale scrive: «Arces Vallis Obscure et Rasu et Quinquivillae in totum destructae, mortuis inde aliquibus».¹⁴

Nel 1656 fu nuovamente dipopolata dalla peste che desolò gran parte del Regno; e in men di sei mesi rapì 400 mila cittadini alla capitale.¹⁵ Vallescura restò quasi disabitata, onde trassero a ripopolarla molte famiglie di Pettorano, il quale non soggiacque al morbo desolatore.¹⁶ Nonpertanto la sua popolazione restò sensibilmente diminuita; poiché se nel 1648 numerava 297 fuochi, nel 1669 ne contava soli 129, e 112 nel 1737.¹⁷ Però alla fine dello scorso secolo era cresciuta fino a 900 abitanti.¹⁸

Poco innanzi abbiam mentovati gli antichi possessori di Roccallescura, né sappiamo altro di loro.

Nel 1307 Restaino Cantelmo Signore di Popoli ne comprò cinque parti,¹⁹ e nel 1320 il re Roberto ne diede in feudo la sesta parte a Michele Capograssi di Salerno, accasato con la sua famiglia in Sulmona. Ma nel 1477 Antonio Cantelmo ne spodestò Restaino Capograssi, il quale ricorse alla reina Giovanna d'Aragona, moglie di Ferdinando I, protettrice di Sulmona.²⁰

Se è vero ciò che scrive Biagio Aldimari nella sua *Storia della famiglia Carafa*,²¹ una parte di Roccallescura, se non tutta, dovea essere posseduta da Nicolandrea Carafa, che vivea nel 1552, il quale cedetela con altri feudi in dote di Andreana sua figliola. Ma questo autore è stato contraddetto, e sono negati e creduti falsi i registri da lui citati. Quel che pare di non potersi mettere in dubbio è, che nel 1660 era posseduta da tre baroni, Antonio Mancini di Lizio di Sulmona per sesta parte, per un altro sesto da Paolo Capograssi, e nel rimanente da Ottavio Cantelmo.²² Ma poco dipoi lo stesso Ottavio acquistò le porzioni degli altri, i quali forse le cedettero per non aver più gare con un prepotente come egli era. E in tal modo Vallescura unita interamente al principato di Pettorano, formò con esso una sola giurisdizione.²³ Mancati finalmente i Cantelmo, succedettero verso la metà dello scorso secolo in tutti i loro feudi i Principi di Acaia e Montemiletto, che li han posseduti fino agli ultimi tempi.

Questo piccolo villaggio si applaude di aver dato il nascimento a Frate Tommaso di Roccallescura, il quale dal 1373 fu Generale de' PP. Celestini per due trienni; esempio fino allora inusitato. Egli fu il trentesimo Generale di quell'Ordine.²⁴

PARTE ATTUALE

Popolazione.

Roccallescura, secondo il censo del 1852, ha 1110 abitanti classificati come segue:

Maschi	541
Femmine	569
Totale	1110

Celibi maschi	126
---------------	-----

Celibi femmine	124
Maschi pria degli anni 14	160
Femmine pria degli anni 12	145
Conjugati maschi	237
Conjugate femmine ²⁵	239
Vedovi maschi	018
Vedove	061
Totale	1110

Condizioni civili	
Possidenti	180
Impiegati ad arti lib.	10
Preti	4
Contadini	160
Artisti e domestici	33
Medici	34
Mandiche	42

In detto anno 1852

	Nati	Morti	Matrimoni
Maschi	36	27	
Femmine	26	18	
Totale	62	45	13

Costituzione fisica, e costumi.

Il Vallescurese ha colorito bruno e robustezza alpigiana, proveniente dall'aria sana e raramente umida. Brunette anch'esse sono le donne, e alcune pur avvenenti e graziose. Vestono esse un corto giubberello di panno cui stringono alquanto sopra una gonna che per lungo piegheggia, e vedesene qualcuna col fregio di un nastro all'orlo estremo, o di larga fascia di seta rossa, oppur dall'altro colore: i grembiali che usano sono di lana colorata. Generalmente alla prima sovrappongono un'altra gonnella più nuova e migliore, e questa ne' viaggi portano succinta ne' fianchi. Annodano le nere trecce all'occipite, e le coprono di un fazzoletto bianco piegato a triangolo, co' due becchetti dinanzi l'un sull'altro rovesciati nel capo, i quali poi dispiegano, recandosi in chiesa o in altre funzioni. Sul medesimo, ne' tempi piovosi o invernali, pongono un pannicello di lana nero piegato in simil guisa. Le più agiate ornano il collo di rosarii e collane di oro, e le dita di svariate anella.

Il calzamento è la scarpa ordinaria, ma comunemente usano adattare sotto il piede un cuoio stretto e fermato mediante cordicelle e coreggiuoli rinvolti e annodati sul malleolo.

La donna Vallescurese, ad eccezione de' vasi d'acqua de' cesti e di cose che ponno rovesciarsi, non porta altri pesi sul capo; ma invece, per una singolare costumanza, se li carica sul dorso allacciandoli alle spalle. Ed in tal modo la si vede condurre legne, sacchetti di grano e di farina ec. con la persona incurvata innanzi. Usanza pericolosa; perocchè la infelice che cadesse boccone sotto il carico, ne avrebbe peste e infrante le costole e il petto, siccome è memoria di essere a non poche avvenuto. Esse sono molto spregiudicate e allegre; e nel dì di feste sogliono danzare fra loro e con gli uomini innanzi ed alle proprie case al suono de' tamburi o d'istrumenti musicali. In tutti gli altri giorni però assiduamente attendono al lanificio, alla rocca, all'ago, al telaio, e intessono tele per uso proprio e de' loro uomini, o per venderle in Sulmona.

Gli uomini son dedicati per lo più alla pastorizia, ed alcuni nella stagion jemale alle manifatture di legne e carboni; onde per lo spazio d'intorno a sette mesi dell'anno, circa 280 adulti conducono la vita fuori le proprie case in altre provincie del Regno. Quasi tutti d'indole onesta e civile, nulla si scorge in loro di ferina natura, che tenga del selvaggio e del macigno de' monti che abitano.

Famiglie ricche e civili.

Fino al cader del passato secolo erano tuttavia in Vallescura alquante famiglie ricche e civili che possedevano numerosi armenti ed estese locazioni nel Tavoliere di Puglia. Una tra esse, nel principio del medesimo secolo, possedeva fino a quarantaquattro greggi (*morre*) di pecore, cioè circa 15,400 pecore, oltre i giumenti, i buoi ec.²⁶ Attualmente alcuna famiglia è volta in basso stato, qualche altra estinta. Una sola ne rimane, ed è la provvidenza de' molti miserabili che sono nel povero comune.

Coltura e istruzione.

Il pastore ha tutto l'agio di potersi istruire alla lettura e a scrivere; e Benedetto di Virgilio di Villabarrea, vero pastorello di Arcadia, coltivò le muse fra i lanuti armenti. E però in Vallescura quasi ogni contadino sa di lettera. Pertanto il comune mantiene due scuole primarie, una pe' fanciulli, e un'altra per le fanciulle.

PARTE STATISTICA

Chiese attuali.

La chiesa parrocchiale col titolo di S. Maria Maggiore, l'altra di S. Rocco, la chiesa di S. Maria Innante o delle Grazie, un Oratorio pubblico, e la chiesa del Casale nel Piancinquemiglia.

Clero.

Ci ha un parroco arciprete e tre preti appartenenti alla Chiesa Ricettizia di S. Maria Maggiore.

Luoghi pii.

Cappella del SS. Sacramento dipendente dalla Commissione Amministrativa. Anticamente godea di una rendita di ducati 800, che attualmente è diminuita a circa 260.

Confraternita laicale del Rosario governata dalla Congrega, la quale ha il suo oratorio nella chiesa di S. Rocco, dove suole officiare.

Amministrazione civile.

Il Comune ha la sua amministrazione indipendente, composta di un Sindaco ed otto Decurioni. Amministrano una rendita d'intorno a 2600 ducati, quasi tutta di benifondi. I soli pascoli patrimoniali che si danno in fitto ogni anno ai possessori delle greggi apule producono una rendita maggiore di duc. 1600. Nell'anno 1853 sono stati locati per ducati 2300. Onde gli abitanti non vanno sog-

getti a imposte e tasse comunali, e le rendite avanzano. Ma ordinariamente le spese si accrescono in ragione diretta delle rendite che aumentano, e i lavori pubblici comunali consumano qualunque sopravvanzo.

PARTE ECONOMICA

Estensione del territorio.

Il territorio di Roccallescura è vasto: ha una superficie di tomoli 20,579 pari a moggia 71,706 della nuova misura agraria, distinti nel catasto come segue:

Terreni a pascolo, patrimoniali del comune, tom.	13,089
Vi si contengono cinque <i>comprese</i> boschive, in uno di tomoli	2,061
Pascolo demaniale in quattro separate <i>difese</i> , tom.	2,396
Prati tom.	581
Terreni a coltura montuosi tom.	1,606
Terreni al basso, tom.	2,907

La estensione occupata dal tratturo per una linea di cinque miglia, non è registrata nel Catasto.

Prodotti spontanei.

Molte erbe mediche, che non annotiamo, perché comuni ad altri luoghi della provincia, e perciò si vedranno registrate nella Monografia generale della provincia medesima.

Industria agricola – Prodotto de' cereali

Il prodotto de' cereali dell'anno 1852 è il seguente:

INDICAZIONE de' generi	Quantità seminata	Raccolta	Proporzione de' ricolti
Grano tomoli	1600	3200	2
Granone tom.	“	“	“
Orzo ed Avena tom.	“	“	“
Legumi diversi tom.	60	120	2
Patate tom.	120	480	4

Ordinariamente la proporzione tra la semenza e la raccolta del grano è del 3 per uno. Lo scarso raccolto del 1852 derivò dalla lunga e rigida stagione invernale, cui successe un'aridissima stagione estiva.

I soli legumi che si coltivano sono la cicerchia, *lathyrus sativus*; la rubiglia, *lathyrus silvestris*; e la lente o lenticchia, *ervum lens*. Quest'ultimo legume è assai pregiato; e comunque se ne abbia in altri luoghi, in nessuno pertanto è così delicato e squisito, come è la lente di Vallescura. Nelle annate fertili se ne raccolgono al di là di 200 tomoli. La rigidità del clima non permette però che allignino nel montuoso suolo alberi da frutta, né ortaggi e camangiari, di cui ci ha quasi total difetto.

Industria armentizia.

Armenti che trasmigrano nella Puglia. Il numeroso gregge de' signori De Meis ricco di elette pecore, di una razza di buoni giumenti, di buoi e di somari.

Animali che stanziano nel comune. Pecore 82, Bovi e vacche 87, Cavalli 10, Muli 54, Somari 56.

Macchine idrauliche.

Un mulino di proprietà privata, che ha moto da una conserva di acque proveniente da alcuni ruscelli che si raccolgono in una pescaia o laghetto artefatto, comunemente chiamato *rifolta* o *rifosa*.

Farmacie, botteghe ec.

Due farmacie, una bottega da caffè, due osterie, un botteghino di sali e tabacchi, una fornace di tegoli e mattoni.

Professioni.

Un medico-chirurgo, due farmacisti.

Arti.

4 ferrai, 4 scardassieri, 3 calzolai, 2 falegnami, 3 sarti, due fabbricatori, un tegolaio.

Fiere.

Con decreto del 23 marzo 1815 fu accordata una fiera sul Piano di Cinquemiglia, nella festa della Madonna del Casale a' 2 di luglio. Ma la mancanza de' concorrenti l'ha fatta dimenticare.

¹ Vallescura una volta (Decreto 23 marzo 1815) ebbe mutato il nome in quello di Roccaletizia. Ma il cambiamento fu appena avvertito, ed ella si rimase contenta del nome antico.

² VINCENTI, *Stor. della Fam. Cantelmo*, nella tavola de Registri.

³ GIUSEPPE LIBERATORE, *Ragionam. sul Piano di Cinquemiglia*, § 34 e 35.

⁴ *Italia Illust.*, Regione XIII.

⁵ GIULIANI, *Piano di Cinquem.* MS., cap. XI.

⁶ DESTEPHANIS, *Framm. Stor.* MS.

⁷ Nel sopralimitare di questa chiesa leggesi il titolo di *S. Maria della Vittoria* coi bassirilievi descritti dal Liberatore. Il quale (op. cit., 31 e 32 p. 46, e nota (a) p. 47.) non intralascia di far buono a talune volgari novelle, che Carlo I d'Angiò alla famosa Badia di S. Maria della Vittoria, per lui edificata ne' campi Palentini, concedesse il villaggio di *Colleguidoni* e questa chiesuola da lui medesimamente eretta nel Piano Cinquemiglia sotto lo stesso titolo, con sette *aratri* di terreno intorno; cui ne' tempi posteriori Monsignor del Pezzo, vescovo di Sulmona (il quale morì nel 1621) trasferisse alla chiesa di S. Maria Maggiore di Vallescura con bolla che dall'Archivio di

Pentima vuoi si riposta in quello di Sulmona. Il Giuliani ha per una fola e come assurda si fatta bolla, da nessuno veduta. Perciocché né si abbia menzione di questa chiesa e sue terre nelle concessioni fatte da re Carlo col suo diploma del 3 agosto 1277 alla Badia di Scurcola; né potesse Monsignor del Pezzo disporre di cosa non appartenente alla sua ecclesiastica giurisdizione. Di fatto l'antica Chiesa e Badia, e, abbandonata quella dai Cisterciensi e poi distrutta, la nuova Chiesa alla Scurcola coi beni annessi fu eretta a Commenda di libera collazione della Dateria apostolica (UGHEL., *Ital. Sacr.*, T. I, col. 884), e ne fu la prima volta, verso il 1506, conferito il titolo ad Alfonso Colonna, e poi nel 1579 ebbela in commenda Monsignor Colli vescovo di Pescara; e altri Colonnese la possederono, e altri vescovi marsicani (CORSIGNANI, *Reg. Marsic.*, l. 2, cap. 4, p. 329 a 336). Oltrecchè nelle diverse rintegrazioni promosse da Monsignor Domenico Quercia Ab. della medesima, e contra il Contestabile Lorenzo Colonna, e della Curia Marsicana, e del Duca di Bovadilla conte di Celano, e di altri, non è fatto pur cenno di questa chiesa. Se dunque fosse vera la bolla del vescovo di Sulmona, dovremmo inferirne al contrario, che la chiesuola del Pianocinquemiglia non avesse alcuna dipendenza colla badia della Scurcola. Onde siccome altri templi in diversi luoghi, dopo il primo esempio del Principe, furon titolati della Madonna della Vittoria; così deesi concludere che il titolo della chiesa che discorriamo sia posteriore (ella è peraltro da lontana epoca additata col nome di Madonna della Visitazione, e del Casale); che forse il titolo medesimo desse origine a quel supposto; ma che certamente non fosse opera né voto del primo Carlo.

- 8 GIULIANI, loc. cit.; F. DESTEPHANIS, *Framm. Stor.* Ebbe il nome della Chiesa di S. Nicola, di cui si fa menzione in un bolla di Lucio II dell'anno 1144: Nec non Ecclesiam et oppidum S. Nicolai «in Plano Quinque Miliarum cum pertinentiis suis».
- 9 LIBERATORE, loc. cit., seguito da DEL RE, *Descr. Topograf. ec.*, Nap. 1835, Tom. II, p. 192.
- 10 F. Destephanis aggiunge la cagione dei danni inferiti dai Pettoranesi agli abitanti di Casalguidone. Era questo un altro casale di Pettorano, da cui nel 1316 volle dividersi di giurisdizioni e di territorio; ma nel 1324 tornò a novella unione e promiscuità. Indi a poco tumultuò per nuova separazione, e fu allora che alcuni Pettoranesi, in vendetta, colle armi alla mano assalirono quegli abitanti, i quali se ne richiamarono a Carlo Vicario del Regno.
- 11 *Regest. Monstr. Feudatarior. eor. Iusticiar. Apr.*, presso l'ANTINORI, *Mem. Stor. de' tre Abruzzi*, Tom. II, p. 159.
- 12 Perciocché pria dell'anno 1188, Roccallescura non era edificata, e lo desumiamo dalla bolla di Clemente III spedita a Odesio Vescovo di Valva il 7 aprile dell'anno suddetto, in cui fra tutte altre terre e villaggi della Diocesi, non è menzione alcuna di Vallescura.
- 13 A questa Rocca il Giuliani dà il nome di *Rocca Pizzi*, che vuole tramutato poi in quello di Rocca Vallescura. Ma noi crediamo che Roccapizzi sedesse piuttosto in qualche poggio dei monti *Pizzi*, detti *Cornicoli* in latino, situati nelle vicinanze di Torricella, Falascoso e Colledimacine (ROMANELLI, *Ant. Frent.*, T. II, p. 33). Di fatti una Rocca di Pizzi con Baselice, terra distrutta, era posseduta nel 1279 da Bertardesca di Palena; o sia nell'epoca medesima che esisteva Roccallescura, ed era rivelata da Feudatarj diversi (ANTINORI, op. cit., T. II, p. 189).
- 14 *Cronica*, Parte III. Chi volesse credere al poetico romanretto compilato dall'Avv. Andrea Villani a 22 aprile 1764, a difesa di Vallescura in una causa contro il Principe Feudatario, questo villaggio sarebbe, non solamente la madrepatria di Pettorano, ma una delle più cospicue terre che dominassero i nostri Appennini.
- 15 PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della Coltura del Regno*, Nap. 1811, T. V, p. 49.
- 16 GIULIANI, loc. cit.
- 17 GIUSTINIANI, *Diz. Geogr.*, T. VIII, p. 54.
- 18 GIULIANI, loc. cit.
- 19 PIER VINCENTI, *Stor. della fam. Cantelmo*, p. 18.
- 20 Diploma del 21 Maggio 1478 nell'Arch. Capograssi. È presso di noi una copia di carattere di F. Destephanis. È anco citato dall'ANTINORI nell'opera sudd., Tom. III, p. 339.
- 21 Lib. III, cap. 10 presso l'ANTINORI, T. II, p. 282.
- 22 MAZZELLA fol. 475, presso il GIULIANI, op. cit., cap. V.
- 23 GIULIANI, loc. cit.; DESTEPHANIS, *Framm. Stor.* cit. I titoli che si davano i Cantelmo erano: Duca di Popoli, Principe di Pettorano, Signore di Roccallescura. Ved. LIONARDO DI CAPOA, *Vita di Andrea Cantelmo*, p. 3.
- 24 CIARLANTI, *Mem. Istor. del Sannio*, Isernia 1644, lib. IV, cap. 29, p. 401; DE MATTEIS, *Istr. Pelig.* MS., lib. III, cap. 2.
- 25 Due conjugati dimorano fuori del Comune.
- 26 GIULIANI, *Piano di Cinquemiglia* MS. Secondo la mappa dei *Locati* della Regia Dogana, compilata nell'anno 1782, Vallescura numerava quattordici possessori di armenti, ossia *Locati*, Sulmona 15, Pettorano 1, Pacentro 2, Campodigiove 13, Canzano 2. Ved. ANT. SILLA, *Pastorizia difesa*, Nap. 1783.

CAMPO DI GIOVE¹

Comune di terza classe nel Circondario e Distretto di Sulmona, ha le dipendenze medesime del Capo-Circondario.

Confina ad occidente e settentrione con Pacentro, e ne dista miglia 4 1/2; a mezzo-giorno con Canzano distante miglia 3 circa; e la Majella lo divide ad oriente dal limitrofo Abruzzo Citeriore.

Distia dal Capoluogo del Distretto, e dalla Strada rotabile miglia 6 1/2, da quello della Provincia 40.

Posizione topografica.

Alle falde dell'estremo orientale di Monte Amaro, nella Majella, sorge il Villaggio di Campo di Giove, situato al grado 42, 05' di latitudine, ed al grado 11, 50' di longitudine, circa 4700 piedi sul livello del mare, seguendo un calcolo approssimativo sulla Geografia Botanica di taluni vegetabili. La metà del paese è situata sul dichino di un colle, e l'altra nel piano.

Abitato.

Da un'antica pianta del 1584 si rileva che il paese era più ristretto, e limitato soltanto alle case occupanti la collina, essendo munito di mura merlate e di quattro porte. Nel piano evvi una larga Piazza che manca di selciato, trovandosi in cattivo stato le strade interne, specialmente nella parte superiore del paese, le quali pure sono strette, tortuose, e in alcuni punti oscure. Vi ha una casa Comunale di proprietà del luogo, di recente ridotta a tale uso; nonché un piccolo Camposanto per tumulazione, il quale trovasi congiunto con la Chiesa Parrocchiale estiva, sotto il nome di S. Eustachio, posta un 200 passi fuori l'abitato, mentre per le stagioni invernale e di primavera il SS. Sacramento si venera nella Chiesa di S. Paolo, sita nell'interno del paese, essendo difficile l'accesso nella prima dopo la caduta delle nevi abbondanti.

Chiese.

Tra le particolarità veramente singolari che si offrono nella menzionata Chiesa di S. Eustachio, avvi il Coro in legno di noce, con 13 sedili, in cui si ammirano i più bei lavori di ornato, di architettura, di scoltura con capricci i più bizzarri recati a simmetrica proporzione, e ad una perfezione senza pari; e quasi si direbbe che l'artefice ha saputo lavorare e intagliare il legno, come se avesse dovuto maneggiare la cera. Per tradizione si conosce, che un tal *Pecorari*, di famiglia estinta in Rivisondoli, ne sia stato l'artefice; per cui il volgo nutre la falsa credenza di esser lavoro di pecoraio, o sia pastore di pecore. Nell'insieme il Coro è compiuto; ma per quistioni d'interesse insorte fra l'artefice ed il Comune, non vi si veggono situate al di sopra le statue degli Apostoli con quella di Gesù Cristo, che il *Pecorari* intendeva collocarvi con lavoro del pari finito, ma di valore molto superiore a quello erogato pel già fatto.

Acque.

Due piccoli ruscelli, non molto lunghi dall'abitato, sgorgano dalle pendici del prossimo Monte, e verso il Sud-Est evvi una sorgente perenne di acqua che impaluda, e con le abbondanti piogge di primavera assume l'aspetto di un bel laghetto, chiamato *Tescino*, ove albergano il gambero (*cancer gammarus* L.), il *Cyprinus Carassius* L., scarda o ruella; la tinca (*Cyprinus tinca* L.), di squisito sapore, e nelle primavere assai piovose buona quantità del prezioso anellide *Hirudo medicinalis* L., mignatta o sanguisuga.

Meteore.

Le piogge cadono abbondanti nella primavera e nell'autunno, assai scarsamente nella state: la grandine non è frequente, ma la neve in alcuni anni vi dura sino a cinque in sei mesi, essendo rare le invernae sprovviste di essa; le quali per lo più sogliono essere rigidissime in guisa, che in alcuni anni si sono gelate le uova, e persino il pane fresco. Persistendo quindi la neve per lunga pezza, e perciò andando soggetta a congelarsi nelle ore notturne, gli abitanti hanno immaginato, non si conosce da quale epoca, un curioso congegno, mercè il quale, avvalendosi della resistenza che essa offre prima dello spuntar del sole infino a che non ne incominci la liquefazione, trasportano facilmente e celermente legna od altri oggetti pesanti da un luogo ad un altro. Questo semplicissimo congegno, risultante da due spranghe di legno ricurve all'innanzi, fermate mercè due traverse distanti tra loro un tre palmi incirca, e ne' punti di congiungimento con le prime, fissate da quattro pali, uno per ciascun punto, situati verticalmente, chiamano *l'Asino di legno*. Trasportato o sulla testa dalle donne, o sulle spalle dall'uomo nella parte boscosa del Comune, detta *Macchia di Secina*, si carica di legna di faggio nella quantità di una salma ed anche di più, regolarmente situandole sulle spranghe menzionate e fra i pali, ed assicurandole mercè una fune. Con le punte ricurve verso il pendio del monte, perché non isdruciolli all'impensata con nocumento di chi vi ha d'intorno, uno oppur due individui situansi ne' suoi lati, in modo che, mentre con un piede stanno fermi sulla *soglia* (una delle stanghe ricurve), l'altro piede è libero per poter raffrenare, oppure imprimere maggior violenza all'*asino*, e con le due mani afferrano le punte de' pali che risaltano fuori le legna di già assettate. Spettacolo piacevole è il rimirare allo spuntar del sole queste curiose slitte cariche di legname, e di una o più persone scorrere rapidamente in guisa, che dall'alto del monte insino al piano, tracciando due solchi, non impiegano più che cinque in sei minuti di tempo a percorrere una lontananza di quasi un miglio! – E non sarebbe questa la prima idea delle rotaie e delle strade ferrate? – Ma guai a chi, per mancanza di espertezza, non agevolasse ad un tal pacifico inanimato congegno una regolare direzione, oppure questo urtasse contro un ostacolo qualunque. Sbalzato il conduttore e spinto in aria, caderebbe con grave danno, sul suolo coperto di neve agghiacciata; nel mentre la macchina abbandonata a se stessa, sormontando quanto gli si para innanzi, di rado giungerebbe nello stato d'integrità, nel designato luogo; per lo più, in tali casi, si frange nel suo precipitoso cammino, e sperde il carico che gli si era addossato. Quando poi la neve per l'azione de' raggi solari o della pioggia incomincia ad ammolirsi e liquefarsi, *l'Asino* deve essere spinto con sufficiente forza, poiché pel peso di chi va onusto si sprofonda alcun poco, e scorre lentissimo nel suo cammino.

Venti.

I venti dominanti sono la borea assai più dello scirocco; e la temperatura atmosferica è molto variabile in qualunque ora del giorno; in guisa che non è raro di osservare che nel medesimo giorno estivo, anzi nel corso della stessa ora ti rattrovi nel più rigido inverno di Siberia, oppure godi l'inebriante primavera d'Italia.

Fenomeni e curiosità naturali.

Tra i fenomeni meteorologici, a mio avviso, è da noverarsi la comparsa della pioggia *di Manna*, avvenuta in queste contrade nel 1844, di cui una breve descrizione presentai alla Reale Accademia delle Scienze di Napoli, che trovasi inserita a pag. 270 del fascicolo 28 del suo Rendiconto; e non insorge più dubbio alcuno sulla sua provenienza, che la Commissione Deputata da siffatto Corpo Scientifico ripeteva dalla vegetazione delle piante; poiché l'altra mia osservazione su di un'analogha pioggia ricomparsa posteriormente, di cui la nota originale trovasi stampata nel fascicolo 43 del menzionato Rendiconto, p. 77 e seguenti, accenna veramente a fatto meteorologico, anziché vegetabile.

Una delle rarità di deviazione organica, offertasi alla mia osservazione in detta Comune, si è una vagina doppia con utero semplice in donna vivente, la quale formò il soggetto di un'altra mia memoria presentata e letta nel dì 19 dicembre 1847 avanti lo stesso scientifico Consesso; di cui un sunto trovasi trascritto a p. 415 e seg. nel fascicolo 30 del Rendiconto di sopra menzionato.

Un'ultima curiosità naturale si è l'aborto di una mula avveratosi nel dì 27 settembre del decorso anno, di cui il feto di sesso femminile si conserva da me nello spirito di vino, per non averlo potuto solidificare col mio metodo, di che tra non molto renderò pubblica ragione.

Origine e storia.

Nel totale scientifico isolamento in cui sono egli è pur troppo difficile porgere uno schizzo di Storia antica patria. Taluni sostengono che la situazione dell'attuale, Campo di Giove corrisponda al *Jovis Laris* segnato nell'itinerario Peutingeriano, quale era il tempio *Giove Pelleno* tra Sulmona ed Alfedena, edificato in sulle falde della Maiella, su di una collina, d'onde riguardasi la città di Corfinio. A me sembra però che la distanza milliaria antica tra Sulmona, Campo di Giove e Alfedena, non sia in esatta corrispondenza tra i menzionati luoghi; ed invece, con l'autorità di Febonio, il sito ricordato nella tavola Augustana, deve ritenersi pel tempio di *Giove Lanare* situato vicino Scanno; mentrechè poi Campo di Giove sorgerebbe dal luogo dell'altro tempio ricordato col nome di *Jovis Palenus*: perocché il Cluverio asserisce che il Monte Maiella consacrato a Giove, si chiamava *Monte Paleno*, o *Monte di Giove*. Or sebbene al presente questo Monte non abbia un tal nome, pur tutta volta *Palena* nomasi un castello sito nella Maiella, e ad un altro situato nello stesso monte si dà tuttavia il nome di Campo di Giove. Si sa che gli antichi serbavano la costumanza di consecrare a Giove i monti, e come il più sublime fra i Dei erigevangli templi ed altari nei luoghi più alti. Tra i falsi numi del Gentilesimo Giove al certo era il principale: onde nella Regione Peligna riscuoteva il suo culto in templi a lui solo consecrati; per cui altro tempio esisteva in Sulmona dedicato allo stesso Dio. Del medesimo avviso pur si mostra il ch. Serafini, sostenendo che la Majella si disse *Palleno* da *Giove Beleno* o *Pelino*, che fu adorato in un tempio, dove poscia surse la terra di Campo di Giove.² Essendo quindi cinto di mura, doveva per necessità essere ben fortificato; per cui potè resistere all'assedio di tre giorni dell'esercito sotto il comando di Braccio di Montone, generale spedito dalla Regina Giovanna II, a sottomettere varii luoghi degli Abruzzi.³ S'ignora quali sieno stati i primitivi dominatori del luogo, e che vi abbiano avuto signoria: soltanto per tradizione è risaputo appartenere d'apprima alla famiglia de Capite, e poscia a quella di Recupito.⁴ E né tampoco si serba notizia alcuna degli uomini illustri che lo visitarono, poiché né' nostri giorni ricordo soltanto il *Covelli* e *Lacava*.

Antichità.

De' ruderi di antichità superstiti a sì lungo trascorrere di secoli si ammirano soltanto sulla porta del cortile della chiesa di S. Eustachio due capitelli di colonne, appartenenti forse all'antico tempio; ed io conservo una moneta di ottone coniatà ne' tempi di Adriano, e rinvenuta in un bosco.

Uomini degni di memoria.

In una copia del Catasto Comunale del 1754, ho rilevato che il dottor *Giannantonio Giacchesi*, nell'età di anni 35 dimorante in Pentima, nacque a 2 aprile 1720 da Cosmo e Dorodea Nanni; di esso l'unica opera da me vista è *il Medico in giudizio*.⁵ E debbesi pur serbare memoria di Berardino Colaprete, nato a 4 luglio 1722 da Giovan Matteo e Costanza Ricciardi, e morto di apoplezia di anni 79 a 15 febbraio del 1801. Laureato in filosofia e medicina dalla Università di Salerno nel dì 26 maggio 1747, si rese illustre nella *sfigmica* e nella *prognosi*. Aveva lasciato molti scritti, frutto di osservazio-

ni nella sua clinica privata, conforme all'intutto a' dettami di *Sydenham* e di *Baglivi*, de' quali molti squarci soleva ripetere a memoria. Che anzi un volume intero da lui dettato sui fatti raccolti dalla sua lunga pratica, formava il supplemento all'opera di Alpino *de praesagienda vita et morte aegrotantium*: ma tutti siffatti lavori furono preda delle fiamme pochi mesi prima della sua morte.

Popolazione.

Si numerano ora in Campo di Giove anime 1141.

Occupazioni.

Per lo passato pressoché l'intera popolazione era esclusivamente addetta alla pastorizia, e ne veniva al Comune molta ricchezza: ora invece pochi individui vi attendono, ed i rimanenti abitanti sono costretti nell'inverno a recarsi nelle Puglie, in Terra di Lavoro e nell'Agro Romano per lucrar pane, addicendosi ai lavori che richiede il far calce, carboni ec. Le donne invece, oltre le domestiche faccende, trafficano ne' convicini luoghi, trasportando sulla testa legne per vendere in Sulmona, ed altri carichi ne' dintorni onde ricavarne stentato sostentamento per loro e per le proprie famiglie. In generale i contadini sono zelanti dell'ordine pubblico, e serbano il rispetto dovuto alle Autorità, essendo del pari umili e rispettosi verso i proprietari, i quali sono in piccol numero.

Suolo.

Questo comune possiede una estensione di 10,000 moggia e più di suolo, ove è compresa pur la così detta *Difesa*, ossia pascolo destinato per gli animali grandi da soma e da aratro, in moggia circa 2000, essendo il rimanente addetto a bosco, ed alla coltura, con pochissimi terreni irrigatorii, stante la scarsità delle acque. Generalmente la natura del suolo è calcarea, ma vi sono pure terreni a fondo argilloso.

Contributo fondiario.

L'annuo contributo fondiario è di duc. 168 gravitante su di un'annua rendita di duc. 900 circa, compresi i beni patrimoniali, ed altri cespiti d'introito.

Prodotti del suolo.

Il prodotto principale consiste in grano tenero o solina (*triticum Hybernum* L.) in poca segala (*secale cereale* L.) in patate (*solanum tuberosum* L.) e poco orzo primaticcio (*hordeum vulgare* L.).

Ne' terreni irrigui vegeta il granone (*zea mays* L.), il fagiolo (*phaseolum vulgare* L.), i piselli (*pisum sativum* L.); non vi esistono ulivi; forse la vite allignerebbe in taluni terreni siti in luoghi bassi con esposizione meridionale: né si coltivano alberi fruttiferi, ottenendosi solo poche prugna, pochissime noci, amarene e ciriege in taluni orti. Le verdure vi prosperano molto bene da giugno a tutto settembre, in guisa che ne' mesi estivi è dato quivi godere de' più delicati ortaggi, i quali invano si cercherebbero in quel tempo nel convicino Sulmonese, suolo tanto ubertoso di tali produzioni.

Pascoli ed erbe mediche.

I pascoli sono tutti saluberrimi e di buone qualità di erbe. E sebbene questo luogo in confronto degli altri dintorni della Maiella si presenti povero di metalli e di altri minerali utili, pur tuttavolta è ricco a sufficienza di vegetabili medicamentosi. La belladonna, la cicuta, lo giusquiamo nero, la genziana maggiore, la digitale gialla, l'uva orsina, il tasso, la valeriana, il lichene islandico: e nelle stati piovose, io il primo ho raccolta la *segala cornuta* sulla segala, sulla *dactylis glomerata*, sul *bromus erectus* L., sullo giglio annuo, sull'orzo, non mai sul grano il quale, va esente da simile produzione, siccome può rivelarsi da una mia Memoria su tale argomento, inserita negli annali dell'Accademia degli Aspiranti naturalisti del 1847; fatto che si trova in opposizione a quanto posteriormente se n'è detto nell'art. *segala cornuta* della Nuova Enciclopedia Popolare di Torino.

Selve.

Le selve risultano all'intutto di faggio, ove nelle stagioni opportune vegetano a dovizia molte specie di funghi mangerecci e velenosi, dei quali nutro il pensiero di compilare una compiuta descrizione.

Industria armentiza.

Anticamente questo luogo era pieno di armenti pecorini, ma oggidì non vi esiste che una sola così detta Masseria; e solo ristretto numero di pecore si possiede da altri piccoli proprietari. Vi ha degli animali bovini addetti all'aratro; molti cavalli, che si allevano, senza però badare a migliorarne le razze; se se ne eccettui una, che dà polledri di forme nerborute anziché snelle.

Pauperismo.

Essendo tutti gl'individui addetti al lavoro, non si osserva pauperismo, mentre una sola donna, per esser cieca, va elemosinando pel paese.

Forme fisiche.

Le forme fisiche sono sviluppate e robuste.

Nascite, morti e matrimoni.

I nati nel 1852 sono stati 43, i morti 18, i matrimonii 9.

Condizioni civili.

Vi ha un solo medico-chirurgo, un laureato in legale, diversi proprietari e pochissimi artigiani. L'abbigliamento dell'uomo è quello comune a tutt'i contadini abruzzesi, cioè calzoni corti e giacca: le donne vestono la gonnella, il busto ed un fazzoletto bianco le ricopre la testa.

Malattie.

Le malattie dominanti sono per lo più d'indole reumatica, pleuriti, angine tonsillari assai frequenti, le quali cedono facilmente all'analogo trattamento. Nel corso della state si osserva qualche periodica benigna, la quale non mai ha degenerato in pernicioso, di cui l'origine si ripete dalle vicende atmosferiche, anziché dalle pochissime esalazioni della prossima laguna; poiché i venti dominanti le trasportano e le dissipano in senso opposto all'abitato. Ciò nonpertanto nel corso della stagione autunnale sono frequenti tali malattie contratte dai contadini bracciali o pastori, che si recano o nell'Agro Romano o nel Pugliese, e che si restituiscono in patria per liberarsene. Sono due anni, dacché avverso siffatti malori non adopro più il solfato di china, od altri preparati chinacci, ma invece mi avvalgo di sostanze indigene, che per lo più soglio fare applicare all'esterno del corpo. Finora ho circa una trentina di osservazioni su di un tal metodo, che appena perfezionato renderò di pubblico dritto.

Agricoltura.

Lo stato dell'agricoltura è nella vera infanzia, ed i terreni si coltivano a vece. Qualora s'introducessero le rotazioni agrarie, si potrebbe molto aspettare da questo suolo, non ostante che si rinvenga sulle falde della gelida Maiella.

¹ Il sig. Alessandro Colaprete di Campo di Giove, peritissimo delle scienze mediche e chimiche, richiesto perché ci fornisse di notizie statistiche intorno alla sua terra natale, ci ha invece fatto dono di questa Monografia, che originalmente presentiamo, alla quale abbiamo aggiunto del nostro soltanto poche note. *Pietro De Stephanis*.

² Il Cluverio seguendo l'itinerario segnato nella *Tavola Peutingeriana* tra Sulmona e Aufidena, incontrò per via una mansione additata col nome di *Giove Larene*. Credè errata la lezione, e la somiglianza de' vocaboli lo indusse a sospettare che leggersi dovesse *Giove Paleno*, e il tempio con forse un villaggio fosse collocato presso la Terra di Palena sur un balzo del monte Maiella, il quale «olim autem dictus fuerit Palenus mons, unde Jovis cognomentum» (*Ital. Antiq.* Lib. 2. c. 14. n. 6). Questa che infine non era stata che una idea del Cluverio, non appoggiata da prova o monumento alcuno, si volle incarnare da Luca Olstenio, il quale credè ravvisare quel tempio e quel villaggio nell'odierno *Campo di Giove*. (*Adnot. Ad Cluv.*; TORCIA, *Sag. Itin.*, p. 54; GIUL., *Stor. de' Pelign.* MS.). Sebbene il Giuliani avesse tempo innanti decisamente opinato, come opinarono l'Olstenio, e il Torcia, e il Corcia; in una sua lettera indiritta al Grimaldi (ved. *Ann. del Regno Nap.* epoc. 2, Tom. III, p. 166, Nota), pure ne' suoi scritti posteriori mutò parere, ed incontrò molte dubbiezze sulla esistenza e sul luogo di quel tempio. L'opinione dell'Olstenio fu seguita dal Torcia, con qualche dubbio dal Giuliani, dal del Re, dal Corcia, e dopo di essi dal Serafini. Noi non torneremo sulle cose dette nella monografia di Pettorano intorno a questa Via Romana. Ma è chiaro abbastanza che il tempio a *Giove Paleno* sulla Maiella (che vuolsi anticamente fosse denominata *Nicate*), non sia che un supposto del Cluverio, il quale ha dato campo franco ad altri di correr la lancia e trattar l'ombre come cosa calda. Nissuno però ha potuto addurre una prova storica o un monumento per giustificare che Giove fosse adorato ne' Peligni col cognome di *Paleno*, *Belino* o *Beleno*; siccome per contrario è certo da monumenti che co' Frentani e Vestini i nostri adorassero la dea *Pelina*. Onde il Romanelli non approvò che, invece di un tempio dedicato a Giove, il Cluverio immaginasse un villaggio con questo nome, e che il monte indicato nello itinerario del Peutinger fosse la Maiella che non incontravasi per via.

Il GIUSTINIANI (*Diz. Geograf.*, ved. *Maiella*) discutendo le diverse opinioni intorno all'antico nome di questo monte, e non trovando giustificato da monumenti il nome di *Nicate*, che gli attribuiscono il Negri, l'Ortelio, e poi il Camarra, il Torcia, il Romanelli, segue la opinione del Cluverio, il quale lo credette appellato monte *Paleno*. Ma non però meglio fondata di quella de' primi è certamente la opinione di quest'ultimo, la quale al postutto non poggia che sulla correzione dell'itinerario peutingerano, onde trasse dubbio argomento che tal si fosse la denominazione del monte. Ma dato per vero, che il tempio a *Giove Lare* fosse stato in tutt'altro luogo che sulle rupi della *Maiella*, siccome sembraci essere stato a sufficienza per noi dimostro, non altro avanza alla conghiettura del Cluverio, comunque debole appoggio, salvo quello di che credette soffolgerla il Giustiniani, il nome cioè delle terre circostanti di *Palena*, *Forcapalena*, *Lettopalena*, *Gessopalena*: quasi che fosse costante che le città e le terre prendessero nome dai monti, e i monti da esse; e il nome dell'uno alludesse necessariamente a quello delle altre, ed e converso. Ben è vero che il Romanelli ha dimostro con documenti del 900 in poi, che

nei bassi tempi il nostro Monte era appellato *Magella* e *Majella*, nome lontanissimo da *Paleno*, *Pelleno*, e somiglianti nomi. E qui notiamo che lo scambio della *j* in *g* non è errore dei menanti, come suppone il Giustiniani; ma è proprietà del dialetto de' nostri luoghi: come, ad esempio, *agiuto* per *ajuto*, *smajare* per *smagare* ec. La correzione adunque della tavola Peutingeriana, fatta o proposta dal Cluverio, non pare che dal fin qui detto regga a martello.

Il Pacichelli, senza rifiutare la lezione dello itinerario, studiò anzi d'illustrarla, scrivendo di Campo Giove: «Si nota nella celebre tavola de' viaggi fra Sulmona e Alfidena col titolo Jovis Lares, che però più lontano si ravvisa oggigiorno. Forsi dal culto prestato al falso nume ne' colli così chiamasi, quantunque la superstizione avesse ancor luogo ne' campi. Onde Tibullo: *Vos quoque felices quondam, nunc pauperis agri Custodes, feritis munera vestra, Lares*».

Anzi, noi soggiungiamo, rendeasi culto peculiare ai *Lari Viali* propriamente, i quali facessero le vie secure. Plauto nel *Merc.* v. 2: «Invoco vos, Lares Viales, ut me bene iuветis».

Onde sacri ai *Lari* come Plinio scrive, erano i quadrivii in Roma.

E il culto reso a *Larunda* nell'Etruria e tra' Sabini testimonia la propagata religion de' *Lari* fra gl'Itali antichi: il titolo stesso di *Lar* si adoperava dagli Etruschi qual pronome benaugurato. Laonde non è strana cosa, che a Giove, il quale spesso prendea cognome da un altro Dio, ed era egli solo tutti gli Dei, come dice S. Agostino, si attribuisse il titolo di *Lare*, come il massimo fra i custodi e protettori di viaggi.

Noi abbiamo esposta la nostra opinione intorno al corso della Via Romana, e al sito del tempio a *Giove Lare* o *Larene*; e siam compiaciuti che il sig. Colaprete sia con noi d'accordo che questo tempio non possa situarsi a Campo di Giove, né che ivi corresse la via Romana. Ma non possiamo convenir con lui quando egli crede di rinvenire quella mansione nel colle di *Angelo in Balda* lungi un miglio da Scanno, luogo consecrato a *Giove Lanario*, siccome ricorda il Febonio. Perciocché né le distanze possono corrispondere alle segnate nella tavola Augustana, né è da credersi che le Vie romane, abbandonando i men ripidi clivi, si andassero inerpicando e svolgendo sui più dirupati e nevosi balzi della Maiella, oppure dell'Argatone. Filippo Destephanis anch' egli avea dapprima sospettato che in quel colle potesse scorgersi una traccia di strada romana; ma quella opinione fu ben tosto per molte ragioni da lui medesimo contraddetta e abbandonata.

Ma il nome del villaggio di Campo di Giove, sembra accennare ad un tempio, ad un luogo a Giove consecrato. Noi non ci involgeremo in altre discussioni; perchè alcuna volta il vero non si trova, e il passato, come dice un celebre antiquario, si trova e non s'inventa. Laonde non perferiremo a negare che nel luogo ove è sorto il villaggio o nelle sue vicinanze, un tempio o un sito qualunque fosse a Giove dedicato, e da quello ricevesse il nome che tuttavia conserva.

Si ha memoria di questa terra in una Bolla di Clemente III indiritta a Oderisio vescovo di Valva, in data del 7 aprile 1188, nella quale sono noverate le Chiese di S. Eustachio e di S. Paolo *quae sunt in Campo Iovis*.

³ La espugnazione di Campo di Giove accadde nell'anno 1421. N'era signore il celebre Conte Giacomo Caldora, il quale in quell'epoca essendo nemicissimo della Reina, combatteva per Ludovico III d'Angiò. Egli avea fortificata la terra, ed era uscito in campagna per adunar sue schiere. La terra fece resistenza alle armi di Braccio, ma indarno; fu presa a viva forza e abbandonata in preda alla licenza militare, salvo le donne e i fanciulli (CAMPANO, *Vita di Braccio*, Lib. V).

⁴ Il più breve cenno storico di una piccola terra o villaggio, è lavoro assai più malagevole che qualunque altro in sì fatte materie. Egli è mestieri spigolare in molti libri, e molti libri non si hanno nel distretto; e i pochi che ci sono debbono essere serbati ai ragnateli e ai tarli. I primi signori di cui si ha memoria che dominassero Campo di Giove sono Galgano e Oderisio, i quali ne possedevano la metà, l'altra era di Luca di Bifero e de' nipoti di lui Tommaso e Andrea. Questi Baroni in tal modo lo rivelavano nel 1279 nella Mostra ordinata da Carlo I d'Angiò.

Carlo II nel fece poi dono a Tommaso Piscicello, il quale ne godette fino al 1334, in cui cessò di vivere e gli succedette Bartolommeo suo fratello.

Ai Piscicello, verso il declinar di quel secolo, succedettero i sigg. de Capite di Sulmona, e nel cominciar del seguente, i potentissimi Caldora, che lo possedeano nel 1421.

Indi passò in dominio della non meno potente famiglia Cantelmo. Moriva Antonio Cantelmo nel 1439, e legava al figliuolo Onofrio il contado di Popoli e altre Terre, fra le quali Campodigiove. Ma i Caldora ne contrastavano il possesso; e quindi la Terra cadeva in potere or dell'una, or dell'altra famiglia.

Il 28 giugno 1479 re Ferdinando d'Aragona la concedette insieme con Cansano a Niccolò di Procida conte di Anversa per duc. 1500, e nel 1482 il costui figliuolo Gianfrancesco cedette a Gianvincenzo Belprato con assenso del Re. Nel 1557 Gianvincenzo le donò con Anversa al suo figliuolo Berardino, a cui succedè Carlo, e a questo un altro Berardino Belprato; dopo la cui morte, la vedova di lui Virginia Orsini, nel 1602 le recò in dote al nuovo marito Gio. Tommaso di Capoa Marchese di Torre Francolise. Compresa poscia nel marchesato di Raiano, nel secolo XVIII ne fece acquisto il Marchese Recupito, che le possedette fino agli ultimi anni della feudalità.

- 5 Giannantonio Giacchesio tolse ancora a impugnare il sistema di Alberto Haller sulla irritabilità della fibra, e ne diede a stampa i primi saggi in Napoli nel 1766; ma non andò più innante. Scrisse pure e lasciò inedita una *Dissertazione sulle acque sulfuree della Terra di Salle*. Egli morì nella sua patria il 1771. (GIULIANI op. cit.).

Degno è pure di ricordanza Francesco Cocco, nato in Campo di Giove, sacerdote teologo, medico e filosofo, il quale fiorì nel principio dello scorso secolo. Compilò un *albero genealogico da Ruggiero I fino a Re Carlo III delle Spagne*, che fu inciso in rame e stampato. E lasciò MSS. un *Confronto tra Ippocrate e Galeno*, un *Trattato sulle malattie dissenteriche*, un volume di *Osservazioni Mediche*, e diversi *Trattati Filosofici sulle Meteore e sul sistema Planetario* (era egli deciso seguace del Cartesio): opere di cui testimonia il Giuliani aver veduti i lacerti avanzi, de' quali oramai non si ha più notizia.

PACENTRO

Giace al grado 42°, 12' di latitudine boreale, e all'11°, 36' di longitudine, lontana da Sulmona capoluogo del circondario e dalla strada carrozzabile 3 miglia, 35 da Aquila, 97 dalla metropoli del Regno, e 30 dall'Adriatico.

Descrizione topografica.

È collocata in un'amena collina a piè del monte *Morrone*, di cui si elevano i balzi al suo lato settentrionale; a levante ha l'erta *Maiella*, e a mezzogiorno la montagna denominata *Macerra*. Questi monti la stringono tanto da vicino, che rendono assai breve da que' lati il suo visibile orizzonte; ma in compenso la riparano dalla furia de' più molesti venti. Nondimeno dalla parte di ponente il suo cielo si allarga, e la vista gradevolmente si spazia per la valle peligna, bella de' suoi fertili campi e de' suoi cento canaletti di acque che la bagnano.

Occupata in lunghezza circa mezzo miglio della collina su cui siede, e da qualunque parte la si riguardi, mostrasi quant'è, grande abbastanza e di piacente aspetto. Ha tre porte che menano a quattro piazzette, ciascuna colla sua fontana, delle quali tre sole danno acqua, che sgorga leggiadramente in verticali zampilli: la quarta sulla piazza degli *Arringhi* è interamente distrutta.

Le strade interne sono in pendenza e sdruciolevoli in tempo di gelo; ma lunga e larga a sufficienza è la strada superiore di *S. Marco* la quale tra due file opposte di palagi edificati con uniforme simmetria, va a incontrare la chiesa di detto santo, che le si mostra di prospetto. A nord ha la piazza degli *Arringhi*, onde muovono la strada che va diretta allo esterno convento de' *Minori Osservanti*; l'altra detta del *Carbonaro*, la quale mena del pari fuori dell'abitato, e una terza che corre dalla piazza maggiore. Lungo quest'ultima via s'innalzano due palagi ragguardevoli per la bellezza della pietra onde son costruiti, e per la loro solidità capace di resistere al cannone.

Chiese.

La chiesa di *S. Maria Maggiore* sotto il titolo della *Misericordia*, nella quale si conservano le ossa del martire *S. Crescenzo*, è pregevole per la sua facciata con cornicione di pietra lavorato a punta di scalpello, per le sue porte di pietra con pilastri e cornici ornate di fregi a cartocci e fogliami e simili lavori di intaglio, e per le sei ottangolari ed alte colonne che in bell'ordine toscano sostengono la capace volta del tempio. Le torreggia di fianco il campanile in forma piramidale, uno de' più appariscenti della contrada per la bellezza della pietra, la maestria del lavoro e la sua elevatezza.

Le altre chiese son quelle del protettore *S. Marco Evangelista*, dell'*Annunziata*, della *Madonna di Loreto*, quelle della *Madonna de' Dolori*, di *S. Filippo Neri*, di *S. Marcello*,¹ il bellissimo Oratorio de' confratelli di *S. Croce*, e la chiesa della *Immacolata Concezione* nel Convento de' *Minori Osservanti*, dove si ammirano diversi quadri di lodato pennello. Non inferiori son questi al quadro della *Concezione* nel maggiore altare, in cui vivamente sono effigiate bellissime immagini, fra quali è notevole quella di *S. Girolamo* per la naturalezza e sveltezza dei ben disegnati muscoli e delle forme maestrevolmente condotte. La fondazione di questo Monistero fu opera de' cittadini, e se ne ha testimonianza in un documento del 1 luglio 1589.²

Castello.

Sull'eminenza del colle è l'antico castello edificato ne' secoli del medio evo innanzi al mille, il quale potrebbe contenere una guarnigione di un migliaio di uomini. È un rettangolo munito di bastioni, e

in ciascun de' lati, di quattro torri rotonde, le quali non eccedono l'altezza delle mura. Allato a queste nel ricinto interno sorgono eminenti altrettante torri merlate di figura quadrata, che furono aggiunte alle prime in tempi posteriori, come dimostrano le pietre, la malta, il lavoro diversi. Questa rocca avea dirimpetto la torre di Prezza, siccome il castello di Pettorano guardava l'altro di Popoli: ed erano come quattro baluardi, che quasi ai punti cardinali sorgevano a propugnacolo delle contrade peligne.

Il comune non ha casa pubblica di sua proprietà, onde l'archivio municipale e la Cancelleria sono in un privato palagio che l'Amministrazione ha condotto a pigione.

Ha però un bellissimo Camposanto di figura ottagonale, lungi un mezzo miglio dall'abitato, in sito esposto a mezzogiorno, arioso e carezzato dal vento.

Un tempo avea pure il suo Ptocotroffio, a sollievo dei poveri infermi, ma di presente è ridotto a case di privati.

Acque.

A levante di Pacentro, tra monte Morrone e la Maiella, precipita per balzi e per dirupi il torrente anzi che fiume *Vella* (anticamente *Labella*), il quale or povero per secchezza estiva, ed ora gonfio per le sciolte nevi e le piogge, volge al mezzogiorno della terra, bagnando l'estrema falda del suo colle; avvicina ad oriente le mura di Sulmona; e poco lungi corre ad unirsi al fiume *Gizio*. Rare volte dà alcune buone trote; ma quando inonda, è cagione di molti danni alle campagne sulmonesi, e i patrii scrittori ricordano con dispiacere le furiose inondazioni del 1525, e del 13 giugno 1737.³ Ben dunque a ragione lo impreca tanto il nostro Ovidio in quella bellissima epistola VI del 3° degli *Amori*, nella quale così comincia a descriverlo:

«O fiume ch'hai le limacciose sponde
 Assiegate di canne, io riedo in fretta
 Alla mia donna, arresta il corso dell'onde.
 Tu non hai ponte, e nessuna barchetta
 Qui per fune distesa all'altra riva
 Senza tuffo di remi alcun traghetta.
 Quando povero d'acque io ti veniva
 (Ti sovviene?) a guarar, l'alveo profondo
 Le soles appena del mio piè lambiva.
 Or per nevi disciolte entro al tuo fondo
 Rigonfio giù dalla montagna opposta
 Ruinando travolvi il flutto immondo».⁴

Aria e meteore.

L'aria è temperata e salubre, purificata de' nocivi miasmi dal zeffiro che lievemente vi aleggia. Le piogge son piuttosto frequenti, ma raramente impetuose; siccome assai di rado vi tempesta la grandine; e la neve che in alcune stagioni si eleva a 3 palmi, ordinariamente suol presto liquefarsi.

Malattie.

La popolazione non è quindi travagliata da malattie endemiche, ad eccezione del broncocele, il quale molte disforma donne e donzelle. Le altre malattie son le comuni in ogni luogo, come pleuriti, polmoniti ec. Ma le febbri periodiche contratte in luoghi malsani dai braccianti, le quali si manifestano al loro ritorno, alcuna volta si rendono micidiali e funeste.

Territorio.

Il suo territorio si distende dalla pianura ai circostanti monti, e confina a ponente con quel di Sulmona, al nord e nord-est col territorio di Rocca Caramanico, che è al di là del Morrone e della Maiella, a levante con quel di Fara, di Lama e di Palena, che giacciono all'opposta parte della Maiella stessa, e al sud-est e al mezzogiorno con quelli di Campodigiove e di Cansano, sebbene anticamente si estendesse più oltre, fino al *Vado di Coccia*.

ANTICHITÀ E STORIA

Michele Torcia discorrendo del nome e della fondazione di Sulmona, riporta i seguenti versi di Silio Italico (*De Bello Punico*, lib. 9, v. 72).

«Huic domus et gemini fuerant Sulmone relictis
 Matris in urbibus nati, Mancinus, et una
 Nomine Rhoteo Solymus. Nam dardana origo
 Et phrygio genus a proavo, qui sceptrum secutus
 Aeneae claram muris fundaverat urbem
 Ex sese dictam Solymon, celebrata colonis,
 Mox Italis, paulatim attrito nomine Sulmo».

E quindi soggiunge: «per *Mancino* vi è un'altra fondazione accosto a Sulmona, e questa verisimilmente è Pacentro. Il vero nome di *Mancinus* è, secondo i migliori codici, *Pacinus*. Da esso i coloni furono chiamati Pacinati, *Pacimates*. Cluverio che non ebbe tempo né agio, prevenuto da immatura morte, di verificare tutti gli antichi luoghi delle nostre regioni, né lasciò alcuni nell'oscurità; alcuni gli ha trasportati in sito vicino, altri in lontano, e fra questi *Pacinas*, sito naturale in Pacentro, o alle *Pacine* contrade del vicino Montereale, e non al lontano Piceno sul Tronto. Nella tenuta de' signori *La Rocca*⁵ vedonsi i massi delle antiche mura; al titolo de' sig. Cercone, e altrove scopronsi sepolcri tirreni. Il nome di *Vetuli* e varii ruderi⁶ fissan per ora abbastanza il sito de' Pacinati».⁷

Questa opinione è stata seguita dai sig. Del Re e Corcia.⁸ Anzi quest'ultimo la conforta della testimonianza di Festo e anch'egli non mena buono al Cluverio che abbia escluso Pacino dalla topografia de' Peligni.

E in vero Pompeo Festo così scrive: «Peligni ex Illirico orti; inde enim profeti, ductu Volsini regis, cui cognomen fuit Lucullo, partem Italiane occuparunt. Huius fuerunt nepotes Pacinus a quo Pacimates, et Pelicius a quo Peligni».⁹

Ma pure a chi voglia consideratamente esaminare il testo allegato del filologo latino, si parrà chiaro abbastanza lui non avere accennato alla fondazione di una città, né di una borgata, sì veramente alla comune origine di due popoli congiunti per antica cognazione, ma particolari e distinti fra loro, aventi nome e condizion propria e formanti una separata società, per conseguenti stanziati in province diverse e separate. E perciò la ci sembra conghiettura lontana da ogni verisimiglianza supporre questi due popoli Pacinati e Peligni uniti e confusi in una medesima regione sì che i Peligni fossero né Pacinati o *Picenati* (siccome per alcuni si legge), e i Pacinati né Peligni.

Festo parla di essi come di due popoli distinti; e non il Cluverio, ma l'autorità di un altro classico latino, anteriore a lui e a Festo medesimo, avea già esclusi i Pacinati dalla region peligna. Plinio non trovò in essa che Corfiniesi, Superaquani e Sulmonesi (lib. 3, cap. 11); e a questa stessa divisione accennò pria di lui il Poeta degli amori (*Amor.*, lib. 2, eleg. 16).

«Pars me Sulmo tenet Peligni tertia ruris;
 Parva sed irriguis ora salubris aquis».

Avrebbe egli mai il dotto geografo naturalista dimenticato o ignorato i Pacinati? Noi non abbiám ragione di supporre inesattezza né dimenticanza in lui, e molto meno ignoranza delle nostre contrade. Anzi per contrario ci si mostra assai conoscente di questi luoghi; perciocché avea contezza delle pratiche agrarie, della qualità delle acque, della bontà dei prodotti agricoli ec. Ondechè avendo egli descritta la nostra regione divisa soltanto fra le tre anzidette popolazioni, ciò esclude assolutamente l'idea di ogni altra popolazione tra' Peligni.

Il Cluverio adunque non dovea cercare i Pacinati nell'agro pelino, e mancando ogni altro indizio della loro esistenza e del luogo ove facessero dimora, pose lo ingegno a investigare qual esser potea tra' popoli conosciuti quello onde l'autore favella. E perciocché l'antico grammatico involgendosi tra favolosi nomi, discorre d'Ilirici che trasmigrarono nelle nostre contrade, e per testimonianza di un classico autore¹⁰ il Cluverio rinvenendo tracce di progenie liburnica e il lirica nel Piceno, gli parve con molta probabilità di ravvisare i Piceni o Picenti in que' Pacinati, popolo incognito e da niun altro smemorato antico storico o geografo che ei si fosse.

Conveniamo che trattandosi della esistenza di una città, di un pago, o di altro luogo antico, bisogna talvolta stare all'autorità anche di un solo scrittore: ma non così quando sia quistione dell'esistenza di un popolo. Nessuno de' nostri scrittori, dai più antichi fino al Micali, ha saputo trovar con Festo un'altra popolazione nelle nostre contrade. E il silenzio di ogni altro scrittore intorno ai Pacinati, e il difetto di qualunque prova, sono per noi una opposizione di cui non sapremmo sì di leggieri farci gabbo.

Senzachè, possiam noi aggiustar tutta fede alle parole di quest'unico scrittore? Pompeo Festo fiorì verso la metà del settimo secolo, se non c'inganna un catalogo biografico che abbiám tra mano, e i suoi lavori non sono a noi pervenuti né tutti né quali ei li scrisse. Un illustre storico ha mosso dubbio sulla autenticità del testo riportato, e così ne discorre: «i Peligni parimenti, che vissero intorno alla gelida Sulmona, credevansi progenie illirica, nata da Pelico, nipote del Re Volsino, il quale condusse una schiera d'Ilirici a piè di quegli aspri appennini. Tali avventure de' primi Peligni narra Festo, se pur sinceri ci pervennero al tutto i suoi libri, e se i suoi difetti si possono sempre ben distinguere dagli altri con cui furono confusi, di Paolo Warnefrido, famoso diacono, che scrisse l'istoria della dominazione longobarda in Italia, ed inviò a Carlomagno un compendio de' lavori di Festo».¹¹

Ma un altro scrittore patrio, con l'autorità similmente di un altro antico filologo tronca ricisamente la quistione. Egli riferisce il passo del grammatico latino in queste parole: «Pacinus a quo Picenates, qui Piceni sunt Stephano, et Pelicius a quo Peligni».¹² E argomenta che Festo avendo scritto in epoca assai posteriore, potè confondere i fatti e le cose, tanto maggiormente che molto scema di verità alle tradizioni da lui narrate quel che scrive Isacco Tzetze, il quale, parlando di Atri occupata dai Liburni, chiama il re loro Adrio e non Volsino.¹³

Pertanto sa ognuno che fuvvi un'età in cui s'indicarono i popoli col segno ideale di un nome dato a qualche reo capo loro. Ma ben dice il Micali: «Nessuno che comprenda il nobil fine della storia vorrà sì di leggieri aver per degne di fede queste narrate leggende di principi e di personaggi omonimi, che nelle scritture de' Greci, o dei seguaci loro, si ritrovano mentovati in gran numero da un lato all'altro dell'Italia quali autori di ogni suo popolo e d'ogni terra».¹⁴ Onde il nome del condottiero può esser sovente un simbolo o un'allegoria, ma la tradizione una storia, e perciò i più avveduti scrittori, se ritengono il fatto, abbandonano la etimologia.¹⁵ E il fatto che a noi chiaro si dimostra è che Festo Pompeo parli di colonie di Liburni e dell'origine comune di due popoli distinti, che ebbero nominanza, e furono conosciuti tra gli antichi storici; e che i favolosi racconti foggiate alla greca da lui narrati, tenean viva la ricordanza delle invasioni di que' barbari nelle nostre terre. Ben è vero che in altro luogo dell'opera sua egli deriva l'origine de' Piceni dai Sabini; ma ciò non monta. Plinio la trae anch' egli dalla Sabina, e nondimanco narra di colonie liburniche, le quali abitarono nelle contrade picene.

Noi né presumiamo, né intendiamo decidere la quistione; ma ben ci sembra che l'opinione del Cluverio non sia tanto spensieratamente arrischiata come il Torcia suppose; ed è perciò che inchiniamo piuttosto all'avviso che abbracciò l'autore dell'Italia antica; che se veniamo in questo parere e siamo errati, ci confortiamo nel pensiero che ben pochi vanno scevri di errore in si fatte disquisizioni, facendo velo a ogni più chiaro giudizio la immensa notte dei secoli che più non sono.

Infine se potesse ammettersi vera in Silio Italico la lezione di *Pacinus* invece di *Mancinus* (comeché il bibliografo Torcia non abbia indicato quali siano i migliori codici di cui favella), potremmo al postutto farci a credere che in Pacentro, o nelle sue vicinanze, sorgesse una borgata, un pago, col nome di *Paينو*, abitato per avventura da una colonia Sulmonese. Anzi avemmo un diruto castello quasi omonimo sul territorio di Pettorano, a due miglia da Cansano, quel di Pacile: nome che potremmo sospettar corrotto da Pacino: fra le cui ruine sonosi trovati idoletti di bronzo e monete e vecchie mura, che dimostrano l'antichità del luogo. Ma neppure questo altro testo è sicuro.¹⁶ Noi non possiamo locare salda conghiettura sulla fede incerta di qualche manoscritto che il copista ha potuto falsare a suo modo; non possiamo contentarci di sì debole argomento qual ci sembra quello di una leggera, anzi lontana omofonia tra i Pacinati e il nostro Pacentro; né abbiám prova bastante a dimostrare che il vocabolo Pacile sia una corruzione di Pacino. Ecco dunque tre luoghi Pacentro, Pacile e le Pacine di Montereale, che sembrano parlarci di un popolo, la cui esistenza non è finora che un leggiadro problema.

Protestiamo di aver mosso questi dubbii, non per fare ingiuria a chicchessia, perocché rispettiamo il merito de' dotti uomini che abbiám nominati, ma solo per desiderio di veder meglio illustrate queste nostre contrade, che tante memorie e tanta virtù parlano indarno a noi degeneri nipoti.

Non può negarsi intanto che in Pacentro, o in luogo poco lontano, sorgesse ne' tempi latini una borgata o grosso pago. Ce ne fanno testimonianza le ruine di antiche fabbriche, le diverse lapidi con iscrizioni, le quali sono andate perdute, scoperte nelle sue adiacenze, e alcuni antichi sepolcri. Una gran vasca di breccia, al presente ad uso di fontana, la quale era un'urna sepolcrale con bassirilievi di uno specchio e di un'anfora ai lati, ha la seguente iscrizione, il cui primo verso, ora quasi interamente cancellato, lo trascriviamo dal Torcia:¹⁷

AP . FA . . . NVMISINAE . CONIUGI
 CASTISSIMAE . ET INCOMPARABILI
 ADFECTIONE . FEMINAE . CVM . QVA VIXIT
 ANN. XVII . MENS . XI . DIEB. CVIVS
 DE . OBSEQUIIS . REFERRE . MINVS SVPPLET
 DOLOR . HVIC . OB. MERITA
 ON ... HERCVLANVS . MARITVS
 VNA . CVM PIGNERIBUS . SVIS . DE . EA . NATIS
 DIS . MANIBVS . LOCVM CONSECRAVIT .

[CIL IX 3107]

Il penultimo verso di questa epigrafe ha levato rumore tra i letterati. Perciocché il Torcia, in vece del DE . EA . NATIS, avendo letto e stampato DEFANATIS con la seguente noticina «Notisi il *Defanatis Dis Manibus* con verbo ignoto»,¹⁸ archeologi e grammatici si sono affaccendati a trovare l'origine e la spiegazione del peregrino vocabolo, che pertanto non si legge affatto in quella pietra.¹⁹

Un'altra epigrafe scolpita in una piccola urna, la quale ora si conserva nel casino di D. Marco Granata, a mezzogiorno del comune, fu trascritta dal medesimo Torcia,²⁰ ed è questa:

C. PETICIO . SP. F.
 C. PETICIO . C. F.
 SATVRNINVS . F .

[CIL IX 3116]

Nel suo territorio incontravansi ancora molti piccoli casali, de' quali altro non avanza di presente, che pochi rottami, e il nome per lo più derivato da quello delle chiesuole ch'erano in essi, e che del pari ora più non sono che macerie. Tale è il casale di *Roccacannoni*, quello di *Rocca Giliberti*,²¹ e gli altri di *S. Giovanni*, di *S. Rocco*, di *S. Nicola*, e di *S. Leopardo*, in cui era un convento, or diruto, di religiose. Quest'ultima chiesa era antichissima, e intorno all'anno 871 fu donata al monistero di S. Vincenzo del Volturmo.²²

Cronaca.

La cronaca di Pacentro tace fino all'anno 1170. Non ci è noto quali fossero pria di quest'epoca le sue vicende, né a quali signori obbedisse. Solo questo sappiamo che una fosse delle prime Contee di Valva nei tempi Normanni, e che in detto anno un Mallerio *dominator Pacentri* donò la chiesa di Sant'Angelo in Vetuli al Vescovado di S. Panfilo, della quale donazione si conservava nell'Archivio della Cattedrale l'istrumento che fu rogato ai 3 di agosto del suddetto anno 1170 di cui fan memoria l'Ughelli e il Giuliani.²³ Indi nel 1279 era posseduto in feudo da Gualtieri e Petrone di Collepietro, i quali eran pure signori di Roccasale.²⁴

Alquanti anni dopo era devoluto alla R. Corte, dalla quale nel 1346 ebbero in feudo insieme con la Rocchetta (Rocca Caramanico) Niccolò di Costanzo maestro di Camera e familiare della reina Giovanna e del re. Il Costanzo indi a poco ne concedette la metà alla città di Sulmona coi vassalli, terre colte e incolte, rendite ec.²⁵

Ma tempi eran quelli di tumulti, di violenze, di fazioni, di confische. I Baroni armati, or pugnando fra loro, ora stringendo la spada quando per Angiò, quando per Durazzo o per Aragona, manomettevano ogni diritto, di cui era arbitra la forza; e quindi perdevano e riprendevano i loro feudi, secondoché vincitrice o perdente era la fazione abbracciata. Laonde terre e castella vendute e rivendute, prese e riprese con le armi, cangiavano rapidamente di padrone. E la storia che non ha conservati i fatti e le vicende de' piccoli luoghi, ci abbandona nell'oscurità e nella incertezza, la quale divien maggiore tra le contraddizioni in cui cadono gli scrittori delle diverse famiglie baronali.

Pacentro e la Rocchetta eran venute poco dopo il 1351 in podestà della famiglia Caldora. Ma poiché Raimondo Caldora e i Cantelmo con gli abitanti delle terre loro strinsero le armi per Luigi d'Angiò contra il re Carlo III di Durazzo; questo re confiscò i feudi al Caldora, e nel 1382 donò una quarta parte di Pacentro a Gentile de Capite, e altrettanto a Rainaldo Sanità di Sulmona.²⁶

Non è da credere però che i guerreschi e potenti Caldora cedessero senza contrasto ai nuovi padroni le terre loro e le loro fortezze. E in vero, nel 1418 avendo Antonio Cantelmo acquistato Pacentro dalla R. Camera, i Caldora ricusarono di cedere la torre, e le due bellicose famiglie la si disputarono con le armi. Le quali furono posate per compromesso nel 1420, quando arbitro di pace entrò fra loro il Contestabile Giovanni Caracciolo, e con esso Ottino Caracciolo gran Cancelliere del regno. La lite però non fu **dcisa**, e i contrasti continuarono. La reina Giovanna ordinò nel 1422 che Pacentro con altre castella fosse restituito ai Cantelmo, e il Conte Antonio nel 1439 ne disponea in favore di Onofrio suo secondogenito;²⁷ intanto i Caldora ripigliavano e vi continuavano il loro dominio, e lunga dimora vi fecero Rita Cantelmo, madre del vincitore di Braccio, del celebre Giacomo Caldora, e la costui moglie Medea d'Eboli, da cui nacque nella stessa terra²⁸ Antonio famoso egualmente per lo suo valore, e per la poca fede.

Giacomo Caldora, nemico acerbo della regina Giovanna, impugnò la spada per Luigi III d'Angiò (1421), sollevò in armi molte terre e castella d'Abruzzo, e munito Pacentro di difensori, uscì in campagna per adunar sue schiere. Ma sopraggiunse rapidamente Braccio da Montone che militava per la reina: minacciò assalto e sterminio agli abitanti. Non men di costoro sbigottiti i tre capitani lasciati a difenderla con buon presidio, vilmente cedettero, e Pacentro fu presa senza colpo tirare.²⁹

Più fortunato il Caldora nel 1438 allorché pugnava a prò di Renato, venne ad attendarsi alle porte di Pacentro, e si poté arrestare le vittorie di re Alfonso d'Aragona.³⁰

Morto lui, il figliuolo Antonio ne ereditò la potenza e i feudi. Costui guerreggiò lungamente a favor di Renato e di Giovanni d'Angiò. Il 15 dicembre 1459, da Pacentro accordava una tregua ai Sulmonesi;³¹ e un'altra tregua nel 1462 la contessa di Trivento, Margherita di Lagni sua moglie dettava da Pacentro ai medesimi Sulmonesi nuovamente assediati dall'armi del marito.³² Il quale ultimo a deporre le armi, nel 1464 fu prigioniero del I Ferdinando d'Aragona, perdè i feudi, e mendico cessò di vivere a Jesi circa il 1480.³³

Debellato il Caldora, Pacentro fu dal re Ferdinando concesso in feudo a Valentino Claver suo ripostiere, da cui lo riebbe nel 1483, e lo cesse in permuta a Mario Orsini col titolo di conte.³⁴

Era sotto la signoria di questa famiglia, quando rotta la guerra tra Ludovico XII e il re Cattolico

per la divisione del regno, i Pacentrani si collegarono co' Sulmonesi; i quali mandarono Gregorio Quadrari a guardar la Rocca di Pacentro. Parve ai Pacentrani ch'ei vacillasse tra le due parti di Francia e Spagna, onde il 16 dicembre del 1503 domandarono il consiglio del G. Capitano Consalvo, il quale immediatamente spedì il conte Restaino Cantelmo, cui volentieri il Quadrari cesse la rocca ne' primi giorni del 1504.³⁵

Gli Orsini dominarono Pacentro per oltre un secolo. Perocché nel 1586 lo possedea Scipione Orsini dei Duchi di Gravina,³⁶ e dalla stessa famiglia era posseduto nell'anno 1595.³⁷

Lebbero poi i Colonesi Principi di Zagarolo³⁸ e Pompeo Colonna principe di Galliciano lo possedette fino alla sua morte avvenuta nel 1658. Non avendo rimasti legittimi eredi, i numerosi suoi feudi, e Pacentro tra essi, furono dal vicerè conte di Pennaranda il 3 dicembre 1662 venduti a Maffeo Barberini.³⁹ E questa principesca famiglia Romana ne ha conservata la signoria diretta fino agli ultimi tempi, comeché lo possedesse la famiglia Recupito de' Marchesi di Rajano.

Pacentro fu onorato nel 1603 di un Sinodo Diocesano che Cesare del Pezzo Piccolomini, Vescovo di Valva e Sulmona, tenne nella Chiesa maggiore sotto il titolo della Misericordia, aggregata alla chiesa cattedrale di S. Panfilo. Le costituzioni del Sinodo furono stampate in Napoli nel seguente anno 1604.⁴⁰

PARTE ATTUALE

Popolazione.

Il numero degli abitanti di Pacentro, secondo l'ultimo censo del 1852, è di 3655 abitanti classificati così:

Maschi	2137
Femmine	1518
	<hr/>
Totale	3655
Celibi maschi	799
Idem femmine	156
Maschi pria degli anni 14	576
Fem. pria degli anni 12	469
Coniugati maschi	669
Idem femmine	669
Vedovi maschi	83
Idem femmine	194
	<hr/>
Totale eguale	3655
I nati nel 1852 furono	112
I morti	102
I matrimoni	27.

Avvengono di frequente doppi portati, ma di parti triplici non ci ha esempio nessuno.

Condizioni Civili.

POSSIDENTI	700
ADDETTI AD ARTI LIBERALI	300
PRETI	14

CONTADINI	1200
ARTISTI E DOMESTICI	1020
MENDICI	30
MENDICHE	42

Costituzione fisica.

Il Pacentrano è di membra ben formate, di proporzionata e giusta statura, ha robusta e valida fibra, colore rubicondo e vivace.

Le donne, e precipuamente le giovinette, hanno graziose forme: il colorito del viso, leggermente roseo, tende piuttosto al pallido, che dà loro un'aria di dolcezza e di modestia.

Foggia di vestire e ornamenti.

I contadini vestono calze bianche o di altro colore, calzoni, corpetto e giubbone. Il cappello è a cono tronco, alto men di un palmo, con falde piuttosto larghe.

Il vestimento delle donne è un bustino intessuto di giunchi, ovvero con ossi di balena, che stringesi ai fianchi; alla parte estrema posteriore ha due cuscinetti sui quali si ferma la veste distaccata, che con folte piegature scende fino a' piedi. Alla parte del busto che si adatta sulle spalle, ornata di molti nastri, elle congiungono le maniche con due laccetti, e il seno e il collo ricovrono con un mezzo fazzoletto colorato, che al di dietro nasconde l'allacciatura del busto. Un altro bianco fazzoletto quadro, ma piegato a triangolo, copre la testa, e sulla veste cingono un grembiule di tessuto qualunque, colorato. Esse come le donne di Pettorano, sogliono calzare zoccoli di legno, e al pari di quelle sanno usarli e camminare spedite e leggere.

Ornano il collo e il petto di monili e collane d'oro che diconsi alla Pompeana, con orecchini di similgiante lavoro, e splendono sulle dita anelli di svariata forma e valore.

Famiglie ricche e nobili.

Molte vi sono famiglie agiate e civili, le quali vivono delle rendite de' loro fondi, e altre che fan guadagni nell'industria e nel commercio.

Pauperismo.

Però in generale nella classe infima ci ha miseria non poca e disagio. Il contadino pacentrano è laborioso; ma le campagne coltivate nel piano non sono proporzionate al bisogno della popolazione; e la maggior parte per donazioni ed eredità son passate in dominio a cittadini di altre terre; per cui gran parte delle rendite sono consumate fuori del comune; i contadini non ne partecipano e non hanno come aiutarsi del bisognevole. Cercano riparo alla indigenza domandando altrove lavoro e pane; e spesso veggonsi agricoltori pacentrani col sarchiello e il bidente sulla spalla vagare pe' limitrofi comuni offrendo le loro braccia ai lavori campestri: emigrano nelle campagne romane e in altri luoghi nella stagion iemale. Ma o perchè il salario è inferiore al bisogno, e il salario è basso quando, secondo lo Smith, la ricchezza è stazionaria o in decadenza; o perchè i bisogni crescono in ragione inversa; il pauperismo divien quasi che generale nella classe de' braccianti. Il Sismondi molto sapientemente scrivea, che la mercede deve procacciare il sostentamento all'operaio, non solo durante i lavori, ma anche nella interruzione, e che l'aumento di lavoro non è un bene sociale se non quando ne deriva incremento ai comodi di coloro che lavorano. Ma queste condizioni e questi desideri non pare che vogliano attuarsi fino a che l'interesse dell'egoismo non ceda alquanto alla benevolenza dell'umanità.

Perciocché sembra smentita ai dì nostri quella generosa sentenza del Genovesi, che l'uomo sia un essere elettrico, e che il principio simpatico sia la sorgente di tre quarti delle azioni umane.

Coltura e istruzione.

Tre scuole pubbliche, una per li fanciulli, e due per le fanciulle.

Belle arti.

Ci hanno dilettanti di pittura e di musica, e una compagnia di suonatori, che attualmente non è seconda a niuna delle migliori del distretto.

Arti e mestieri.

Le arti meccaniche sono esercitate con intelligenza e perizia non comune; perciocché ci hanno ottimi architetti, scultori, stuccatori, fabbricatori, ebanisti, falegnami e sarti da uomo e da donna, e calderai e calzolai, che insieme oltrepassano il centinaio.

Arti donnesche.

La principal cura e industria delle donne è quella de' bachi filugelli e della seta. Elle sono espertissime nell'educare questo prezioso insetto, e conoscono tutte le vicende della vita brevissima di essi. La è questa un'antichissima industria nella terra, le cui campagne son piene di annosi gelsi neri, in parte recisi, essendosi a quelli sostituiti i gelsi bianchi di più facile allignamento, e di accrescimento più celere e rigoglioso. Oltre la seta che vendono, sogliono farne di bei tessuti, e il Torcia⁴¹ loda i fazzoletti di seta di Pacentro da lui veduti nella piazza di Sulmona.

Intessono ancora altre tele di lino e di canape, e si occupano in ogni tempo della rocca e dell'ago.

Indole e moralità.

L'indole del popolo pacentrano è docile e arrendevole: esso aborre dal sangue ed è paziente, umano ed onesto. E pertanto assai svelto, espedito di lingua e accorto.

Superstizione.

Abbonda però di credulità e di pregiudizii. Conciossiaché in generale, il volgo delle donne specialmente, presta fede alle malie, agli stregoni, ai fantasmi, ai cabalisti; ha per cattivo augurio il grido della civetta e del corvo, il cadere della lucerna spargendosi l'olio, lo imprendere un viaggio in giorno di venerdì; crede ai sogni e ad altrettali superstizioni.

Statistica.

Clero. Un arciprete curato regge la Chiesa collegiale ricettizia, sotto il titolo della *Madonna delle Misericordie* la quale numera 12 preti concurati, a ciascun de' quali dà una rendita di ducati cinquanta in sacro patrimonio. Un diploma del 15 ottobre 1792 gl'insigniva di mozzetta e cappa violacea a simiglianza de' *Mansionarii* della Cattedrale Sulmonese, col diritto di potere assistere fra

quelli in certe designate solennità; e un Real decreto del 29 gennaio 1845 gli ha poi decorati d'insegne canonicali.

Altri due preti non appartenenti alla detta Chiesa sono ordinati sotto particolari benefici ecclesiastici, e un terzo dimora in Sulmona.

Religiosi. Un monistero di Minori Osservanti.

Luoghi pii diretti dalla Commissione Amministrativa:

Madonna delle Misericordie; S. Marco; Madonna delle Grazie; e il Convento anzidetto.

Confraternite: S. Croce, Madonna di Loreto, che ha un monte frumentario, *SS. Sacramento, S. Michele, Madonna del Rosario, S. Carlo.*

Le prime due sono amministrate dai confratelli laici; le altre quattro non hanno amministrazione, essendo prive di fondi e di rendite.

Amministrazione civile.

Un sindaco con undici decurioni, oltre quelli del comune riunito di Cansano, due eletti, un cassiere, amministrano il comune.

La rendita comunale, compresa quella del villaggio riunito, nello Stato discusso del 1852 monta a duc. 3375,14; eguale presso a poco alle spese che sono a carico dell'amministrazione medesima.

PARTE ECONOMICA

Estensione del territorio.

Il territorio di Pacentro occupa una superficie di opere 17,285 pari a moggia legali 59,228.

La parte maggiore di questa estensione si distende sui monti; perciocché nella alpestre contrada denominata Roccacannoni hannosi opere	1660
Sulla Maiella opere	2543
Nella contrada detta Elcine	3380
Sul Morrone	1660
E nella contrada detta Mileto	1660

Ma lo industrie Pacentrano ha saputo mettere a coltura e fecondare le falde di que'greppi ignudi ed incolti, ergendovi ciglioni e macerie di pietre a secco che riempie di terra, formando piani inclinati e colline dove rigogliosa vegeta e fruttifica la vite.

Le sommità de' monti sono coverte da fertilissime praterie, dove tratto tratto s'incontrano sorgenti di acque salubri e freschissime, lieta pastura de' nomadi armenti che il pastore abruzzese vi riconduc ne' tempi estivi dalle Puglie. Il comune suole affittarli fino al prezzo di ducati 1500, ed anche più o meno secondo che prospera o contraria volge la stagione all'industria armentizia.

Di larga estensione è anco la parte boscosa divisa nelle contrade denominate *Selvalonga*, la *Difesa*, *Le Elcine*, e *Collalto*, popolate di faggi, orni, aceri, agrifogli, tassi ginepri, dove trovano nascoso asilo e si appiattano lupi, volpi, lepri e qualche orso ancora; siccome loro stanza vi hanno pure alcune serpi, vipere, aspidi, scorpioni ec.

La rendita di tutto il territorio secondo il Catasto, è di ducati 12,240,00.

La tassa fondiaria, di ducati 2,480,08.

INDUSTRIA AGRICOLA

PRODOTTI DEL 1852

SPECIE de' Cereali	RICOLTO	PROPORZIONE tra la semina e il raccolto	
		ne' terreni di secca	ne' terreni irrigui
Grano tomoli	6000	3	6
Granone tom.	5000	30	90
Fagioli tom.	2000	"	6
Patate tom.	2000	6	"

Prodotto delle vigne – Vino barili	10,000
Prodotto degli ulivi – Olio metri	300
Canapa grezza libbre	22,000
Lino libbre	27,500

Prodotti d'alboricoltura e orticoltura.

Michele Torcia loda le frutta della Valle peligna (*Saggio itiner.*, p. 71) e fra le altre il pero verdelungo di estate, e quello di trentatre-once d'inverno, di cui abbonda Pacentro e i paesi vicini. Oltre a questi ci ha pur dovizia in Pacentro di mele di più specie, di ciriege, pesche, noci, albicocche, susine, mandorle, sorbe e fichi, specialmente rossi, detti comunemente *fichi di Pacentro*, de' quali que' coloni fanno grande industria trasportandoli a vendere in Sulmona, e ne' vicini comuni.

Negli orti abbondano ortaggi e camangiari d'ogni specie, de' quali non ha invidia né all'agricola Sulmona, né a qual altra delle terre vicine.

Né anco ha difetto di piante medicinali, perciocché spontanee vi allignano e prosperano:

la Genziana	il Camedrio	il Giusquiniano
la Belladonna	il Trifoglio	la Salvia
il Licopodio	la Fumaria	la Ruta
la Bardàna	la Menta	il Serpillo
la Valeriana	l'Assenzio	il Timo
la Bismalva	l'Edera terrestre	il Cerfoglio
la Dulcamara	il Tarassaco	il Dittamo cretico.
la Centaurea minore	l'Origano	

Industria armentizia.

Vacche numero 260, buoi 30, muli 100, somieri 50, capre 2200, pecore 2000, porci 150.

Industria Manifatturiera.

Macchine idrauliche. Tre mulini presso le porte della terra, e molte macchine o filatoi per isvolgere la seta dai bozzoli.

Professioni.

Un medico, un chirurgo, due farmacisti con le rispettive farmacie, due notai e un avvocato.

*Appendice sui prodotti e i minerali
del monte Maiella.*

Il territorio di Pacentro, siccome innanzi è detto, si distende sur una parte della Maiella, celebrato monte dai botanici e naturalisti, il quale si eleva sul livello del mare metri 2902, e secondo altri, metri 2790. Di esso molte cose si son dette intorno alla prodigiosa quantità dell'erbe medicinali e de' minerali. Il Romanelli nelle sue scoperte patrie Frentane (Capitolo XV, T. 2) stampò una classificazione delle erbe principali dotate di virtù medica, e parlò specialmente di una pianta rarissima, chiamata nel vernacolo *Coscia d'uomo*, di cui solo nella Cina è molta copia, e che egli credette essere il *Gens-eng* o *Gins-eng*,⁴² la quale nasce e si rinviene sul culmine della Maiella in agosto e settembre, quando è scoperta dalle nevi. Parlò ancora il Romanelli dei fossili. Minute schegge o pagliucole d'oro, miste al terreno, si trovano nelle grotti, nelle cavità e ne' tagli del monte, e in alcuni luoghi non poca quantità se ne rinviene sulla superficie ancora. Egli osservò in molte parti del monte evidenti segni della permanenza dell'uomo, e avanzi di fornelli e di antiche fabbriche. A diverse contrade rimane la denominazione di *miniera di ferro*, e dalla parte di Pacentro vedesi un gran taglio che vi fecero gli antichi per raccogliere questo metallo, di cui si ravvisano i diversi strati. In alcuni siti si è osservato il Mercurio, altrove Piriti e Marchesite abbondanti di rame: in altri luoghi ambra, asfalto, e copiose sorgenti di olio petrolio: dove fonti di acque solfuree, e dove ancora strati abbondanti di carbon fossile. Tra le pietre di questo monte si sa generalmente esservi il marmo bianco, giallo, mischio versicolorato, il diaspro, l'agata, il lapislazzolo, il talco, con fibre lucide parallele, e onici ed opali, oltre le cave di pece, di pozzolana, di terra verde, di terra di gesso, pietre da manice e pietra calcarea. Tra i marmi ce ne ha una specie bianca trasparente, chiamato comunemente *Giaccio della Maiella*, di cui scrive il Giuliani, essere formate le otto preziose colonnette che sono nell'altare sotterraneo della Cattedrale di S. Panfilo, e le due colonne di doppia grandezza che sono all'altare di S. Antonio da Padova nella Chiesa matrice di Roccaraso. Scrive ancora che alcuni fabbricatori di Pescocostanzo offerono due vasi di questo marmo all'Imperatore Carlo VI il quale ordinò che fossero conservati nel Museo di Vienna. E riferisce che un sarto di Pentima, per nome Domenico di Gregorio, scoprì in una profonda grotta una miniera di lapislazzolo, di diaspro e di altre pietre preziose, i cui saggi, per ordine del governo, essendo stati inviati in Napoli nel 1781, furono esaminati e riconosciuti veri da una Commissione di periti litologi.

Rinvengonsi ancora stalattiti nelle grotte e nelle fenditure delle pietre; e nelle sue cave, congelazioni di curiose e svariate forme e figure, dure e lucide al par del cristallo: singolarmente un alabastro venato rosso assai bello. Né mancano fra tante formazioni naturali curiose pietrificazioni; poichè in molti luoghi trovansi pesci, conchiglie, testacei, legni e anco frutta e insetti impietriti, come pure vi si sono incontrate ossa petrificate di straordinaria lunghezza e grossezza, che si son credute di elefanti quivi vissuti (Romanelli, l.c.). La superficie de' suoi gioghi, e le sue valli son coperte di erbe fecondissime e salubri; e alcuni siti son popolati di querce annose, di faggi e di olmi, dove hanno recondita stanza, orsi, tassi, pardi, volpi, lepri, martore, cignali, lupi, damme, ghiri, talpe, testuggini terrestri e lumache. Tra i folti rami nidificano uccelli di molte specie, che il cacciatore insidia in varie guise, e dove gli abitanti delle vicine terre trovano largo campo a questo innocuo e virile esercizio.

Ma il più dilettevole divertimento di caccia che abbia il Pacentrano è quello di cui gode in tempo della emigrazione degli storni e de' palombi selvaggi. Tra la Maiella e il poggio Roccacannoni apresi angusta valle detta *Guado di S. Leonardo*, per un tempietto ivi al Santo edificato, dalla quale scovresi parte della ridente spiaggia marina e del non lontano Adriatico. Per questa gola, allorchè fuggono il propinquo inverno, ne' mesi di settembre e ottobre, passano a volo chiuso foltissimi stuoli di quegli alati pellegrini, preceduti da minuti uccelli che ne danno il segnale al cacciatore. Il quale seduto li attende al varco, e in pochi colpi ne fa mal governo e doviziosa messe, singolarmente quando lo sci-

locco urtando di fronte le loro schiere, li costringe ad abbassare il volo fino a terra. A sì ricca e piacevole cacciagione accorrono cacciatori delle terre vicine, e anco di più lontane; onde que' poveri passeggeri giungono malconci e in numero meno spesso a più mite cielo e a diversa fortuna; e i loro insidiatori tornano lieti con piene le sacca di così pingue e delicata preda.

- ¹ Questa chiesa, anticamente sotto il titolo della *Trinità*, era stata fondata circa il 1047 da Adalberto monaco Casauriese in *vocabulo Placentro in Comitatu Balbensi ubi Finionus dicitur*, contrada che Errico III donò ad essa chiesa con diploma del 1049. La quale, andata in fiamme, fu restaurata dalla Badia di Casauria, e ribenedetta da Berardo Vescovo di Forcona nel 1166. *Cronaca di Casauria*, lib. IV, pp. 850 e 904.
- ² Presso il notaio Antonio di Giamberardino di Pacentro.
- ³ DI PIETRO, *Mem. Stor. di Sulm.*, p. 5 (nota); DE MATTEIS, *Stor. Pelig.*, lib. II, cap. V.
- ⁴ Siam dolenti che non possiamo in queste carte interamente trascrivere tutto il restante di questa leggiadrissima versione fatta dal nostro egregio amico Leopoldo Dorrucchi, il quale ha posto il felice ingegno a tradurre i bei canti del cittadino poeta.
- ⁵ In Pacentro.
- ⁶ Questo vocabolo che tanto spesso corre alla penna degli antiquari, non so perché sia stato rifiutato da taluni vocabularisti italiani. Eppure è vocabolo dell'antica lingua d'Italia, e ha maggior diritto alla cittadinanza di certe barbare voci a noi da oltre l'Alpi venute.
- ⁷ *Saggio Itinerario ec.*, Nap. 1793, pp. 83-84.
- ⁸ DEL RE, *Descriz. Topograf. de R. Domini*, Tom. 2, p. 180; CORCIA, *Stor. Delle Due Sicil.*, Tom. I, pp. 112, 113, 132 ec.
- ⁹ In Fragment. vd. *Peligni*.
- ¹⁰ PLIN., Lib. III, cap. 13 e 14: «Quinta regio Piceni est. Temuere ab aeterno amne ubi nunc ager adrianus ... ager Praetutianus, Palmensisque. Item Castrum Novum, flumen Batinum, Truentum cum amne: quod solum Liburnorum in Italia reliquum est»; «Siculi et Liburni tenere in primis Palmensem, Pretutianum, Adrianumque agrum».
- ¹¹ TROYA, *Stor. d'Ital. del Medio Evo*, vol. I, P. I, Nap. 1839, p. 65.
- ¹² PIETRO POLLIDORO, *Antichità Frentane*, Lib 1, c. 4, presso l'ANTINORI, *Mem. Stor. degli Abruz.*, Tom. I, p. 12.
- ¹³ ISACCO TZETZE in LICOPHR., *Alex.*
- ¹⁴ MICALI, *Ant. Pop. Ital.*, Tom. I, p. 62.
- ¹⁵ Quindi il Corcia consente all'origine illirica de' Peligni, ma rigetta l'etimologia di Festo (*Op. cit.*, Tom. I, p. 115). Farebbe opera di molte pagine chi volesse raccogliere le diverse opinioni intorno alla etimologia de' Peligni; perciocché tanti sono in sì fatta disamina pensamenti, quanti sono che di ciò hanno scritto vecchi e moderni autori. Il Cluverio e l'Alberti (a) memorando una città metropoli col nome di Palena, accennano alla etimologia de' Peligni, la quale poscia è stata decisamente abbracciata dal Rogadei e dal Martelli (b). Notò ancora il Cluverio che Diodoro Siculo nel secondo libro dava ai Peligni il nome di Pallenesi «Populus vero Romanus cum Marsis et Palenensibus, itemque cum Marrocinis societatem inivit» e che gli scrittori greci parimente scriveano Παλίνουσ. E poiché alcuni autori, tra quali primeggia il Mazzocchi, dedussero la origine de' primitivi abitatori d'Italia dai Fenicii (origine che applaudi e sostenne poi anco il Romagnosi), e questi abitarono ancora l'Isola di Chio, dov'era l'alto monte Pelineo mentovato da Strabone (c) «Πελινναῖον ὄρος ὑψηλότατον τῶν ἐν τῇ νήσῳ», il Pelineo monte altissimo in quell'isola; si è per alcuni creduto che da questo derivasse il nome di Pelleni e Peligni, e di monte Pelleno alla Maiella (d). Giuseppe Tommasini ricorse all'ebraico fonte, e derivò Peligno e Pelasgo da *Pelig*, *Pelaggon* errante (e). Il Torcia trasselo da greca origine e da πηλίνη, *loto*, chiamò *valle lutea* la valle peligna (f); F. Destephanis, e non ha guari il Serafini, dal nome della *dea Pelina*, identica a *Venere Frigia*, adorata da' Peligni (g); e il Malte Brun (h) da πέλα, che in lingua macedone e tessala significò *roccia* o *pietra*. A questa etimologia si accostò il Corcia. Il quale rammentando la città di Pelinna nella Ftotide della Tessaglia, e il detto monte Pelineo in Chio, nome che verosimilmente i Macedoni e i Pelasgi applicarono alle loro rocce, onde il culto al loro Giove Montano, è di credere che i nostri popoli dall'appellazione di Pelinni e di abitatori di montuose contrade, in processo di tempo, per la mutata pronunzia, fossero detti Peligni (i). Noi staremmo per questa etimologia tratta dai luoghi: sì fatte origini sono più verosimili. Perciocché con tutta verità può benissimo applicarsi alle topografie storiche la bellissima osservazione del nostro Vico, dove ragiona i principii storici della geografia de' Greci. I novi venuti non avendo con altri comunicazione di parlari, dalla somiglianza de' siti delle terre alle quali trasmigravano, dovettero appellarle con le voci delle terre loro di simiglianti siti. Ma in fine il sermon prisco delle nostre antiche genti essendo l'idioma osco, mancandoci i monumenti, non ci è dato conoscere la prima forma osca del vocabolario Peligno; e l'omonimie greche, né le greche trasformazioni de' vocaboli antichi non sembrano capaci di poterci condurre a probabili etimologie. Le monete coniate durante la guerra sociale

hanno una leggenda osca che suona *Viteliu*, che forse era la forma primitiva della voce *Italia*, siccome dice il Micali. Onde presero gli Oschi la radice di questa parola? I grammatici han detto molto, son ricorsi alle greche origini, ma gli storici non hanno loro aggiustata piena fede.

(a) CLUV., *Ital. Ant.*, Lib. 2, c. 14; ALBERT., *Descr. d'Ital.*, p. 254.

(b) ROGAD., *Ital. Cistiber.*; MARTEL., *Antich. de' Sicoli*, T. 2.

(c) STRABONE, lib. 14.

(d) GIULIANI, *Stor. De' Peligni*, lib. I, MS. E lo credette il Lupoli sovra ogni altro, il quale si persuase che i Fenici dessero il nome ai Peligni e preferì questa sentenza alle altre origini discorse da Festo, e dall'Alberti (LUP., *In mutil. Vet. Corf. in Infor.*, Nap 1786, Cap. II, Sect. IX, p. 197).

(e) *Coment. in marmor. Corfin.*, Nap. 1785, P. I, c. 2, p. 9.

(f) *Saggio Itinerar. Pelign.*, Nap 1793, pp. 54–55.

(g) F. DESTEPHANIS, *Nota MS.* al cap. 21 § 1 delle *Scoverte Patrie* del ROMANELLI; P. SERAFINI, *Abruz. Primit.*, Napoli 1847, p. 102.

(h) *Geografia universale*.

(i) *Opera cit.*, Tom. I, p. 116.

- 16 E neppure si fatta supposizione regge a martello. Silio ne' citati versi par che abbia voluto soltanto ricordare l'origine frigia e la fondazione di Sulmona, e all'infuora di questo, chi veramente in ogni parola di certi antichi autori non veda sempre allusioni e allegorie (merce oramai discreditata), altro non vi può scorgere che una finzione del poeta, il tragico episodio di una famiglia tutta Sulmonese. Satrico era Sulmonese, e sembra nome storico per una lapide in Sulmona che ha queste parole:

SATRIO . . .

SOCIO . . .

M. F. . .

[CIL IX, 3120]

e i due figliuoli di Satrico «fuerant Sulmone relicti matris in uberibus»; onde non ci ha menoma allusione a popoli di diverse terre che fossero personificati in Solimo e Mancino. Se non che sbrigliata la mente a ogni fantasia, potria forse anco taluno darsi a credere (e lo diciamo non senza fondamento) che la volsca Satrico e l'altra Sulmona volsca (*Sermoneta*) fossero di progenie illirico-sulmonese. Altro che questo sono le divinazioni degli archeologi e degli allegoristi! Igino dalla forma della calzatura trovava negli Ernici una razza pelagga, e il P. Arduino, dopo aver detto che le odi di Orazio gran lavoro di un domenicano del secolo XIII, e il Poema di Dante di un Wicieffista del XV secolo, ravvisò nell'*Eneide* il viaggio di S. Pietro a Roma descritto da un monaco benedettino in que' maravigliosi e splendidi carmi!

- 17 *Saggio Itinerar. Pelign.*, p. 86.

18 Loco citato.

- 19 *De ea natis* han pur letto il Serafini, e i signori D. Marco Granata e D. Marco Pelino di Pacentro. A questi due sacerdoti, e specialmente al sig. Pelino siam debitori di moltissime notizie topografiche e statistiche della loro patria, delle quali ci siam giovati nella compilazione della presente monografia; e alla cortesia loro rendiamo pubblico ringraziamento.

20 *Opera cit.*, p. 87.

- 21 *Rocca Giliberti* esisteva nel XII secolo, e non era un casale molto piccolo. Perciocché una bolla di Clemente III diretta a Oderisio Vescovo di Valva il 7 aprile 1188, novera in essa cinque chiese: «Ecclesiae S. Mariae, S. Nicolai, S. Bartholomaei, S. Marthaei, et S. Pelini, quae sunt in Rocca Engelberti» (Arch. della Cattedrale di Sulmona, Fasc. 70, n. 3).

- 22 *Cronaca Volturnese* presso il MURAT., *Rer. Ital.*, Lib. II, p. 369. Nella suddetta Bolla di Clemente III sono noverate tutte le chiese della Diocesi, e fra le altre «Ecclesias S. Viti, Petri, Nicolai, Marcelli, S. Mariae, S. Laurentii, S. Nicolai, S. Salvatoris, S. Panphili, S. Johannis, S. Clementis, S. Benedicti, S. Petri, S. Justae, S. Agnetis, S. Angeli, quae sunt in Pacentro».

23 Vd. UGHELLI, in *Episcop. Valven.*; GIULIANI, MSS.

24 ANTINOR., *Mem. Stor.*, T. II, p. 187.

25 Diploma della reina Giov. e del re Luigi del 14 agosto 1351 nell'arch. di Sul. An. 1351 MS.; F. DESTEPHANIS, *Chiese della Diocesi*, ved. *Pacentro*.

26 DI PIETRO, *Uom. Illus. di Sulm.*, p. 72.

27 PIER VINCENTI, *Stor. della fam. Cantelmo*, pp. 42, 44, 46; ANTINORI, *Op. cit.*, tom. III, p. 182.

28 Il Giuliani con molte ragioni dimostra che Antonio Caldora nacque in Pacentro, *Vita* del medesimo MS.

29 CAMPANO, *Vita di Braccio*, L.V; ANTINORI, Tom. 3, p. 184.

- 30 CORIÒ, *Stor. di Mil.*, P. V; CARAFA, *Stor. del Regno*, Parte I, lib. 8.
- 31 DI PIETRO, *Op. cit.*, p. 269.
- 32 Capitolaz. nell'Arch. di Sulm. cit. dal Giuliani.
- 33 ALDIMARI, *Hist. fam. Carafa*, L. I, c. 15; PONTAN., *Bell. Neap.*, L. 5; ved. COSTANZO, *Stor. Del Reg.*, Nap. 1839, Lib. 20, p. 372. Ma non caddero nell'infortunio di Antonio tutti i Caldora. Berlingiero e Raimondo furono tra i Baroni della famosa congiura. Onde Berlingiero il 10 Giugno 1487 fu imprigionato e privato degli stati. Giacomo suo figliuolo all'invasione di Carlo VIII di Francia (1495) riacquistò, ma per breve tempo, Montodorisio; e per minor tempo ancora Berlingiero figlio di esso Giacomo Caldora ricuperò Montodorisio, Trivento, Arcole e Pacentro alla venuta di Lotrecco nel 1528. VINCENTI, *Op. cit.*, p. 52; vd. CIARLANTI, Lib. V, cap. 9 e 12; PORZIO, *Congiur. de' Baroni*, lib. 3, pp. 182, 183; ANT., *Mem. Stor. d'Abruz.*, Tom. 4, pp. 73, 80, 103.
- 34 GIUSTINIANI, *Diz. Geograf.*, Tom. VII, p. 51.
- 35 GIULIANI, *Annal. 1504* MSS.
- 36 MAZZELLA, *Descriz. del R.*, p. 447 presso il DESTEPHANIS, loc. cit.
- 37 CORNELLIO VITIGNANO, *Cronaca del Regn.*, Cap. 3, pp. 11, 12 presso l'ANTINORI, *Op. cit.*, Tom. IV, p. 274.
- 38 PACICHELLI, *Reg. di Nap. in Prospettiva*, Nap. 1703, p. 3.
- 39 ANTINORI, loc. cit., pp. 399, 401.
- 40 DI PIETRO, *Memor. Stor.*, p. 337.
- 41 *Opera cit.*, p. 64.
- 42 Il GIUSTINIANI (*Diz. Stor.*, P. 2, vd. *Maiella*) rimprovera il Romanelli che fosse stato soverchiamente corrivo di credere all'Ab. Poli sull'esistenza di questa pianta nella Maiella. Egli assicura di essere stato questo un inganno di chi volle riferirlo al Poli; perocché né Domenico Cirillo, né Vincenzo e Luigi Petagna, i quali visitarono e cercarono il nostro monte, la potessero mai rinvenire, e aggiunge la conforme testimonianza dell'onorando nostro botanico Michele Tenore. Noi non abbiamo che opporre a testimoni di tanta autorità, ai quali volentieri aggiustiamo tutta fede.

CANSANO

Lungi poco men di 3 miglia al sud di Pacentro, fra il *Morrone* e il prossimo Appennino, laddove apre si un varco da Pescocostanzo al piano di Sulmona, siede sur una rupe la pittoresca terricciuola di Cansano o Canzano.

Esposizione, mura e porte.

Le sue case regolarmente edificate a pietre e calce sono volte al mezzogiorno. Ha due antiche porte, e conserva ancora gli avanzi di guaste fortificazioni, che in antico la chiudevano e difendevano: sull'eminenza del colle durano tuttavia i segni e le macerie scomposte di un'antica torre.

Distanze e Confinazioni.

È lontana 38 miglia da Aquila, 6 miglia da Sulmona e dalla strada carrozzabile, 3 da Pettorano, circa due miglia da Campodigiove, e 7 da Pescocostanzo.

Il suo territorio si distende verso quello di Pacentro a Settentrione; fino a quelli di Sulmona e di Pettorano a ponente; a mezzogiorno confina con Pescocostanzo, e ad oriente col feudo di *S. Chiara*, detto anche *Quarto di S. Chiara*, e col territorio di Campodigiove.

Antichità.

Nulla sappiamo dell'origine e antichità sua. Una bolla del 7 aprile 1188 di papa Clemente III testimonia la esistenza di questa *teTerra* a quell'epoca. Avea in quel tempo due Chiese *Sancti Salvatoris et Sancti Angeli quae sunt in Canzano*. Ignoriamo i più antichi suoi Signori, né sapremmo affermare se quel Canzano che innanzi al Giustiziere di Abruzzo, nel 1279, dichiararono di possedere Gualtieri di Acquaviva per quarta parte, e per quarta parte Matteo di Bellante, fosse il nostro Cansano, oppur l'altro presso Teramo. Nel 1326 era feudo di Restaino I Cantelmo signore di Popoli; nel 1400 di Berlingiero Cantelmo conte d'Arce; dal 1407 oltre al 1422, di Giacomo primogenito di Berlingiero; e nel 1439 di Antonio Cantelmo conte di Popoli.¹ Ma nel 1479 non era più sotto il dominio di questa famiglia; perciocché in quell'anno da Re Ferdinando I d'Aragona fu venduto a Niccolò di Procida conte di Anversa, e poscia nel 1482 dal costui figliuolo Gianfrancesco ceduto a Gianvincenzo Belprato, il quale nel 1557 ne fece dono a Berardino suo figlio, cui successe nel 1575 Carlo Belprato, e a costui un altro Berardino Belprato, la cui vedova Virginia Orsini, nel 1602, rdecollo in dote al nuovo marito Gio. Tommaso di Capoa marchese di Torre Francolise. Indi compreso nel Marchesato di Raiano lo possedette fino agli ultimi tempi feudali la famiglia Reacupito.²

I Cansanesi prendendo parte a favore dei terrazzani di Pescocostanzo, s'immischiarono nelle sanguinose brighe che ebbero costoro co' Sulmonesi dal 1326 al 1407 per lo possesso di un esteso territorio fra loro disputato, detto *le Campora*. Convenne che gli stessi Monarchi regnanti interponessero l'autorità loro, e bandissero pene e carceri per cessare le frequenti risse e ammazzamenti; e appena bastò perché i contendenti infrenassero le ire e le gare civili e piegassero a concordia.³

Nobili e ricche famiglie erano anticamente in questo paesello, che nel 1532 fu tassato per fuochi 48, e nel 1669 non eccedeva i 70.

Pietruccio di Cansano con Onofrio d'Aversa, Antonio del Prete e Onofrio di Gionata possedean *la Torre*, castello presso Cerano a 4 miglia da Sulmona. La vedova di lui, Berengaria, e gli altri compradoni ne furono spodestati da Niccolò, Paolo e Francesco de Sangro, e reintegrati per mandato della Reina Giovanna nel 1364.

Un Nanno Russi di Cansano prendea parte nelle risse private tra i potentissimi Quadrari e Merolini di Sulmona, e nel 1426 intervenne a solenne istrumento di pace promossa dal zelo evangelico di S. Giovanni da Capestrano, che in quel tempo era in Sulmona.⁴

E si onora di aver data la cuna ad un illustre religioso Fr. Pietro di Cansano, Maestro di Teologia, il quale fu eletto Generale dell'ordine Serafico nel 1383 nel capitolo Congregato a Ferrara dal Card. Ludovico Vicario generale dell'Ordine. Fr. Pietro fu il XXVI Generale. Morì nel 1385 nel Convento di Pistoia mentre visitava la Provincia toscana.⁵

Attualità – Popolazione.

In sullo scorcio del passato secolo la popolazione di Cansano montava a circa 1200 abitanti, la quale nel 1817 era diminuita a 1002; nel censo del 1851 si numerava di 1273, e in quello del 1852 di 1300, onde si pare che in più di un mezzo secolo è appena aumentata di 100 individui. È notevole questo lentissimo accrescimento, quandochè negli altri comuni del circondario la popolazione è in maggior progresso. Infatti, confrontando l'epoche medesime, abbiamo che la popolazione di Sulmona da circa 5800 abitanti si è elevata a 12,295

di Vallescura	da	900	a	1110
di Pettorano	da	2800	a	4009
di Pacentro	da	3200	a	3875
di Campodigiove	da	900	a	1141

Vale a dire che la popolazione di Sulmona nel corso di poco più di mezzo secolo, ha sur ogni centinaio avuto un incremento di 111, 9 abitanti.

Pettorano di	41,4
Campo di Giove di . . .	26,8
Vallescura di	23,4
Pacentro di	21,0
Cansano di	8,4

La quale diversità di aumento crederemmo che in parte potesse derivare dalle seguenti cagioni: Attribuiremo il rapido addoppiamento della popolazione di Sulmona al clima molle e diletto, alla fecondità delle donne, alla fertilità del suolo, al continuo accasamento de' nuovi domiciliati, alla dimora de' contadini nelle campagne, alla loro permanenza, non emigrando l'inverno che raramente alcuni. Alle stesse cagioni, in proporzionato grado salvo l'ultima, attribuiremmo l'accrescimento di Pettorano, ed all'aria sanissima. Le opposte condizioni, qual più qual meno, il difetto di estesi campi al piano, il clima più rigido, comunque sano, de' monti concorrono alla minor cifra di aumento negli altri comuni.

Indole degli abitanti.

Il cansanese è d'un naturale ostinato, aspro, litigioso e corrivo a menar le mani. Occupa le ore di ozio col fumo e col vino, cui si abbandona un po' smodatamente. In esso, come negli abitanti di altri piccoli comuni è da lamentare la mancanza di educazione e d'istruzione. Perciocché, sebbene vi abbiano in sì fatti comuni, scuole primarie, come qui che ve ne ha una pei fanciulli, nondimeno l'istruzione popolare è sì meschina e trascurata, che l'effetto non corrisponde allo scopo. Manca nelle piccole terre quell'amor del bene, quel zelo efficace, e quella solerte vigilanza che quasi corrente magnetica anima e vivifica ogni più morta natura.⁶ E questo abbandono è assai più inevitabile nelle terre come Cansano, dove appena dimora una famiglia agiata di proprietari, e tutto il resto è di braccianti e vetturali, i quali a tutt'altro intendono che al proprio immegliamento morale e civile, lieti soltanto se possono giungere a soddisfare i bisogni bruti della umana natura.

Arti e mestieri.

Il precipuo mestiere de' cansanesi è quello di costruire fornaci di pietre e ridurle a calcina. Essi sono espertissimi nel discernere la pietra calcarea da ogni altra; e soli ne' vicini comuni sono adoperati a sì fatta bisogna. Altri vetturaggiano guidando due o più macilentissimi muli. Nel mese di ottobre emigrano quasi tutti nell'Agro Romano, e rimpatriano ne' primi giorni di luglio dell'anno seguente.

L'agricoltura dunque è tutt'intera affidata alle donne loro, le quali son elle che arano, zappano, seminano e guidano gli animali al pascolo. Nel verno poi riprendono i lavori muliebri, attendono al fuso, all'ago e a tesser tele di lana e di canapa.

Fisiologia e foggia di vestire.

Le forme fisiche degli uomini sono robuste, ma rozze e dure: il colorito bruno. Olivastro e tendente al giallo è il colorito delle donne cui natura ha negato il dono di belle fattezze e hanno guardato in broncio le grazie.

Vestono come gli abitanti di Campo di Giove, cioè, gli uomini, calzoni fino al ginocchio, calze bianche, corpetto a giubbone, cappello a cono con falde larghe, che ornano di lacci, penne di pavone e fiori.

Indossano le popolane un busto da cui son divise lunghe maniche, una gonnella distaccata dal busto, larga di piegature, fregiata al balzo di nastro colorato, un ampio grembiale di lana o di altro tessuto, e cuoprono il capo di bianco fazzoletto piegato a triangolo, che annodano sotto il mento co' due becchetti dinanzi.

Uomini e donne difendono il piede con un pezzo di cuoio, legato e stretto per via di cordicelle o di correggiuoli che annodano sul malleolo: raramente fanno uso di scarpe.

Chiese.

Ci ha una chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Giovanni Battista, protettore del comune, e quattro chiesuole rurali. Un arciprete ed un economo, che neppure son nativi del luogo, compongono solo tutto il clero del comune.

Luoghi Pii.

Un luogo pio o beneficio col titolo *del Carmine*, ed una Confraternita sotto il titolo del *Rosario*.

Amministrazione Civile.

La sua amministrazione ha cessato di essere indipendente, perciocché con decreto del 19 settembre 1846 è stata riunita, come altra volta, a quella di Pacentro, dove attualmente invia quattro Decurioni nelle sessioni del Collegio amministrativo de' due comuni.

Estensione del territorio.

Il suo territorio si estende per 14847 opere, pari a moggia legali 51733 e palmi 181. La rendita, giusta il Catasto, è di ducati 5926,13.

I terreni coltivati parte nel piano e parte sui greppi dei monti occupano una superficie di circa 4846 opere. Le altre 10,000 opere sono occupate da' boschi ormai quasi distrutti, e da praterie che si danno in fitto ai possessori degli armenti appuli.

I boschi eran popolati di faggi, tassi, orni, querce e precipuamente di cerri, che davano il nome di *Cerreto* ad una estesa contrada, come un'altra dalle elci prendeva il nome di *Elcineto*.

Geologia e prodotti agricoli.

Il suolo è generalmente di fondo arenoso calcareo, raramente argilloso. Vi si coltiva grano, granone, segala, patate, ceci, lenti, rabiglie e pochi ortaggi.

Prodotti spontanei.

La segala cornuta, la valeriana, la belladonna, il camedrio, l'iperico, il lichene, la fumaria, la celidonia, l'assenzio ec.

Industria armentizia stazionaria.

Animali vaccini 350, Capre 700, Pecore 600, Giumente 10, Muli 150, Somari 50, Porci 40.

Professioni.

Niuna quasi, ad eccezione di un farmacista con una mediocre farmacia. I professori sanitari che han soldo dal comune stanziano in Campo di Giove, obbliganti soltanto di condurvisi periodicamente in ogni settimana a visitare gl'infermi. Questa pratica di aver professori sanitari che non dimorano nel luogo della condotta non si vede soltanto in Cansano, ma sì in altri c Comuni; e noi non sapremmo dire quanto sia anomala e perniciosa. Perciocché in sì fatta guisa la vita di un uomo, la cui salvezza spesse volte dipende dal rapido soccorso dell'arte salutare, si lascia in balia di cento rischi e di cento ostacoli cui possono opporre al sollecito accorrere la distanza de' luoghi, le nevi, l'oscurità delle notti, e via discorrendo. Nelle nostre contrade non ci ha penuria de' cultori d'Igea, anzi ce ne hanno forse più del bisogno, e però non mancherebbe chi allettato da sufficiente soldo volesse condursi a stabilire la sua dimora in simiglianti terricciuole. E' È giusto che la rendita di un arcipretura, di una pieve sia sufficiente al decoroso mantenimento del sacro ministro; ma non è men giusto che il professore di quell'arte che può conservare la preziosa vita di un padre, di una madre di famiglia, d'un figlio diletto ai genitori, insomma un uomo alla società, abbia tanto da vivere comodamente, e da potere tranquillamente applicar l'ingegno allo studio della scienza che professa. Diminuire certe spese inutili, e accrescere le necessarie e utili, in ciò sta il merito e la saggezza di una leale e lodevole amministrazione.

Arti e mestieri.

Ferrai 3, calzolai 3, un falegname, e circa 300 cuocitori di calce.

E qui rendiamo nuovamente grazie al giovane sacerdote D. Marco Pelino di Pacentro, il quale, da noi pregato, ha raccolte e ci ha comunicate le cifre statistiche del Comune che discorriamo.

- ¹ Diplomi di Roberto e di Ladislao citati dal di Pietro nelle *Mem. Stor. di Sulm.*, p. 208 e seg. dal Giul., *Stor. de' Peligni* MS., da F. DESTEPHANIS, *Fram. MS.*; VINCENTI, *Stor. della fam. Cantelmo*, pp. 85 e 86.
- ² GIUSTINIANI, *Dizionar. Geograf.*, T. III, pp. 66 e 69. GIUL. e DESTEPH. ll. cc.
- ³ Diplomi suddetti presso il DI PIETRO l. c.
- ⁴ Documenti nell'Arch. Sulm., presso il GIULIANI, *Annali di Sul.*, MS., anni 1364, 1426.
- ⁵ VADINGO, *Annal. Minor.*, T. 4., an. 1385. Cronaca de' Minori presso il DE MATTEIS, *Istor. Pelign.*, Lib. 3, Cap. 2, MS.
- ⁶ Nel *Gransasso d'Italia*, anno II, num. IV. X. XII, sponemmo concisamente alcune idee sull'istruzione popolare, e sul possibile miglioramento di essa.

CIRCONDARIO DI PRATOLA

Questo Circondario nel Distretto Sulmonese giace all'ocaso estivo di Sulmona, nell'agro degli antichi Peligni Corfiniesi; e comprende i comuni di Pratola capoluogo, Pentima, Vittorito, Raiano e Prezza, i quali per la dipendenza ecclesiastica appartengono tutti alla Diocesi di Valva, il cui prelado si titola Vescovo di Valva e Sulmona, e ha residenza abituale in questa ultima città.

L'intero circondario spazia sur una superficie di miglia quadrate 56 1/2, correndo un perimetro di miglia 22 e un quarto; e si estende, in lunghezza da monti a sinistra dell'Aterno fin presso al Sagittario per miglia 6 3/4, e in larghezza per miglia 7 1/2 da oriente a occidente. La sua popolazione (1857) monta a 13856 abitanti, cioè 245 per ogni miglio quadrato; onde si pare che ha qui raggiunto quel numero, che un patrio scrittore¹ contava potessero le nostre terre nutrire.

Confina al sud col circondario d'Introdacqua e in parte con quel di Sulmona; all'est con quel di Sulmona e di Popoli;¹ e dal nord all'ovest con que' di Popoli, Acciano, Pescara.

I monti che intorniano questo circondario chiudono tra settentrione e occidente la vallata di Sulmona. Compiremo dunque il cenno geologico e mineralogico che dette di essa il ch. autore della monografia di questa città.²

Geologia.

A chi muove da Sulmona per a Popoli si presenta a destra l'oscuro Morrone, che fra gli altri monti della Vallata appare il maggiore in altezza, la quale, misurata dalla cima che nomasi Scalegna, è di 6439 piedi. Di là da questo monte e dal varco di Popoli ricomincia la catena appennina.

Sul monte a ponente di quella grossa terra è bello vedere montare, ripiegarsi e svolgersi la strada carrozzabile la quale perciò prende il nome di Svolte di Popoli, perdersi poi in una Valle, e a questa sovrastar cavalieri e sorgere eminenti altri monti e giogaie, e altri aggrupparsi e incurvarsi da Vittorito a Raiano e Prezza, i quali mirando a ponente, vanno ad incontrarsi col settentrional fianco dello Argatone verso la terra d'Anversa. Di forme molteplici, irregolari, curvilinee, ondulate, presentano ertissime cime, rocce ignude, gioghi erbosi, ripide pendici, piccoli altipiani, burroni, alti e bassi colli e clivi, e poggi colà incolti, colà coltivati. Scena vaghissima, meraviglia ai riguardanti, già incantati dalle amene e fertili campagne della pianura, se un molesto presentimento non sottentrasse alla vista dei dorsi ignudi de' monti, d'ogni parte solcati dalle acque piovane, i quali da' loro versanti rivolti sulla deliziosa valle minacciano giù rovesciare torrenti e frane a guastarne i bei colti, le strade, le ville e i vigneti.

I quali monti, di formazione secondaria, come gli altri vicini della giogaia appennina, di poco o nulla differiscono dalla natura di quelli. Le rocce dove apresi la gola di Popoli, le quali soprastanno a quel nobile castello, sono un ammasso di calcarea stratiforme, irregolare e confusa, e nascondono zone di piromaca bionda, e di pirossena a struttura lamellare non dissimile all'anfibola.

Di calcarea ondulata e inclinata, cui van frammiste pietruzze silicee e sostanze organiche, son le rocce dappresso Vittorito, Raiano e Prezza; e hannovi pure depositi di sabbia e di argilla grigia duttile, cedevole, ma tenace. Sul dorso scosceso del monte di Raiano si aderisce con faticose giravolte la strada carrozzabile, che mena sui gioghi occidentali di questi Appennini, dove apresi a destra la Valle Superequana, e dinanzi la gola di Forcacarosa, spaventevole ai viandanti in tempo di verno, la quale dà via per alla terra marsicana.

E una calcarea compatta di color bianco impuro, a strati verticali dalla base a tre quarti dell'altezza, e a strati orizzontali sino al vertice, forma la Montagna Grande, ove sta edificata Anversa, alle cui adiacenze si rinvengono banchi di calce solfata laminosa, e strati di solfata compatta grigia. Di non dissimile formazione sono le rupi vicine di Russigno e Curro, di Pizzomarcello e di Cesa de' Fiori, e le asprissime rocce da cui pende Castrovalva. E di conforme natura pur sono i monti, ai quali si addossano Bugnara e Introdacqua, pareti orientali del vasto gruppo dell'Argatone.

In generale, depositi di argilla schistosa trovansi in diversi luoghi de' monti che discorriamo; dove filoni di pietre silicee con schisto calcareo e impronte di sostanze organiche; dove massi di arenaria giallastra; dove sabbione siliceo-calcareo sovrapposto a base di marna turchinicia; qui la calcarea è inquinata di quarzo grossolano, piromaca, ortoceriti, madreporiti; altrove compatta, sparsa di conchiglie univalvi e bivalvi; e di altre quisquisglie marine petrificate.

Sul vertice del monte che sovrasta Introdacqua trovansi accumulati ciottoli rotondi in molta quantità, di svariata grandezza, involti da uno strato al di fuori di sostanza calcarea dura, e nel centro con selce, di variato colore. Talun crede ché vi fossero stati sospinti dal diluvio di Noé.³ Secondo il Durini vi sarebbero stati rotolati dallo ondeggiamento di un gran lago antico che tutta coprisse la valle sulmonese.⁴ Certo è che questi ciottoli sferici (e altri ancora sui monti a destra ma non elevati a tant'altezza) sono indizio di un grande ondeggiamento di acque, sia di quelle del diluvio biblico, sia del lago duriniano, cui non osiamo affermare ricisamente, né leggermente negare.⁵

I colli sabbiosi calcarei si vestono più o meno di rigogliosa vegetazione, e il terreno della Pianura di Valva, che dal confluyente del Gizio coll'Aterno si distende fino al Sagittario al di qua del monticello di Cerrano o di Sancosmo, è tutto di assai profonda alluvione, fecondato da quanti fiumi scaturiscono nella valle; dal Gizio, cui vanno a mescersi le acque del fiumicello Pavone e quelle del Morrone; dal Vella e dal Sagittario, i quali pur s'accoppiano al Gizio pria che sbocchi nell'Aterno; e dai due grossi canali aperti anticamente per uso di Corfinio, traenti a irrigar molti campi, le acque dello Aterno e del Sagittario.⁶

Idrografia.

E poiché la descrizione geologica de' monti ci ha condotti a parlare dei tre circondarii di Popoli, di Pratola, d'Introdacqua, compresi nella stessa vallata, facciamo stima non sia discaro al lettore, se gli presenteremo in un sol punto di vista le diverse acque semplici e minerali che corrono ne' circondari medesimi.

Poco innanzi abbiam nominati i fiumi che si accoppiano al Gizio, forse di tutti il maggiore e di questo e del Vella abbiam discorso nel presente volume, a pp. 33, 34 e e 90.

Il Sagittario ha le sue fonti tra le rocce del monte detto la Rovere presso Villalago, e credesi che abbia origine dal lago di Scanno. Un tempo fu detto Fluturno, e quantunque non memorato dagli Srittori, è certamente antichissimo nome, proveniente dallo idioma osco, e quasi identico a Volturno, che osca mente si disse Felturno, cui Varrone diceva di nome sannitico e osco. Precipita turbinandosi fra i dirupi e i burroni profondi di ertissima montagna; rapidissimo (onde di Sagittario il nome) e sonante erra e si avvala, passando per Castrovalva e Anversa; e forma tratto tratto quattro vaghissime cascate. Le più belle e pittoresche sono, l'una al Ponte delle Arenicce, o Ponte di Tufi, formati dal sedimento di una solfurea scaturigine, la quale nel luogo detto Quarto Ponte sommerge nel fiume; l'altra più giù, nomata del Ponte dello Inferno, a' confini de' territori di Castro e di Anversa. La massa delle onde, giungendovi a furia addensata incalzantesi spumante, sbalza da alto dirupo, dove infranta e ripercossa da sassi, si diroccia e sfiocca tra mezzo un nembo di lucide stille e di vaporoso polverio, che prende, dicesi, i colori dell'iride ai vivi raggi della prima luce, e cade diffusa e guizzante in vaghissimi rigagnoli e fontanini. Indi accresciuta delle acque de' Colli, vorticosa trascorre rovinando fino al luogo detto Sannicola presso Anversa, volge a oriente verso Bugnara, e prende il cammino in quel di Sulmona, dove si accoppia al Gizio. Il burrone profondo, il quale dallo stretto di Sandomenico, così chiamato, appo Villalago, apre il descritto corso al Sagittario fino a Sannicola, è quello che prende il nome di Foce d'Anversa, o altrimenti di Scanno. Lunghezza questo burrone si aderpica uno straripevole sentieruolo, spavento di pedoni e cavalcanti che osano in tempi iemali perigliarsi in esso. Eppure è il solo cammino che può tenersi nella bieca stagione.

Il Pavone è un fiumicello il quale sgorga dal fianco orientale degli stessi monti, e scende giù per la valle ove sorge Introdacqua. Dopo inaffiato orti, praterie, campi, e dato moto ai mulini di quella grossa terra, va presso Sulmona a tuffarsi nel Gizio, a sinistra della corrente.

A destra vi sbocca un altro fumarello, il quale esce dalla Peschiera della Badia di S. Spirito del Morrone, e feconda le campagne così ben colte in que' dintorni.

Tre altri fiumi corrono nel perimetro del territorio di Popoli; cioè:

il Sabino, il quale ha la sorgente al sud di quel comune, nel luogo ov'era antica Villa detta di S. Sabino, e ove i Cantelmo, signori del paese, formarono ornato giardino, ora distrutto; onde il fiume ebbe pur nome di Fonte del Giardino. Abbondevole di acque perenni, non molto lungi, al sud-ovest della stessa terra, s'immerge a destra della Pescara poco innanzi di giungere al ponte detto dell'Aja.

Il Capopescara, di volume assai maggiore, il quale sgorga all'ovest di Popoli appié di una collina dello stesso nome, e via facendo accoglie altre scaturigini che rampollano tra sassi e ghiaje. Piega a diritta verso la contrada Santaliberata; e ora aggruppandosi in alveo angusto, ora spandendosi con diversa profondità ove di cinque ove di venti palmi e più, fecondo di squisite trote e capitoni, lentamente si devolve, finché al termine di quasi un miglio, un 50 passi al di qua del Ponte di Attoja o Attoggia, sbocca nell'Aterno, il quale da questo punto di confluenza muta il nome in quel di Pescara.

Il Callisto. Questo sorge al N. N. O. della stessa Popoli, e prese il nome da una villa ivi dappresso che si disse di S. Callisto. Ha due fonti, l'uno erompe da sotto un masso, su cui ascende la strada carrozzabile delle Svolte, e si mesce al secondo denominato Fiume del Mulino Vecchio. Uniti prendon nome di Fiume delle Pagliara, il quale si ridivide in due. Il ramo a sinistra è accolto da vaga fontana con lavatoio e vasca, costrutta nel 1820, dalla quale uscendo, va a cadere nella Pescara presso il Ponte di Attoja. Il destro ramo, che prende il nome di Fiume della Pontara, per tre archi di ponte versa nel Capopescara le sue acque insalubri, le quali in chi le bee destano nefralgie, perocché forse saturate di carbonato calcareo disciolto nell'acido carbonico che lo fa solubile nell'acqua, siccome avvisava un nostro scrittore,⁷ traendone prova dalle frequenti stalattiti che si formano per dove quelle acque scorrono. Intralasciamo di parlar dell'Aterno, il quale quasi lambe Rajano, si avvicina a Pentima, bagna le mura di Popoli e talvolta lo inonda; perché le sorgenti di questo fiume essendo fuori le nostre contrade, e di breve tratto il suo corso in esse, non è qui luogo alla sua descrizione.

Acque minerali.

Lungo la strada, e quasi vicino al ponte sull'Aterno, che mena a Vittorito, sorge dall'argilla, alle falde di un monticello settentrionale a Raiano, un sulfureo rigagnolo copioso abbastanza per dar moto a un mulino. Allontanandosi dal fonte, si allarga in forma di laguna, e in essa i contadini pongono a maccare il lino e la canapa, che in pochi dì ne escono bianchissimi.

Un'altra vena anco sulfurea rampolla all'est del comune di Popoli, a fianco della strada consolare che volge a Chieti.

Quelle poi che scaturiscono dappresso a Pentima, da Vallevana a un quarto di miglio, dal fonte di S. Ippolito in Palenzana a un terzo di miglio, e da quel di Santacroce a tre miglia, si credono comunemente acque ferrate.

Ma son famose nel distretto come acque medicinali quelle della Quaglia, al sud-est di Raiano. È un laghetto quasi circolare, senza scolo, che meglio direbbesi uno stagno. Il fondo è a guisa di un cono rovesciato; la superficie delle acque, bassa circa cento piedi parigini sotto il livello del suolo, la profondità massima di 30 piedi, forse più. Son dolci al gusto e nella età calde assai. Le malattie cutanee e reumatiche le trovano giovevolissime, usate nei bagni, onde avervi sostanze che le rendano minerali; e non senza ragione vuolsi che sieno le terme antiche di Corfinio. Nessuno finora le ha sottoposte ad analisi.

Metereologia.

Non possiamo far motto della pressione dell'aria, della quantità della pioggia, de' gradi di caldo e di freddo, né della umidità, mancando delle opportune osservazioni. I venti dominanti sono, l'està lo scilocco e nel verno il borea e un grecolevante mordentissimo che i contadini additano col nome di Schiava o Schiavina. Freddissimo è pure quel che soffia dalla valle Sanvenanzio, e il Popolese che spirava da Tremonti.

Nel qual luogo è osservabile in tempi sereni un fenomeno assai singolare. Un vado si apre da Popoli a Tocco: e questo vado è chiuso da tre monti, uno al nord, l'altro al nord-est, il terzo al nord-ovest, i quali formano trista e angusta valle, che perciò ha nome di Tremmonti. In siffatta valle dunque, due contrari venti periodicamente e a vicenda tengono il campo, cioè: il Popolese il quale dal mezzodì alla mezzanotte spira in direzione opposta alla corrente della Pescara, e il Toccolano, il quale freddissimo succede dalla mezzanotte al mezzodì, e soffia a seconda della corrente suddetta, spesso con folate impetuose così, che fa piegar gli alberi e cagiona suoni armoniosi nelle abitazioni. Il correre e ricorrere in tempi determinati di queste opposte ondate di aria dà la idea di una vera marea aerea simile a quella di mare nel Canale di Messina. Pochi fisici vi han fatto attenzione, né spiegazione ne han data ancora, né forse la daranno mai.

Le contrade che discorriamo, per la quantità delle acque sono spesso umide dall'autunno a primavera. Una densa nebbia vaporosa vedesi mane e sera elevarsi dalla Pescara, né si dilegua che ai raggi del sole. Le nevi, più copiose nelle terre vicino ai monti, come Vittorito, Raiano, Prezza, Castrovalva, non si elevano ai tempi nostri come ne' passati. Nevi strabocchevoli e piogge e freddi, onde perirono armenti, salvaggine, olivi, viti, e alberi da frutta, ricorda del 1233 Riccardo da S. Germano.⁸ Nel 1567, a 23 di gennaio fioccò tanta neve per tre dì e tre notti, che narrasi in Prezza, Raiano, Pentima, Vittorito, Roccasale, Castro e Anversa, molte cadessero case e stalle, gravate del soverchio peso;⁹ che il Sagittario gelasse per dieci ore nella foce di Scanno;¹⁰ molti perissero uomini e animali; e piante in gran numero fossero divelte dai turbini. Di non minor copia si fa ricordo caduta nel gennaio 1745, nel marzo 1754 e nel novembre 1763, con sì gran freddo, che contasi perfino gelasse il Sangro nella sua sorgente!¹¹

Tremuoti.

Molti le vecchie cronache rimemorano scuotimenti spaventevoli di terra ne' nostri luoghi: del 1209 la *Cronaca Cassinese*, senz'altra particolarità;¹² del 1350 quando caddero Sulmona, Vallescura, Tocco;¹³ del 1456, ripetuto dal 5 al 30 dicembre, e rovinarono in parte Sulmona, Pratola, Vittorito, e quasi tutte le altre terre della vallata,¹⁴ del 1485 che danneggiò Sulmona;¹⁵ del 1627, a 30 luglio, onde furono scrolate alcune delle nostre terre, e in una montagna del vicino Caramanico si aprirono fenditure e caverne;¹⁶ del 1706, a 3 novembre, quando cadde Sulmona in gran parte, e in parte Introdacqua, Bugnara, Prezza, Raiano, Popoli, Roccasale, Pratola, e come dicemmo Pacentro e Pettorano, restando fra le ruine numerosi uomini e animali morti e feriti.¹⁷ Intralasciamo ricordare i molti che avventurosamente furon cagione col di terrore e nulla più.

Noi dunque cominciamo la descrizione delle terre comprese nel circondario di Pratola, dalla piccola città di Pentima, per due ragioni; e perché in essa è la sede della Cattedrale di Valva; e perché, monumento di famosa città, Corfinio-Italica, rammenta memorie e fatti celebri di tempi che chiamiamo antichi.

¹ GALANTI, *Deser. delle Sicil.*, tom. 1, p. 191.

² V. pag. 50 e 51. [Si tratta del volume XVI del Cirelli, nella sezione contenente la monografia di Sulmona, opera di Panfilo Serafini].

³ AMARY, *Stor. nat.*, Teram. – Aquila 1854, p. 131.

⁴ DURINI, *Congh. Geol.*, in *Ann. Civ.*, 1834, Fasc. XII.

⁵ Poeti e volgo han saputo intrammettervi lor fole di maghe, incantesimi, guerre: che un Corrubulante Re di Corfinio rapisse una nipotina al Magno Carlo, e seco la chiudesse in un palagio, cui per arte magica la sorella di colui avea fatto sorgere in mezzo al lago di Scanno; che il Sire de' Paladini corresse con innumerevoli schiere ad oppugnarlo; ma l'Angelina maga (il volgo ne sa pure il nome), a forza d'incantesimi traesse giù del cielo tanta una tempesta grandinata di sferici ciottoloni sul campo nemico, che lo ponesse a sbaraglio, e i Paladini bravamente la dessero a gambe. Quei ciottoloni rotolarono giù ne' sottoposti monti di Bugnara e Introdacqua (GIACOMO MASCITTI, *Italica Detecta*, cap. XII, MS. Una copia di questo opusc. e una traduz. si conserva nel Convento S. Niccola di Sulmona, in quella non ispregevole libreria, che que' RR. PP. Riformati cortesissimi ci hanno aperta).

⁶ Invano chi ha letto il Troyli (*Stor. del Regno*, Tom. I, P. I, p. 96) cercherà qui il celebre fiume Rasino. È uno strafalcione di quell'erudito cisterciense, il quale fa correre intorno a Corfinio l'ignoto fiume.

⁷ LIBERATORE, *Navigaz. della Pescar.*, Aquila 1839, tom. II, p. 21.

- 8 RICCARD. DA S. GERM., *Cron.*
- 9 LUCCHITTI, *Carmi lat.*
- 10 DE MATTEIS, *Istor. Pelign.* ms., lib. 2, cap. 5.
- 11 GIUL., *Mem.* ms.
- 12 *Cron. Cas.* all'an. 1209.
- 13 GIUL., *Mem.* cit.; DI PIETRO, *Stor. di Subm.*, p. 221.
- 14 GIUL., *Mem.* cit.
- 15 Lo stesso.
- 16 AMARY, *Stor. natur. Teramana*, pp. 95 e 96.
- 17 GIUL., *Mem.* cit.

PENTIMA

Siede all'estremo confine dell'ampia convalle, intra borea e l'ocaso estivo, sur un angolo dove la pianura di Valva rapidamente si abbassa, e forma quinci e quindi due vallette; l'una a settentrione in fondo alla quale si devolve lentamente l'Aterno; l'altra a oriente, detta Umbriese, in cui scorre il Gizio, fatto più grande dagli altri fiumi; il quale poco discosto va a confluire coll'Aterno. A traverso di questa valle cammina la strada carrozzabile, la quale spiccandosi dalla sinistra della consolare degli Abruzzi, varca il Gizio sopra un ponte di legno, svolgesi e ascende sul colle dove sorge la piccola città, la corre dentro, e avvicinando poco discosto da essa la Cattedrale di S. Pelino, s'inoltra a Raiano e va su alla Marsica.

La è questa Pentima una ridente cittadina, quasi in piano; strade comode, ben selciate, con piazzetta che si apre di fianco alla strada carrozzabile; ornata di graziose palazzine, altre ne sorgono. La parte boreale de' suoi casamenti si attela sulla Valle dell'Aterno; l'orientale su quella, del Gizio; ad occidente guarda Raiano; al mezzodì le si distende dinanzi tutta intera la spaziosa vallata, e presenta alla sua veduta quante sono le terre ond'è popolata da Pacentro a Bugnara, da Popoli a Pettorano; e tutti quanti sono i poggi e i campi irrigui colti, vignati, arborati, con le tante sue ville; e in distanza la magnifica Badia di S. Spirito sotto il Morrone, le cupole e l'eminente campanile della Nunziata di Sulmona.

Il suo territorio confina a mezzogiorno con quel di Pratola, a oriente con quel di Roccacasale, a settentrione con que' di Popoli e Vittorito, a occidente col Raianese.

Pratola, capoluogo del circondario è vicina a Pentima a due miglia; Roccacasale a circa tre miglia; Popoli (situata a gr. 42, 8', 41" di latitudine, e al 31, 32', 39" di longitudine) le è vicina a 3 m.; Vittorito, di là dall'Aterno, a 1 miglio; Raiano a 2 miglia; Prezza a 3 m.; Sulmona, capoluogo del distretto a 6. m. Aquila, capitale della Provincia, le è distante 29 miglia; Napoli 102 miglia. L'officina delle poste e procacci che Pentima avrebbe men lontana, è quella di Popoli; nondimeno dipende dall'officina di Sulmona.

Sulmona, e la più vicina Popoli le danno comodità di tre mercati la settimana; ma quando sarà compiuta la strada carrozzabile che mena alla Marsica, il continuo e numeroso traffico, se non la tornerà a essere l'antica Corfinio, la farà certamente più ricca, più bella e popolata.

Storia de' suoi primordii conosciuti sino ai tempi attuali.

I patrii scrittori presso che tutti convengono che Pentima sorgesse dalle ruine di Corfinio, anzi fosse un avanzo rimasto in piedi dell'antica città: famosa città, la quale mancò poco non togliesse a Roma il primato d'Italia nostra. E poichè l'opera per la quale scriviamo intende a illustrare, non soltanto l'attuale condizione, quanto le vetuste cose delle nostre contrade, diremo brevemente alcun che della rinomata città.

Corfinio fu la metropoli de' Peligni. Ma onde vennero questi Peligni; da quale delle umane schiatte si derivarono; da qual popolo, in quale età fu Corfinio fondata?

Ei sembra vero quel concetto che l'origine de' popoli, qual mistero inesplicabile, sia e debba rimanere ignota ai posteri, a malgrado la curiosità e la potenza dell'umano intelletto. Noi perciò canseremo l'incerto e arbitrario cammino degli etnografi e degli etnogonici, i quali tantissime cose han parlato della propagazione de' popoli antestorica; né farem buon viso alle etimologie di Festo sulle provenienze e la derivazione de' Peligni;¹ perocché ci pare che un pugno di stranieri né distruggere né dar potesse nome a una numerosa popolazione indigena. Quando per converso abbiamo il chiaro testimonio di antichi scrittori,² i quali danno a questi nostri popoli origine sabina e osca; e questa origine un dotto storico moderno antepone a ogni altra.³

Senza brigarci dunque di provenienze cettiche, elisie, dodonèe, sabèe, liburniche, frigie, né di derivazioni iraniche, persiane, libiche, indogermaniche, indoscite ecc., terremo per fermo, che i Peligni fossero di schiatta primitiva osco-italica, perocché di origine protosabina, ossia dai Safinii;⁴ i quali discen-

devano dagli Oschi, protopopolo antico, osco qui, in mezzo etrusco, di là taurisco: gente unica, forse dapprima tutta tirrena, la quale popolò la superficie di questa terra, che nominarono Italia;⁵ la quale ebbe una lingua propria, che si chiamò dello stesso nome, osca: lingua che parlarono pure i nostri Peligni: e questa lingua, a quanto pare, durò, sopravvisse a tutte le straniere invasioni, si rinobilitò in tempo della guerra sociale. E se poscia mutò, si alterò, si modificò in tanta vicende di secoli, serbò nonpertanto i suoi radicali elementi nella favella popolare, ed è quella, che, cambiate forme, desinenze e modi, si disse volgare; e ingentilita, gramaticata parliamo ancora.⁶

Corfinio fu la città primaria, e forse primeva di questi Peligni (o Palenesi e anco Pelinei e Felinei) oscosabini. Fra i tanti scrittori antichi di origini ed etimologie, e fra que' molti che la famosa guerra sociale narrarono, non ce ne ha pur uno che desse a Corfinio origine straniera. All'incontro tra gli scrittori più a noi vicini, chi ne trae il nome dall'antichissimo Giano Italico, avvisando che abantico si appellasse, da Jano, Janua, indi Valva;⁷ altri dalla sua postura, quasi nel cuore d'Italia.⁸ Il Tommasini, il quale si studia etimologizzare dall'ebraico *Cor*, cavità, forame; quasi porta, e *Finium*, superficie aspetto; come volesse dire, che per aditi e stretti montuosi si aprisse un varco al piano della città: sembra che volesse unire i nomi di Corfinio e Valva in una sola etimologia.⁹ Se da una parte, siccome innanzi vedremo, erronee ed inesatte riescono queste spiegazioni; perocché il nome di *Balba* o *Valva* è scorrezione de' mezzi tempi; dall'altra si dimostra per sì fatte etimologie come fosse comune opinione l'antica origine e tutta italica di Corfinio. Soltanto il Lupoli va lontano dagli altri, e si persuade che il nome della città nostra dinoti origine e immigrazione fenicia, e ne addita la derivazione dal caldaico *Gur*, peregrinare, e *Phanag*, Fenicii.¹⁰ Noi con quella reverenza dovuta a questo e ad altri illustri scrittori, non sappiamo in tutto aggiustar fede a simiglianti ricantate provenienze e fondazioni straniere.

Insistiamo dunque sull'autoctonia della nostra città, e nello stesso suo nome ravvisiamo l'origine tutta patria di oscopeligna derivazione. Il prisco originario nome di Corfinio indicato dall'antico Catone,¹¹ sembra indubitato essere stato quello di *Curfelinium* (che alcuno legge *Curfelium*), e del nome stesso di *Curfelinium* la troviamo segnata sulla sesta delle Tavole antiche di Europa nel Tolomeo del Magini,¹² e nell'antica traduzione del Perckeymhero, e nella geografia di Domenico Negro.¹³ Or scoperto in tal modo che sia questa la sua primitiva appellazione, si apre chiara e piana la origine del suo nome, significandoci com'ella fosse la *Cure* de' *Felinei*, cioè a dire, il luogo de' Concilii e degli antichi pasti contribuiti de' Peligni. Ella era nel mezzo della regione, avente i Peligni Sulmonesi da una parte, e i Superequani dall'altra; i quali, comeché da alcuni scrittori¹⁴ altrove si collocassero con evidente errore, oggi è un fatto conosciuto e certo, che stanziassero nella Valle detta poi *Subrequa* o *Subequa*, e chiaro lo dicono le ruine e le lapide ivi scoperte.¹⁵

Ci sia permesso chiarire ancor meglio la nostra etimologia. È noto che *Cure* chiamavano i Sabini la piccola città sede de' lor concilii nazionali.¹⁶ Da sì fatto vocabolo pare più acconcio che i Romani trassero la loro *Curia*, a dinotare un'accolta di popolo, e propriamente la sede e il tempio de' pubblici consigli e delle magistrature, e le magistrature medesime; onde le *leggi curiate*, i *comizi curiati*, e *decuria*, *decurioni* ecc.; e perciò, siccome dice il Vico, *Curia* anticamente dovette intendersi per *Signoria*.¹⁷ E in appresso *Curie* furon detti gli antichi parlamenti instituiti da Federico II,¹⁸ le nostre antiche corti e ogni luogo ove rendesi giustizia al popolo e si emanavano atti pubblici. Malamente dunque, a quanto pare, vuolsi *Cure* derivata da *Curis*, asta, da popolo astato, e *Curia* da *Cura*, a *curanda republica*; ma è chiaro il suo significato di adunanza, di luogo dove il popolo convocato accorre. Ed è voce originaria dei Sabini e degli Osci, derivata molto probabilmente dall'ebraico *qara*, convocare, e *qereh*, città. Non ci intratterremo poi molto a dimostrare, che *Felinei* è identico a *Pelinei*; perocché è noto come nell'idioma oscosabino le lettere *F*, *P*, *B* si alternavano, onde *Safini Sabini*, *Fistu* e *Pesto* o *Puteoli*, *Obsci Ofici Opici*. E questo scambio sentesi ancor vivo presso le nostre plebi.¹⁹

Concorrono a confortare e rifermare la nostra etimologica conghiettura il silenzio de' poeti e degli storici, che neppure ad un'allusione accennarono di origine straniera; il grado di metropoli e di città primaria de' Peligni che Corfinio conservò sempre;²⁰ e il fatto de' popoli italiani, i quali nella Guerra sociale la preelessero a sede de' loro concilii. Fatto importante nella storia de' nostri popoli è questo, e di assai rilevanza per la nostra città peligna; perciocché sembra dimostrare com'essi, ridandole il nome

di città italiana, riconoscessero in lei origine antichissima osco-italica, e fosse questo per avventura il più segnalato titolo a esser preposta a capo di una federazione tutta nazionale, e precipuamente delle genti di questa nostra meridiana parte: genti osche, parlanti lingua osca, le quali allora si rinominarono italiche, e assunsero questo patrio nome a segnale di unione. Onde bene e sagacemente uno scrittore di Corfinio ha detto: «Corfinii conditores neque a Graecis, neque a Barbaris, sed ab ipsa Italarum natione, omnium fortissima, sunt requirendi».²¹

Per difficili conietture ci avvolgeremmo se indagar tentassimo in che modo, continuando l'idioma a nomarsi osco ed etrusco, i popoli che lo parlavano, e fra essi i Peligni, e tutte le genti della penisola assumessero a nome nazionale quello d'Itali, e la penisola stessa il territoriale d'Italia, e come e onde questo nome si derivasse. «La quistione infruttuosa della nomenclatura (diceva il filosofo Annalista del Regno) lasciamola volentieri ai filologi, che combatteranno sempre senza istruirci mai». Come anco al nostro intento a nulla monta se gl'Itali provenissero dalla libica Tala, o da altra regione del globo; se da un Italo arcadico o siculo, archegete di genti o temosforo della Enotria, o da altro tale prendessero nome; se stanziassero pria nella media, che nella estrema penisola, o viceversa. Ammettiamo come ragionevole l'opinione, che nell'una e nell'altra parte avessero stanza;²² e che quindi, sia per la potenza incivilitrice ond'ebbero onore,²³ sia perché uniti agli altri popoli consanguinei insorsero per la comune indipendenza, e purgarono dagli stranieri (i Pelasgi) la patria,²⁴ dilatassero perciò a tutta la nostra terra il riverito nome d'Italia.

Sede e centro degl'Itali della mediana Italia pongono essere stata la distrutta *Vitulonia* (*Vitlon*), una delle molte città della confederazione etrusca. Abbiamo ricordato che gli Itali-Oschi, i quali brandirono le armi contra di Roma, locarono la sede del governo sociale in Corfinio, e la rinominarono *Italica*. Fu reminescenza questa di un'antica egemonia della nostra città; fu rimembranza che ella fosse stata un tempo il centro degl'Itali-Oschi primitivi? Nol sappiamo: ma par certo che a vetusta tradizione o a qualche cosa di somigliante accenni il fatto che discorriamo.

Conchiuderemo: Corfinio dunque fu città eminentemente osca e italica, e in essa perciò locarono gl'Itali-Oschi il simbolo e il titolo dell'unione e del nome nazionale.

I segni delle antiche sue ruine, e gli avanzi nella piccola città di Pentima ci additano la sua postura. Sorgea verso i monti a occidente, dove il suolo si rialza in declivi collinette, là presso l'Aterno, che appié le discorrea poco lungi dal confluyente del Gizio, e distendesi con le sue moli e i casamenti per più di un miglio lungo la Via Valeria. La quale, entrando per la porta romana tra il mezodì e l'ocaso estivo, passava per entro la città, e usciva per l'altra magnifica porta ch'era nel colle ove è Pentima, verso la valle che diceasi *Umbriese*; e su questa valle, a difesa della entrata torreggiava una rocca fortissima, munita di doppia mura, e guardava a tre miglia²⁵ il famoso ponte sull'Aterno; e presso a questa rocca era l'anfiteatro, di cui dicesi che fino al passato secolo si scorgean le vestigia. Nel centro della città, sul luogo di presente occupato dalla Cattedrale di S. Pelino, a poco men di mezzo miglio da Pentima, vuolsi che sorgesse la superba Curia Corfiniese, onde fa ricordo Diodoro Siculo, e di cui un nostro scrittore²⁶ riconobbe gli avanzi, che in buona parte rimaneano interi, non dalla Cattedrale né dallo episcopio occupati. Innanzi la Curia si dilatava il vasto Foro, traversato dalla Via Valeria, a cui s'incrociava la Via Sacra, la quale costrutta di grosse pietre lisce, per lo Foro stesso, e lungo il tempio di Minerva (poi Chiesa di S. Maria delle Grazie),²⁷ menava per a dove sta ora Vittorito, e si lontanava errando per le valli dell'Aterno. Aveanvi le basiliche, il teatro, le terme e altri nobili edifici,²⁸ e innumerevoli tempj che taluno esagera fino a trecentoventi.²⁹ Quello di Giove era presso la Rocca Umbriese, e ivi fu rinvenuta l'aquila marmorea che il Card. Cantelmo fece trasportare nel suo giardino in Popoli.³⁰ Gagliarde mura di macigni senza malta serravano l'inclita città, i vestigi delle quali mostrano l'ampiezza in giro di forse più che tre miglia e due terzi, non compresi i borghi.³¹ Onde nella guerra sfidata tra Cesare e Pompeo poté contenere tanti senatori, cavalieri e altri nobili di Roma e di luoghi vicini che nella civile tempesta vi ripararono, e le schiere dell'Enobarbo, le quali non eran meno di 12600 uomini.³² A testimonio della magnificenza di tanta città, faremo innanzi ricordo de' monumenti via via disepelliti; e rimangono ancora avanzi di mura, di marmi, di lapide adoperati a più recenti edifizj, moltissimi a edificar la Badia de' Celestini sotto il Morrone, e la Cattedrale di Pentima, la quale è par-

to a qualche scrittore³³ che sieda nel luogo dove sorgea la Rocca di Corfinio, e noi abbiam detto che vi sorgesse la Curia.

Rimangono ancora i due grandi canali che, traforando due monti, aprirono i corfiniesi a grande spesa e fatica per abbellire la città e accomodarla di acque e fontane, e a fecondare i giardini e le campagne. L'uno, che va col nome, or di Forma di Raiano, or di Canale di S. Venanzio, perocché costeggia la valle che porta questo nome, attinge le acque dell'Aterno presso Castelvechio Subequo, le quali, corso un breve cammino aperto, s'internano dappoi in un sotterraneo cunicolo, che per la lunghezza di tre miglia è incavato nel monte di Raiano, dalle cui rocce sboccando, inaffia attualmente le campagne raianesi. Lunghezza veggonsi aperti al di sopra molti fori o pozzetti a somiglianza di quelli del celebre emissario del Fucino. L'altro Canale, prendendo le acque del Sagittario dalla terra di Anversa, le portava per nove miglia alla bella città; il quale per via s'incontra nel monte Cerrano, e lo penetra per un acquidotto incavato in esso, di forma triangolare, lungo 900 palmi, largo 7, e alto 9. Rimasto inservibile per più secoli, fu riaperto nei primi anni del corrente, con decreto del 13 maggio 1807.

Un terzo canale rammenta il Febonio³⁴ fosse stata opera de' Corfinii, il quale prendendo le acque dal Lago di Sinizzi, poco discosto da S. Demetrio, per 15 miglia le conduceva alla nostra città; ma noi conveniamo con chi sostiene che non a Corfinio, invece a Peltruino si appartenesse.³⁵

Popolosa e ricca far doveano la metropoli nostra la navigazione della Pescara,³⁶ e il commercio cui davan facile cammino la Via Valeria, la Salara, la Numicia³⁷ e le altre traverse pe' luoghi vicini;³⁸ tanto che per la sua florida condizione, per l'amenità della sua postura, per la sua bellezza era meraviglia a chiunque vi traesse; onde fu cognominata *Colofone*, cioè, proprio una *Belvedere*.³⁹

Tale e tanta città, splendida di nobili edifizii, capace di largo Foro, formidabile per le sue fortezze e le valide mura,⁴⁰ sembrava fatta per essere signora di genti, sede di concilii di popoli. In essa dunque è da credere, che i vecchi padri anticamente deliberassero le paci e le guerre; in essa asembrata la gioventù guerriera levasse le prime grida di armi e battaglia, e quando (an. 411 di Roma) pugnarono contra i Latini;⁴¹ e quando, impresa dal Romano a guerriare quella sterminatrice guerra contra i Sanniti (an. 411-464), popolo ai nostri vicino e parente, i Peligni gelosi della propria indipendenza, co' Marsi e Marrucini, tennero chiuso il pugno sulle spade, finché (429) apertamente le sguainarono a pro' de' Sanniti. Roma ne fu scossa; ché i nostri tre popoli valeano insieme in potenza un altro Sannio.⁴² Pur vinse la fortunata; ma que' popoli avean cuore, e non si reputaron vinti né servi mai. Onde allorché le armi romane perigliavano in Etruria, e i Sanniti batteano il console Rutilio (444) e si apparecchiavano a maggior guerra,⁴³ i nostri e i vicini Marsi, Marrucini e Frentani, già parati a prender partito dall'occasione, e irrompere, irrupero (446) e pugnarono pei Sanniti.⁴⁴ Le invidiose storie di T. Livio poche notizie de' nostri popoli ci han conservate, né parlano che le vittorie de' Romani. E pur sappiamo che se il Marso posò dalle armi, non posò l'indomito Peligno, il quale (449) tornò baldanzoso alla pugna. Fu sopraffatto, e i Romani gli staggivano il territorio:⁴⁵ ma indarno; ché egli co' Marsi, Marrucini e Frentani, popoli consanguinei e sempre in lega, rinnovata forse allora, eran sull'armi; né le deposero, che dopo lo spavento della strage degli Equi (450), quando domandarono e ottennero dai Romani la pace. Così T. Livio.⁴⁶ Ma noi crediamo che i Romani, dapoiché ebbero conchiusa la pace co' Sanniti, non deprecata, come scrive lo storico di Roma, da quella magnanima gente, ma a vicenda domandata e offerta, secondo la narrazione di men parziale scrittore,⁴⁷ e dappoiché ebbero in fine battuti gli Equi; bramassero pace con tutti, e spontanei contraessero società con le nostre popolazioni.⁴⁸

Da quell'epoca i Peligni, leali a Roma, ne seguirono la fortuna; e il Sannita restò solo alla tremenda lotta che rinnovò. Il quale in compenso si studiò di sollevar l'Etruria,⁴⁹ e ad incorarla e sostenerla v'irruppe coraggiosamente Gellio Egnazio con un corpo di Sanniti (457). I Romani furono costretti a volgerci tutte le forze loro. Fu battaglia di prodi: Egnazio cadde; e cinquemile de' suoi, tornando nel Sannio, traversano le terre de' Peligni, i quali li combattono e ne uccidono intorno a mille.⁵⁰ Supponiamo non per vigliacca soverchieria, né per meritar dei Romani; ma perché que' feroci si fossero per fame dati a saccomanno nelle terre nostre.

E bella lode meritavano nelle guerre romane combattute in Italia e fuori, contra Pirro (473) chiamato dai Magno-Greci a osteggiar i Romani;⁵¹ contra i Galli (528) vinti a Fiesole;⁵² contra Annibale,

il quale due volte (536 e 542) corse e ricorse a saccomettere e devastare l'agro peligno.⁵³ È famoso il nostro Vibio Accuero, il quale balzando col vessillo nel vallo del campo di Annone presso Benevento (542), seguito da' suoi Peligni, guadagnò la vittoria ai Romani.⁵⁴ Nè con manco di ardire il nostro popolo concorse a scacciarlo (549) e a portar la guerra alla stessa Cartagine.⁵⁵ Un altro valoroso Peligno, Salio, nella guerra macedonica (583) slancia, emulo di Vibio, il vessillo e le sue coorti contra le impenetrabili falangi di Perseo; e Peligni e Marrucini fan prodezze da giganti, e cadono da eroi.⁵⁶ Ma di quante altre glorie patrie non ci han frodati gli storici e le storie! Appena il conciso scrittore di quel prode e tradito Giugurta⁵⁷ rammenta i Peligni in quell'altra guerra di vessazione in Affrica (635-647), che un illustre moderno si piacque discolorare con la magica parola d'incivilimento: nuovo pretesto a nuove e vecchie ingiustizie!

Guerra Italica.

L'avvenimento il quale levò famosa Corfinio, fu la guerra che gl'Italiani mossero di conserva ad abbattere la municipale dominazione di Roma. Da socii che erano prima dei romani, caddero inschiaviti nella più umiliante e abietta condizione. Doveano a Roma e per Roma versar tributi e sangue; e la superba ingorda per essi trionfava, arricchiva, e gelosa serbava a sé sola i diritti sovrani, che diritti di cittadinanza appellava. Moltissima quantità di campi italiani era staggita, e posseduta in vasti poderi dal patriato romano, il quale parte lasciava infecondi, parte coltivare da suoi schiavi pastori, agricoltori, manufatturieri, da cui i nostri impoveriti popoli manomessi prepotentemente, e calcati erano.⁵⁸ La quirinale aristocrazia dispregiava o irrideva i richiami; quando sorse un magnanimo calunniato, il quale sposò la causa della giustizia, e indisse (an. 621) e caldeggiò la cittadinanza a tutti i popoli d'Italia. Ma caddero Tib. e C. Gracco, perirono F. Flacco (630) e L. Druso (633).⁵⁹ Infine la paziente longanimità de' socii fu stanca dalla intolleranza romana, allorché (658) fu sancita legge che scacciava di Roma le famiglie immigrate in essa per acquistarne la cittadinanza, con divieto di non doveresi impacciar nessuno negli affari de' cittadini romani.⁶⁰ Videsi allor necessario l'appello alle armi; e primo il Capo de' Marsi, Pompedio o Popedio Silone (659) slanciavasi con diecimila su Roma, intantoché usciagli incontro a placarlo con promesse lo stesso console Domizio, anch'egli Marso. Le promesse fallirono; e indarno scorsero due anni. Allora (662) Silone volse a concitare alle armi i popoli italiani; e lesti e primi si levarono al suon di guerra Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Piceni, Frentani; indi Irpini, Apuli, Lucani, Sanniti: l'Umbria e la Etruria si scossero e agitarono:⁶¹ tutta Italia insorse.⁶² Una solenne legazione a Roma domanda apertamente per la estrema volta partecipazione ai diritti di cittadinanza. Il rifiuto fu romano, insultatore e superbo.⁶³

Gl'Italiani, vedendo a niun patto potersi ottenere la cittadinanza municipale di Roma, si muovono alle armi a riconquistare e ricomporre l'autonomia nazionale. Rivivificano il primitivo patrio nome d'Italia; riassumono l'originario linguaggio Osco, abbandonando l'aristocratico latino; statuiscono città comune e sede del governo la città più autoctona, la nostra Corfinio, e quel ridestato nome perpetuano in medaglie a simbolo di nazionale risurrezione: e di quel nome intitolano la comune città, chiamandola *Italica*.

Sembrò all'erudito Lupoli⁶⁴ che questo storico nome d'*Italica* dovesse, sul testimonio delle monete, correggersi in quel d'*Italia*, e alle sue ragioni si lasciarono persuadere altri dottissimi.⁶⁵ In quanto a noi non sappiamo negar fede da antichi e gravi scrittori, quali Diodoro Siculo, Varrone, Strabone, Velleio Patercolo, Macrobio;⁶⁶ né supporre, che questi più vicini, e i due primi forse contemporanei, potessero quelle medaglie ignorare. Egli sostiene che *Italica* fosse sconciamento degli amanuensi; e noi per contra avvisiamo che l'errore sia dove i menanti scrissero *Italia*; perché più facile a sostituire è il nome vivo e corrente all'inusato e morto. Ondeché per le cose dette siam di credere che i nostri popoli con quel nome Italia (e oscamente *Vtla*, *Vitlia*, *Vitalia*, *Vitelia*, *Vitelivm*, *Vitelivd*) che leggiamo in siffatte medaglie: comeché battute forse in Corfinio, comeché al primato di Roma il primato contrappor volessero della nostra città: nonpertanto né questa, né altra città (ristringendo, rimpicciolendo quel

nome) avessero inteso dinotare; ma sì la terra da tutti loro abitata, la patria terra che tutti i popoli conteneva dal mare siculo alla Toscana, secondo Ellanico, anzi dall'Alpe al mare, secondo Catone;⁶⁷ ma sì quel risuscitato nome invocare, il quale ricordava come fossero una sola gente, di un solo legnaggio;⁶⁸ che riassumeva in somma il vincolo delle antiche attinenze, della consanguineità, della autoctonia, e innalzarlo a bandiera di unione e di guerra, contrapponendo il nome nazionale al municipale, la nazionone al municipio, Italia a Roma.

E pare che chiaramente favoriscano la nostra interpretazione le stesse medaglie da quei dotti allegate. Perciocché in tutte vedesi l'effigie di una testa galeata di fanciulla,⁶⁹ in cui sembraci indubitato doversi riconosce la Venere armata, la *Venera Bellona*, deità idioetnica oscoitalica, e che in lei i nostri popoli simboleggiassero l'Italia. Nell'opposta faccia vedesi in alcune il sacrificio della porca toccata da due o quattro guerrieri in atto di giurare: simbolo della comune federazione; in altre i Dioscuri Cabiri coi cavalli oppostamente lanciati: il che dimostra che il panteone cabirico estraneo alla nostra gente non era. Ce ne son poi di tali, che, oltre la testa muliebri galeata nel diritto, hanno nel rovescio un guerriero seminudo con l'elmo in capo, appoggiato a lunga lancia, col piè sinistro sul ginocchio di un toro che, quasi al tocco di quel piede, vedesi a metà eromper brioso dalla terra. In quel guerriero riconosciamo con un sommo archeologo⁷⁰ l'altra divinità principale degli Osci, *Mamerte*, Marte, il dio della guerra; e nel Toro sorgente, il simbolo della gente *Italica* o *Vitelica*, e della nazionale risurrezione: in ciò non convenendo con lui, che lo crede speciale emblema dei Sanniti, quandoché jeroemblema era questo comune a tutti gl'Itali, i quali lo rappresentavano polimorfo, cioè, ora con forme taurine, ora androprosopo.

È poi notevole un'altra medaglia,⁷¹ la quale ha sculto in un lato il guerriero seminudo e il toro, e nell'altro la testa di donzella, senza l'elmo consueto, ma laureata e col motto in caratteri oschi retrogradi C. ITEEIV. Chi non vede in questa una medaglia trionfale battuta dopo le prime vittorie de' confederati? E in quella testa coronata di alloro, la Venere guerriera, l'Italia che già comincia a trionfare? Ma, cui diremo appartenere quel nome illustre che vi è scolpito, quel *C. Iteiv*? ... Velleio comincerà a darci qualche lume; poiché egli fra gl'italiani capitani più famosi in quella guerra, novera un *Insteius Cato*;⁷² poi Appiano che narra le valorose prove di *Vetio Catone*,⁷³ il quale primiero attaccò battaglia e aprì la guerra, vinse e sconfisse il console Sesto Giulio Cesare sotto Isernia; strinse ed ebbe questa città; disfece dappresso al Liri l'altro console Rutilio il quale vi fu morto. Ora ritenendo come corrotta dai copisti la lezione di Patercolo, e genuina quella del nummo, avremmo *Iteio Catone* identico a *Vetio Catone*⁷⁴ e celebrata nella medaglia la prima vittoria da lui vinta sul console Sesto Cesare. E questa conietture prenderà sembianza di vero, e di quasi certezza, ove pongasi mente all'ortografia osca *Hercleius*, *Thesauri*, *Atinei*, *Pampiei*,⁷⁵ e all'antico arcaismo nelle leggi romane *sei*, *diris*, *diveis*; e in Ennio *cascei*, *populei*, *lateinei*,⁷⁶ e nelle iscrizioni⁷⁷ e in altri scrittori.⁷⁸ Ondeché *Iteiv* suonerebbe ne' più ne' meno che *Itiv* o *Itiv*, prima forma osca del nome della gente *Vetia* o *Vettia*; e scambiando l'I in V (omiofoni nell'etrusco e nell'osco idioma) avrebbesi l'identico *Vetius*, cioè il nostro *Vetio Catone* Peligno, e precisamente *Italicese*, che vuol dire di Corfinio (*Italica*).⁷⁹

In questa *Corfinio-Italica* statuivasi adunque un senato di 500 eletti, sceglieansi i due primi imperatori Popedio Silone Marso, Caio Papio Mutilo Sannita;⁸⁰ la si provvedea di ogni munimento di guerra. La bellicosa gioventù correa d'ogni parte alle armi: dappertutto le italiche contrade suonavano di guerra: ché già tumultuavano ed eran per prorompere l'Umbria e l'Etruria ancora⁸¹ già in lega con gli altri popoli, i quali vi spedivano in soccorso quindicimila armati.⁸² Roma non si dà al disperato: aduna fanti e cavalli; solda Galli e Numidi; chiama contra i Marsi, i Peligni e i Marrucini gli Eracleoti del Ponto;⁸³ spedisce Catone a infrenar l'Etruria; Plozio legato agli Umbri;⁸⁴ pubblica (e fu senno veramente romano) la legge *Giulia* che i rimasti in fede cittadini dichiara. Ma noi non terrem dietro alla gigantesca lotta. Questo solo diremo, che fu combattuta da forti (an. 664-665); e i Romani in più luoghi rotti e sconfitti furono, due lor consoli morti. Non perciò invili la loro costanza: rinvigorirono la guerra, e più battaglie pur vinsero. I Peligni ebbero a toccare una sconfitta da Serv. Sulpicio;⁸⁵ poi guerreggiati da Gneo Pompeo, a lui si danno in fede: e furono degli ultimi a posar le spade, quando (665,

ovvero 666), Roma con altra legge partecipava la sua cittadinanza a tutte genti italiche.⁸⁶ Allora co' Clusini, Marsi, Sabini furono ascritti alla *Tribù Sergia*.⁸⁷ E in questa forma, Roma cedendo, e mettendosi a capo d'Italia, e i nostri popoli trionfando i disputati dritti, e incittadinandosi in lei, ebbe termine la formidabil guerra, cui Patercolo, tutto romano, disse giusta.

Corfinio, dopo che ebbe fatto tremar Roma fra le scosse mura, cedette il primato all'adattevole e astuta politica dell'emula, e tornò all'antica condizione di Metropoli Pallenese.⁸⁸

Ma venne tempo in cui questa nemica di Roma si aprì generosa a rifugio e difesa della esulante libertà romana, quando Cesare e Pompeo, disputando del principato, brandiron le armi a matricida tenzone (an. 704). Gran numero di Senatori, di nobili giovanetti, di decurioni de' vicini municipi ripararono nella fortissima città protetta dal valore de' Marsi, e de' Peligni, e dalle coorti di Domizio Enobardo. Ma Cesare vien fulminando dal Piceno, fuga le cinque coorti domiziane postate a difesa del ponte sull'Aterno (là dove ora sta Popoli), e immediate corre a osteggiar Corfinio, cui di macchine circonda e d'istrumenti bellici per espugnarla. Domizio lontano da Pompeo, medita fuggir di celato: le milizie scovrono il disegno di lui, e prigionie lo conducono a Cesare, cui rendono la mal difesa città.⁸⁹ Così Cesare non ferì colpo, e l'incruenta Corfinio, ultima salvezza della repubblica, ultima speranza, aprisì al fortunato guerriero, non tradita, non traditrice, abbandonata dal capitano di Roma.

La gran lite fu decisa poi ne' campi di Farsaglia; e indi sorse quell'impero che ne' tumulti civili e nel sangue dovea soffocare e inschiavire la virtù di Roma e d'Italia, ed esporle a strapazzo de' barbari. I nostri popoli parteciparono tutti i rivolgimenti e le sventure della metropoli del mondo; parteggiarono per l'un desposta o per l'altro; e alcuna volta tornarono alle antiche leghe, come fu quando (an. 69 di nostra era) si collegarono Peligni, Marsi, Sanniti, Campani, e pugnarono contra Vitellio a pro di Vespasiano, sangue osco, di loro schiatta, nato Sabino nel Vico Falacrine.⁹⁰

Condizione di Corfinio.

Gli eruditi han disputato se innanzi alla guerra italica fosse stata città federata o municipio romano.⁹¹ Che non fosse stata municipio mai, pria della Legge Giulia, neppur noi contrasteremo. Ma che fosse stata città federata di quella iniqua federazione, che tra il vincitore e il vinto era, come si persuase un dotto antiquario,⁹² desumendolo da T. Livio, perché questo storico chiama *defezione* la guerra che i Marsi e i Peligni pugnarono per li Sanniti, e perché narra che mandassero oratori a implorar pace, dopo che videro gli Equi vinti e disertì dai Romani;⁹³ in ciò non troviamo giusta ragione di convenir con lui; tanto più, che lo stesso autore narra non essersi i Romani nullamente intramessi nella guerra fra i nostri e i Latini:⁹⁴ onde si dimostra che non eravi stata relazione, né dipendenza fra loro. Oltre a questo, abbiam riferito il diverso racconto di Diodoro, dal quale sembra raccogliersi che il popolo romano spontaneamente contraesse società col nostro popolo; per cui è da inferirne che fosse quella equa federazione che soleva stringersi fra eguali. Eppure, che sia stato in tempi così remoti e oscuri, la prepotente Roma che usurpava la politica egemonia, non distruggeva i comuni, e lasciava una patria ai cittadini, i diritti e i loro municipali statuti.

Frontino ci ha conservato il ricordo, ed è stato dottamente chiarito,⁹⁵ che due colonie fossero state dedotte nella nostra città: la prima per effetto della Legge Sempronia nel 620 di Roma; la seconda da Cesare Augusto, e fu una delle 28 che quel Cesare dedusse dopo la battaglia di Azio, combattuta nel 723, trent'anni innanzi l'era nostra.

Fra i patrii scrittori non è mancato chi pretenda, che a condizioni di prefettura finalmente abbassata fosse;⁹⁶ ma il Lupoli vi ripugna con saldi argomenti.⁹⁷ E invero Corfinio sarebbe stata nuova guisa di prefettura co' suoi duoviri e quattroviri,⁹⁸ co' suoi ordini di decurioni, di cavalieri municipali, di seviri augustali, e co' suoi comizi: un vero assurdo. Aggiungi oltre questo, ch'ella ebbe il suo patrono, costumanza che fu solenne nelle colonie e ne' municipi; onde fu di certo municipio e colonia, non prefettura mai.⁹⁹ La formola del suo civico governo era: *Respublica Populusque Corfiniensis*;¹⁰⁰ e talvolta

usurpò il tetragramma romano, e fece S.P.Q.C.¹⁰¹ Ebbe anco collegi sacerdotali e collegi d'arti;¹⁰² e di nulla mancò infine che si conveniva alla più nobile, e forse, dopo Roma, alla più grande e cospicua città d'Italia, quale essa era la città nostra.

Panteone di Corfinio.

Dalle iscrizioni,¹⁰³ e da altri monumenti disotterrati raccogliamo, che i Pelinii Corfiniesi rendeano culto a Lucezio o Luceio, il Giove proprio degli Oschi,¹⁰⁴ a Minerva, a Venere, a Marte, al dio Libero o Bacco, a Cerere, alla Magna Madre, ad Attino, a Bellona, a Diana, ad Iside. Ma la diva principale idioetnica ed epicoria dei Peligni (Pelinii) era la *dea Pelina*, ed è indubitato che in Corfinio avesse avuto il maggior tempio e l'ara. Nissun marmo che ne faccia motto è finora venuto in luce tra le sue ruine; ma ben vi si rinvennero due statuette in bronzo della dea, che un nostro erudito¹⁰⁵ vide ei medesimo, siccome ha lasciato scritto. Era rappresentata, secondo ei la ci descrive, in forma di vaga donzella, co' capelli partiti in mezzo la fronte, cadenti crespi e sparsi sulle spalle. Avea doppia veste, una lunghissima, l'altra soprapposta più breve, senza maniche, scendente fino al ginocchio; il braccio sinistro rimaneva coperto; il destro ignudo disteso e leggermente piegato, era in atto di porgere un piattello o coppa, in cui il nostro scrittore ravvisò il **simoblo** della provvidenza, del tempo, delle rivoluzioni cosmiche. Sul capo, uno di quegli idoletti avea una palla (così pareva), l'altro una corona che sembrava turrata.

Questa creduta divinità è certamente antichissima nei Peligni, i quali non sappiamo se da essa ebbero, o a lei dessero il nome. Pare che asconda un primitivo mito arcano, il quale accenni alla *Proserpina Feronia*, frugifera, venerata in tutta Italia dai Proto-oschi,¹⁰⁶ come sembrano indicare i capelli sparsi, la doppia veste, la coppa o lance, simbolo di fertilità, di produzione; e a ciò par che alluda il titolo che le è dato in un marmo trovato fra le ruine del vecchio *Anxano*.¹⁰⁷

PELINAE BENEFICAE
M. ALBIVS NICERATVS
EX VOTO D. D.

E facciam stima rappresentare la medesima dea Pelina, e allo stesso mito in lei adombrato doversi riferire la statuetta di avorio rinvenuta nel 1697 in un podere de' signori Cantelmo presso Pentima, in forma di donzella, con faccia paurosa rivolta in dietro, co' capelli sciolti e sparsi, le mani giunte sul petto.¹⁰⁸ In questa descrizione, comechè inesatta e senz'altri particolari, crediamo ravvisare la Proserpina Elisia, dolente e con la faccia indietro conversa, cioè, sperante in futuro e miglior evo.¹⁰⁹

Ci duole il dirlo, ma vinca il vero: la religione pagana era tuttavia dominante in questi luoghi nostri nel III secolo. Un cavaliere, *Vibio Severo*, patrono della città dei Superequani, della città degli Anxati Frentani, e de' Peltuinati Vestini, nel 271, ordinava in Superequo una caccia in onore della *dea Pelina*, e ne faceva scolpire memoria in marmo.¹¹⁰ Da questo e da altri riscontri abbiamo argomento che il culto superstizioso di questa iddia durasse pertinace appo i Peligni, e precipuamente in Corfinio, fino a che (intorno alla metà del IV secolo), per opera provvidenziale, un Martire omonimo non venne a cancellare la credenza prestata alla dea bugiarda. Il quale, iniziando e suggellando con il suo sangue il sacro culto del Vero nella idolatra città, santificò quel nome profano; e il popolo rigenerato, balzando dall'ara e riunendo la deessa, continuò a venerar quel nome, ma purificata dal battesimo, nel santo che ebbe la gloria di protomartire nella famosa città (a 5 dicembre 1362).

Ma questa fu l'epoca, secondo narra una leggenda del medioevo,¹¹¹ che Corfinio andò disfatta; e taluni de' nostri scrittori, fondati in quella testimonianza, si sono lasciati entrar nell'animo sì fatta opinione.¹¹² Racconta dunque lo scritto: Corfinio, ribellante a Cesare e alla religion di grazia per tre anni stancare un esercito spedito a domarla dal primo Valentiniano (cui di piissimo e zelante cristiano si dona il titolo); una visione di S. Pelino i duci romani, già disperanti della vittoria, rincuorare; questi finalmente (anno 374) espugnarla, e a ferro e fuoco mandarla; e, nel sito indicato dal santo rinvenuto

il sacro corpo di lui, ivi ergergli nobile basilica, dappresso la quale, Valentiniano, traendovi dopo alquanti anni a contemplare le miserande ruine, una torre co' marmi edificare, della diserta città a riparo, e difesa del Vescovo e dei 63 canonici che vi furono destinati.¹¹³

Altri non pertanto, a dir vero, han dubitato delle circostanze ond'è fregiato il racconto.¹¹⁴ Il pio scrittore alla invenzione del santo corpo poté forse accoppiare volgari novelle. Certo è che un avvenimento di tanta importanza non avrebbero taciuto i contemporanei cronisti e storici; ché neppur uno ne ha fatto cenno; certo che Valentiniano non fu mai nelle nostre contrade: dal 369 era in Alemagna; nel 374 batté i Quadi; e indi posò a Guntz in Ungheria, ove morì a 17 novembre del 375: ch'ei fu tollerante di ogni culto;¹¹⁵ permise libera facoltà di quella religione che avesse ognuno ricevuta nell'animo, e ai pontefici pagani l'esercizio dell'antico ministero, confermando i lor privilegi;¹¹⁶ che a' tempi suoi i Romani prestavano culto a *Mitra*, a *Giove*, e a *Cibele*, celebravano il Natale del Sole invitto,¹¹⁷ nobili vergini compieano il rito degli avi,¹¹⁸ e un'ara alla *Vittoria* nella Curia del senato aveavi ancora.¹¹⁹ Nondimeno se dee farsi a fidanza delle leggende, e ammesso vero il fatto della distruzione di Corfinio e la propagazione del cristianesimo per opera della spada (sebben non anco erano i tempi che dovea la forza insegnar la pietà); dobbiamo del pari aggiustar fede alle medesime, che la nostra città dopo quel il disastro si rifece e stette. Perciocché in altri codici¹²⁰ la leggenda continua a narrare che Valentiniano ne ordinasse la riedificazione in onor del santo, e che indi a poco la fosse tornata florida e popolosa qual dinanzi era stata: «Siquidem post captivitatem Corphinae imperator Valentinianus, inde transiens, ad onorem B. Pelini reedificari praeceperat».

Ma ci hanno pure altri documenti che Corfinio molti secoli tuttavia varcasse; e ci vengono somministrati dalle pergamene che negli archivi erano delle due Cattedrali di Pentima e di Sulmona, di cui ci dà contezza un compilatore di memorie patrie.¹²¹ Il quale nondimanco, per giudizio a priori, perfidia gagliardamente a sostenere, che la nostra metropoli fosse morta e disfatta dal 374.¹²² Eppure ei parla a lungo di una leggenda accreditatissima appo lui,¹²³ e questa narra di Corfinio in piedi e popolosa nel 682; eppure allega la *Geografia* di Guido di Ravenna, scritta nell'886, e questa memora Corfinio tuttora esistente e viva.¹²⁴ Ma soprattutto gli dicean chiaro le pergamene, da lui medesimo lette, epilogate, allegate, che la nostra città non era affatto spenta fino all' XI e XII secolo. Perciocché era scritto in quelle del 1056, 1061, 1066 «Ecclesia S. Pelini quae est in Comitatu Balbensi, in Corfinia civitate»; in quelle del 1092 e 1093 «Ecclesia S. Pelini quae sita est in territorio Balbense, in ipsa civitate quae vocatur Corfinia, in qua praesenti tempore Dom. Joannes vir. ven. Episc. regimen teneatur»;¹²⁵ in altre del 1109, 1113 «Episcopatum S. Pelini, quod situm est in ipsa civitate quae Corfinia vocatur»;¹²⁶ e in altra del 1145 «In Episcopatu S. Pelini, quod situm est in Plano de Valva, in ipsa civitate quae Corfinia vocatur, ibi nunc praesenti tempore Sicinulfus Ep. regimen tenere videtur».¹²⁷ A questi documenti aggiungiamo il testimonio dello scrittore innominato presso il Martene,¹²⁸ e del cronista Sigeberto,¹²⁹ i quali asseverano che nel 970 Corfinio esistesse ancora; e con questa testimonianza suggella il Cluverio la sua conforme opinione.

Che pertanto nell'epoca che discorriamo più non fosse quella splendida e fiorentissima città che innanzi era, ma volta in basso e in decadenza, lo ci narrano lo stesso Sigeberto e il cronista innominato, che deplorano la quasi ruinata metropoli. La quale per tremuoti e politiche vicende presso che interamente distrutta, non rimase di sé che un piccolo avanzo, quasi a segnale del luogo dove giacque sepolta. Ci ricorda la storia come primi i Longobardi, nei secoli VI e VII, fossero cagione del dipopolarsi e della ruina di molte città, fermandosi ad abitare su' colli ove ergevano ville e castella, nelle quali migravano a ripararsi gli abitanti delle mal sicure città: e altre terre munite di rocche sorsero intorno a Corfinio. Aggiungì la sua postura sulla via Valeria, in luogo aperto e piano, esposta perciò agli incendi, ai saccomanni di gente sfrenata all'armi: i barbari i quali continuo corrono e ricorrono a manomettere la nostra regione: Goti che Totila (541) slancia contra i Greci a Benevento; Teia (553) contra Narsete;¹³⁰ Alemanni devastatori condotti da Buccellino e Leutari (554);¹³¹ Longobardi invadenti, pugnanti fra loro, i re Luitprando e Ildebrando (739) contra il duca di Spoleti, cui tolgono *Balva* e tutto lo stato, e costui che torna a riconquistarlo.¹³² Né minori i danni, quando Lodovico II va e viene, rivà riviene, e scorrazza e stanza con sue genti in Valva, guerreggiando or contra ai due Lambertini di

Spoleti (871), or a' Saracenni (852-872) in Bari, nella Campania, poi al duca di Benevento (873);¹³³ quando i Saraceni rifatti (881) piombano in Valva e mettono a sperpero e a fuoco Corfinio e S. Pelino, e ritornano (890) a nuovi oltraggi; e quando Berengario (917) spingesi a domarli. Quindi invasioni di Ungheri (937), che mandano anch'essi a ruba e a sacco la città e la Cattedrale, se non che Peligni e Marsi fanno mal governo di loro e li disperdono.¹³⁴ Sopraggiungono con lor genti, che men ruina e depredazioni non fanno, Otone I (970), Otone II (983),¹³⁵ il Marchese di Toscana col duca di Spoleti (993),¹³⁶ il secondo Arrigo (1021);¹³⁷ e infine cavalli e fanti quando Leone IX osteggiò i Normanni. E i nostri Peligni si trovarono anch'essi (18 giugno 1053) a farvi con gli altri quella mala prova in battaglia onde fu il Papa prigioniero.¹³⁸

Ma che è mai quel territorio, gastaldato, comitato *Balbense* o *Valvense* che incontriamo nelle rapportate carte, e in altre del VI secolo in poi? Certo questo *territorio balbense* è la stessa region peligna; ma come e perché dunque mutò denominazione? E che è quella *Balba* o *Valva*? La ci fu mai una città di questo nome, nuovamente sorta e subito scomparsa? ... Faremmo opera non manco sgradevole che inutile, se tutti volessimo citar gli autori, e tutte quante sono intorno a sì fatto argomento sentenze. Basterà dire, che il maggior numero, aderendo al Razano, al Biondo, all'Alberti, al Febonio,¹³⁹ derivano il nome nuovo di *Valvese* da *Valva*, e questa dalle serre e gole dei monti che, quasi *valve* o *porte*, mettono al piano peligno; come se la *regione balbense* solo comprendesse le poche terre e castella le quali posano entro la convalle da Popoli a Pettorano. Bene dunque e a ragione rifiuta un nostro storico¹⁴⁰ questa poltrona etimologia; ma anch'egli si lontana dal vero quando ne suppone la origine dai barbari parlari delle genti gote, e maggiormente allorchè dice altrove, che forse da *Valle* si dicesse *Valva*.¹⁴¹ Né è mancato pure chi l'ha derivata da due maestose porte di Corfinio che si suppone stessero ancora in piedi a quella età.¹⁴² A conchiudere, le ci paion queste non altro che baie, e al postutto non sono che semplici conghietture senza costrutto e senza fondamento.

Noi metteremmo pegno che la nuova denominazione non sia che trasfiguramento dell'antica idioetnica e da quella fontalmente si derivi. Diodoro Siculo,¹⁴³ ci apprende che i nostri popoli erano chiamati *Palini* e *Palleni* o *Pallenesi*; e secondo l'etimologia innanzi per noi discorsa di *Corfinio*, sembra che proprio *Felini* (e conosca profferenza *Fiilini*) e *Pelini* fosse l'antichissimo nome onde i Latini facessero *Peligni*. E che nelle antiche lingue andassero ovvio e comune lo scambio delle sillabe *PA* e *PE*, e viceversa, autorità ed esempi potremmo addurre; così abbiamo da antichi scrittori, che i *Palestini* Umbri, *Palestini*, e *Philestini* si dicessero ancora. E ciò basti a provare come *Pelini*, *Palini*, *Pallenesi* fosse natural profferenza volgare di nome, e suonasse il medesimo. Se dopo questo pongasi mente che il *P* e il *B* sono omiofoni, e naturalmente si alternano e sostituiscono, e che gli Osci pronunciavano e anco scriveano *Embratur* ciò che i Latini *Imperator*, *Bombeiana* per *Pompeana*, *Cobulteria* per *Computleria*, *Cubeltini* per *Computlerini*, *Bussento* e *Pisunto*, *Bicentini* e *Picentini*, *Bicentia* e *Picentia*, oggi *Bicenza*;¹⁴⁴ e che al medesimo idioma latino non fu straniero siffatto scambiamiento;¹⁴⁵ si parrà chiarissimo come il vocabolo *Paleni* si convertisse nella pronunzia popolare in *Baleni*, *Pallenensi* in *Ballenensi*. Di ciò dimostrazione evidentissima è la simigliante trasfigurazione, appo i Peligni stessi, di *Superequo* fatto *Subrequo* nel medioevo, *Subequo* poi.¹⁴⁶ La profferenza osco-popolare di *Palenense* fu dunque *Balenense*, e per facile contrazione *Balnense*, come *balineum* e *balneum*. E in prova abbiamo un nostro Vescovo, il quale nel Concilio tenuto da Papa Agatone (a. 679) sottoscrisse «Clarentius Episcopus Balnensis»;¹⁴⁷ e altre prove per avventura ci somministrerebbero le antiche sottoscrizioni autografe, e i testi a penna, se i cronisti e gli altri scrittori, i quali gli ebbero tra mano, avessero meglio esaminati gli oscuri e intricati caratteri, o non gli avessero interpretati e scritti secondo la pronunzia de' tempi loro.¹⁴⁸ E questa nostra coniettura quasi convertono in fatto i diplomi di Lodovico Pio (817), di Otone I (962), di Arrigo I (1014) a favore della Chiesa romana,¹⁴⁹ né quali *balnense* e *balvense* o *valvense* si traducono, si confondono insieme. Sincere o dipettuose, ciò non monta alle presenti ricerche; e basta al nostro argomento risultare da quelle carte, che negli antichi tempi *Balnense* s'identificasse a *Valvense*, s'interpretassero i due nomi l'un per l'altro, e si sostituissero. Come poi *Balnense* si trasformasse in *Balbense* con quello epentetico *B*, crediamo poterlo indovinare dalla pronunzia alterata, dopo le invasioni boreali; dall'osservare che il volgo si piace di un suono pieno e rotondo: onde, eliminando quel-

l'*en* nasale, sostituisse l'eufonico *B*, tutto della pronunzia labiale popolana e osca. Così anch'oggi suol premettere o traporre un *B* ad alcune parole, come: *bavo* (e col noto scambio del *B* in *V*, *vavo*) *avo*; *sembola* dire per *semola*; *cambrata* per *camerata*, *compagno*; *cambra* per *camera*; *rimbrascolare* e *rimbrascare* per *rimescolare*; anzi talora sostituirlo proprio alla *n*, come: *sbulocciare* e *sbocciolare*, cioè, *snocciare* (in senso di dire apertamente); *scorbacchiare*, *scornacchiare* (in senso di svergognare). In tal forma dall'osco originario *lama* formossi *lamba* e *bamba* e *vamba*, nel significato antico di *fiamma*, *luce*, comunissimo in molti popolari dialetti; che più? nel modo stesso *Oscus* divenne *Obscus*, *Opscus*, *Opicus*.¹⁵⁰

Or questa denominazione di *Balnense* e *Balbense* dapprima fu tutta idioetnica, poi territoriale. Indi i gastaldi e i conti, indi i Vescovi assunsero il titolo (e fu regionale, come fur quelli de' Vescovi *Marsi*, *Aprutini* ecc); indi, nel sec. VIII, il nome di *Balba* e poi *Valva* attribuito alla regione, e per antonomasia alla città primaria della regione, a Corfinio,¹⁵¹ sede in que' tempi non solo de' Vescovi, ma sì de' gastaldi e poi de' conti;¹⁵² è quindi è che nelle carte del medioevo, presso le Curie ecclesiastiche e laiche, va nominata col nome di *Balba*, senza perdere quel di Corfinio, che ritenne tuttavia. Né è da maravigliare, avendoci esempi di città e castella che ebbero ne' bassi tempi novello nome dal territorio, e con questo e col nome antico si appellarono. Dicono gli eruditi che i Longobardi avessero dato a un castello il nome territoriale di *Sannio*,¹⁵³ a *Pesto* quel di *Lucania*, e di *Marsia* il nome a una città o castel de' Marsi, sì come dalla regione *Aprutina* fecesi il nome di *Apruzia* alla *Interamnina Praetutia* (Teramo).¹⁵⁴ Né i più dotti e accreditati scrittori dubitarono, che sotto il nome di *Balba* e *Valva* si dinotasse altra città che Corfinio.¹⁵⁵ In fine, nel partimento in due parrocchie della Diocesi, restò a quella di *Pentima* il nome di *Valvese*, all'altra quel di *Sulmonese*: il fatto parla un suono assai più chiaro di ogni altro qualsivoglia argomento.

Ma avremmo a fronte un formidabile scrittore, per autorità del quale tutti nostri argomenti andrebbero in polvere, se il vero, per contraddizioni, potesse addvenir non vero. Riporteremo le sue parole, intramettendovi in parentesi le nostre osservazioni. Il dotto uomo scrive:¹⁵⁶ «Balbva o Valva ancora fu città de' Peligni (certo sì), come si trova in Tolomeo e in alcun altro antico (certo no: ne Tolomeo né fatto motto, né altro antico, né egli ne cita alcuno). Su questa città sono diverse opinioni di geografi, e vi ha chi la crede non diversa da Corfinio (e questi sono autorevoli scrittori), il che non può concordare con la recata autorità di Tolomeo, secondo la edizione del Magini (ma noi abbiamo minutamente esaminato il Tolomeo del Magini, né abbiamo trovato cenno di Balba o Valva, né era possibile trovarlo).¹⁵⁷ Pur verisimile è credere di essere stata una città vicino a Sulmona col nome di Balba o Valva, il cui Vescovao fu indi a quello di Sulmona unito (questo non ha provato né potrà per avventura provarsi mai);¹⁵⁸ e di fatto non molto lungi da Sulmona vi è una campagna che si chiama Valva (sì certamente: proprio quella dove sorgea Corfinio). Sono rare le memorie degli antichi di questa città; ma dal vedersi negli antichi secoli eretta in lei la sede vescovile, creder si debbe città considerevole nell'età vetustae (e quale delle itale città più cosiderevole della emula di Roma, di Corfinio!). Il che ancora si ravvisa dal riflettere, che in tempo delle dinastie barbare vi fu il gastaldato balbense o valvese».

Non crediamo dover aggiungere osservazioni maggiori, essendo chiaro l'equivoco in cui trascorse quel dottissimo giureconsulto.

Altri han creduto rinvenire il corrotto *Balbense* nel secolo più forbito della lingua di Roma, e nel più limpido scrittore latino, in Cesare, dove egli rammenta un *T. Balventio*;¹⁵⁹ avvisando che da *Balva* fosse nominato costui, e quindi *Valvese*.¹⁶⁰ Ma di che maniera illazione è mai questa? dal nome o cognome di un uomo conchiudere alla esistenza di una città? E ci ha dippiù. Quella lezione non è sicura, e Fulvio Orsini, nelle emendazioni ai *Commentarii* ha scritto: *Tito Bentio est in meo libro*.¹⁶¹

Cadente era, e mezzo in ruina nello XI secolo Corfinio, e i pochi abitatori i quali duravano ancora nelle case rimaste in piedi, non aveano riparo di una mura in tempi d'invasioni e violenze, quando pure d'ogni intorno sorgeano rocche e castella. E pare che a quest'epoca il *Contado Balbense* già in piccole contee fosse spartito, e la residua città dai Vescovi protetta. E Vescovo allora dei Valvesi era (1073) e Abate di Casauria *Trasmondo*, il figliuolo di un potente di Oderisio Conte de' Marsi. Il quale Trasmondo, scorgendo nuovi occupatori, i Normanni, invadere le propinque terre; il nobile Ugone Malmozzetto essersi inoltrato in quel di Lanciano e di Penne (1061), e fino al vicino *Popero* (Popoli),¹⁶²

e agognare al castel di Prezza;¹⁶³ diede opera a munir di ripari l'Abbadia di Casauria,¹⁶⁴ e di Torre l'Episcopio di S. Pelino. A ciò pare accenni il postillatore della *Vita* di questo santo,¹⁶⁵ quando dice, che *Trasmondo fece Pentoma*, cioè la Torre; poiché il cronista di Casauria dice solo, lui *Ecclesiam S. Pelini miro opere renovasse*.¹⁶⁶ Né è da supporre, come alcuno si lasciò andar nell'animo, ch'egli edificasse il villaggio; perciocché ripugna alla storia e ad ogni ragione; e ripugna ai sacri canoni che la sede del Vescovo fosse in luogo deserto. Vescovi non poteano ordinarsi che in luoghi nobili, in città popolate, non in piccole terre o ville, o in campagna, *ne vilescat nomen Episcopi et auctoritas*. Così il Concilio Laudicese can. 33; così quel di Sardica can. 6; lo raccomandava Papa S. Lione Epist. 87. cap. 2 (vedasi pure il Tommasino, *De Nov. et Vet. Eccles. Discipl.*, P. II, lib. 3, cap. 5, num. 5). Quella torre per avventura, e i pochi casamenti cominciarono a dirsi e si dissero di *S. Pelino* e *Pelinia*, e corrottamente di *S. Petino* e *Petinia* (che questa promiscua denominazione s'incontra in alcuni scrittori);¹⁶⁷ onde poi nel secolo XII si fece il nome di *Pentina* e *Pentima* a quell'avanzo di città, cadendo in oblio il glorioso di Corfinio, e quel di Valva; tanto che nel 1188, in una bolla di Clemente III, troviamo scritto: «Ecclesia S. Pelini cum castello de Pentoma» che pur castello di S. Pelino in altre antiche carte si disse.

Quindi, poiché *Balba* non fu diversa da Corfinio; poiché nel XII secolo era promiscuamente appellata coll'antico e col nuovo nome di *Pentima*; poiché questa siede nel luogo medesimo di Corfinio: Corfinio dunque e *Balba* e *Pentima* sono nomi d'identica città; Pentima non è dunque, che un avanzo dell'osco-peligna Corfinio.¹⁶⁸

Svariata, né manco inimica volse fortuna alla residua città. E perché comuni vicende corsero con Pentima presso che tutte le altre terre e castella onde è popolata questa pallenese convalle, per non tornarvi altra volta, ne diamo un sommario con quella brevità che possiamo maggiore.

Era quasi appena edificata quella torre presso l'Episcopio e la Chiesa di S. Pelino, quando (1097), successore al Malmozzetto, Guglielmo Tasso, già signore di Loreto e occupatore di *Popero* per inganno, pretestando guerra coi Marsi, fecesi dal buon Vescovo Giovanni cedere la custodia delle torri di Vittorito, di S. Pelino, di S. Clemente. Promettea restituirle; ma la forza può non stare a' patti, ed egli mancò. Chiamato a militar altrove, vendette le castella (1103) a Riccardo conte di Manoppello.¹⁶⁹ Re Ruggero manda (1140) i figli a guerreggiar que' Conti, i quali scacciati,¹⁷⁰ il contado e le terre passano a Boemondo di Frisia; poi (1154) a Roberto di Basavilla conte di Loritello, il quale signoreggiò *Popero*, Pratola, Prezza, Pentima, Raiano, Vittorito.¹⁷¹ Fatto ribelle (1162), i suoi feudi pervennero a Gilberto conte di Gravina (1168), cui sbandito, tornarono (1169) al Basavilla.¹⁷² Fra tanti scompigli, i Vescovi di Valva invigorivano il proprio dominio su quelle terre, e il Vescovo Oderisio otteneva diploma da Re Guglielmo II per *Popero*, Roccacasale, Orsa, Pratola, Prezza, Raiano.¹⁷³ Ma certo è che di fatto Raiano, Prezza, Vittorito (*Vittoria*) eran tornati (1279) agli antichi Signori *de Raiano*, e al *Sire di Collepietro* Roccacasale.¹⁷⁴

Muore Guglielmo II (1189), e la stirpe de' Reali normanni volge al suo fine. Contendenti del principato Tancredi e il sesto Arrigo, cui Celestino III avverso all'ultimo normanno fe' marito della Costanza,¹⁷⁵ Roberto conte di Chieti parteggia a sostegno del primo, a favor dell'altro Marsi e Peligni agitati da Rinaldo conte di Teramo e da Riccardo di Celano; onde guerra civile, sangue, incendi.¹⁷⁶ Tancredi una prima (1191) e una seconda volta (1192) muove a domarli.¹⁷⁷ Poco dopo (novembre 1192) il conte Bertoldo con le schiere di Svevia invade Abruzzo, e prende Amiterno e Valva (Pentima).¹⁷⁸ Morta Costanza, nuovo invasore Otone IV (1210) penetra con l'esercito nei Marsi e nel Valvese, che empie di terrore e rapine.¹⁷⁹ Succede la guerra di Gregorio IX a Federico II (1229): i Chiavisegnati espugnano le castella intorno, assediano Sulmona. Niccolò, il Vescovo valvese, parteggia per lo Papa, si difende in Pentima, maledice al Vicario imperiale Duca di Spoleti, il quale sciolto dall'assedio, che lo tenne chiuso in Sulmona, lo assale, il fa prigioniero, manda a sacco e a fuoco Pentima, la torre, la cattedrale.¹⁸⁰ Indi (1254) strepitano nelle contrade valvesi le armi di un altro Papa, Innocenzo IV, contro quel Manfredi ultimo svevo, il quale seppe rialzarsi da forte. Lui tradito e spento, (1266), e fatto nuovo padrone, non richiesti né richiedenti i popoli, il venturiere d'Anjou, alcune delle nostre terre passarono a' baroni francesi. Giacomo Cantelmo ebbe Popoli, Roccacaramanico, e nel 1283 Pratola, allor sì piccolo villaggio, che poco dopo (1294) numerava appena 25 famiglie;¹⁸¹ e sotto la

signoria de' Cantelmo passarono anco dappoi (1337) Raiano e Prezza, portandole in dote Gemma dell'antica e nobilissima famiglia indigena *de Raiano*.¹⁸²

Nei tumulti poi sorti per la uccisione di Andrea, marito della reina Giovanna I, Lodovico di Taranto (1346) cavalcò a occupare le nostre terre.¹⁸³ Ma il Re Unghero fratel dell'ucciso si leva a vendetta: Aquila si fa unghera, Sulmona giovanneggia; onde l'aquilese Lalle Camponeschi con sue genti occupa Popoli (1347), assedia Sulmona cui lascia per tregua, o per l'imminente arrivo di Carlo di Durazzo,¹⁸⁴ e volge a Chieti: tornando a Popoli, rioccupata dai Sulmonesi, è sconfitto da questi e dai Chietini. A vendicarlo, ecco Ugolino da Fano, e con essolui il conte Guarniero a nuovo assedio in Sulmona; e vi giunge il re d' Ungheria (1348), l'espugna e abbandona al sacco.¹⁸⁵ Uscito questi del regno, le nostre terre si rivoltano per Giovanna.¹⁸⁶ Pure son taglieggiate pria (1351) da Re Luigi di Taranto;¹⁸⁷ poi (1358) dal conte Lando;¹⁸⁸ dagli Ungheri (1361);¹⁸⁹ dalle orde di Ambrogio Visconti (1369),¹⁹⁰ che un nostro scrittore crede fosse stato prigioniero in Sulmona.¹⁹¹

Intanto un Papa, Urbano VI, investe del Reame casa Angioina-Durazzo; un Antipapa, Clemente VII, Casa Angiò di Francia. Miserabili tempi! quando tutto era feudo, fin gli uomini, che inconsapevoli donati o ceduti a più padroni, eran menati a strazio e a sangue. Caldoria e Cantelmi, signori della Vallata, pugnano (1381) contro Durazzo per Giovanna;¹⁹² lei morta, per Luigi d'Angiò; e sollevano in armi Pacentro (feudo dei Caldora), Pettorano, Prezza, Pentima, Raiano (feudi de' Cantelmo), e le altre castella. Sulmona sta per Durazzo. Indi risse fraterne, rappresaglie feroci tra questa e i vicini conterranei.¹⁹³ Sorge (1390) un secondo Luigi d'Angiò, investito del regno da Alessandro V:¹⁹⁴ nuovo parteggiare, nuove ire. Ladislao l'osteggia, e con sue genti corre e ricorre (1392-1395) da Celano a Pentima per a Sulmona, da Sulmona a Pentima per ad Aquila,¹⁹⁵ taglieggiando e scompigliando campi e castella. I nostri baroni quando per l'uno, quando per l'altro guerreggiano.¹⁹⁶

All'invasione del III Luigi d'Angiò, il famoso Braccio cavalca (1421) a difesa di Giovanna II e di Alfonso d'Aragona; scorre il nostro piano col Cantelmo conte di Popoli, pria angioino or fatto durazzesco; espugna Sulmona e le castella intorno.¹⁹⁷ Poi amico ad Alfonso, ostile alla reina fatta nemica di Alfonso,¹⁹⁸ è sconfitto sotto Aquila (2 giugno 1424) da Giacomo Caldora, il Farinata di Napoli. Oddo suo figliuolo, e il Piccinino ripararono in Popoli presso il Cantelmo, il quale strenuamente avea pugnato con loro guidando la seconda schiera di Braccio.¹⁹⁹ Muore Giovanna (1435): Renato (succeduto a Luigi) e Alfonso e loro aderenti tornano alle armi. I conti di Sora e di Loreto assaltano le terre del Caldora, temuto capitano d'Angiò. Egli vien fulminando, gli opprime, e terre taglieggia e città, le quali perciò con Sulmona si ribellano contra Angiò (1436); ed ei torna e le doma;²⁰⁰ e rivà contro Alfonso. Il quale, per allontanarlo (1438) riporta la guerra alle terre di lui in Abruzzo; muove per Castel di Sangro a Sulmona, che gli si rende; espugna le circostanti terre; s'inoltra a Chieti, accampa (21 luglio) a Bucchianico.²⁰¹ L'animoso Caldora, co' suoi cinquemila contro diecimila, l'insegue rapido, e posa a Casacandidella:²⁰² un picciol fiume, il Foro divide le due osti. Alfonso retrocede a Pentima, s'inoltra ne' Peligni Superequani. Il Caldora ormandolo, si ferma a Pacentro; chiama Renato; uniti (agosto) assediano Sulmona: visto che indarno, vanno contra Popoli e manco l'hanno:²⁰³ il Cantelmo fa petto. Più grossi per settemila Aquilani cavalcano contro Alfonso a Castelvecchio Subequo. Sfida fra i due Re. L' Aragonese si allontana, e Renato riconquista terre a castella;²⁰⁴ fra le altre Mulina, da lui espugnata, stagita ad Antonio Cantelmo e venduta (27 agosto) agli Aquilani.²⁰⁵ Così prevalendo quando l'una quando l'altra fazione, le nostre terre Popoli, Raiano, Prezza, Pratola, Pacentro, Pettorano ecc. andavano sossopra, menate a strazio e taglieggiate. Pentima depredata e data alle fiamme dalle genti di Alfonso, restò deserta di abitatori (onde poi Alfonso vincitore le fece, a 13 settembre 1442, privilegio e franchigia di tasse per dodici anni).²⁰⁶ Renato, tornando dai Superequani, riassedia Sulmona, ed eravi ancora ai 12 e 17 ottobre;²⁰⁷ e fu presa poi (1439) dal Caldora.²⁰⁸ Costui morto, l'ha in feudo (1340) Antonio suo figlio, cui per odio la si ribella: nuovo assedio: la riprende Renato; ma lui partito, la si ridà ad Alfonso (1441),²⁰⁹ il quale infine, trionfato il nemico, torna contro di Giovanni Sforza, del Caldora, di Aquila, e accampa a Pentima disabitata, dove (a 2 ottobre 1442) segnava accordo con gli Aquilani, e sanciva leggi.²¹⁰

Nuovo tumulto di guerra (1459) levossi nella nostra convalle per Giovanni d'Angiò. Jacopo Piccinino, data una gran battaglia (a 27 luglio 1460) a Federico di Urbino e ad Alessandro Sforza sul

Tordino,²¹¹ vien furiando nei Peligni, prende terre e castella, espugna Sulmona (settembre),²¹² cui da più tempo il Caldora stringeva d'assedio.²¹³ Lui partito, sovraggiunge lo Sforza, o secondo altri Marcantonio Torello, e riacquista (1461) a re Ferrante Popoli, Sulmona e le altre castella;²¹⁴ e via. E il Caldora torna dopo lui, e fa nuovo assedio a quella città (agosto 1642);²¹⁵ e durava ancora quando, battuti presso Troja, riparavano in Abruzzo il Piccinino e l'Angiò, e ringagliardivano l'assedio, quegli postandosi a Pentima, il Duca a Pratola, il Caldora a Pacentro.²¹⁶ Non potuta soccorrere da Matteo di Capua, che occupava Popoli, la città (al finir di giugno 1463) si rese per fame al Piccinino.²¹⁷ Il quale, volta in basso la fortuna angioina, ed egli stretto dal Capua e dallo Sforza, erasi (nell'ottobre) ritirato in Introdacqua, dove trattò accordo;²¹⁸ ed ebbe da Ferninando Sulmona ed altre castella.²¹⁹

Durante questa guerra, lo Sforza (1463) ritoglieva ad Aquila Pentima e Vittorito, occupate da quella nel 1459²²⁰ (occupata prima ed era ancora Vittorito nel 1451 da Lionello di Celano).²²¹ Re Ferrante nel 1464 le restituiva ad Aquila.²²² Ma dappoi il Re medesimo di esse rinvestiva e di Roccacasale e Pratola Restaino Cantelmo.²²³ Eppure, allorché (1485) Aquila, ne' tumulti de' baroni davasi a Innocenzo VII,²²⁴ e il duca Alfonso accorreva per frenarla, il conte Cantelmo padre di Restaino gli ebbe negato il passo per Popoli, obbligandolo a scorrazzare da Sulmona a Pentima per a Tagliacozzo, e da Pentima a Sulmona; né altrimenti il Conte di Montorio poté con sue squadre passare per Popoli, che per accordo e alla spicciolata.²²⁵

«Quando, in sé discordante, Italia aperse
il Varco ai Galli»,

e Carlo VIII fé quella subita discesa, conquista e fuga (1495)²²⁶ – funesto preludio a lunga servitù – spontanee le nostre castella si aprirono ai Francesi.²²⁷ Troppo odio, troppe offese inchinavano gli animi a novità. Caldori e Cantelmi eran prigionieri in Napoli;²²⁸ onde Pacentro, Pettorano e le altre terre loro ribellavano contro Aragona. La stessa Popoli, frenata da Giovanni del Tufo con quattro squadre di cavalli, al giungere degli Aquilani e Francesi, si rivolta:²²⁹ Sulmona soltanto sta salda ad Aragona.²³⁰ Uscito Carlo del Reame, Fabrizio Colonna, vòlto a difesa del secondo Ferdinando, trae seco il conte di Popoli, Restaino Cantelmo;²³¹ onde le nostre castella mutano partito. Graziano Guerra, capitano francese, unito agli Aquilani, le osteggia; corre (10 settembre) Raiano e Pratola, prende Prezza, Bugnara, Introdacqua: si ritira inseguito dai balestrieri del Colonna, forse guidati dal Cantelmo.²³² Il Guerra era un bravo; ma fugli appetto questo Restaino, un altro bravo;²³³ il quale ostinato, instancabile gli è sempre addosso. Lui, che spensierato guidava armenti predati in Puglia, batte presso Palena (maggio 1496);²³⁴ di là si ritira a Pacentro, indi a Bugnara;²³⁵ ché già ingrossa la cavalleria francese, la quale già signoreggia la valle; prende la Torre di S. Pelino (10 maggio), vi conquista artiglierie e prigionieri,²³⁶ e arditamente si avvanza a Bugnara (22 detto). Ivi il Cantelmo assalito, quasi vinto, riassale rincalza, batte e fuga i nemici, uccidendo fra essi il conte di Cerreto.²³⁷ Riuscito in campagna, piomba su Rocca di Cambio (29 dello stesso), fa preda di armenti e prigionieri.²³⁸ Indi col duca di Amalfi e Carlo d'Aragona serra il passo al Guerra, il quale con grossa schiera proteggeva il cammino a numerosi armenti: si attacca (8 giugno) ostinata pugna: i Francesi giungono ad aprirsi la via; il conte si ritira ne' Monti; e quelli ritolgono Bugnara (12 detto) e vi fan prigioniero Antonio di Sangro.²³⁹ Ma ecco di nuovo il conte con l'altro di Celano nel piano di Sulmona addosso al Guerra (fine di giugno), il quale cavalcava per all'Aquila contra il duca di Urbino: il Cantelmo gli si oppone, lo combatte, ritarda: è sopraffatto dal numero; ma l'Urbino ha passato il Tronto.²⁴⁰ Onore al nostro prode, e vitupero agli sciagurati, i quali impugnarono la spada per lo straniero, posponendo all'odio privato la indipendenza della patria.²⁴¹

In tante fazioni le nostre castella furono prese e riprese: Raiano, Pentima, Vittorito, occupate dagli Aquilani, i quali vi stanziarono lor capitano e presidio (26 maggio 1496), e dopo le contrastarono al conte di Popoli,²⁴² il quale pertanto ne tornò in possesso; poiché nel 1501 possedea Raiano, Prezza, Pentima, Vittorito, Pratola, Roccacasale.²⁴³

Indarno le nostre terre si unirono in lega (1501) contra la nuova invasione di Lodovico XII²⁴⁴ (il

quale, mal per lui, patteggiò col re Cattolico l'iniqua partizione del Reame): esse soggiacquero al vincitore fino alla battaglia della Cerignola (1503), in cui fece sue prove il Cantelmo,²⁴⁵ dopo la quale egli e Fabrizio Colonna vennero a farle spagnole.²⁴⁶

Quando poi (1528) sopravvenne quell'altro nembo francese con Lotrecco, i nostri popoli stettero indolenti ai casi di guerra fra i due stranieri; se non che parvero ripugnare gli elementi, soffogandone la neve più centinaia nel Pianocinquemiglia;²⁴⁷ e una donna, la vedova del prode Restaino (caduto sotto assassino coltello), la quale minacciò di difendersi nella rocca di Popoli; ma persuasa da Camillo Orsini, la cesse al Capitan francese;²⁴⁹ cui si diedero medesimamente Sulmona e le altre terre.²⁴⁸

Né altri sperperi e danni mancarono, quando (1557) per l'assedio di Civitella sul Tronto armate genti imbaldanzarono nella nostra regione;²⁵⁰ quando (1586-1589) un famoso bandito abruzzese, Marco Sciarra, sorprese, saccheggiò, mandò a soquadra Vittorito, Bugnara, Introdacqua e altre terre;²⁵¹ quando (1707) il Reame fu conquistato di Carlo d'Austria, riconquistato poi (1734) dall'infante Carlo di Spagna, accolto applaudito perché rifondava un Regno nazionale;²⁵² e quando infine (1744) riparavano con lor genti in Sulmona il duca di Modena e il conte di Gages inseguiti da Lobkowitz co' Tedeschi di Maria Teresa, il quale minacciò, toccò appena il Reame, si baloccò nella scompigliata Velletri.²⁵³

Chiuderemo la patria cronaca coll'ultimo disastro che patirono da' Francesi Popoli, Pentima, Roccacasale. Forte schiera de' nostri fe' testa in Popoli contro i primi invadenti (24 dicembre 1798): i Popolesi pugnano anch'essi dalle case: vincitori i Francesi, la terra è messa a sacco, moschettata una donna che dal tetto scaraventando un sasso, un lor capitano ebbe uccise. Un'altra colonna francese attaccano al ponte di Pentima terrazzani armati, fra' quali que' di Roccacasale guidati da quel barone. Sono dispersi e inseguiti di là da Pentima e Roccacasale. Pentima era salva, se un paesano, per insidia, non avesse trafitto un francese; onde (14 marzo 1799) fu messa a sacco e fuoco, morti i cittadini, sole risparmiata le donne, fuggenti a Raiano e Vittorito: arse la terra quel giorno e l'altro. Né miglior ventura ebbesi Roccacasale, data in preda alla licenza militare, ucciso il barone e moltissimi cittadini.²⁵⁴

Queste vicende corsero le terre Pallenesi, e con esse Pentima, le quali, siccome abbiam narrato, patirono la feudal signoria di varii possessori, fino a che nel XV e XVI secolo passarono quasi tutte in quella de' Cantelmo conti, poi duchi di Popoli. Questi ben è vero che su alcune di esse ebbero solo il supremo diritto penale;²⁵⁵ poichè di Pratola e Roccacasale il dominio utile era ai PP. Celestini del Morrone; di Pentima e Vittorito al Vescovo Valvese,²⁵⁶ il quale nemmeno rimaneva esutorato di ogni criminal potestà;²⁵⁷ ma tal era la potenza de' Cantelmo, che ei vi dominavano assoluti, e le si litigavano fra loro.²⁵⁸ Pur volse in basso tanta possanza. Il duca Ottavio (1590) vendeva il diritto criminale di Pratola e Roccacasale a Pietro di Pietro;²⁵⁹ il duca Giuseppe, di Pentima e Vittorito (1606) a Pompeo Grua di Sulmona.²⁶⁰ Poi Domenicantonio de Sanctis, temuto capitano, l'ebbe dell'una (1613), e dell'altra (1614) dal Grua;²⁶¹ di Raiano (1610) da Adriana de Sangro, la quale pur avealo dai Cantelmo;²⁶² di Roccacasale, per dote della moglie Isabella, dal suocero Di Pietro,²⁶³ dove imbaldanzi e sopruso: peggio i suoi discendenti, per forma che i PP. del Morrone a lungo piatirono in S.R. Consiglio.²⁶⁴ I quali più fortunati per Pratola, dove fecero essi mala signoria,²⁶⁵ si adoperarono che un Gianfrancesco Reviglione di Napoli, con lor danaro, comprasse (1632) la giurisdizione criminale dal barone Nunzio di Pietro.²⁶⁶

In fine Raiano, marchesato, passò (1625) a casa Milucci, indi (1712) alla Recupito;²⁶⁷ Prezza, baronia, ad Eliseo Grazia di Castel di Sangro, cui (1631) fe' lite il duca Cantelmo;²⁶⁸ poscia ai Tommasetti di Pescara;²⁶⁹ Vittorito (1687) ai Toppi di Chieti,²⁷⁰ poi tornò al Vescovo Valvese, come Pentima (onde tuttavia ai nostri Vescovi il titolo di *barone di Pentima, di Vittorito, del feudo di Santacroce*);²⁷¹ ma del criminale Vittorito passò e finì ne' de Matteis di Sulmona;²⁷² Pentima (intorno al 1685) nella famiglia Trasmondo marchesana d'Introdacqua.²⁷³

Altezza di questa la-
vici (rotta in due
pezzi) da D ad E
palmi napoletani
3 $\frac{8}{10}$.

Larghezza di essa
da D ad F palmi
2 $\frac{1}{10}$.

Altezza delle tre lette
re D. M. S. $\frac{3}{10}$ di
palmo.

Idem di quelle delle
due prime linee $\frac{17}{100}$.

Id. della 3^a linea $\frac{16}{100}$

Id. della 4^a linea $\frac{15}{100}$

Id. della 5^a linea $\frac{14}{100}$

Id. della 6^a 7^a 8^a li-
nea $\frac{12}{100}$

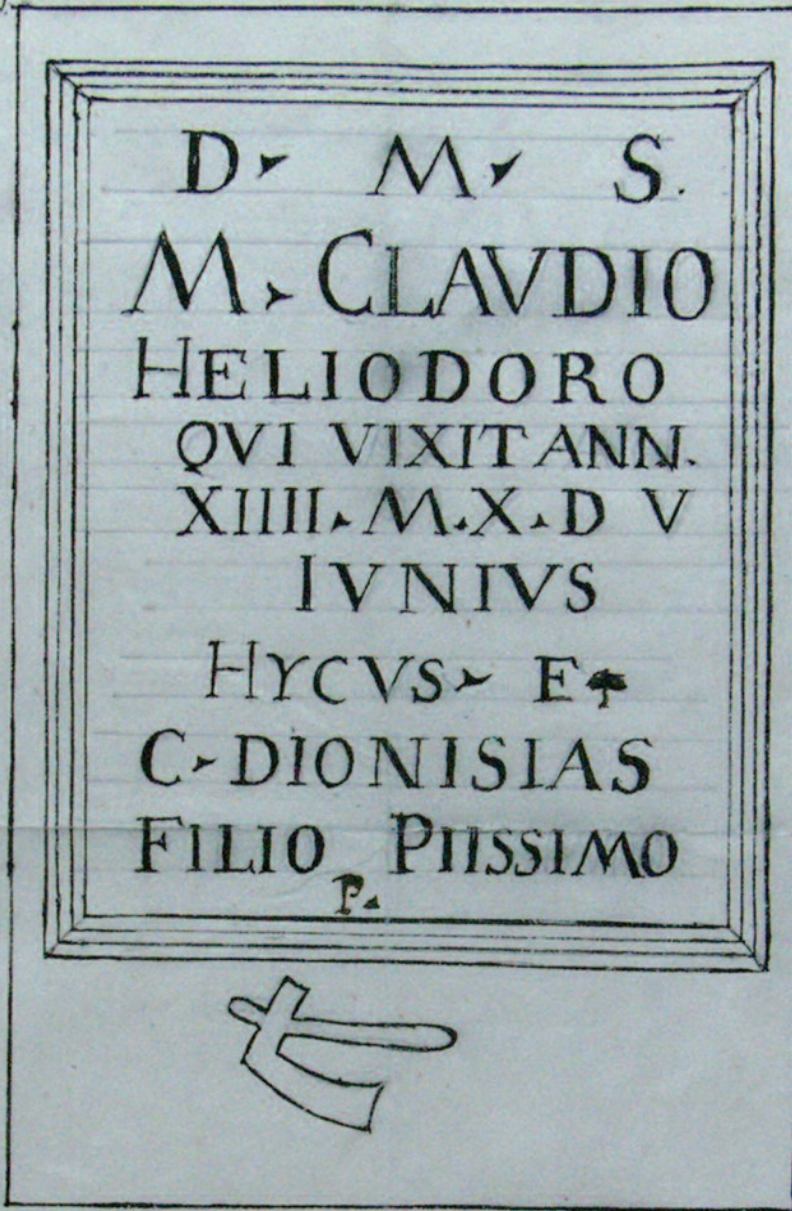
Id. del P del Posue-
runt $\frac{26}{100}$

È vi nel frontespizio
della base scolpita in
rilievo una figura si-
mile alla contro segnata

D

F

No. 64



L'istrumento scoperto sotto questa iscrizione sembra l'ascia, e questo segno equivale alla formula *Sub aſcia dedicavit* (Maffei, Gall. Antiquit. Op. Tom. XX. p. 128. Venet. 1790). Il Plineio nel suo *Syntagma Inſcriptionum Arabiq.* (Clas. XII. n. 34) scrive: « *Formulam Et sub aſcia dedicare non ſere niſi in Gallia, Sicilia, Lugdun, Pſuat, Pſetanus, et Narbon, memorariſ legimus. Significavit au- tem ea, ſe marmorariſ, quorum aſcia et delabra Διξενυτικα ορρανα* (istrumento di pulir pietra) facienda locaſſe, hoc eſt, ab inicio opus curare » E il Maffei nel luogo citato ſostiene che quella formula ſignificoſſe monumento nuovo appoſitamente fatto.

Il Plineio nel rapporto molte con queſta formula - Cl. II. 32 - VI. 112 - VIII. 55, 65 - XI. 64 - XII. 5, 12, 34 - XIV. 167, 168, 169.

Il Conti nel *Trat. poſtumo*, archeolog. p. 449. - 3^a ediz. Torino 1846.

Le seguenti due iscriz.ⁿⁱ lapidarie furono rinvenute nello scorso Marzo tra gli scavi di un Tempio
 dirimpetto alla Cattedrale di S. Pelino. Racchiudendosi ossa, e cenere umane nelle due urne che rin-
 trovavano.

Altezza dell'intera la-
 pide da A a B palmi
 4 $\frac{3}{4}$

Larghezza di qua da A a C
 palmo 1 $\frac{1}{2}$

Altezza dell'incavo della corni-
 ce da 1 a 2 palmi 2 $\frac{1}{2}$

Larghezza del 2.^o incavo da 1 a 3
 palmo 1, $\frac{2}{10}$

Altezza delle lettere della prima
 linea $\frac{7}{10}$ di palmo

della 2.^a linea $\frac{15}{100}$ di palmo

di tutte le altre linee $\frac{1}{10}$
 di palmo, eccettuate le

lettere C, ed F di Corf.,

P di Pater, E di et, (in

cui il T è piccolissimo)

F di Frater, e P di pi-

entissimo, le quali hanno

la dimensione delle lettere

della prima linea

l'ultima lettera P. poi

del progressant delle

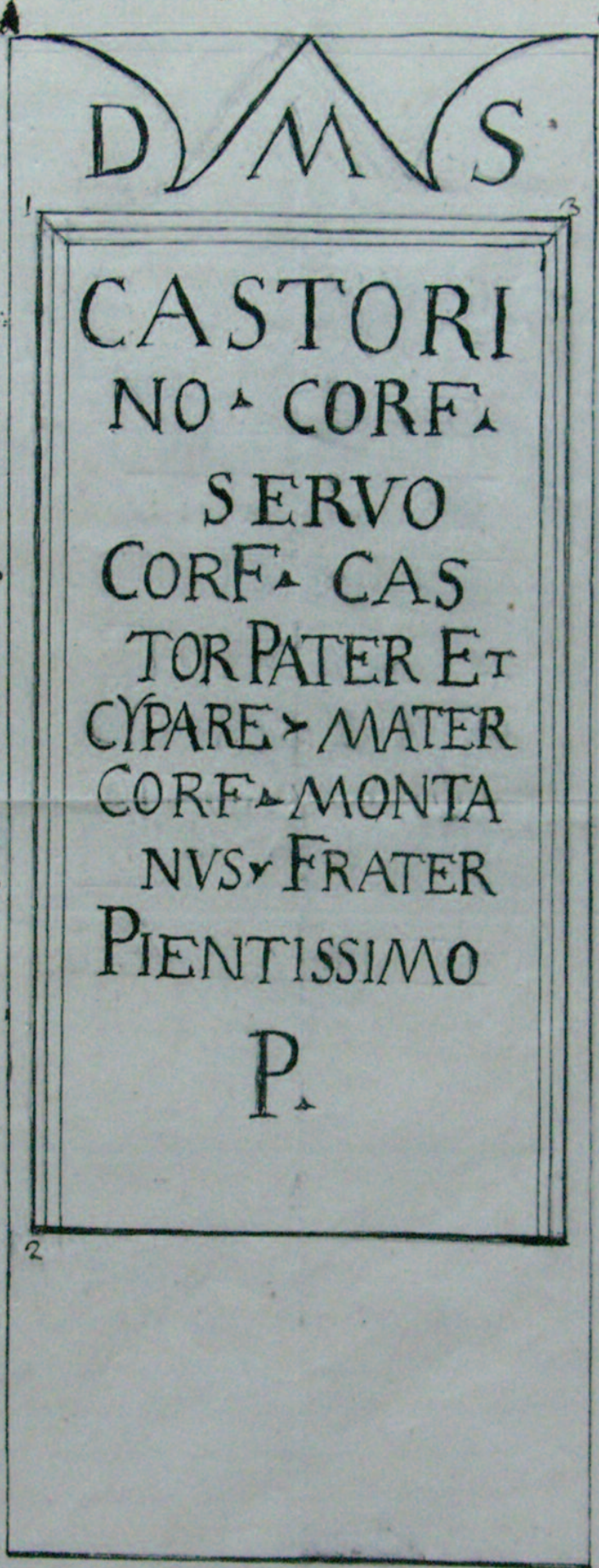
tre prime superiori

D, M, S hanno

l'altezza di $\frac{26}{100}$ di pal-
 mo

Altezza del frontespizio superio-
 re alla 7.^a junzione in cui
 sono segnate le lett. D. M. S
 $\frac{7}{10}$ di palmo circa.

Altezza del rilievo inferiore
 cioè dalla linea 2 sotto il pro-
 gressant all'estremità
 3 pal. 1 $\frac{1}{2}$



1060

1857

Le medesime due lapidi si conservano ora nel Sig. Daniele Manama di Lentima

ARCHEOLOGIA — MONUMENTI ANTICHI

*Scilicet et tempus veniet, cum finibus illis
Agricola in curvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila;
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.*
Virg., *Georg.*, L. I, v. 487 e seg.

Il monumento più ragguardevole che ci ha conservato gli avanzi di Corfinio, è la bella fabbrica di S. Pelino, la quale comprende la Cattedrale, una parte del tempio antico di S. Alessandro, la canonica, il seminario, la torre, comunque non intera. Le sue pareti interne ed esterne rivestite de' marmi e delle pietre levigate tolte dagli edifizii allor cadenti o caduti dell'antica città, presentano a ogni volger d'occhio iscrizioni intere o mutile, e qua una parola, colà alquante lettere, e sculture e fregi in cavo o in bassorilievo, che sembrano narrare la storia e la ruina di magnifiche e splendide moli, le quali un tempo là intorno sorgessero. Perocché non è possibile che altramente tante e da sì lontane parti si potessero adunare vetustissime memorie in un solo edificio come in questo. Dappresso al quale, come a testimoniare la ricordanza, stanno eretti tuttavia colombarii e mausolei lungo la Via Valeria, che ora è medesimamente strada carrozzabile da Pentima a Raiano. Dispogliati de' marmi ond'erano adornati, attualmente non avanzano di essi che scheletri igniudi fabbricati di piccolissime pietre con durissimo cemento (costruzione *embricata*), quale di forma piramidale, quale parallelepipedo, o a volta e aperta nel mezzo, con vuoti o nicchie per le urne cinerarie. Tre di essi più prossimi a S. Pelino stanno interi di tutta la loro altezza, forse maggiore dello stesso campanile della vicina Cattedrale; alcuni mozzi; di altri non rimangono che macerie. In una scorsa che noi facemmo ultimamente da Pentima a Raiano, ne contammo fino a undici. Altri molti se ne vedeano un tempo verso Prezza, Popoli e sulla Valle Umbriese;²⁷⁴ e a un altro, verso Pratola, è rimasto il nome di *Monumento*.²⁷⁵ Oltre a siffatte tombe, non pochi sono i sepolcri comuni o di privati man mano rinvenuti in vari luoghi. Nel 1680, all'estremo confine del piano di Pentima, fu scoperto un ipogeo con colonne di stile toscano e con pareti ornate di pitture (ci duole non sieno state descritte), cui scendeasi per dieci gradini di pietra; un altro nel 1693 alla contrada appellata *Coccia*, verso Sulmona, di venti camerelle sepolcrali; e casse e arche mortuarie furono disotterrate nella Valle *Cocciarotta*, in quella del *Casale*, e in altri luoghi del Piano di S. Pelino.²⁷⁶ Poliandrio Corfiniese vuolsi il Sepolcreto scoperto nel 1777 sul Colle *Sanpancrazio*, ultimo confine fra Raiano e Pratola.²⁷⁷ Diverse tombe il dì 15 gennaio 1762 furono trovate nel luogo ov'era una chiesuola intitolata a S. Pietro, allor disfatta, a circa un miglio da Raiano sulla sinistra della strada per a Prezza; e tra esse una di breccia silicea con iscrizione sul coperchio²⁷⁸ ornato di bel frontispizio, avente a destra scolpito uno specchio tondo con manico, a sinistra due sandali con pettine al di sotto. Entro la cassa trovossi tuttor conservato il pulvinare.²⁷⁹ Un mio manoscritto fa memoria essersi in quelle tombe disotterrate lucerne, orciuoli e spade; e quelle pietre adoperate a costruire la gradinata del convento, il fronte e il campanile della chiesa de' Minori Riformati in Raiano.

E in tutti i memorati sepolcri e arche e casse e tombe, si rivelarono scheletri e ossa e teschi umani assai più grandi de' nostri ordinarii:

«Terra malos homines nunc educat atque pusillos».

Così un poeta sdegnoso satireggiava i tempi suoi; e sono scorsi diciassette secoli ancora!

Moltissime puranco, e da per ogni dove sonosi scavate urne cinerarie di pietra e marmo, e se ne scavano tuttora. Una bellissima di pietra dura diafana, con venature aranciate conosciuta col nome di *Diaccio* o *Giaccio della Maiella*, fu scoperta il dì 6 di maggio 1827, adagiandosi la strada tra Pentima e S. Pelino. Era chiusa in una nicchia di mattoni alla base di antica fabbrica. Leggieramente scanalata e forbita nella parte esterna, avea l'altezza di due palmi, un'oncia e una linea dal piede alla sommità del

coverchio; il diametro di un palmo e quattro once. Nell'atto di aprire il recinto che la conteneva, restarono infranti i due manichi formati da gemino serpe maestrevolmente aggruppati e intagliati con dilicato lavoro. Entro vi si trovarono ceneri e ossa calcinate; e intorno molta polvere, una piccola serratura di ferro ossidato, e un cerchietto di oro con sei piccoli fori. Dalla serratura e dalla polvere ha taluno argomentato che fosse stata chiusa in una controcassa di legno disfatta dal tempo. Presentata a re Francesco I dal comune, ora è nel R. Museo di Napoli.²⁸⁰

Similmente presso la Cattedrale e dovunque nell'ampia pianura di Valva, non ci ha luogo dove non si veggano sul suolo avanzi di mura, macerie, ruderi di antiche fabbriche; né sito, ovunque si rivolga la terra, che non mostri fondamenta di edifici, mosaici, colonne infrante e altre antichità. Piani di tempj e di casamenti furono scoperti nel 1558 e nel 1583, con pavimenti lavorati a mosaico assai leggiadro.²⁸¹ Moltissimi simiglianti pavimenti, edifici e bagni furono trovati presso la Cappella della *B. V. Lauretana*, non molto discosto da Pentima, e nel sito detto *Le Murrelle*, e nella strada di S. Pelino:²⁸²

alcuni pezzi di tali mosaici si serbano anche oggidì da' privati, ne' quali è mirabile l'artificio onde son commessi i lapilli di svariato colore vivamente conservato. Varie camerette in diversi tempi sono state osservate presso le acque della *Quaglia*, e nel sito denominato *Solfatarà*.²⁸³ Innumerevoli son poi gli acquidotti di piombo e anco di argilla, che ad ogni piè sospinto incontra il bidente e l'aratro, in guisa che sembrano vene circolanti le acque in tutti i punti della preclara città e de' suoi giardini.²⁸⁴

Nel 1583, presso il *Fonte Sancti Poti*, furono scoperti quaranta dolii, ossia vasi grandi di creta lavorati con accurato magistero, larghi e alti quanto un uomo, con orifizio circolare capace appena di dare ingresso a una persona, i quali erano fra essi uniti con cemento indissolubile e in alcuna parte assicurati e munite di lamine e spranghette di piombo. Trovaronsi pieni di terra, e nel cavarsi fuori, rimasero infranti.²⁸⁵ Altri quattro simiglianti vasi, ogniuno della capacità di cento barili di acqua, furono trovati nel 1693 alla *Valle Sevesana* o *Verana*, dappresso a una gran fabbrica, la cui porta era ornata di colonne.²⁸⁶

In molti de' mentovati scavi, oltre colonne infrante e pezzi di pario marmo e di porfido,²⁸⁷ venne fatto disascondere elmi, armature, spade, lance, e altri vecchi arnesi guerreschi del battagliero Peligno, non poche medaglie e monete e gemme sculte e incise, e queste in tanto numero nel 1583, che, al dire di un patrio scrittore, sembravano quasi seminate.²⁸⁸ Innanzi abbiam parlato delle medaglie battute in tempo della lega e guerra sociale, e fra esse abbiam ricordata quella coll'impronta di due mani stringentisi insieme, e col motto *Italica* (impronta adottata per insegna nello antico stemma comunale di Pentima). Un'altra allusiva alla confederazione medesima fu trovata in Pentima, la quale mostrava quattro persone togate con cinto gabino, che stendeano lor mani su di un'ara accesa.²⁸⁹ Molti pure idoletti di bronzo son venuti fuori volta in volta, di Ercole e di altre deità, rimasti in man de' privati, e precipuamente uno bellissimo di Ercole venduto a Roma; e dicesi ancora che quattro idoletti di oro fossero stati trovati nel luogo che appellasi *Calende di Marzo*, e un altro pur di oro nella *Valle del Casale*.²⁹⁰

Idoletti e medaglie e altre antichità disepolte in Corfinio ebbe adunato il Card. Cantelmo nel suo privato museo, di cui parlano il Tiraboschi e il Napoli-Signorelli.²⁹¹ Ancora un bel giardino quel porporato aveasi in Popoli al Fonte del Sabino. Quante di ogni maniera statue, iscrizioni, marmi di Corfinio veniagli fatto scoprire, tutto trasportava e situava in quel suo giardino; e lo dicea *Belvedere*, forse a ricordanza della nobile città, e lo decorava di un sonetto, sculto in pietra, di Bernardo Tasso.²⁹² Ivi appiè la gradinata della palazzina facea situare le due belle statue delle sacerdotesse di Venere e di Minerva, vestite di lunghissime tuniche, strette da un cinto sotto le mammelle;²⁹³ ivi l'Aquila marmorea rinvenuta nel tempio di Giove;²⁹⁴ ivi un marmo che avea scolpito un gran serpente, antica insegna degli Oschi;²⁹⁵ ivi altre statue e busti, manomessi poscia dal tempo e dall'abbandono di quel giardino. E difatto molte antiche statue miseramente maltrattate vi trovò nel 1793 il Torcia, e fra le altre quelle di un sacerdote e di due personaggi, mozzi di testa.²⁹⁶

Di altre statue ancora abbiam memoria, rinvernute in diversi luoghi intorno a S. Pelino, alcune monche e malconce per forma, che non saprebbesi cui attribuirle. È noto che ne' primi tempi cristiani moltissimi idoli del gentilesimo furono mutilati, disfatti e sepolti.

Un idoletto di marmo rappresentava un giovinetto stringente con ambe mani un topo. Un altro alla porta della Fontana in Pentima, era di donna con ornato capo, e nel corpo volgente a forme leonine. Un

gruppo in marmo, mutilato delle teste, presentava due corpi congiunti nei dorsi, forme di donzelle fin sotto il ventre, graziose ali in luogo di cosce, e code biforcute di pesce.²⁹⁷ Questo gemellismo caotico accenna al panteo cabirico degli Etruschi, e all'antichissima comune origine de' popoli italici.

Diversi marmi mostravano bassi e mezzi rilievi finamente intagliati. Una base di colonna, rinvenuta fra ruine che si credettero del tempio d'Iside, rappresentava effigiata la dea con volto quasi virile, il crine leggiadramente inanellato, avente un elmo nella destra mano, un ramo di alloro nella sinistra, ali aperte, tunica fin sotto il ginocchio; il pié destro su'n globo sferico, il manco leggermente levato in alto, in atto di spiccare il volo.²⁹⁸

Un altro basso rilievo (era nella torre di S. Pelino) figurava un giovane formoso, con omeri alati, nella destra mano una verga inchinata al ginocchio, corto vestire, calzari a' piedi, e un di essi sollevato come ad andare pianamente.²⁹⁹

Una lapida sepolcrale, trovata al *Colle Sanpancrazio*, e trasferita nel chiostro de' PP. Riformati di Rajano, lunga palmi quattro, avea scolpite due donzelle in atto di fuggir spaurate, con capelli sparsi, le mani giunte e levate in alto, le vesti strette da un cinto, volgenti in dietro la faccia atterrita verso un uomo armata la destra di coltello, stringente con la sinistra pe' capelli un teschio umano reciso, che grondava sangue sul torso di una colonna.³⁰⁰

In altra lapida rinvenuta in Pentima, vedeasi una nave carica di botti, da cui si è desunto il commercio de' vini peligni che faceasi con battelli sull'Aterno o Pescara, per imbarcarli nell'Adriatico.³⁰¹

In fine svariati marmi aveano scolpiti lioni, elefanti, aquile, draghi, tori, corone, rami di querce o di ulivo, e simiglianti basso rilievi;³⁰² oltre i moltissimi dispersi e guasti per barbara negligenza, fra quali narrasi di taluni con iscrizioni osche, dispregiati e creduti inutili a cagione della sconosciuta e inestricabile scrittura.

Iscrizioni.

Di molte epigrafi, pertinenti a Corfinio, esistenti in S. Pelino o scoperte in que' dintorni, fece raccolta Giacomo Mascitti nell'opera sua manoscritta, intitolata *Italica Detecta* (da lui composta nel 1698). Alquante di esse sono inedite ancora. Noi quì le riportiamo tutte quante sono edite e inedite, con la giunta di quelle ommesse da lui, o non anco venute in luce ai tempi suoi.

I.
MINERVAE
IN VIA SACRA
PUBLICO ÆRE.

[CIL IX 328*]

Mascitti cap. 4. Il marmo con questa epigrafe fu rinvenuto nel 1558 fra Pentima e S. Pelino, quando si scoperse una via lastricata di larghi e lunghi sassi. La riporta anche il Lucchitti nello opuscolo citato.

II.
MINERVAE
SACRVM
C. DECIMVS
COMMVNIS LIB.
VITALIS
COLLEGIO FABR.
DEDIT.

[CIL IX 3148]

Mascitti cap. 4 e 7. Era nello episcopio di S. Pelino. Cf. Febonio p. 33; Gudio pag. 52, n. 8; Muratori, *Novus Thesaur.*, p. 52, n.1; Doni, *Cl. I.*, n. 13; Lupoli p. 95, ediz. 1^a; Tomassini p. 32.

III.

ATTINI ARAM
LVNAM ARGENTEAM
POSVIT P. MARIVS.
PHARETRA SACERD.
ACCA L. F. PRIMA
MINISTRA MATRIS
MAGNAE MATREM
REFECIT MAGNAM
ET INAVRAVIT ET ATTI
NI COMAM INAV
RAVIT ET
BELLONAM REFECIT.

[CIL IX 3146]

Era nello Episcopio, dice il Mascitti (cap. 4.) e fu traslatata dal Card. Cantelmo alla sua villa in Popoli. Cf. Febonio p. 33; Muratori p. 167, n. 8; Lupoli p. 94; Tomassini p. 32. Intorno ad Attino o Attide e alla Magna Madre (Idea o Cibele) vedi il Reinesio, *Iscr. Cl. I.* n. XXXIX, LX, CCXVI.

IV.

LIBERO
PANTHEO
SACR.

[CIL IX 3145; ILS 3359]

Era scolpita in una lapida in Pentima, come dice il Mascitti (cap. 4.) Cf. Doni, *Cl. I.*, n. 64; Muratori p. 41, n. 10; Lupoli p. 202. ediz. 1^a ec.

V.

ISI VICTRICI SACRVM
C. PONTIVS G. L.
FIDELIS SEVIR AVG.
EX IMP.

[CIL IX 3144; ILS 4358]

Mascitti cap. 4. Il primo verso era al sommo della lapide che avea sculta la immagine d'Iside; gli altri incisi in pié di essa. Cf. Febonio, p. 34; Fabretti, *Incr. Domest.*, n. 346; Lupoli p. 96, ed. cit.

VI.

RESPUBLICA. POPULUSQUE
CORFINIENSIS
SACELLVM. LVCEIUM. VETVSTATE
DELAPSVM. ABIECTIS. BASILICIS
SVA. PECVNIA. RESTIS.
DECRETO. DECVRIONVM.

[CIL IX 3162; ILS 5585]

Trasportato dal Card. Cantelmo in Popoli, siccome scrive il Mascitti cap. 6. Cf. Febonio p. 32; Fabretti p. 704, n. 252; Muratori p. 120; Lupoli p. 92; Tomassini p. 30. Il Romanelli (*Strade Rom.*) ha corretto *Lyceium*, come lesse il Febonio e altri, in *Luceium*, cioè, Giove Luceio o Lucezio. È da maravigliare come l'Aut. dell'*Istor. de' Marsi* e il Mascitti e qualche altro interpretassero il *Sacellum Lyceium* per ginnasio, luogo di letterarii esercizi. Servio all'*Eneid.* IX, v. 568, scrive: *Sane lingua osca Lucetius est Juppiter, dictus a luce, quam dicitur hominibus praestare. Ipse enim nostra lingua Diespiter, id est Diei pater.* V. Jannelli *Iscr. Osc.* p. 72.

Il Febonio dice rinvenuta la lapida presso la Chiesa di S. Venanzio, in quel di Raiano, e dove si conserva.

Non sappiamo se appartenga a Corfinio questa a Saturno Viticultore e al Sole Invitto, che il Guido (p. 23, n. 7.) trascrisse dal Ligorio, autore non troppo accreditato, il quale scriveva essersi trovata ne' Peligni, scolpita in una base.

Nella parte dinanzi
ΑΜΠΕΛΟΦΥΤΗΣ ΚΡΟΝΟΣ
alla parte opposta
SOLI INVICTO SACER
CLAVD. SABINVS

[CIL IX 327*]

VII.
ΑΤΤΙΑ
ΜΥΡΑΛΛΙΣ
ΣΑΚΕΡΔΟΣ
ΚΑΙΕΡΕΡΙΣ

[CIL IX 3170]

Leggeasi in un marmo nell'Episcopo di S. Pelino, siccome ha lasciato scritto il nostro Autore al cap. 4.

VIII.
ΑΚΚΙΑ
ΣΑΚΕΡΔΟΣ
ΒΕΝΕΡΙΣ
ΜΟΔΙΑ
ΣΑΚΕΡΔΟΣ
ΒΕΝΕΡΙΣ

[CIL IX 3167]

Manca nel Mascitti. Il marmo era in detto Episcopo, poi trasportato nella vita di Popoli, dove lo lesse il Torcia, come narra nel suo *Sag. Itinerar.* p. 87. Cf. Febonio p. 33; Guido p. 105, n. 6; Lupoli p. 95; Tomassini p. 32.

IX.
ΚΟΜΙΝΙΑΙ
Λ. ΦΙΛ.
ΒΙΨΑΝΙΑΙ
ΔΙΓΝΙΤΑΤΙ
Κ. Φ.
ΚΟΛΛΕΓΙΩΝ
ΚΑΠΥΛΑΤΩΡΩΝ

SACERDOTVM
DIANAЕ.

[CIL IX 2336]

Non è nel Mascitti, ma la riportano il Doni *Cl.* IX, n. 19, il Lupoli p. 203.

X.

T. VETTIVS P. F. CELER. IIII V. Q.
THEATRVM. EVNDVM. GRADVS.
FACIENDOS. CVRAVIT. SENATIQVE CONSVL.
TO. FECIT. ITEM. PECVVNIAM. POPVLO
PAGEISQ. RETRIB.

[CIL IX 3173; ILS 5642]

L'abbiamo scorrettissima dal Mascitti (cap. 6). Ei dice che potè appena leggerla col cannocchiale al sommo della torre di S. Pelino, ove non è più, perchè quella torre cadde in gran parte nel secolo scorso. Abbiamo studiato correggerla nel miglior modo che abbiamo saputo.

XI.

C. ALFIVS. T. F. MAXIMVS
PECVNIA. LEGAVIT. L. HEREN
NIO C. F. RVFO. IS. AEDEM. PODI
UM CRYPTAE. PARTEM. FACI
ENDAM. CVRAVIT. PROBAVITQUE.

[CIL IX 3168; ILS 4517 b]

Mascitti cap. 8. Questo marmo è ora in S. Pelino alla così detta *Rimessa* che mena al pozzo. Cf. et corrige Febonio p. 33; Guido p. 65. n. 7; Tomassini p. 31.

XII.

C. ALFIVS C. F. Q. Q.
AQVAM. EX. ATERNO
SVMMA. IMPENSA. PER
DVCENDAM. COIRAVIT
PER. HERENNIVM. CORFI
NIENSEM.

[CIL IX 334*]

Non è del Mascitti; ma leggersi appo il Martelli, *Antich. de' Sicoli*, tom. II, Aquila 1835, p. 179. Questo autore non dice onde l'abbia tratta, e ci sorprende come ogni altro l'abbia ignorata. Per essa ci si fa manifesto che la precedente si riferisce all'acquidotto che prende le acque dall'Aterno, e non a quello del Monte Cerrano, in cui corron le acque del Sagittario, sì come volle dire un dotto uomo (il canonico Gasparri di Sulmona) in una sua iscrizione dettata nel 1807 per la riapertura di questo secondo canale. La ci ha conservata Filippo Destephanis nelle sue *Memorie* ms. I primi versi sono questi:

D.O.M.

QUAM

C. ALFIUS. T. F. MAXIMVS
LEGATA L. HERENNIO C. F. RUFO PECUNIA
AQVIS SAGITTARII FLUMINIS AB OPPIDO ANVERSAE
PER MONTEM CERRANUM DUCENDIS

CRYPTAM CURAVIT FACIENDAM
CURA NUNC DEMUM EC. EC.

[CIL IX 3168]

XIII.

RESPUBLICA POPVLVSQ
CORFINIENSIS FORMAM
AQVAEDVCTUS VETVSTATE
CORRVPTAM D. D. REFECIT.

[CIL IX 3308]

Mascitti cap. 8. Cf. Febonio p. 278; Gudino p. 75, n. 4; Muratori p. 473, n. 12; Romanelli, *Strad. Rom.* Anche questa appartiene allo acquidotto dell'Aterno.

XIV.

SER. CORNELIVS. SER. F.
DOLABELLA. METILIANVS. CONS.
BALNEVM. SOLO. SVO. S. P.
AEDIFICAVIT ET. CONTEXIT
M. ATILIVS. BRADVA. CONS. ET
M. ACILIVS. AVIOLA. CONS
BONORVM. POSSESSORES
DOLABELLA. METILIANVVS. IN. HOC. OPVS
DEDERVNT. HS. CENTENA. MIL
N. RESP. ET. POPVLVS CORFINIENSIS
DATIS. HS. C. III. N. CONSVMAVIT
CVRAM. AGENTE. T. T. E. SER. MAXIMO.

[CIL IX 3152; ILS 5676]

Questa lapida, a testimonianza del Mascitti (cap. 9.) fu pur essa trasportata alla Villa del Card. Cantelmo in Popoli. Servio Cornelio Dolabella fu console nell'839 di Roma; M. Atilio Bradua nell'861; M. Acilio Aviola nell'875. L'ultimo verso è come leggesi nel ms.; evidentemente errato.

XV.

SER. CORNELIV — — —
BALINEVM. SOLO — — —
M. ATILIVS. BRADVA C. — — —
DOLABELLAE. METILIA — — —
RES. P. ET POPVLVS. CORFIN — — —

[CIL IX 3152; ILS 5676]

Non è nel Mascitti. Il Torcia trovolla nella villa di Popoli, e la riportò nel suo *Itinerar.* a p. 88. Ora il marmo è presso di noi. A prima vista credemmo che questa e la innanzi scritta esser potessero una identica iscrizione. Ma poi abbiamo osservato che la lapida nostra è intera nella sua larghezza; e che sarebbe stata di una lunghezza enorme se quelli che son due primi versi nella precedente, avessero formato una riga sola; un'altra il III e IV, e così di seguito una terza i tre altri; una quarta i due appresso, e una quinta i tre ultimi. Onde supponiamo sien diverse.

XVI.

OPERAЕ. VRB. SCABILLAR.
Q. HONORIVS ANTEROS. C. SALVIVS PHILODAMVS. C. LUCILIVS

MELCHIO. L. AVFIDIVS L. F. VTILIS. Q. ANCILIVS ... HEROS ...
 C. LVCILIVS LVPERCVVS ... HERVS. O. FV. FELIX ...
 L. PETICIVVS PRIMVS. L. HELVIVS FAVSTVS ... IVCVNDVS
 L. ANCILIVS THEODORVS. L. HELVIVS PROBATVS. Q. CORNELIVS P. F. NIGER
 L. CORNELIVS MODESTVS. L. ACCAVS. PHILADESPOTVS ... SECUNDUS
 L. CORNELIVS PRIVATVVS. L. VESCLARIVS AVPTVS ...
 SEX. ATTIDIVS FAVSTVS ...
 P. OCTAVIVS PHILEROS. L. OCTAVIVS ALEXANDER ...

[CIL IX 3188; ILS 5273]

Manca nel Mascitti, ma è presso il Muratori p. 631, n.1. Leggeasi nella Chiesa di S. Pelino. Intorno al Collegio de' Scabillari veggasi il Muratori 1. c., il Fabretto p. 603, il Grutero p. 467 n.7, il *Lessico* del Petisco alla voce *scabellum*.

XVII.

MVNVS ...
 AQVA OMN ... IVEN ...
 II. BE ... TAVR ... ITAQ ...
 ET AB EO PERFECTVM VT NV ...
 SIT TAMEN NEQVIT TAM ...
 AB HOC ORDINE PLACE ...
 QVOQV ... ANNO RECLVDI ...
 JAM POTISSIMVM SI QUIS ...
 SIT EO IMPENDI QVOD SVPER ...
 ... CVRIONES DESTINA ...
 ...

[CIL IX 3161]

Così mancante la ci ha trascritta il Mascitti (cap. 9). Nondimanco, mutilo com'era il marmo e malconcio, fu deposto nella Villa del Cantelmo.

XVIII.

SER. CORNELIO
 SER. F. P. NEP. P. PRO
 NEPOTI. P. ABNEPOTI
 DOLABELLAE METILIANO
 POMPEIO MARCELLINO
 III. VIR. A. A. A. F. F.
 SALIO PALAT. QVAESTORI
 DIVI TRAIANI PARTHICI
 SEVIR. EQVIT. ROM. TVRM
 III. PR. COS. FLAM. QUIR
 CORFINIENSES PUBLICE PATRONO.

[CIL IX 3154; ILS 1049]

Mascitti cap. 13. Questa iscrizione si riferisce all'an. 86 dell'era nostra. Il marmo fu dall'Episcopo di Pentima traslatato dal Cantelmo nel suo giardino antedetto. Cf. Febonio p. 35; Gudio p. 121, n. 8; Muratori p. 313, n. 2, e p. 1041, n. 3; Lupoli ed. 1, p. 78.

XIX.

P. CORNELIO
 ... ONIMO I
 NOBILISSIMO
 CAESARI
 S. P. Q. C.

[CIL IX 3151]

Giuliani appo il Grimaldi *Op. cit.*, epoc. II, tom. III, p. 172. Assicura questo erudito che di sì fatta formola S. P. Q. C. eran segnate altre lapide andate smarrite; e questa essere stata rinvenuta in quel di Pratola nel 1776; perciò non conosciuta dal nostro Mascitti.

XX.

MAMMIAE
 AVFIDIAE. P. F. P. NEP.
 P. PRON. TITECIAE. MA
 RIAE. HONESTAE. PVEL
 LAE. FILIAE. P. MAMMI
 AVFIDI. PRISCINI. EQ. R.
 HVIC. OB. BENIGNITATEM
 PATRIS. QVEM. CIRCA. VR.
 BICVLI. SECVNDI. SEVIRVM
 AVGVSTALIVM. HONOREM
 EGERIT. STATVAM. EX SVA
 PECVNIA. POSVERVNT.
 L. D. D. D.

[CIL IX 3180]

Questa iscrizione, che non è nel Mascitti, esiste finora nella così detta *Rimessa* a lato della Cattedrale di S. Pelino. La riportano il Muratori p. 717, n. 2, e il Lupoli p. 20. È scorrettamente incisa. Il Muratori ha corretto *quam* pro *quem* alla linea 8. Ma egli e il Lupoli disperano del senso delle parole *Circa Vrbiculi Secundi Seviriium Augustulium Honorem Egerit*, che così propriamente si leggono.

XXI.

...
 ... HONORE. AB. DECVRIONIBVS. POPVL...
 ... AVGV. TR. MIL. A. POPVLO...

[CIL IX 3158]

Leggesi tuttavia nella parete esterna a mezzodì della Chiesa di S. Alessandro, ed è lunga 6 palmi circa. La riporta il Muratori a p. 765, n. 3. Manca nel Mascitti.

XXII.

D.M.
 «P. MAMMIO P. F. AVFIDIO PRISCINO CORFINIENSIVM PATRONO INDULGENTISSIMO»
 PONTIFICI. CVRATORI. KALENDAR. REI PVBLIC. AEDIL. PRAEF. II VIR. IIII VIR. I. D.
 HVIVS. PROPTER. MORVM. GRAVEM. PATIENTIAM. MAXIMAMQVE VERECVNDIAM.
 SPLENDIDISSIMVS. OBDO. CONSENTIENTE. POPVLO. TABVLAS. PATROCINALES. AHENEAS.
 LIBERISQ. EIVS. OFFERRI. CENSVERVNT... QUI. ACCEPTO. HONORE. STATIM.
 SPLENDIDISSIMVM. ORDINEM. LIBEROSQ. ET. CONIVGES. EORVM. SED. ET. POPVLVM. PVBLIC

EPVLANTES. MAXIMO. CVM. GAVDIO. EXHILARAVIT.. HVIVS. OB. MERITA
 ORDO. POPVLVSQVE CORFINIENSIVM
 REMVNERANDAM. ADFECTIONEM. QVEM. IN. SINGVLOS. UNIVERSOSQVE. CIVES. SVOS. EXHIBVIT
 LIBERISQVE. EIVS EQVESTRIS. DIGNITATIS. PVERIS. EX. PECVNIA. PVBLICA. PONI. CENSVERVNT.
 CVIVS. OB. DEDICATIONEM. OBTVLIT. DECVRIONIBVS. ET. VNIVERSO. POPVLO HS.. L. MIL. NVMMVM
 QVAE. MAMMIANA. VOCENTVR. EX. CVIVS. SVMMAE. VSVRIS. DIE. NATALIS. EIVS. VII. IDVS. FEBRAR
 DIVISIONEM. PERCIPIERE. POSSINT. QVOD. SI DIE. PRAESTITUTO. CONDICIONI. PARITVM. NON. FVERIT
 TVNC. EIVS. DIEI. DIVISIO. AD. SVLMONENSIVM. CIVITATEM. PERTINERE. DEBEBIT. ITEM. DEDIT
 DECVRIONIBUS. DISCVMBENTIMVS. ET. LIBERIS. EORVM. SINGVL. HS. XXX. NVMMOS. SEVIR. AVGVSTAL.
 VESCENT. SINGVL. HS. XX. NVMM. PLEBEI. VNIVERSAE. EPVLANTIBVS. SINGVLIS HS. VIII. NVMMOS. L. D. D. D.

[CIL IX 3160; ILS 6530]

Questo marmo nobilissimo fu scoperto nel 1777 sul Colle *Sanpancrazio* tra Raiano e Pratola. Posava sur un antico sepolcro che conteneva molta polvere e ossa, e avea dappresso altri simiglianti sepolcri. Uscì infranto nel primo verso supplito dal Lupoli, il quale vi scrisse sopra un dotto e dovizioso *Commentario* (Napoli 1786 e una 2 ediz. del 1828 assai più diffusa). Un altro pure ne avea scritto, e non dispregevole il sig. Giuseppe Tomassini, stampato nel 1785. In quell'anno stesso 1785 la pietra fu trasportata in Sulmona e murata nel palagio del Bar. D. Annibale Corvo. Intorno all'epoca di esso son discordi i due eruditi. Il Tomassini conghiettura che fosse stata incisa un 60, o 70 anni dopo la morte di Augusto; il Lupoli più verosimilmente a' tempi di Tiberio, dopo la istituzione del Sodalizio degli Augustali, cioè, fra l'anno quindicesimo e trentesimo della era nostra. Il pubblico banchetto di cui parla questa iscrizione, ricorda le Ferie e i Conviti Latini (V. Muratori, *Iscriz.* p. 1108, n. 1; Reinesio *Cl.* I, 99; IV. 7, VI.22, 32 ec.), e quasi, come antica tradizione, i comuni banchetti Oschi, istituiti primamente fra gl'Itali-enotri, conforme narra Aristotele (*Polit.* lib. IV, cap. IX); e ne fanno testimonio le iscrizioni osche, secondo l'interpretazione del dottissimo Jannelli (*Iscr. Osc.* p. 121, 135 ec.).

XXIII.

C. RVTILIO C. F.
 PAL. GALLICO
 ORDO. AVGVSTAL.
 PATRONO
 OB. MERITA. PATRIS. ET
 IPSIVS P.

[CIL IX 3181]

Mascitti cap. 13; Cf. Febonio p. 279; Gudio p. 208, n. 3; Muratori p. 303, n. 8. La è nella Chiesa di S. Nicola in Goriano Sicoli. Rinvenuta sulla Via Valeria, fu ivi traslatata. Che appartenesse a Corfinio lo dimostra quest'altra che leggeasi in S. Pelino:

XXIV.

RVTILIAE C. F.
 PAVLINAE SEVIR.
 AVGVST. PATRONAE
 OB. MERITA. PATRIS. ET
 IPSIVS. P.

[CIL IX 3182]

Mascitti cap. 13. Cf. Gudio p. 138, n. 3; Muratori p. 303, n. 7.

XXV.

C. ANONIO AVDACI
 C. ANIONIVS.
 JVSTVS. FILIVS
 ET CALIA. CALLILIA
 PATRI. ET. SIBI. ET
 VIRO. OPTIMO. POS.

[CIL IX 3207]

Mascitti c. 14. Il Gudio, p. 253, n. 5 la riporta alquanto diversa e monca.

XXVI.

TITAE. VALERIAE UXORI. QUINTI. CORNELI
 DOMITI. PATRONI. VITALIS. ET. SEVIR
 VM. AVGVST.

[CIL IX 3183]

Mascitti cap. 6. Anche di questa ornò il Cantelmo il suo giardino.

XXVII.

V. VIDEBIS N.
 T. VALESIES L.

[CIL IX p. 298g; Vettor, Handbruch, p.212a]

Mascitti c. 12. Fu rinvenuta su 'n sepolcro nella campagna di Pentima.

XXVIII.

Q. VIBEDIVS. G. L. CAEPIO. C. SALVIDIVS

[CIL IX 3274]

Così leggeasi al sommo di una porta ornata di colonne, la quale dava ingresso a una gran fabbrica scoperta nel 1693 alla *Valle Verana* o *Sevesana*, come leggeasi nel Mascitti, cap. 12 e 13. Nota nel primo verso della precedente scolpito con la cifra numerale V il prenome che nella seguente è inciso con la lettera Q.

XXIX.

SEPTIMAE L. F. SALVTAE
 L. SEPTIMIVS LIBERALIS LIB. P.

[CIL IX 3266]

Mascitti cap. 12. Era incisa sul coverchio di una cassa sepolcrale assai ben fatta, disotterrata nella valle detta del *Casale*, pochi anni innanzi al 1698.

XXX.

Q. CAECILIO
 Q. F. PAL. OPTATO
 VIXIT. AN. II. MEN. VII
 Q. CAECILIVS. Q. ET. VII. L
 HERMES. SEVIR. AVG.
 ET. LICINIA. REPENTINA
 PARENTES. PISSIMI. POSVER. ET
 T. Q. CAECILIVS. Q. F. PAL.
 PELINVS. FRATRI.

HIC IACET OPTRATUS PIETATIS NOBILIS INFANS,

CUI PRECOR UT CINERES LILIA SINTQUE ROSAE.
 TERRAQUE, QUAE MATER NUNC EST, SIT TIBI LEVIS ORO;
 NAMQUE CRAVIS NULLI VITA FUIT PUERI.
 ERGO QUOD MISERI POSSUNT PRAESTARE PARENTES
 NUNC TUMULUM NATO CONSTITUERE SUO.

[CIL IX 3184]

Era nella Torre di S. Pelino, come dice il Mascitti (cap. 13): i versi alquanto corrosi; onde le parole segnate, nei distici, furono supplite pria dal Sarnelli, poi da altri corrette. Cf. Febonio p. 35; Fabretti IV, 186; Gudio p. 231, n. 1; Muratori p. 195, n. 1.

XXXI.

C. ACCAVO C. F.
 SER. FRENTIONI
 IIII VIRI. I. D.
 SENTIA P. F. MATER
 DE. SVO. FE.

[CIL IX 3165]

Mascitti cap. 14. Sta ancora alla Torre di S. Pelino nella parte esterna attaccata alla Chiesa di S. Alessandro. Cf. Gudio p. 111, n. 1 e p. 118 n. IV; Doni, *Cl.* V, n. 3; Muratori p. 665, n. 2; Lupoli ediz. 1, p. 113.

XXXII.

L. ACCAVO L. F.
 PHILEROTI. ACV
 ARIO. LOLLIA D. F.
 FAVSTA POSIT.

[CIL IX 3189; ILS 7638]

Scrive il Mascitti che leggeasi alla porta di una casa in Pentima (cap. 14). Il Muratori, p. 935, n. 4, crede che invece di *Acuarius* debba leggersi *Aquarius*, titolo dei Prefetti agli acquidotti.

XXXIII.

ISICHO
 DECIAE. POLIMIAE
 SERVO AVDA**
 AVIA
 ACCAV**
 PHILEMO
 NIN. COGITA
 TVS. ET. COGES
 SVS. FRATRES
 P.

[CIL IX 3235]

Mascitti c. 14. È tuttavia nella vecchia fabbrica di S. Alessandro, ma spezzato in guisa che mancano i quattro primi versi, e al quinto manca l'ultima lettera.

XXXIV.

LVCCEIAE. C
 L. FORTVNA
 TAE. C. LVCCE
 IVS. C. L

CAPRIVS
SEVIR. AVG.
CONJVGI
B. M.
P.

[CIL IX 3185]

Mascitti cap. 14. Esiste nella stessa antedetta fabbrica, ed è riportata dal Gudio p. 129, n. 9 e dal Muratori p. 200, n. 8.

XXXV.

STATIAE O.
ANTIOCHINI
C. GAVIVS. C. F.
QVADRATVS VIR
GAVIA C. ET. ANTIOCHIN
TERTVLA
C. GAVIVS. CI
IDONIVS; CVM. SVIS
QVI. CALICVLIS. LANA
PELLICVLIS. VITAM
TOLERAVIT. SVAM. QVI
LEGIS. VALE. ET C .. VI ..

[CIL IX 3193; ILS 7553]

Mascitti cap. 14. Così egli la lesse; e così e non altrimenti, salvo alcuna correzione, si può leggere attualmente; comeché tuttavia esistente, ma guasta e quasi cancellata precipuamente alla fine de' versi. È appié del muro esterno a settentrione della Chiesa di S. Alessandro, seppellita più che metà nel suolo dalla parte de' capiversi; perocché non sta diritta, ma rovesciata. Abbiám supplito il *Qui* nel penultimo verso, da che le lettere sono quasi cancellate come le finali del sezzaio verso, in cui crediamo potesse leggersi *Et carpe*, ovvero, *et sume viam*.

XXXVI.

PAVIVS. PRISCVS. UXORI
INCOMPARABILI. QVAE. VIXIT
MRCVM. ANNIS XXII.
MERSIBVS. DVOBVS. DIEBVS
XXIII. BENEMERENTI
POSVIT.

[CIL IX 3224]

Mascitti cap. 14.

XXXVII

D. M.
FORTVNATAE
VIX. ANN. XX.
DIEBVS XXIV.
ANNA. MARSILIA
MATER
FILIVE. PISSIMAE
P.

[CIL IX 3231]

Mascitti cap. 14. Cf. Gudino p. 236, n. 9, il quale dice che era nella chiesa di S. Venanzio presso Raiano.

XXXVIII.
D. M.
FONTEIO
EPAPHRODITO
PATRI. OPTIMO
PRVNICVS. ET. EPAPHRODITVS
FILI.P.

[CIL IX 3206]

Mascitti cap. 14.

XXXIX.
D. M. S.
CORNELIO. VRSVLO.
CONIVGI. DVLCISSIMO

[CIL IX 3225]

Mascitti cap. 14.

XL.
C. SVETEDIVS
C. F. SER.
MAGLATIVS
***** CHARES. POSIEIT.

[CIL IX 3267]

Mascitti cap. 14. Nell'ultima linea forse: *Signum Anchariae*. Vedi il Reinesio, *Cl.* II, n. XXIII, p. 257.

XLI.
D. M.
SVETIDIAE C. F
NOVIAE. V. ANN. XI
MEN. VII. DIEBVS VII.
SVETIDIVS. SECVND.
SORORI. PISSIMAE
FEC.
SEPTIMIAE. L. F. SALUTAE
LVCIVS. SEPTIMIVS
LIBERALIS. LIB.
POS.

[CIL IX 3270 + 3266]

Mascitti cap. 14. Non è nuovo veder gemina epigrafe in una lapide.

XLII.
VTILES VTI...
MES MVLTI...
PE. P..
RSIO. SEX. CEV...

FECVNDVM Q. MESS...
 ARIVS. C. DEC...
 TVTVS. P. CESE...
 FESTVS D. SEVIR...
 ERMES C. SEPTI...

[CIL IX 3209]

Queste parole leggeva il Mascitti (cap. 14) in una lapida infranta, che giaceva fuori il tempio di S. Pelino.

XLIII.
 LVCEDIA
 BENIGNA
 LANIPELA
 VIVA SIBI ET SVIS
 POSVIT

[CIL IX 3157]

Così il Torcia, il quale la lesse nella Villa del Cantelmo in Popoli, dov'era stata traslatata (*Sag. Itiner.*, p. 77), e dove egli suppose un lanificio, che certo, se vero fosse, non apparteneva a quel luogo cui la lapide era peregrina. Il Mascitti (cap. 14) la riporta assai diversamente: *Lucilia Benigna Janirei Viva Sij*. Ma questo povero autore si è imbattuto in un Menante che l'ha storpio, né può farsi fondamento sulla lezione della copia che noi abbiamo avuta tra mano; comeché lo stesso A. mancò pur egli di accuratezza migliore.

XLIV.
 D. M. S.
 C. JVLIO. C. L.
 EVANGELO
 ET. GRATO
 FILIO. EIVS
 QUI. VIXIT. ANN. IIII. M. X
 PAELINA. MATER
 P.

[CIL IX 3236]

Paelina lesse il Gudio p. 237, n. 10; il Muratori *Paelena*, p. 1178, n. 3; il Torcia, il quale trovolla nella villa in Popoli, lesse *Paetina*, e ommise o trovò cancellato lo antefisso, e il *Filio eius*, p. 87. Nel ms. del Mascitti, cap. 14, sta copiato *Patuna*.

XLV.
 FELICIAE.****
 A. F. VIXIT. ANN.
 XXV. M. VIII. D. IV.
 A. NEO. ET. BERONICA
 FILIAE. PISSI.
 PARENTES. INFELICISSIMI

[CIL IX 3229]

Nel manoscritto Mascittiano, cap. 14, leggesi il quarto verso errato in questo modo *C. Rio Beronicae*.

XLVI.

... F. P. NEP. M. P ..
 ... RENTI L. APILIV...
 P.

XLVII.
 MARITIMAE
 LVCILIAE BENIGNAE
 LVCILIVS. NEO
 P.

[CIL IX 3244]

Questa e la precedente, nel ms. del Mascitti, cap. 4, sono unite in una sola epigrafe. Ora però esiste soltanto la seconda, cioè questa 47 nel tempietto abbandonato di S. Alessandro. Cf. Muratori p. 1582, n. 4.

XLVIII.
 JVLIAE. DRVSI F.
 AVGVSTI
 ATRI. CAESARIS. ET
 DRVSI. GERMANICI
 SVPERAEQVANI. PVBLICE.

[CIL IX 3304]

Così il Mascitti, cap. 14; così il Torcia, p. 87; l'uno e l'altro lesse *Juliae*: se non che costui trovò il marmo guasto, mancante della parola MATRI e degli ultimi due versi. Il Febonio però (*St. Mars.*, p. 277), il Corsignani (*Reg. Mars.*, p. 698), e il Camilli (*Strad. d'Abruz.*, p. 31) lessero *Liviae*. Credesi appartenesse a un arco d'Augusta eretto nel luogo appellato *Forcacaroso*. A' tempi del Febonio la lapide era murata in casa dei de Marinis di Castelvecchio Subequo. Il Torcia intanto trovolla alla Villa di Popoli nel 1793.

XLIX.
 C. PVLFIDIO
 O. L. NICIAE.
 TECTOR.
 DE. SVO. POSVIT
 PVLFIDIA. MELISSA

[CIL IX 3192; ILS 7667]

Mascitti cap. 14.

L.
 SEX. BETTIVS
 SER. L. ELEVETHER. PISTOR
 VIVVS. SIBI. ET. FORTV
 NATAE FILIAE PISSIM
 VIX. ANN. VIII. DIES. XVII.
 ET. CERVIAE. SEX. L. HYMNIDI
 CONTIBERNALI. VIVAE
 D. D.

[CIL IX 3190]

Lupoli p. 194. Cf. Doni, *Cl.* VIII, n. 54; Muratori p. 491, n. 6. Il Gudio p. 320, n. 8, scrive v. 7. *Contibernali Suae*. Manca nel Mascitti.

LI.

D. M.

P. NVMISIO. P. L.
THERMODONTI
FANNIA. CALLIA
TYCHE. MARITO
BENE. MERENTI
ET. PROTOCTETVS

P.

[CIL IX 3246]

Non leggesi appo il Mascitti, ma è nel Gudio p. 281 n. 1. Come questa tutte le altre seguenti furono sconosciute al detto Mascitti.

LII.

.....

... TRIS. ORDINIS. HONORIBUS. ETIAM
... SUPERIORI. DESTINATUM. ORDINI
... FILIAM. SANCTISSIMAM. PROBISSIMO
VIRO. CONIVNCTAM. ET. EX. EA. DVOS

.....

.....

[CIL IX 3158; ILS 2682]

Muratori p. 765, n. 1. Era in Pentima.

LIII.

.....

NIGRI. ANNOS. XXVIII. VNI
NUPTA. VIRO. SVMMA. CVM
CONCORDIA. AD. VLTIMVM
DIEM. PERVENIT. TRES. EX. EO
SVPERSTITES. RELIQVIT. LIBEROS
UNVS. MAXIMIS. MVNICIPI. HONORIB
JUDICIIS. AVGVST. CEESARIS. VSVM
ALTERUM. CASTRESIBVS. EIVSDEM
CAESARIS. AVGVST. SVMMIS. FVN***

.....

[CIL IX 3158; ILS 2682]

Era in Pentima, e leggesi appo il Muratori a p. 765, n. 11. Cf. Lupoli, *In vet. Corf. Inscrip.* ediz. 2^a p. 109.

LIV.

AGAPHE. ME
RIANO. AVLI
PRISCI. SERVO
AGAPHE. TYCHE
ET. AGRESTES
PARENTES
FILIO. DVL
CISSIMO
POSERVNT

[CIL IX 3199]

Era parimente in Pentima, pubblicata dal Muratori p. 1123, n. III.

LV.
FLAVIAE T. L.
PERGAMIONI
SEX. FLAVIVS
PRIMVS. VXORI
P.

[CIL IX 3230]

Leggeasi in S. Pelino, riportata dal Muratori a p. 1343, n. XII.

LVI.
POMPVLLIAE O.L.
APATENI. ANTEROS
P.

[CIL IX 3255]

Rinvenuta nell'agro di Corfinio. È nel Muratori p. 1596, n. III.

LVII.
ANNIOLENAE
Q. L. ARIADNEI
ANN. III.
Q. ANNIOLENVS
Q. L. XANPHVS
P.

[CIL IX 3205]

Muratori p. 1632, n. II. Era in S. Pelino.

LVIII.
C. LVCILIVS
ARGESTVS
M. D.

[CIL IX 3147]

Muratori p. 1703, n. I. Era parimenti in Pentima.

LIX.
... IAE
... ENIGNAE
... S. FELIX
... ELIVS. FRATRES
... OCHIS. COCITATA
... OGE. SORORI
P.

[CIL IX 3156]

È tuttavia in una parete esterna di S. Alessandro, infranta, guasta e seppellita nel suolo.

LX.
JVLIAE. BASILIAE. CONIVGI
DVLCISSIMAE. FEMINAE. QVAE

VIXIT. ANNIS. XVII. AVRELIARIUS
 MARITVS. ET. FLAVIVS. FORTVNATVS. ET
 JVLIA. BASILISSA. FILIAE. KARISSIMAE
 B. M. POSVER.

[CIL IX 3237]

Da un manoscritto presso di noi. Cf. Torcia, *Sag. Itinerar.*, p. 85. Passò il marmo presso la famiglia de' Baroni Corvo di Sulmona nel 1792.

LXI.

D. M. S.
 CASTORI
 NO. CORF
 SERVO
 CORE. CAS
 TOR. PATER. ET
 CYPARE. MATER
 CORE. MONTA
 NVS. FRATER
 PIENTISSIMO
 P.

[CIL IX 3219]

LXII.

D. M. S.
 M. CLAVDIO
 HELIODORO
 QVI. VIXIT. ANN.
 XIII. M. X. D. V.
 JVNIVS
 HYCUS. ET.
 C. DIONISIAS
 FILIO. PISSIMO
 P.

[CIL IX 3222]

LXIII.

SALVIDIO. E...
 C. F. DECES. L...
 P.

[CIL IX 3262]

Queste tre Epigrafi n. 61, 62, 63 ci furono comunicate simultaneamente dagli onorevoli Canonici sigg. D. Giambattista Aloisantonj di Pentima, e D. Vincenzo Tosone di Popoli, e le facemmo pubblicare nel *Poliior. Pit.*, An. XVII, n. 40, p. 314. Le due 61 e 62 furono scoperte intorno al cader di Marzo 1857, in uno scavo innanzi alla Cattedrale di S. Pelino, scolpite su due coverchi di casse sepolcrali fra alcune altre anepigrafi. In piè di quella num. 62 era intagliato in rilievo un istrumento che crediamo figura di *Ascia* (V. il cit. n. del *Poliior.* p. 313). La quale figura suoleva equivalere alla formula *Sub ascia dedicare*, e significava monumento tutto nuovo, appositamente fatto. V. Maffei, *Gall. Antiquit.*, Op. tom. XX, Venezia 1790, p. 128; Reinesio, *Iscr. Antich. Cl.* XII, n. 34 p. 662; Cantù, *Archeolog.*, p. 449. La epigrafe n. 63 fu disascosta il 15 maggio 1857, nell'interno di una cantina in Pentima. Il marmo è spezzato, e i versi tronchi nel fine.

LXIV.

L. VIBIVS. SEVERVS. AEDILIS. IIII VIR. QQ.
 SPLENDIDVS. EQ. ROMAN. PATRONVS. CIVITATIS
 SUPERAEQVANORUM. ITEM. PATRONUS. CIVITATIS
 ANXATIVM. FRENTANORVM. ET. PELTVINA
 TIVM. VESTIN. HIC. OB. HONOREM. AEDILITATIS
 L. VIBI. FILII. SVI. EQ. R. AD. DEAM. PELINAM
 PRIMVS. HVIC. LOCO. VENATIONEM. EDIDIT.
 DEINCEPS. LVDOS. SOLEMNES. L. VIBIVS. NE
 POS. FILIVS. AED. IIII VIR. I. D. EQ. R. PATRO
 NVS. CIVITATIS. ORDONEN. OB. NOMEN
 FRATRIS. SVI. TITVLVM. PUBLICE
 DICAUIT. AVRELIANA. AVG. ET. BASSO. II. COSS.
 XVI. KAL. JVN. (17 maggio 271)

[CIL IX 3314]

Così leggeasi correttamente presso il Romanelli, *Antich. Frent.*, II, p. 116, e *Topograf.*, III, p. 59. Il Febonio, p. 277, la disse esistente nella Chiesa di S. M. della Consolaz. in Secenara; ma il Martelli, tom. II, p. 182, in Castelvecchio Subequo. Cf. Muratori, *Cl. V*, p. 367.

LXV.

AVFIDIAE. O.L
 APAMIAE
 A. AVFIDIVS
 PATER. POSIT

[CIL IX 3210]

LXVI.

AVFIDIA. MEROPE
 OLVS. AVFIDIVS
 POSEIT

[CIL IX 3212]

LXVII.

DANAIS
 AVFIDIA

[CIL IX 3211]

Queste tre ultime furono rinvenute intere, come si leggono, nel territorio di Popoli, l'anno 1856, alla contrada *Santopadre*, dove piantavasi una vigna. Ce ne mandò accurata copia a dì 20 Settembre anno medesimo il predetto Canonico sig. Tesone, giovane stimabilissimo e amico al quale siamo obbligati di averci trascritte e confrontate le iscrizioni le quali esistono tuttavia nella fabbrica di S. Pelino. Al verso secondo della epigrafe 66, nota OLVS pro AVLVS. Su di che veggasi il Giovenazzi, *Città di Aveia*, p. 32.

Uomini illustri.

Qui innanzi tutto, a cansare doglianze e rimproveri, vogliamo anticipare una nostra protesta, che noi non abbiamo parlato e né parleremo mai di persone viventi, comunque di lode e di ricordo degnissime. E ciò facciamo, perché, a sentenza di un illustre Maestro di sì fatte cose, la storia non ha propriamente diritto che sui trapassati;³⁰³ ma sovra tutto per togliere invidia a chi che sia, essendo cosa facile il trascorrere o a giudizi prematuri, o a lodi che possono aver fiato di adulazioni.

In quanto poi agl'illustri Corfiniesi de' tempi romani, noi non faremo che rimemorare soltanto i nomi celebri di Vezio Catone e Silio Italico, e senza neppur toccare di un'orma il campo corso a tutta briglia da molti valentuomini per sostener il vanto della disputata lor patria; attenendoci a quelli in maggior numero che li fanno Corfiniesi. Così non faremo che ricordare Lucio Vibio e Salio, fortissimi battaglieri, perocché di loro parlano le istorie; ricordare i Consoli Ser. Cornelio Dolabella, M. Atilio Bradua, M. Acilio Aviola di Corfinio, i quali leggonsi nei fasti consolari e nelle lapide riportate. Rammenteremo Erennio Rufo autore o architetto del famoso acquidotto per condurre a Corfinio le acque dello Aterno; e C. Alfio Massimo che legava a costui il danaro occorrente all'utile opera.

Di pochi altri la ingrata dimenticanza degli uomini non è giunta del tutto a spegnere ogni notizia.

Tancredi di Pentima. Sappiamo, che questo ingegnoso nell'anno 1272 «architettò nell'Aquila la pubblica fontana detta *la Riviera*, e vi scolpì 99 mascheroni tutti fra loro differenti, i quali dalle loro bocche versano copiosamente della buon'acqua». ³⁰⁴

P. Gio. Francesco da Pentima de' Minori Osservanti. Dedicandosi alla vita monastica, entrò nell'Ordine di S. Bernardino ed esercitò eminenti uffici nella Provincia. Nell'anno 1506 fu eletto Vicario Provinciale (titolo solito a darsi ai Provinciali innanzi al 1517) per un triennio; per un secondo triennio fu rieletto nel 1513; indi la terza volta col titolo di Ministro Provinciale a 26 dicembre 1518 in un Capitolo tenuto nel Cenobio aquilano di S. Bernardino, e governò fino al 1522. Da questo ufficio passò immediate a quel di Custode, e in tal qualità recossi nel 1523 ad assistere al Capitolo generale di Burgos in Ispagna, dove fu elevato a Definitore generale, da cui cessò nel 1526. Ma corsi due anni appena, fu nel 1528, per la quarta volta, Ministro Provinciale fino al 1531. Dopo questa epoca non si ha più memoria di lui, e credesi che di poco sopravvisse. Certamente dottrina non volgare e cospicue virtù dovettero meritargli l'altezza delle sostenute dignità. ³⁰⁵

Giacomo Mascitti. Ei visse fra i due secoli XVII e XVIII, e fu assai dotto in medicina, cui esercitò in Pentima, sua patria; ma fu anche letterato e antiquario. Il protettore dei dotti di questi luoghi Card. Giacomo Cantelmo, di cui più volte abbiám parlato in queste carte, tornando spesso in Pettorano sua patria a respirarne la fresc'aria ne' calori della stagione estiva, poi nell'autunno passava alla sua Villa in Popoli, dove accoglieva quanti eruditi uomini e letterati ivi accorrevano a lui: fra essi il Mascitti nostro. Compiacendosi il Cardinale di veder illustrate le antichità di Corfinio, che ei dilettavasi di raccogliere in quella sua Villa, il Mascitti divisò, e nel 1698, o in quel torno compilò lo sua *Italica Detecta, seu, Corfinii Monumenta plurimis ab Historicis excerpta opusculum*, di cui offrì copia all'illustre Porporato. Non sappiamo la cagione perché rimanesse inedita. Ci piace intanto riferire il giudizio che di essa ha dato il Giuliani, dal cui manoscritto abbiám tratte queste notizie. Ecco le sue parole: «Divisa in sedici capitoli, parla l'Autore in sul principio della guerra sociale; indi descrivendo il sito dell'antica città, ridice quanto fu scritto dal Lucchitto. Adotta il sentimento di Annio da Viterbo e del falso Beroso, riguardo alla origine, che fosse stata edificata da Giano, il quale regnò il primo nel Lazio, ch'egli dice di essere lo stesso che Noé. Passa poi a divagarsi sulle anticaglie, trascrivendo quelle lapide scritte che restano nella Chiesa di S. Pelino, ed erano nell'alta torre della città, e che aveva il Card. Cantelmo fatte radunare nel Museo della sua Villa in Popoli, non usando veruna diligenza nell'esemplarle. Parla indi della religione professata in Corfinio, degli Dei che vi erano adorati, dei tempj a questi innalzati, e si estende a discorrere del Macello, delle Basiliche, dei Teatri, del Collegio dei Fabbri, della Via Valeria, degli Acquidotti per cui dal fiume Aterno era l'acqua trasportata nella città, e dei Bagni. Si sforza da' residui delle fabbriche dimostrare la magnificenza de' palagi che l'adornavano; e nel descrivere i fonti, cerca di esaminare la virtù delle acque per curarne le malattie; né tralascia di mentovare le antiche muraglie e le fortezze da cui era d'ogni banda la città munita. Dalle lapide ne raccoglie gli Uomini illustri, dicendo di essere stata Corfinio la patria di Silio Italico, e, con error madornale, di Cornelio Celso. Quindi col rapportare ancora quelle lapide sepolcrali che gli capitano a notizia, si diffonde nel ridire l'assedio che le fece Giulio Cesare, e conchiude con appigliarsi ad una finta storiella (che si vuole esistesse a lettere longobarde nella Vaticana, e volle anche il Lucchitto unire come appendice al suo *Corfnium*, la quale è piena zeppa di anacronismi ed incongruenze) di essere stata Corfinio distrutta, per ordine dell'imperatore Valentiniano, da

Nicostrato a cagione di non aver voluto abbracciare la Religion Cristiana. Se avesse avuto il Mascitti maggior criterio nel separare i racconti falsi dai veri, e se avesse avuto maggior cognizione nell'interpretare le lapide, e usata più accortezza nel trascriverle, ed avesse avuto maggior comodo di libri, e si fosse versato nelle Raccolte del Fabretti, di Grutero, Smezio e Muratori (*ma qui perdoni il Critico: in tempo che l'A. scriveva, le opere del Fabretti e del Muratori non erano pubblicate; e quelle del Gruyter e dello Smetio non erano a tutti comuni*), come ancora se si fosse più internato nella Storia dei Romani e nei loro costumi e nella falsa religione; ci avrebbe dato un libro ben tessuto, migliore di questo, che oggi rimane nella dimenticanza per tanti abbagli che vi si rinvencono. Il suo impegno è da lodarsi però, nell'esserci rimaste trascritte molte lapide gite a male dal tempo; e dall'essere stato scritto il libro con una latinità pura, la quale ci fa comprendere che l'uomo era di abilità e dotato di buone cognizioni. Che se inciampasse in errori, il difetto fu del secolo in cui si dava luogo alle stravaganze, alle novità e alle false idee».

Il Mascitti, dopo questa opera, si accinse a scrivere anco un Catalogo de' Vescovi di Valva, per chiarire la origine dei due Capitoli di Valva e Sulmona, e l'unione di essi, aggiungendovi la vita del pontefice S. Alessandro. Ma, dice il Giuliani, che altro non gli venne fatto se non di copiare quanto avea scritto l'Ughellio intorno ai Vescovi di Valva e Sulmona; e si lasciò l'opera imperfetta e monca.

In fine dura nella memoria de' posterì il nome di Pier Alessandro Terragnoli dotto e riputato giureconsulto dei tempi suoi, ma di lui non altro sappiamo se non questo, che ritiratosi in patria per sofferte avversità che non son note, fu procuratore del Seminario aperto in Valva nel 1717;³⁰⁶ che ivi dettò giurisprudenza e Diritto romano a molti giovani, che fra gli altri ebbe a discepolo Giuseppe Antonucci di Raiano, il quale fu poscia anch'egli giureconsulto assai lodato;³⁰⁷ e che esso Terragnoli visse oltre l'anno 1740.

PARTE ATTUALE

Così Pentima, come abbiám narrato, corsa a tutta oltranza da barbari, più volte bruciata, depredata, manomessa e scrollata da tremuoti, non è maraviglia che sia oggidì tanto poca città,³⁰⁸ quale la vediamo; perocché la sua popolazione attuale monta appena a 2300 abitanti.

Condizioni atmosferiche, clima ed aria.

Posta in clima un temperato e sano, l'estremo del caldo canicolare è segnato dal termometro centigrado (all'ombra) di gradi 26 in 27; e l'estremo freddo va a 4 in 5 gradi sotto il zero ne' luoghi chiusi, ove non dorma persona. La differenza poi fra questi e i luoghi aperti suol essere di due gradi. E quando il freddo segna l'8° grado sotto il zero (ch'è rara cosa) assidera gli ulivi. Laonde miti sono le malattie ordinarie, e nelle epidemie la popolazione di Pentima è stata assai men travagliata delle altre le quali sono nella nostra Vallata.

Venti dominanti.

Sono nell'inverno il Borea, e più spessamente il Grecolevante, cui abbiám detto additarsi dal volgo col nome di *Schiava* e *Schiavina*, e *Schiavone* da' terrieri di Pentima. Li prenunzia una striscia di bianca nube che scorgersi a cavaliere sull'appennino orientale e percorre la Maiella dal nord al sud. Tengono dietro al loro soffio nemi di neve, ovvero di pioggia, e questa giù cadendo a rovesci corre in torrenti, e devasta le migliori vigne del paese che a quella direzione s'incontrano.

In tempo di state domina il zeffiro, e talora il favonio; quello tempera e rinfresca, ma il secondo infoca l'aere e arde i seminati. Lo si dice *Abbafugno*, e in altri luoghi vicini *Faiugno*; onde l'*abbafugna*-

re de' contadini, con che vogliono intendere *bruciare i seminati*. Nondimeno le correnti di aria che spirano dalla Valle *Sanvenanzio* e da Popoli il calore estivo assai temperato mantengono.³⁰⁹

ABITATO

Se niuno edificio in Pentima arresta lo sguardo del passeggero per notevoli singolarità, non mancano però comodi palagi e di bell'aspetto. Le case popolane, tutte convertite di tegoli, sono ordinariamente mantenute con pulitezza e nette.

Si osserva qui, come in altre terre della vallata Raiano, Pettorano ec., l'utile pratica di aver fabbricate le stalle e le pagliere fuori le porte e le mura della terra. Saggio divisamento de' nostri avi a cansare gl'incendii, e i miasmi nocivi alla pubblica salute.

Evvi decente casa comunale di proprietà del Municipio, ed è un avanzo del vecchio Episcopio rovesciato da tremuoti nel principio del secol nostro. Ne rimane una porzione in tre piani: nel secondo è la casa del comune; gli altri due dannosi a pigione.

Ci hanno due caffè, una farmacia, una taverna, un mulino cui danno moto le acque del Sagittario, due forni pubblici, un macello. Sonci due piazze, due fontane avvivate da naturali e limpide sorgenti.

Era cinta d'ogni intorno di mura, di cui non avanzano che poche macerie; e delle antiche porte una sola è rimasta in piedi. Le strade interne, siccome abbiám detto, tengonsi selciate e nette; ma larghe abbastanza e amenissime sono l'esterne, le quali danno comodità di belle e ridenti passeggiate in tutte le direzioni.

Chiese.

Ci ha poco o nulla di notevole. Due sono le interne, la parrocchiale sotto il titolo di *S. Martino* e l'altra del *Soccorso*, antica, e che ora si restaura. Tre altre nell'esterno, non molto lontane: una dedicata a *S. Giacomo*; la seconda alla *Madonna delle Grazie* all'entrare della *Valle Umbriese* o *Vallombruna*; la terza è quella sotto il titolo di *Madonna di Loreto*, destinata coll'unico ma capace sepolcro al riposo degli estinti. Perciocché dopo il 1837 essendosi incominciato a gittar le fondamenta delle mura per lo Camposanto che esser dovea scoperto e per sotterramento, il lavoro è rimasto interrotto e sospeso per mancanza di mezzi pecuniarii.

Cattedrale.

A circa un terzo di miglio da Pentima, sul manco lato della strada carrozzabile che mena per alla volta di Raiano, sorge l'edificio di *S. Pelino*, il quale grandioso e magnifico si presenta allo sguardo di chi peregrino vi giunge, col suo campanile, la sua cupola, la torre e le maestose mura interamente rivestite di pietre antiche, lavorate a scalpello, alla cui sommità gira tutto intorno un cornicione bellissimo superbamente intagliato.

La torre all'occidente dell'edificio non è più quella altissima e fortissima, la quale ne' bassi tempi proteggeva la Cattedrale e la città. Andata in ruina per tremuoti e altre vicende, e rifatta e rabberciata come oggidì si mostra, neppur è qual era ai tempi del Mascitti; ma piccoletta e quadrata, e scema degli ultimi piani. Vi si ascende per angusta gradinata da entro la residua chiesa di *S. Alessandro*; e altre piccole gradinate menano ai tre piani superiori, nell'ultimo de' quali sono le tracce di altra branca che saliva su'n più alto piano; onde si pare come assai più elevata la si fosse che oggi non sia.

Il tempio di *S. Pelino*, di architettura semigotica, per quanto può scorgersi dopo gli antichi e nuovi restauramenti, è scompartito in tre navate con gli archi sospesi su colonne cilindriche; non è molto grande, ma non manca di simmetria, eleganza e proporzione. Di bei marmi è tutto ricoverto il mag-

gior altare, su cui quattro sveltissime colonne di granito verde, le due dinnanzi monolite, sostengono un ben lavorato baldacchino di legno noce. Belle, vivamente atteggiare, e con maestria condotte sono le otto statue, più grandi del naturale, tutte di stucco, le quali a intervalli sono disposte nelle pareti della Chiesa. Il gruppo ad alto rilievo sul Coro, rappresentante il Santo circondato da angeli, i quali raggianti lo sollevano al cielo, fa un bellissimo effetto con quella luce che mediante spiracoli laterali vi frammette il sol nascente e l'occiduo.

Bellissimo e quasi singolare per materia e per arte è il pulpito, di forma quadrata, tutto di bianco marmo, sostenuto da quattro colonnette, finamente e con perfezione meravigliosa da ogni parte intagliato a fiorami, fogliami, reticelle, ghirigori e simiglianti lavori. Nel lembo della parte dinanzi sono incisi questi versi:

«Pontificium splendor Praesul Peline beate
Hoc ab Odorisio suscipe Martyr opus»³¹⁰

e questi altri nella parte posteriore

«Cuius in excelsis petimur protector adesto
Et Idolerici tu pius esto memor».³¹¹

A destra di chi entra a questa Chiesa è il tempietto di S. Alessandro, non qual era in antico, ma restaurato e scemato della sua larghezza. Ora vedesi abbandonato. Sussiste ancora la vecchia Cappellina e la mensa dell'altare poggiata su quattro colonnette a spira, di pietra fina, s'un pianerottolo cui si ascende per tre gradini anco di pietra. A piè di esso altare leggonsi i seguenti versi:

«Hic Alexandri sunt ossa recondita Sancti
Papae qui Petro Quintus Successor habetur»

Ai quali furono aggiunti poi questi altri:

«Non hic : in divi sed enim traslata Pelini
Contegit arca recens nomine structa suo»

A.D. MDCLXXX.

Nella mensa dello altare leggesi pure l'altro seguente.

«Hugonis sapientis fortis nec ne potentis opus».

E credesi che quest'Ugo fosse il famoso Marchese di Toscana, poi anco di Spoleti, il quale ergesse questa Chiesa e ottenesse da Papa Giovanni XV, da lui difeso, il sacro corpo di S. Alessandro.³¹² Perciò la fondazione del tempio non sarebbe anteriore all'ultimo decennio del secol X. Ma un istrumento del 1102 narra che Giovanni Abate di Casauria e Vescovo di Valva consacrò in quell'anno questo tempio, assistenti Rainulfo Vescovo di Chieti, altri Vescovi e le genti concorse in S. Pelino.³¹³ Avrebbe dunque consecrato più tardi di un secolo! Ondeché un altro scrittore argomenta con più verità, che non il sire di Toscana (il qual certamente non avrebbe taciuto i suoi titoli di Duca, di Marchese) fosse stato il fondatore; ma sì quell'Ugone, *Filius Girberti, nobilis de genere Francorum*; il quale, nel 1092, donò pure a S. Pelino il Monistero di S. Benedetto a *Collerotondo* presso Popoli, e nel 1093 quello di S. Maria e di S. Pellegrino Martire *de Momenacu* (Bominaco).³¹⁴

In dorso all'altare sul fondo della Cappellina rimangono ancora ben conservate figure di Santi dipinte nel muro; ma senza movenza, senza attitudine, rigide e stecchite, con quello stile dure ed inameno onde si trattò la pittura ne' primi secoli dopo il decimo.

Bellissima, spaziosa e assai decente è la Canonica; e vi sono altre fabbriche aderenti per altri usi e comodità.

L'Episcopio anticamente faceva parte di questo edificio ma caduto da remoto tempo, un altro era stato edificato entro la città, il quale poi rovinò in parte anch'esso per tremuoto; e il poco che avanza, è destinato, come abbiám detto, a casa del Municipio.

Non era però ne' primi tempi, e neanche per avventura nel sito medesimo, quale e dove attualmente è la Cattedrale con le aderenti fabbriche di S. Pelino. Il Cronista di Casauria narra che il Vescovo Trasmondo (an. 1075) la rifece di opere meravigliose.³¹⁵ Altri due successori Vescovi vi faticarono intorno: Giovanni, che vollesi dire *Peccatore*, il quale nel 1082 vi appose questa epigrafe:

«Emicat ecce piae domus haec in honore Mariae
Quem praesul gaudet sibimet fecisse Johannes»³¹⁶

E Valtero e Gualtiero I, il quale la condusse a compimento nel 1124, e vi riportò le reliquie del Santo, come dai versi che un tempo si leggevano in detta Chiesa.³¹⁷

«Qui Domini cunctos carnis numeraverit annos
Centum mille decem bis, noscat, quatuor addat,
Temporis insuper est Indictio nempe secunda,
Romae praeclarus vivebat Papa Callistus,
Annis viginti Valterius ordinis almi
Valvenses sacras Praesul moderabat habenas.
Primus mensis erat septem de fine tenebat
Reliquias Sancti cum transtulit ipse Pelini.
Bis sex atque dies monumentum mansit apertum
Hocque novo templo posuit cum laude sepulcro».

Ora né questi versi, né il S. corpo sono più reperibili in nessun luogo della Cattedrale.

Dopo quelli, altri Vescovi aggiunsero man mano alcuna opera nuova, riducendo le antiche fabbriche vicine quale ad Episcopio, quale a Seminario, e via dicendo. Un altro Gualtiero, il famoso di Odra, Cappellano, poi gran Cancelliere di Federico II, eletto, non consacrato, Vescovo di Valva, anch'egli nel 1248 dié opera a condurre a fine qualche lavoro cui trovò non compiuto. Lo attesta tuttavia una epigrafe incisa in lettere gotesche, la quale ora è fuor di sito:³¹⁸

AN. D. MCCXLVIII. IND. VI
MAG. GVALTERVS DE OCRA
ELECT. VALVENSIS EPOP
FECIT PER IVSTINVM MVRA.
TOREM COMPLERI.

E altre innovazioni e restauramenti furonvi eseguiti nel 1680, come scorgesi nei versi innanzi riportati, che leggonsi appié il vetusto altare di S. Alessandro.

Nel 1706 la Cattedrale cadde in parte per tremuoto, e il Seminario ne fu scrollato. Resturati l'uno e l'altra in pochi anni, il Seminario poté accogliere gli alunni nel 1717; ma osteggiato dai Sulmonesi, i quali due anni innanzi avean cominciato a edificarne un altro nella città loro, rimase ed è tuttavia vedovato e deserto.³¹⁹

Taluno è di credere, che tal sia oggi la Cattedrale qual ebbesi a edificare nell'ottavo secolo.³²⁰ Noi l'abbiamo osservata, e ci è difficile poterci adagiare a siffatta opinione. Dopo tante volte rovinata e mandata in fiamme, è impossibile che la si sia conservata nella forma architettonica primitiva. Si l'abbiamo per vetustissima, rifatta pertanto e rinnovata più volte nel medio evo e poi, fino a prender forme

e proporzioni novelle; ché fuvvi certamente una Cattedrale, antica quanto è lontano il Vescovado Balnese o Balbense, il quale senza esitare non crediamo men rimoto del IV secolo.

Episcopato Valvense.

Se unico seggio vescovile, ovver due seggi, l'uno in Corfinio, l'altro in Sulmona, e quale primiero nell'una o nell'altra città, stati fossero nei primordii della Chiesa instituiti; e se due, come poi riuniti in un solo, è questione che nel secolo passato fu ostilmente agitata fra i due Capitoli di questa Cattedrale e di quella. Gli scrittori di Sulmona han di recente tratta la origine della Chiesa loro da S. Feliciano Vescovo di Foligno,³²¹ che dissero evangelizzasse nelle nostre contrade, repugnanti i Corfiniesi, docili e arrendevoli ad accogliere la buona novella i Sulmonesi. Pongono un *Palladio* primo Vescovo della loro città nel 499, il quale poi restò secondo, quando si pensò dare il primo posto al Santo di Foligno. Dopo *Palladio* la serie è interrotta fino a *S. Panfilo*, che dicono fosse stato Vescovo pria di Sulmona, poi di Corfinio e Sulmona, e indi assunse il titolo regionale di Valvese. Rifiutano i Vescovi Fortunato (an. 503), Clarenzio (679), Benedetto (680), mediani presso l'Ughelli e il Lucenti tra *Palladio* e *S. Panfilo*; e li rifiutano precisamente per lo titolo che hanno di *Balvesi*, non di Sulmonesi; perché, secondo il loro presupposto, non per anco innanzi S. Panfilo potean dirsi *Balvesi*. E converso il Capitolo di S. Pelino, nega *Palladio*, sostiene i tre Vescovi Balbesi, e S. Panfilo successore di quelli in Corfinio: nega insomma separata Cattedra episcopale in Sulmona.

Noi indifferenti, né parteggianti fra le discordi opinioni, non accetteremo che i fatti storici, o aventi almeno appoggio storico. Al quale oggetto, per quanto ci è venuto fatto, abbiamo attentamente esaminate le diverse serie, che hannosi stampate e manoscritte, de' Vescovi pelignesi, e osservate le fonti originali onde son tratte le notizie. Ondeché non presenteremo al lettore la opinione nostra, qualunque ella sia; ma la sintesi imparziale e le deduzioni che logicamente si derivano dai diversi elementi. Nonpertanto, reverenti alle autorevoli decisioni, facciam protesta che non presumiamo diffinir la questione; e non facciamo che ufficio di storico, pronti a ritrattarci per dimostrazione migliore. E primamente dobbiamo confessare che manchiamo di ricordi storici di que' primi secoli; e sì de' nomi de' nostri primi pastori. Ma è indubitato che i nostri popoli non fossero ultimi ad accogliere i santi veri. Laonde se il Beato di Foligno convertì Chieti, Penne, Amiterno, Sulmona,³²² non abbiam ragione di dubitare, che la Provvidenza negasse ai Corfinii la Buona Novella. Crediamo non pio pensiero asserire il contrario, quando anche ogni prova di affermazione mancasse. E pure queste prove non mancano; e una singolarmente, e questa sola basta per tutte, è la invenzione del corpo di un martire (S. Pelino), trovato intorno al 368 ne' sobberghi di Corfinio, in luogo che diceasi la *Colonna eversa*, dove imparziali scrittori patrii riconoscono una catacomba corfiniese e altra più grande nel piano di *Coccia*, e una fra gli avanzi dell'antica città.³²³ Il ritrovamento del santo corpo, la fondazione in quell'epoca di una Cattedrale nel luogo medesimo, la istituzione in essa di un numeroso Collegio di Sacerdoti, è un fatto il quale, dispogliato delle inverisimiglianze e degli anacronismi onde devota ignoranza volle infiorare le leggende in cui si narra, emerge e ristà splendido e saldo quanto il vero.³²⁴ Né a ciò vogliono opporre gli scritti posteriori di molti secoli, mancanti di prove, né tratti da fonti storiche.

Rendiamo dunque ai Corfiniesi il merito di aver ne' primi secoli riconosciuta la santità e la verità del nuovo culto, e apertamente confessato quando, dopo Giuliano, il Gentilesimo ricadde per sempre. Rendiamo ai medesimi lor primitiva ortodossia; lasciamo l'arianesimo ad alcun Longobardo ivi fosse stanziato; e rifuggiamo da supposizioni di Vescovi ariani, immaginati dal di Pietro, ma che non furono in questa meriggia parte d'Italia mai.³²⁵

Il qual di Pietro, autore delle *Memorie Storiche di Sulmona*, trae la sua coniezione dalla leggenda di S. Panfilo.³²⁶ Egli per dimostrare il primato della Cattedrale di Sulmona sull'altra di Corfinio presuppone due Vescovi, uno ariano in questa città, uno cattolico in quella, onde le due Cattedrali. Che, verso l'anno 682, S. Panfilo, il quale Vescovo di Sulmona era, converte e purifica l'ariana Corfinio (cui ei presenta or distrutta, or viva e rediviva, quando in piedi, quando un *dirupo di ruine*);³²⁷ onde poscia il

Santo si intitolasse da sé Vescovo di Corfinio e Sulmona, indi Valvese.³²⁸ Ma di ciò non ci ha fiato nella divisata leggenda, la quale schiettamente e con semplicità narra, che nella città di Corfinio era ancora alcun germe di arianesimo quando pontificava alla provincia, sedente in quella stessa città, il B. Panfilo Vescovo, Santo uomo, cuore caritatevole e pio. Il quale siccome orava, predicava pria dell'alba, celebrava i divini uffizi in sull'aurora del dì, e immediate sedeva a mensa co' pellegrini; fece con que' riti notturni concepir sospetto della purità di sua credenza, e fu accusato di arianesimo al Pontefice Sergio, il quale lo chiama a sé da Corfinio; ma sorpreso dai miracoli del Santo, lo accomiata, e questi torna a Corfino.³²⁹ La leggenda non dice un solo verbo di conversione di eretici, anzi ci apprende lui stesso il Vescovo essere stato incolpato di ariana credenza. Lui! Il convertitore degli ariani, secondo il di Pietro! È chiaro dunque, che non ad altro fine, nella vita del Santo, si parla di alcuno ariano in Corfinio, che per mostrar la cagione onde mosse nel clero e nel popolo corfiniese il sospetto di eresia contro il loro vescovo. Vi si dimostra medesimamente che ai tempi di S. Panfilo l'arianesimo serpea di celato, né poteasi pubblicamente professare. E in fatto a quell'epoca era in questa eresia in tutt'Italia spenta; perocché i longobardi eransi fatti cattolici, e oltre Teodelinda e Agilolfo, pii cattolici furono i re Grimoaldo e Cuniberto: onde tutti i Longobardi avean rinnegato gli errori della loro antica fede.³³⁰

Nessun elemento dunque la indicata leggenda ci somministra che S. Panfilo fosse stato pria Vescovo di Sulmona, poi di Corfinio. Intanto apprendiamo alla medesima, e chiaramente, due fatti storici del secolo VII. Il primo, che la sede del vescovado in Corfinio era; il secondo, che l'episcopato di Corfinio comprendeva tutta la provincia pallenese o sia peligna; onde il titolo Valvese. Questi fatti medesimi troviamo testimoniati e confortati da altri fatti e documenti storici. Nelle diverse Bolle di Pasquale II del 1104, di Lucio III del 1183, di Clemente III del 1188, di Onorio III del 1223, sono noverate le Chiese della Diocesi, e vi si legge: «Ecclesiam videlicet S. Pelini, ubi episcopalis habetur sedes, cum castello de Pentoma, et cum castello de Victorrita cum omnibus pertinentiis suis; Plebem S. Pamphili cum omnibus suis pertinentiis».³³¹ Né ci sembrano meno concludenti i due istrumenti riportati dall'Ughelli,³³² uno del 1145 in cui si leggono queste parole: «Te Gerardus vir venerabilis electus de Episcopio S. Pelini e S. Pamphili, quod situm est ipsum praefatum in locum ubi Corfinia civitate vocatur, ubi nunc presenti tempore regimen tenere videris»; l'altro del 1164, in cui si dice: «Sicunulfus episcopus de episcopio B. S. Pelini et S. Phamphili, qui est ipsum supradictum cum episcopio S. Pelini in locis ubi Corfinia civitate vocatur, ubi nunc praesentem potestatem et regimene tenere videtur». È pure storica narrazione essere S. Panfilo e i successori Vescovi dimorati, morti e deposti nello Episcopio e Cattedrale di Corfinio.³³³ Ivi essersi fatte le elezioni; ivi, e dal solo clero di S. Pelino, nel 1073, essere stato eletto il Vescovo Trasmondo;³³⁴ ivi nel 1168 il Vescovo Odorisio dai due Capitoli.³³⁵ È noto che nei secoli precedenti al XII i Vescovi eletti erano dal clero, nobili e popolo. Attribuita poscia e ristretta ai chierici la elezione e al re l'approvazione (1156), per concordato di Adriano IV e re Guglielmo I,³³⁶ ebbero inizio le discordie fra i due Capitoli, quel di Sulmona a pretendere, quel di Pentima a negargli il concorso alla elezione del nuovo Vescovo; onde in detto anno 1168, mediatore l'Abate di S. Clemente, stipularono concordia, nella quale il primo si accontentò della dichiarazione di un quasi possesso a sì fatto diritto.³³⁷ Troviamo ne' pubblici atti anteposta sempre, a titolo di primato, la Chiesa di S. Pelino all'altra di S. Panfilo.³³⁸ Innocenzo III (anno 1207) scrivea: *Dilectis Filiis S. Pelini Valvensis et S. Pamphili Sulmonensis Canonicis*.³³⁹ Una sentenza del Tribunale della Sacra Ruota del 1541 dichiarava che il Vescovo Valvese non fosse tenuto denominarsi anco Sulmonese;³⁴⁰ e una decisione della Congregazione del Concilio, nel 1576, dappoi nel 1621 confermata, accordava al Capitolo di S. Pelino precedenza sull'altro di S. Panfilo.³⁴¹

Una e indivisibile troviamo abantico esser tenuta la Diocesi e col titolo di Valvese; non di Valva e Sulmona mai. Il Vescovo Clarenzio, come abbiamo veduto, soscrivea: *Episcopus Balvensis*, cioè Valvense (an. 679): il Pontefice Giovanni VIII dirige (873) l'epistola IV *Clero, Ordinibus et Plebi Valvensis Ecclesiae*;³⁴² Gregorio VII (1080) scrivea *Omnibus in Episcopatu Valvensi habitatoribus maioribus atque minoribus*;³⁴³ Clemente III (1188) *Venerabili fratri Odorisio S. Pelini de Valva Episcopo*;³⁴⁴ Onorio III (1224) al Vescovo di Forcona, cui commetteva conciliare le differenze fra i due Capitoli, *super iure eligendi Valvensem Episcopum*.³⁴⁵ Né monta che la Diocesi fosse stata divisa in due

Parrocchie (1256), limiti ad entrambe il fiume Sagittario.³⁴⁶ Lo si fece per distinguere la giurisdizione dei due Capitoli: perocché il titolo del Vescovo fu sempre quel di Valvese: titolo serbato e sculto in marmo negli stessi epitaffi de' Vescovi sepolti in S. Panfilo, come in quello di Bartolommeo di Tocco (1419), che è questo:³⁴⁷

CONDITA VALVENSIS HIC SUNT CLARA PRAESULIS OSSA
 BARTOLOMOEI NEMPE STIRPE PETRINA SATI
 DE TOCCO, EGREGIUS DOCTOR CREVITQUE PER ANNOS
 BONA QUATERDENAS ECCLESIAEQUE SAGAX
 CASTRA PRAESULATUS RAPTOR MANIBUS IPSE
 EVULSIT SAEPIUS RESTITUITQUE SEDI.
 HUNC SPOLIATOR ORE PRODUCAT LUCE PERENNI
 AD SUPEROSQUE DEXTRA CONTRAHAT IPSE SUA.

e in questo altro (1491) del Vesc. Bartolommeo de Scaldis cittadino Sulmonese:³⁴⁸

BARTOLOMOEUS SULMONENSIS EX PREDICATORUM
 ORD. IN THEOLOGIA MAGISTER QUI A PIO II. PONT.
 MAX. VALVENSIS EPISCOPATU INSIGNITUS ECCLESIAM
 REXIT ANNOS XXVII SIBI IPSI ADHUC VIVENS
 P. ANNO CHRISTIANAE SALUTIS MCCCCLXXXI.
 MENS. IVNII XXIX.

e nel 1465 era stata scolpita ad onore del Vesc. Donato Bottino la seguente memoria in pietra,³⁴⁹ due anni dopo la sua morte:

MILLE QUADRIGENTIS DOMINI CURRENTIBUS ANNIS
 QUINIS QUINQUE, DECEM QUATUOR TUNC CUNCTA PEREGIT
 VALVENSIS PRAESUL DONATUS NOMINE DICTUS
 PARTHENOPES CIVIS, BUCTINA STIRPE RELUCENS.
 HIC MURIS VINEAM SEPSIT IAM; INDE FENESTRIS :
 HIC AULAM, FURNUM; SALAM QUAE IUNGITUR HORTO.

Ma dopo que' tempi, dissimulato l'antico e nobile titolo regionale di *Valvese*, le funebri iscrizioni de' Vescovi, tumulati in S. Panfilo, non han talvolta che quello di *Vescovo Sulmonese*: intitolazione non vera, né canonica; perciocché, quando, per le rinfocolate gare fra i due Capitoli, vollessi disconoscere la unità delle due Chiese, e distinguersi in Valvese e Sulmonese, la Diocesi si disse e si dice di *Valva e Sulmona* (indicandosi Valva prima, poi Sulmona, per invocato autorevole rescritto); ma solamente e unicamente Sulmonese non mai.

Corfinio dunque ne' primi secoli dell'era nostra, illustre tuttavia e potente sovra ogni altra città de' Peligni, accoglieva nel suo grembo la sede Vescovile, e i suoi Vescovi si dissero corfiniesi; e poiché governavano su tutta la region peligna, si dissero medesimamente Pallenesi e Balenesi, e per sincope Balnesi e Balbesi; tanto che la stessa Corfinio fu rinominata Balba e Valva. Ma non ebbesi dunque anch'ella Sulmona il suo Prelato? Se il Vescovo corfiniese, come chiaro a noi sembra, assunse titolo regionale, esclude ogni altro Vescovo nella nostra regione. Né, siccome parve ad alcuno, i titoli regionali strani e inconsueti sono; perciocché innanzi abbiam dimostro come altri Vescovi assumessero titolo dal nome territoriale della loro provincia.

Nel secolo X era stato traslatato da Corfinio in Sulmona il corpo del B. Vescovo Panfilo, il quale avea illustrato la sua chiesa con le proprie virtù. Corfinio decadeva e si dipopolava; era in fiore e crescente Sulmona, dove un nobilissimo Collegio di Canonici erasi instituito nel tempio eretto in onore del

Santo: ed è provata cosa che i Collegi de' Canonichi s'instituivano non solo nelle Cattedrali, ma sì in altre Chiese illustri, anzi pure nelle plebanie.³⁵⁰ Quindi ridotta Corfinio a piccola terricciuola; e questa pure e la Cattedrale mandata in fiamme nel 1229, e di nuovo nel 1438, comunque poi restaurate, cominciarono i Vescovi a risedere e dimorare quando nell'Episcopio di S. Pelino, quando e più spesso in Sulmona, finché a poco a poco, e precipuamente allorché l'Episcopio in Pentima fu scrollato da' tremuoti, trasferiti in Sulmona, fermarono abituale dimoranza in quest'ultima città.

Ma nella serie del P. Ughellio ci ha pure un *Palladio*, il quale è detto che assistette a un primo Concilio di Papa Simmaco, aperto il dì 1 marzo del 499, e che sottoscrivesse col titolo di *Episcopus Sulmonitanus*. Opposte sentenze si son levate intorno alla esistenza di questo *Palladio*, e pare che la critica storica non possa per veruna ragione ammetterlo, né accertarlo. Perciocché I, il titolo è dubbio e incerto, dacché, nella prefazione al mentovato Concilio, è detto *Abellinates*, e in altri codici il titolo di *Sulmonitanus* leggesi con le inesplicabili varianti di *Salamanchinus*, *Salmonitanus*, *Salmantinus*, e la sottoscrizione è tra quella di *Fortunatus episcopus Suessanus* (di Sessa), e di *Vindemio Ecclesiae Antiatinae* (di Anzio);³⁵¹ II. *Sulmonitanus*, e *Salamanchinus*, e *Salmonitanus* non ponno essere scorrezione di *Sulmonensis*, perché a quell'epoca l'idioma latino non era ancor deformato,³⁵² e gli esempi che reca il di Pietro³⁵³ del vocabolo *Sulmonensis*, variamente corrotto, sono trasfiguramenti e alterazioni da riferirsi ai secoli posteriori; III, della prima Sinodo simmachiana mancano gli atti, e si dubita come abbia potuto adunarsi ne' primi dì di quel Pontificato con a frone un competitore, col popolo lungamente in tumulto, il quale tempestò quando quel Papa recavasi al Concilio dell'an. 501. Noi pertanto, aderendo a' migliori scrittori, nol negheremo; e con tutto questo non potremo dir mai che *Palladio* fosse Vescovo di Sulmona; né altro Vescovo potrà mai additarsi, il quale del titolo di *Sulmonese* si fosse appellato.

Si è fatto ancor gran fondamento sur una epigrafe cristiana, esistente in Sulmona, la quale parla di un Q. PETICIO HABENTIO NEOFITO. Vuolsi attribuire al secondo secolo cristiano. Ma queste divinazioni, senza niuno elemento cronologico, sono tanto arbitrarie quanto difficili; senzaché, la sua esistenza in Sulmona è egli indizio certo che la si fosse ivi proprio rinvenuta e le appartenesse, e non piuttosto fossevi stata da altro vicin luogo traslatata? Pur sia. Che mai la ci potrà dimostrare? Che al postutto in Sulmona vi ebbe qualche cristiano in que' tempi accettevoli? Nessuno vorrà contrastarle il religioso vanto. Ma che possa inferirsene argomento a favor della sede vescovile; vi farebbe vana prova a sostenerlo la più potente dialettica.

D'altra parte sembra non ci abbia ragione ad accettare neppure un *Fortunato* Vescovo del 503, né un *Benedetto* nel 680. Se il primo, come i codici e le stampe dan per fermo, sottoscrisse col titolo di *Valense* o *Vasente*, ei non ci appartiene, perché altrove vescovò: né *Valense* o *Vasense* può interpretarsi per *Valvense*; perocché questa è l'ultima e più tarda trasformazione di *Palenense*, quando coll'andar del tempo si dimenticò il significato di questa parola, e la lingua rustica del secolo IX volgeasi a prendere novelle forme. Se il secondo sottoscrisse *Albense*, come i codici fan testimonio, ha ragion l'Ughelli di attribuirlo ad Albapompea del Monferrato, e sbaglia il Lucenti che il volle annoverato fra' Vescovi Peligni.

E converso facciam stima doversi assolutamente riconoscersi per nostro il Vescovo *Clarenzio*, e per lo titolo di *Balnensis* che lo qualifica nel Concilio tenuto da Papa Agatone nel 679, siccome innanzi abbiam dimostro, e perché alla sottoscrizione di lui appone immediate la sua *Florus Furconensis*. E questo non è vano argomento del vero che difendiamo; perocché, secondo l'osservazione del Baronio, que' Vescovi sottoscriveano *Secundum ordinem Provinciarum*. E l'ordine delle nostre province, come in tutte le carte e croniche del medio evo, è sempre il seguente, e vanno sempre insieme nominati *Marsicani Furconini Balvenses seu Pinnenses*;³⁵⁴ *Valvensem et Furconensem Comitatum*;³⁵⁵ *Reatino Comitatu, Amiternino, Farconino et Balbensi*;³⁵⁶ *in Comitatu Marsicano et Balva, Furcone, Amiterno*;³⁵⁷ *in Reatino Comitatu et Amiternino et Furconio et Balbensi*.³⁵⁸ Ha dunque errato il Lucenti, il quale vuol porre *Clarenzio* tra i vescovi di Bagnarea (*Balneoregenses Etruriae*); avvegnaché non ci ha motivo a questa brusca traslazione; e ben fecero l'Ughelli e gli altri scrittori, i quali, senza dubbio, lo collocarono primo fra i nostri Vescovi conosciuti.

Sappiamo ancora avere i PP. Bollandisti sentenziato, che innanzi a S. Panfilo non possa presumersi l'esistenza di altro Vescovo Valvese; ma narra e accerta i fatti la storia, non gli crea né distrugge autori-

tà di uomo. Per sì fatte ragioni dobbiamo accettare i vescovi *Sinoaldo e Teodoro*, perché storica è la loro esistenza; comunque altri³⁵⁹ levi rumore di un sacro dittico in marmo, che era o supponeasi essere, intero o mutilo, sincero o falsato, di varia lezione, che più non è e non fu mai nel tempio di S. Pelino. Comeché sia, qual si riferisce (chi non voglia dire invenzione del XVI secolo), appare opera del XII, o meglio del XIII secolo, quando non era facile aver memorie, non che de' più vicini, de' lontani tempi; ondeché non è a maravigliare che fossero ignorati, ommessi nomi di Vescovi de' quali allora non si avea notizia. In fatto Giambattista Acuti, scrittore sulmonese, nella serie de' Vescovi peligni a lui attribuita, dice, che S. Panfilo era stato preceduto nel vescovado dal suo fratello S. Comizio de Oddis; e altri ne nomina, quali un Bartolommeo di Paolo di Meo, un Cataldo Santo, un Federico Rosso, un Gervasio Santo, un Giovanni de Rainaldis, due Landolfo de Canibus, un Poto; e pone anco Vescovo valvese S. Peregrino o S. Cetto, ³⁶⁰ di cui chi fa una, chi due persone, ambedue affogati nell'Aterno dai Longobardi ariani, il primo dicesi intorno all'anno 590,³⁶¹ l'altro, che Vescovo di Amiterno, annegato circa l'anno 597.³⁶² Anco di altri si ha notizia in alcune memorie manoscritte. Noi gl'intralasciamo perché la loro esistenza non è confortata da altri documenti, non potendo stare alla fede di alcun troppo nuovo scrittore, o di una sola non accreditata leggenda. Notiamo infine che la stessa serie, la quale dicesi incisa in quel dittico che abbiamo discusso, è mancante ed evidentemente interrotta da lacune, come apertamente si dimostra per la distanza delle epoche tra l'uno e l'altro Vescovo. Nemmanco di maggior valore è la postilla alla vita di S. Pelino pubblicata dall'Ughelli,³⁶³ la quale non ha migliore autenticità del dittico innanzi citato. Pure in questa postilla è annoverato un Vescovo di cui nel dittico non si fa motto.

Arrestiamo a questi fatti la nostra narrazione e l'esame di essi; perciocché né le gare di primato e della residenza del Vescovo, insorte e sostenute fra i due Capitoli, è qui luogo rimemorare. Accenneremo solo alla lunga e complicata lite, cui diè motivo Francesco Cavalieri, il quale primiero (1621) celebrò il possesso del suo vescovado in Sulmona e non in S. Pelino, com'era il consueto; e primiero fermò stabile dimora in detta città, finché in sullo scorcio del passato secolo fu composta, rimanendo obbligati i Vescovi successori di fare in S. Pelino il primo ingresso, i primi pontificali, e ivi risiedere parte dell'anno, parte in Sulmona.

Unica dunque, e fu abantico Pallenese (Valvese), la Diocesi, la qual or si dice di *Valva e Sulmona*; uno il Pastore, sedente in Corfinio; uno l'ovile, diviso poi in due parrocchie, con due canoniche e due Cattedrali, quella a sinistra del fiume Sagittario col nome di Valva, l'altra a destra della corrente con quel di Sulmona.

I comuni compresi nella giurisdizione di Valva sono: Bussi, Castelvecchio-Carapelle, Carapelle, Capestrano, Calascio, Castedelmonte, Casteldijeri, Castelvecchio-Subequo, Gagliano, Goriano-Sicoli, Cocullo con Casale, Mulina, Ofena con Carrufo, Pentima, Pratola, Popoli, Prezza, Raiano, Roccacalasio, Roccacasale, Secinaro, Sanstefano, Sanbenedetto in Perillis, Villasantalucia, e Vittorito.³⁶⁴

Le quali cose discorse, presentiamo la serie de' Vescovi quale leggi della critica ci persuadono più vera, dopo aver diligentemente discusse e confrontate quelle che ci han rimaste i patrii scrittori nelle loro opere e manoscritte.³⁶⁵

VESCOVI PELIGNI (VALVESI)

- I. Clarenzio (anno 675 circa). Di lui non altro ci è noto, salvo che, siccome abbiám detto, intervenne al Concilio di Roma, convocato da Papa Agatone nel 679 e sottoscrisse col titolo *Clarentius Episcopus Balnensis*.³⁶⁶
- II. Panfilo (686-706 circa). Quantunque di santissimi costumi fu accusato dal clero e dai magistrati di Corfinio di eresia ariana al Pontefice Sergio I, il quale lo chiamò in Roma, riconobbe la innocenza e santità di lui, e lo rimandò assoluto a Corfinio. Sulmona e Castel Pacile si contrastano l'onore patriale di questo nostro Santo; e il di Pietro, cui tutto è sulmonese, è il più ostinato campione per

Sulmona. Ma, più sinceri, lor concittadino nol dissero i più antichi scrittori Sulmonesi, fra quali l'accuratissimo Ciofano. Anzi il sulmonese Giambattista Acuti lo disse apertamente figliuolo del Signore di Castel Pacile, di casa *De Oddis* (cioè di famiglia che poi prese il cognome di *Oddi* da un qualche progenitore di nome *Oddo*).³⁶⁷ Anzi il de Matteis, anch'egli di Sulmona, si accorda con Paolo Regio, e ambi scrivono queste parole «Hunc (S. Panfilo) vulgus praedicat ex quodam pago, Pacile dictum, de familia Oddi, Pectorani translata ex hoc pago. Corfinio mortuus, ac furtim Sulmone translatus, ubique escit».³⁶⁸ Questa tradizione è ancor viva e corre a piena bocca in tutte le terre della contrada presso il volgo il quale nel sentiero che da Pacile mena a Sulmona, crede ravvisar tuttavia le orme miracolose lasciate dal Santo nel suo passaggio dall'un luogo all'altro; e siccome gli abitatori di Pacile trasmigrarono in Pettorano, secondoché di sopra è cennato, così additansi pure in questa terra i tardi nipoti discesi dalla famiglia dell'antico Vescovo, il quale nel Martirologio Romano è qualificato semplicemente *Corfinii in Pelignis Valvensis Episcopus*.

III. Gradesco (715 —).³⁶⁹ Di questo Vescovo manca ogni altra memoria.

IV. Vadeperto (772 —). Asserisce il Lucenti che fiorisse ai tempi di Adriano I. Egli nell'an. 775 intervenne a un placito tenuto da Idelberto Duca di Spoleti a favore del Monistero di *Farfi*.³⁷⁰

V. Sinoaldo (778 —). Se ne ha memoria in un placito cui egli assistette, tenuto nel 779 da Idelbrando Duca di Spoleti nella *Valle di Trite* presso Balba.³⁷¹

VI. Ravenna (anno 810 circa). Non abbiamo di lui che il solo nome.

VII. Arnolfo o Adenolfo (843-874).³⁷² Visse ai tempi di Lotario I e di Lodovico II, e dei Duchi di Spoleti Berengario e Guido. Intervenne con questo Duca, nell'853, a un placito tenuto in Balva,³⁷³ e al Concilio romano del nov. 861. Lui sedente, i Saraceni depredarono la contrada Valvese. Nell'873 un falso Vescovo gli occupò la cattedra; ma poco dopo vi fu egli ristabilito, onde fece incidere in una lapida *Arnulfus Episcopus Plebi Dei*. Morì e fu sepolto in S. Pelino con questo epitaffio:

«Haec sunt in fossa
Arnulphi Praesulis ossa».

Le due lapide furono poi trasferite nella vicina Chiesa di S. Alessandro.³⁷⁴

VIII. Opitarmo (962 —). Dal precedente Vescovo a questo Opitarmo si scorge una lacuna di intorno a 80 anni almeno. Sembra ch'ei fosse quel Vescovo valvese, il quale in detto anno 962, insieme co' Vescovi Chietino, Teramano, Pennese e Marso, assistette alla consacrazione della Chiesa di S. Bartolommeo, nella Badia di Casanova, eretta da Bernardo figliuol di Landolfo signore del Contado Pennese.³⁷⁵

IX. Teodoro (969 —). Fu egli che donò al vescovo di Metz, il quale seguì in Italia l'Imperatore Ottone I, le spoglie di S. Lucia di Siracusa (le quali erano, o piamente credeasi che fossero in Corfinio; ché altre città davansi pur la gloria di possederle), siccome narrano Sigeberto e l'annalista Sassone presso l'Eccardo e il Martene.³⁷⁶

X. Grimoaldo (978-1014?) sedé a un giudicato in S. Maria in *Apeniaco* (Pescina), in cui è intitolato *Episcopus de Episcopio S. Pelini*, come si legge nella *Cronica Volturnense*,³⁷⁷ la quale lo ricorda vivente nel 993. E nel 983 era intervenuto a un altro giudicato nella Villa di *Preze ad s. Nicandrum*, cui presiedette Pietro Vescovo di Pavia, messo dell'Imperatore, e vi assisterono pure Oderisio Conte di Balba, Giovanni Vescovo di Penne, Giovanni Abate di S. Salvatore ec.³⁷⁸

XI. Teodolfo (1015-1030). Una postilla alla *Vita* di S. Pelino, in codice della Vaticana, pubblicata dall'Ughelli, narra che questo Vescovo edificasse *Popero* (Popoli). Noi col Giuliani l'abbiamo per fola; ma non è qui luogo addurne le ragioni.

XII. Transarico (1030 —). Si ha dalla *Vita* di S. Pelino, che egli aprisse l'urna ov'era depresso il corpo di questo Santo, e lo esponesse alla pubblica venerazione.³⁷⁹

XIII. Suavillo (— 1049). Scrive l'Ughelli che morisse ai tempi di Leone IX; e il cronista di Casauria all'anno suddetto 1049 avea detto, che la Chiesa Valvese era, intorno a quest'epoca, vedovata del suo prelado. Il di Pietro lo mette fuori della serie, e così lo Strozzi, perché, a testimonianza della citata

postilla, lo credono soltanto eletto, non consacrato. Ma lo stesso documento ci fa certi che pure governò la Chiesa, e che anzi ebbe donato a un suo fratello la metà di Popoli. L'Acuti lo denomina *Soave da Elitti*, forse volle dire *de Letto*.

- XIV. Domenico (1052-1071) dall'anno 1046 era Abate di S. Clemente alla Pescara, e ritenendo tuttavia questa dignità, fu elevato a quella di Vescovo Valvese con bolla di Leone IV del 19 dicembre 1052, anno V del pontificato di lui; e in detta bolla si leggono queste parole: «Principaliter quoque confirmamus tibi ad episcopalem sedem Ecclesiam S. Pamphili cum caeteris Ecclesiis et Capellis». ³⁸⁰ La *Cronica* di Casauria parla lungamente delle virtù di lui. Morì a 11 Marzo 1071.
- XV. Giovanni I (1071-1073), fu monaco cassinese, preposto alla Chiesa di Settefrati, poi Abate nel Monistero di Carpineto, dopo 10 anni in quel di S. Clemente, indi Vescovo di Valva sedente in S. Pelino, ove indi a due anni e cinque mesi morì e fu sepolto. Così il cronista di Carpineto. ³⁸¹ Vero è che l'altro di Casauria a Domenico fa successore Trasmondo, né fa motto di questo Giovanni; onde è che alcuni scrittori l'ammettono, altri lo escludono, e fra gli ultimi il di Pietro, per la contraddizione fra i due cronicisti; e perché, ragione precipua per lui, non è segnato nel dittico di marmo: documento non autentico, non accreditato da altri; assertiva del de Matteis e di lui, i quali sovente fanno troppo a fidanza co' loro lettori. ³⁸² Ma poi, chi non sa le lacune storiche e le inesattezze cronologiche de' vecchi cronicisti? Né il *Casauriese* trovasi esatto più degli altri. Arrogi che un Vescovo Valvese, a testimonianza dell'Ostiense, ³⁸³ intervenne alla consacrazione della Badia Cassinese a 1 ottobre 1071. Non fu certo il Vescovo Domenico, perché, se vivo, esser dovea decrepito e moriente; non Trasmondo perché fu Vescovo nel 1073. È dunque da ammettersi questo Giovanni.
- XVI. Trasmondo (1073-1081) figliuolo di Oderisio Conte de' Marsi. Nel 1073, ad elezione de' monaci di Casauria e del clero di S. Pelino, da Abate del Monistero di Tremiti, Gregorio VII lo creò Abate di S. Clemente e Vescovo valvese. Rinnovò la Chiesa di S. Pelino, edificò la torre e l'ampliò; imprese anco a rinnovare la Chiesa di S. Panfilo; ma costruendo nuove fabbriche e fortificazioni in S. Clemente, ne insospettì Ugone Malmozzetto, nobile normanno, signore di molte terre vicine, il quale lo assalì, abbatté le nuove fabbriche, lo fé prigioniero. Liberato poi, si ritirò dolente in S. Pelino, dove chiuse la vita a 25 novembre 1081 e vi fu sepolto. Questo narra la *Cronica* di Casauria. Ma l'Ostiense ³⁸⁴ narra altri fatti: che in Tremiti incrudelisse contro i frati; che l'Abate di Montecassino perciò lo mandasse via; che Ildebrando, non ancora Papa, lo proteggesse e facesse creare Abate di Casauria e Vescovo di Valva; che nel 1080 abbandonasse la sede spontaneamente; che allora Ildebrando, già Gregorio VII, gli ordinasse non più tornarvi; che, inobbediente (era cervel bizzarro), lo esautorò, e (1080) diresse la epistola XV *Omnibus in Episcopatu Valvensi habitatoribus Majoribus atque Minoribus*, ordinando che nissuno più lo riconoscesse pastore (di ciò nulla la *Cronica* di Casauria, altro argomento di poca fedeltà, o almeno di poca esattezza). Forse nell'estremo di sua vita gli fu perdonato. Al medesimo si attribuisce con errore la fondazione di Pentima.
- XVII. Giovanni II (1081-1094). il quale volle per umiltà soprannominarsi *Peccatore*, fu da Gregorio VII sostituito al Vescovo Trasmondo. Continuò la fabbrica di San Pelino e la dedicò nel 1084. Al suo tempo son da riferire le donazioni fatte nel 1092 e 1093 a S. Pelino, da Ugone nobile *ex genere Francorum*, del Monistero di S. Benedetto a Colleterondo (poi detto *in Perillis*), e di quel di Bominaco, citate dal di Pietro; ³⁸⁵ e non già ai tempi del III Giovanni, come il medesimo dice altrove. ³⁸⁶
- XVIII. Giovanni III (1094-1104) era Abate di Casauria, ³⁸⁷ e indi fu Vescovo di S. Pelino. Nell'anno 1102 dedicò la Chiesa di S. Alessandro, vicino al tempio di S. Pelino, e in essa ricevè e depose il corpo del S. Pontefice. Nell'Ughelli si leggono queste parole: «Idem (Johannes) Castellum Poperanum petiit sibi attribui, ad eximendas omnes quae possent oriri lites inter populum praedicta Poperani ac S. Pelini ob confinia, quae non ita pridem inter utrumque populum collocanda curavit ab Ugone, qui ante ipsum eidem Poperano castello ius dixerat; idque praesentibus Raynulpho Theatino Episcopo, aliisque pluribus, qui ad Ecclesiam S. Pelini convenerant, dum S. Alexandri templum consecraretur. Ex instrumento Ecclesiae S. Pelini id habetur». ³⁸⁸ Morì a 6 agosto 1104.
- XIX. Gualtiero, *Valterus* (1104-1137) fu assunto alla cattedra vescovile con bolla di Pasquale II, del 1104, in cui si descrivono i confini della Diocesi Valvese, e innanzi tutto *Ecclesiam S. Pelini ubi epi-*

- scopalis sedes habetur*.³⁸⁹ Nel 1105 consecrò l'altare di S. Clemente in Casauria;³⁹⁰ ricevè nel 1109 la donazione della Chiesa di S. Flaiano in *Villa Varisani* (Barisciano) fatta da Odorisio e Sansone, figliuoli di Rinaldo, *ad ipsum episcopatum S. Pelini, quod situm est in ipsa civitate quae Corfinia vocatur, ubi nunc praesenti Walterius Venerabilis Episcopus regimen tenere videtur... ipsam ecclesiam S. Flaviani, quae sita est in Villa Varisani, iuxta ipsa Via Salaria. Anno ab incarnatione Domini 1109 die X novembris, indictione XII. Actum in Balba feliciter*.³⁹¹ Nel 1113 fu presente a un altro atto, in cui lo stesso Odorisio e figli donarono *ipso episcopatu S. Pelini, quod situm est in ipsa civitate quae vocatur Corfinia ecclesiam S. Pauli ad Peltinum* (Ansidonia).³⁹² Nel 1111 assistette con altri Vescovi ad un placito in Casauria.³⁹³ Migliorò ancor egli e condusse a compimento la Cattedrale di S. Pelino: aprì nel 1124 il deposito del corpo del Santo, e lo ripose nel nuovo tempio; e noi poco innanzi parlando di questa Chiesa, abbiamo riportati i versi che vi alludono. Morì intorno al 1137, e fu sepolto nella stessa Chiesa con questa epigrafe: «Lingua, manus, pietas adornat Pontificatum Walterii patriis, quem cernimus hic tumulatum: Confectus senio privatur tempore, ut careat senio, vivens sine tempore».³⁹⁴
- XX. Oddone I, ovvero Oddo (1138-1142), eletto dal clero Valvese e dal popolo, fu approvato da Innocenzo II nel 1138. Non altro si sa di lui. L'Acuti nel suo catalogo lo denomina *Oddo de Oddis*.
- XXI. Giraldo o Gerardo (1143-1146). Egli era Canonico in S. Pelino, se è da credere al di Pietro e al capitolare che egli allega,³⁹⁵ fu dai due Capitoli di S. Pelino e di S. Panfilo eletto Vescovo di comun consentimento. Abbiam di sopra citato un istrumento del 1145, in cui egli fu presente e accettò la donazione, che Giovanni Abate di S. Vincenzo al Volturmo fece a S. Panfilo della Chiesa intitolata S. Maria di Valva alle *Frascarie*.³⁹⁶
- XXII. Siginolfo (1146-1167), eletto dal Clero di Valva, fu confermato da Eugenio III. Nel 1163 presedé ad un giudizio a favore dell'Abate di Casauria. Morì nel 1167.
- XXIII. Odorisio di Raiano (1168-1200). Esclusi i laici, e ristretta ai soli cherici la elezione de' Vescovi, avvenuta che fu la morte di Siginolfo, insorse gara fra i due Capitoli, quello di S. Pelino arrogando a sé solo la elezione, sostenendo l'altro di S. Panfilo di aver diritto a concorrervi. Il Pontefice destinò mediatore l'Abate di Casauria, il quale li compose a concordia.³⁹⁷ Onde, uniti i due Capitoli in S. Pelino, ivi (1168), dopo alcun contrasto, elessero questo Odorisio, già canonico di S. Pelino.³⁹⁸ Egli intervenne al III Concilio Lateranese del 1179. Rivendicò alla Diocesi il Monistero di Bominaco. Difese con zelo i dritti del Vescovado contra talune innovazioni pretese dai monaci della sua Diocesi, di cui volle con precisione stabilite le confine. Al quale oggetto ottenne bolle da Lucio II del 26 marzo 1183, e da Clemente III del 7 di aprile 1188.³⁹⁹ Taluno ha creduto fosse egli l'autore del magnifico pergamino di marmo in S. Pelino. Noi non sapremmo negarlo, né affermarlo. Morì a dì 21 marzo dell'anno 1200.
- XXIV. Guglielmo (1200-1206). Di questo Vescovo non abbiamo che il nome e il titolo il *Valvensis Episcopus* in una carta del 10 febbraio 1201, prodotta dall'Ughelli.⁴⁰⁰ Lui morto, i due Capitoli elettori si divisero in partiti, ma infine concordarono in un giovane minore di anni venticinque, che Innocenzo III rifiutò, e a 3 giugno 1207 nominò il suo Cappellano, e questi fu.
- XXV. Oddone II, ovvero Otto (1207-1226). Lui governante, il Papa Onorio III, nel 1220, confermò a 12 il numero de' Canonichi fissato dal prevosto e Capitolo di S. Panfilo; e insorte tra questo e l'altro di S. Pelino nuove discordie di precedenza e di altre prerogative, lo stesso Pontefice, nel 1224, delegò a comporre il Vescovo di Forcona, che non poté riuscirvi.⁴⁰¹
- XXVI. Niccolò (1227-1238) il quale parteggiante per Gregorio IX, vide l'incendio di S. Pelino e di Pentima e sé medesimo prigioniero di Rinaldo Duca di Spoleti (1229). Lasciato finalmente libero tornò al proprio ufficio, e operò che i due Capitoli, deposta ogni gelosa emulazione, si unissero come in un solo Capitolo, e facesse comun suggello col motto: *Sigillum Capituli Valvensis et Sulmonensis*.⁴⁰² Ciò avvenne ne' principii del 1238. Indi passò di questa vita; e nel maggio era sede vacante, come ci assicura il di Pietro.⁴⁰³ Il quale pertanto retrotrae tale vacanza al 1235. Ma noi non possiamo stare alla sola testimonianza di lui e dall'unico documento da lui cennato con poca precisione, e assai sospetto per le parole che si riportano *Vacante Ecclesia Sulmonen*. La è questa una frase insolita, e dalla vera assai diversa, come di qui a poco farem toccar con mano.

- XXVII. Giacomo I (1246-1247). Questo Vescovo acquistò parte del Casale di Santacroce.⁴⁰⁴
- XXVIII. Gualtieri di Ocra (1248-1250) disceso del legnaggio dei Conti di Marsi,⁴⁰⁵ il quale fu Vescovo eletto, perocché non poté ricevere la consecrazione per le gare che ad oltranza inimicavano Innocenzo IV e Federico II. Nondimeno ei governò la sua Chiesa, e fece novelle opere nell'edificio di S. Pelino, come dalla lapida che abbiamo innanzi riportata. Questo famoso Cancelliero di Federico continuò poco nel Vescovado, e dovè abbandonarlo alla morte del suo signore.
- XXIX. Fra Giacomo II, di Sulmona (1251). Ei fu dell'Ordine de' Minori, Cappellano e familiare del Card. Ostiense, eletto e richiesto dai due capitoli con petizione del 10 agosto 1251, la quale incomincia: *Nos, Capitulum Valvensis Ecclesiae et Capitulum S. Pampili de Sulmona*, VACANTE SEDE VALVENSIS ECCLESIAE (notisi la vera formola in caso di sede vacante). S'ignora se Innocenzo IV lo approvasse.⁴⁰⁶ Il di Pietro crede il I Giacomo identico a quest'altro; ai due, fatti uno, attribuisce lo acquisto del casale di Santacroce, che retrotrae al 1236, dimentico che ei medesimo fa sede vacante dal 1235 al 1238; onde che due volte fosse eletto (cosa strana secondo noi), innanzi e dopo l'elezione di Gualtierio; e non mai approvato, quantunque la prima volta funzionasse da vero Vescovo.⁴⁰⁷ Sia ciò capace a chi vuole. Noi in tanta incertezza e oscurità ci atteniamo ai più antichi e accreditati scrittori.⁴⁰⁸
- XXX. Fra Giacomo III, Cisterciense di Casanova (1252-1263) eletto di propria autorità da Innocenzo IV a 10 aprile 1252. Trovò scissi i due Capitoli; li compose a concordia; si stabilì un solo preposito ai due capitoli fusi in uno; un solo suggello (documento 26 luglio 1254): si confermò questa concordia due anni dopo; e si distinse la Diocesi in due parrocchie, di Valva, e di Sulmona: confine e termine il Sagittario (documento 16 ottobre 1256).⁴⁰⁹
- Il Toppi fra questo Giacomo e il successore interpone un altro Giacomo di Chieti, Minorita, cui dice eletto da Urbano IV nel 1261. Il Giuliani lo confuta con irrepugnabili argomenti.
- XXXI. Fra Giacomo IV di Orvieto, Domenicano (1263-1278) eletto da Urbano IV a 4 marzo 1263. Fu mal ricevuto dai due Capitoli, i quali si stringono maggiormente fra loro; nel 1268 confermano la loro unione, e nel 1273 ne domandano l'approvazione al Papa a cui presentano richiami contra il Vescovo per dilapidazione del patrimonio della Chiesa e per altri mancamenti, il quale sembra fosse stato allontanato dalla sede; perocché nel 1278 andò a morire fra i suoi Domenicani in Altamura.⁴¹⁰
- XXXII. Fra Egidio di Leodio, Minorita (1279-1290) il quale dopo 12 anni di vescovado rinunciò nel 1290 in potere di un legato apostolico, Gerardo Vescovo Sabinese. Allora Niccolò IV mandò ad amministrar la Diocesi, come legato, Guglielmo Abate Miniacese della Diocesi di Montereale.
- XXXIII. Fra Pietro, della città di Aquila (1294), monaco benedettino, dicepolo di S. Pietro Celestino, il quale lo creò Vescovo, e immediatamente Cardinale. Ma F. Pietro morì nell'anno medesimo.
- XXXIV. Federico Raimondo de Letto, di Chieti (1295-1307), non di Sulmona, come ha il di Pietro, a cui contraddicono le testimonianze del Toppi e del Giuliani. Propugnandosi dai Papi le elezione de' Vescovi, Federico fu eletto di propria autorità da Bonifacio VIII a 28 di marzo 1295.
- XXXV. Landolfo, prevosto di S. Pelino (1307-1319) eletto dal Capitolo di Pentima in opposizione a quel di Sulmona, il quale avea dato i voti al suo prevosto Bernardo di Bussano. Clemente V lo approvava a 4 giugno 1307, e lo raccomanda a re Carlo.⁴¹¹ Pure ebbe a sostener molti contrasti col Capitolo di S. Panfilo, riportandone favorevol sentenza.⁴¹² Il Corsignani che lo volle prevosto di Celano è stato redarguito dal Giuliani e dal di Pietro.
- XXXVI. Andrea Capograsso di Salerno (1319-1330). Con lui un ramo della sua famiglia passò ad accasarsi in Sulmona.
- XXXVII. Fra Pietro, Minorita (1330-1333), nativo della nostra Anversa, e come vuolsi, di casa Bernardi, fu pria Vescovo di Carinola, e nel 1330 traslato in Valva. Rimpatriando nel 1333 nella terra natale, ivi morì, e fu sepolto nella Chiesa de' SS. Vincenzo e Anastasio mm., in un deposito di marmo, su cui era scolpita la sua effigie in abiti pontificali, il quale fu guasto intorno al 1777, e la lapide adoperata per mensa di altare.⁴¹³
- XXXVIII. Niccolò di Sulmona (1333-1343) fu innanzi presposto Valvese, poi Vescovo di Carinola, indi a 29 ottobre 1333 traslatato in Valva. Morto Re Roberto, tornarono in Sulmona i fuoriusciti, i

- quali si diedero a far vendette, né rispettarono tampoco il Vescovo, il quale, maltrattato, di poco sopravvisse, e morì nel febbraio del 1343.
- XXXIX. Francesco di Sangro (1343-1348). Ei nacque del nobile casato dei Conti di Anversa e Bugnara, in quel feudo della sua famiglia (non a Napoli, né a Sulmona).⁴¹⁴ Era canonico di S. Panfilo quando fu eletto da una parte dei due Capitoli, contro Andrea Capograssi eletto dall'altra parte. Clemente VI confermò lui a 12 febbraio 1343. Nell'anno 1345 si sottrassero dalla sua obbedienza venti castelli dell'antica diocesi di Pelicciolo⁴¹⁵ unita da molto tempo a Valva, e si aggregarono a quella di Aquila. Francesco col suo Capitolo Valvese andò a querelarsene in Avignone al Papa, e fu questa lunghissima lite, e più volte fu ordinata la reintegrazione; ma finì in ultimo con la perdita di quelle castella.⁴¹⁶ Il nostro Vescovo morì di peste nel 1348.
- XL. Landolfo II (1348) da prevosto Valvese (non di Celano, come dice il Corsignani)⁴¹⁷ che dapprima era, fu elevato alla nostra Cattedra vescovile, cui tenne intorno a sei mesi, e passò di vita probabilmente anch'egli di peste.
- XLI. Fra Francesco de Silanis (1349-1365), Miniorita, eletto da Clemente VI a 15 gennaio 1349. Fu due volte scomunicato, due volte assoluto, prima (1354) per essersi appropriate le spoglie del predecessore; poi (1359) per la vendita di un mulino della sua Chiesa. Proseguì la lite contro il Vescovo Aquilano per le castella sottratte alla Diocesi, e nel 1356 ottenne favorevole sentenza. Morì nel 1365.
- XLII. Martino de Martinis di Sulmona (1365-1375) promosso al vescovado da Urbano V. Anch'egli proseguì la lite contro il Vescovo di Aquila.
- XLIII. Paolo (1378-1383?). Di costui s'ignora condizione e patria, se non sia quel Paolo Sanità di cui parla l'Acuti. Altri lo dice Paolo de Letto patrizio Sulmonese.⁴¹⁸ Noi lo ignoriamo. Sappiam dall'Ughelli che Vescovò ai tempi di Urbano VI, epoca di scisma crudele che travagliò tanto la cattolica Chiesa.
- XLIV. Bartolommeo di Gaspare, sulmonese (1384-1401). Egli viveva e trovossi presente quando a 10 luglio 1395 re Ladislao si trattenne in Sulmona.
- XLV. Bartolommeo de Petrinis, di Tocco (1402-1419). La sua nobile famiglia originava da Chieti, secondo il Toppi (e l'Ughelli stesso il quale si emendò). Ottenne da Innocenzo VII reintegrazione di alcune castella contro il Vescovo Aquilano; e morì nel 1419, sepolto nella Cattedrale di S. Panfilo con lo epitaffio innanzi riportato.
- XLVI. Lotto Sardi, di Pisa (1420-1427). Figurò come Consultore nella Sinodo di Costanza, dopo al quale Martino V, a 29 marzo 1420, lo creò Vescovo Valvese, e a 23 maggio 1427 lo traslatò alla Chiesa di Spoleti, dove morì nel 1445. Matteo fratel di lui stabilì in Sulmona la sua famiglia.
- XLVII. Benedetto dei Guidalotti, di Perugia (1427), prevosto di S. Stefano in Aquileia, e Vicecamerario di S. Chiesa, fu da Martino V fatto nostro Vescovo a 24 maggio, e a 27 ottobre dell'anno medesimo fu traslatato a Teramo.
- XLVIII. Bartolommeo de Vincio (1427-1442). È detto figliuol di Bertino, e Arciprete di Pistoia in Toscana, fatto Vescovo valvese dallo stesso Papa Martino. Fu al Concilio di Ferrara, indi a quel di Firenze, dove infermò e morì a 29 dicembre 1442, sepolto in S. Lorenzo.
- XLIX. Fra Francesco (1443-1444). Era monaco benedettino e Abate di Pantaleo, diocesi Sabinese. Fu eletto Vescovo da Eugenio IV a 12 agosto, e a 25 giugno dell'anno seguente traslatato alla Chiesa di Rapolla.
- L. Pietro, o Pietruccio di Aristotile (1446-1448), figliuol di Paolo, era canonico della Cattedrale Sulmonese, e fu creato Vescovo a 26 di giugno 1446. Morì nel 1448.
- LI. Fra Donato Bottino, di Napoli (1448-1463), appartenente all'Ordine eremitico di S. Agostino. Fu pria Vescovo di Conversano, poi destinato in Valva con bolla di Niccolò V del 4 settembre 1448. Recossi a Roma nel giubileo del 1450, e morì nel 1463.
- LII. Fra Bartolommeo de Scalis (1463-1491). Disceso da nobile famiglia Sulmonese, entrò nell'Ordine dei Domenicani, e da Pio II fu fatto Vescovo della propria Diocesi nel 1463, quando Sulmona era travagliata di assedio da Giacomo Piccinino. Chiudea la vita a 29 giugno 1491, ed era sepolto in S. Panfilo, ove leggeasi di lui la epigrafe che abbiamo di sopra riferita.

- LIII. Giovanni Merlini-Gagliardi (1491-1499), di Sulmona, eletto da Innocenzo VIII a 9 novembre 1491: fece il solenne ingresso a 21 maggio del seguente anno. Egli era divenuto assai familiare di Alfonso II, quando il giovane principe, ancor Duca di Calabria, trattennesi in Sulmona: quest'amicizia per avventura lo condusse al Vescovado. Onde, allorché poi a 21 maggio 1494 Alfonso montò sul trono (da cui si presto dovea discendere), egli assistette alla coronazione di lui. Morì nel 1499.
- LIV. Giovanni Acuti, di Sulmona (1499), figliuolo di un altro Giovanni, il quale credesi fosse un discendente del famoso inglese Giovanni Acuto, capitano di ventura, di cui i Fiorentini nel 1393 collocarono il ritratto nella loro città. Questo Vescovo morì nell'anno medesimo, e forse dopo pochi mesi.
- LV. Prospero de Rusticis, romano (1499-1509). A quest'epoca i cataloghi presentano nella serie de' nostri Vescovi assai di confusione ne' nomi e nelle date. L'Ughelli, il de Matteis, il di Pietro, tra i Vescovi Acuti e de Rusticis, pongono amministratore della Diocesi il Cardinal Farnese nel 1512, e poi Vescovo il de Rusticis, eletto a 8 marzo dello stesso anno. L'A. della serie nella *Enciclopedia dell'Ecclesiastico* ammette l'Acuti e il Farnese, collocando il Vescovo Prospero nel 1499, dopo il Merlini. Il Giuliani, accurato scrittore, registra l'Acuti, come seguendolo facciam noi, e immediate dopo pone il de Rusticis, e lui esser già Vescovo a 25 agosto 1501 constare (egli dice) da una carta presso il Rizio, onde fu fatto cittadino aquilano;⁴¹⁹ e che vescovasse per circa dieci anni, e che dopo lui amministrasse la diocesi il Card. Farnese. E noi aggiungiamo che nel catalogo del de Matteis abbiamo letta un'annotazione, in cui si dice che Prospero fu fatto Vescovo nel 1499, come appariva da sua lettera al Capitolo di S. Panfilo al quale annunciava la sua elezione. La medesima notizia troviamo confermata in altro catalogo ms. tratto dalla serie dell'Ughelli e di antica data. È dunque chiaramente dimostro che questo Vescovo fu eletto nel 1499, e cessò, sia per morte, sia per abdicazione verso il 1509.
- LVI. Alberto (1510-1512). Al de Rusticis fa seguire il Giuliani questo Alberto, il quale intervenne al Conciliabolo di Pisa e di Milano, convocato dall'Imperatore e dal re di Francia per osteggiare Giulio II; e sottoscrisse *Albertus Valvensis Episcopus*. Ignoriamo di lui ogni altro particolare: è certo che aderì alla fazione imperiale e francese. Ma l'indomabile Giulio non era uomo da tollerare defezioni alla sua autorità; ond'è facile supporre che lo interdicesse, e fosse allora destinato ad amministrare la provincia il Cardinale.
- LVII. Alessandro Farnese (1512) il quale nell'anno medesimo, o nel seguente spontaneamente rinunziò.
- LVIII. Giambattista Cadichio (1514-1519) di quella famiglia Aquilana, la quale poi tramutossi nel cognome di Carli.⁴²⁰ Egli fu Abate del Monistero di S. Maria di Bominaco, e Vescovo valvese, come ne fa testimonio la seguente iscrizione che era sulla porta di piccola casa presso la suddetta Badia:⁴²¹

JOANNES BAPTISTA CADICHIUS DE AQUILA DECR. DOCTOR
 ABBAS AC VALVENSIS ET SULMONENSIS EPISCOPUS AEDIFICIA HAEC
 EREXIT, IURA, IURISDICTIONES ET PRIVILEGIA ABBATIAE AUXIT,
 EXEMPTIONEM DEFENDIT ET SERVAVIT, PROUT OMNIA IN
 SCRIPTIS APPARENT IN ROM. CUR. 1514.

- Intervenne al Concilio Laterano, il qual fu chiuso a 16 marzo 1517, e morì verso settembre del 1519.
- LIX. Andrea della Valle, Romano (1519-1529), pria Vescovo di Malta, poi fatto Cardinale da Leon X. Prese ad amministrare la Diocesi a 28 ottobre 1519, e cessò dieci anni dopo.
- LX. Bernardo de Militibus, o sia de' Cavalieri (1529-1532), nobile di Roma. Era canonico di S. Pietro quando Roma fu saccheggiata dai barbari, duce il Borbone, a 14 maggio 1527, e dové riscattarsi a danari. Clemente VII lo fece vescovo a 8 settembre 1529. Tornando spesso a Roma, ivi passò di vita nel 1532, e il Card. della Valle riassunse l'amministrazione della Diocesi.
- LXI. Bernardino Fumarelli, di Sangermano (1532-1547). Era Vescovo di Alife, e Clemente VII lo tralatò in Valva a 4 novembre 1532. Fece trascrivere da codice antico nella Badia marronese le *Vite* di S. Pelino e di S. Panfilo. Quella fu pubblicata e a lui dedicata da Francesco Arola in Venezia nel

1543; l'altra si serba ms. nell'Archivio di S. Panfilo. Morì in Sulmona a 7 di giugno 1547, sepolto nella Cattedrale, e gli fu sculto questo epitaffio:

D.O.M.

BERNARDINO FUMARELLO EPISCOPO SULMONENSI
INDEFESSO, VEL VITIORUM HOSTI VEL ECCLESIAE
DEFENSORI NON. JUNII MORTALITATEM INEUNTI
MDXLVII. LEO CARACENIUS SULMON. PATRUO.

P.

LXII. Pompeo Zambecari, di Bologna (1547-1571). Ei fu figliuolo di Giacomo, Senatore di quella città; fu Abate Commendatario di S. Spirito di Aquila, Commendatore di S. Spirito in Sassia di Roma, legato apostolico al re di Polonia, fatto Vescovo di Valva da Paolo III Farnese (non da Pio IV, come scrissero per errore l'Ughelli e il di Pietro) a 1 di luglio 1547. Sedé al Concilio di Trento, in cui moltissimo si segnalò, e lo chiuse a 4 dicembre 1563 con messa solenne. Morì in Aquila nel dì 8 di agosto 1571, e fu sepolto nella Badia di S. Spirito di quella città.

LXIII. Fra Vincenzo Donzelli (1571-1585). Era nato a Montereale di Piemonte, e apparteneva all'Ordine de' Predicatori, quando a 23 settembre 1571 fu promosso Vescovo. Morì in Napoli nell'anno 1585.

LXIV. Fra Francesco Carusi (1585-1593). Nato in Bisaccia, fu Minorita e promosso al Vescovado da Sisto V il 13 marzo 1585. Morì in Sulmona a 4 settembre 1593, sepolto nella Cattedrale di S. Panfilo con la seguente memoria:

F. FRANCISCO CARUSIO BISACIEN. ORDINIS MINORUM
CONVENT. S. T. MAGISTRO EPISCOPO SULMONENSI, POST
ANNOS SEPTEM SUI EPISCOPATUS APUD ECCLESIAM SULMONENSEM
QUAM PECULIARI BENEVOLENTIA PROSEQUEBATUR
VITA FUNCTO MENSE SEPTEMBRIS MDLXXXIII.
CANONICI SULMONENSES PASTORI OPTIMO PP.

LXV. Cesare del Pezzo Piccolomini (1593-1621). Costui nacque in Celano di nobile famiglia Salernitana ivi accasata, da madre di casa Piccolomini. Da proposto della Chiesa di Celano, Clemente VIII lo assunse al vescovado cui lungamente governò, e ove morì a 21 aprile 1621. Sull'avello in S. Panfilo gli fu scolpito questo elogio:

CAESARI PETIO PATRITIO SALERNITANO SULMON.
ET VALVENSIS ECCLESIAE XXVIII FERE ANNIS
PRUDENTISS. ANTISTITI S. N. ANNO MDCXXI
NON. KAL. MAI AETATIS SUAE LXV VITA FUNCTO
BENEMERENTISSIMO FR. MAERENTISSIMI FF. PP.

LXVI. Francesco Cavaliere (1621-1638) nacque in Roma da Domenico Cavaliere, patrizio romano, e fu creato Vescovo da Gregorio XV a 11 luglio 1621. Si studiò di togliere, o almen sedare le controversie fra i due Capitoli intorno alla precedenza, al cattedratico ec., e riuscì a comporli a transazione, confermata da Urbano VIII con bolla del 3 gennaio 1628. Passò di vita in Sulmona, e fu sepolto a S. Panfilo: sul tumulo furono incise queste parole:

FRANCISCO CAVALIERO PATRITIO ROMANO. SCIPIONIS
CARD. BURGHESEI VICARIO VATICANO. JACOBI
CARD. CAVALIERII PRONEPOTI. SULMONENSI EPISCOPO

PRID. NON. SEPTEMBRIS. ANNO
MDCXXXVIII AETATIS XLVI TERRIS EREPTO
PETRUS VINCENTIUS FRATRI OPTIMO MERITO
MONUMENTUM P.

- LXVII. Francesco Boccapadulo, di Roma (1638-1647). Elevato al vescovado da Urbano VIII nella nostra Diocesi, dove pontificò per circa nove anni, fu indi da Innocenzo X traslatato alla Chiesa di Città di Castello nell'Umbria, a 6 maggio 1647.
- LXVIII. Alessandro Masi (1647-1648). Nacque in Roma da Cosimo Masi nobile fiorentino, Consigliere di Alessandro Farnese Duca di Parma e Piacenza. L'amicizia che il giovine Masi strinse con Paolo Borghese, Principe di Sulmona, gli valse il Vescovado valvese, che gli fu conferito da Innocenzo X a 27 maggio 1647. Ma non poté goderne che assai poco. Morì dopo un anno a quattro mesi (a 11 settembre), e fu sepolto nella Cattedrale di Sulmona.
- LXIX. Francesco Carducci (1649-1654). Nacque di Geronimo Carducci nobil casato fiorentino traslatato a Roma. Era Vescovo di Campagna e Satriano, quando Innocenzo X lo trasferì, a 22 marzo 1649, nella nostra Diocesi, ove imprese a istituire un seminario. Mancavano le rendite: si studiò ottenere i beni di alcuno inutile monistero; ma non altro ottenne, che la soppressione di un convento di Frati dell'Ordine de' Predicatori nella terra di Anversa, un di Palena, e un terzo di Gorianosicoli che non sopperirono al bisogno. Chiuse la vita in Roma a 2 di novembre 1654, e fu sepolto nella Chiesa di S. Biagio in Via Giulia.
- LXX. Gregorio Carducci (1655-1701) fratel germano del precedente, nato in Roma nel 1617. Era canonico di S. Giovanni in Laterano allorché Alessandro VII lo creò Vescovo a 14 luglio 1655. Ebbe litigi di giurisdizione con gli amministratori della Nunziata di Sulmona, cominciati nel 1674, precipuamente intorno al dritto contrastato al vescovo di approvare il Rettore della Chiesa, e di celebrare nella Chiesa medesima i primi Vesperi della solennità del Natale; i quali litigi ebbero termine nel 1689. Né gli mancarono altre brighe col Capitolo di Pentima, il quale sostenea che il Vescovo dovesse esercitar le funzioni alternativamente in S. Pelino e in S. Panfilo, tenere cappella in S. Pelino nella festività del Santo, consecrarvi gli olii nel giovedì della Settimana maggiore. La Sacra Ruota, nel 1695, decise che il Vescovo potesse esercitar le funzioni in qualunque delle due Chiese volesse.⁴²² Morì in Sulmona, fu sepolto in S. Panfilo, ed ecco la epigrafe. Dopo di lui vacò la Cattedra sei anni:

D. O. M.
D. GREGORIUS CARDVCIVS PATRIT. ROMAN. EPISCOPUS
VALVEN. ET SULMONEN.
AETATIS SVAE ANNORUM LXXXIV. EPISCOPATUS VERE
ANNORUM XXXXV. OBIIT ANNO DOMINI MDCCI
DIE XV JANUARIJ
VIXIT CASTE PIE ET RECTE

- LXXI. Bonaventura Martinelli (1707-1715). Nacque in Vissi, diocesi di Spoleti, e a 9 di maggio 1707 fu promosso da Clemente XI al Vescovado, di cui pigliò possesso a 10 novembre. L'anno innanzi, a 3 novembre, per orribile tremuoto era caduto in parte il tempio di S. Panfilo e il contiguo Episcopio. Il Martinelli restaurò quello, e rifece l'Episcopio, non colà sulle vecchie fabbriche, ma nuovo presso le mura della città, ov'è attualmente, rimpetto a S. Agostino; e diè principio alla fabbrica del seminario presso quel nuovo palagio. Per decreto della R. Ruota, e con molto spendio, sottrasse ai PP. Celestini del Morrone, e ricuperò alla Diocesi nel 1713 la giurisdizione spirituale della terra di Pratola. Morì in Roccaraso a 19 agosto 1715: il suo corpo fu ricondotto a Sulmona e tumulato nella Cappella della Concezione; donde poi, nel 1750, fu trasferito nella Cattedrale, come si legge nella seguente iscrizione:

D. O. M.
 HIC IACET SURRECTURUS
 PER QUEM SULMO IACENS SURREXIT
 BONAVENTURA MARTINELLUS EPISCOPUS SULMONEN ET VALVEN
 QUEM SPOLETANA CIVITAS PATRIUM
 ROMANA CURIA LEGUM OMNIUM CONSULTUM
 BONONIA, FERRARIA VICARIUM GENERALEM, REATE APOSTOLICUM
 UTRAQUE SIGNATURA VOTANTEM OPTIMUM COLLAUDANT
 CLEMENTI XI P. M. BENEFACTORI AMPLISSIMO
 SULMONEM AMABLEM REDDIDIT IPSE CARUS
 DUM ECCLESIAM SUAM TERRAEMOTU SEPULTAM
 RECTURUS ET ERECTURUS ADVENIT
 CURA PASTOR, DOLORE SPONSUS, PROVIDENTIA PATER
 PAUPER IN CENSU, CHARITATE DITISSIMUS
 SIBI MODICUS, SUIS AVARUS, DEO, SPONSAE, PAUPERIBUS PRODIGUS
 TEMPLA, PALATIUM, SEMINARIUM, SYNODUM EXTRUXIT ORNAVIT PROMOVIT CONDIDIT
 GREGI VIVENS MULTA PERFECIT, FACTUS FORMA GREGIS, GREGI NON MORIENS
 PLURA PERFICIET FACTURUS STIMULUS PASTORUM
 VITA DEFUNCTUS NON MINISTERIO
 QUI DORMIT IN PULVERE VIGILABIT
 DIE XIX AUGUSTI, ANNO SALUTIS MDCCXV, AETATIS LXXVI, EPISCOPATUS VIII.
 VISITANS OVES SUAS ANIMAM POSUIT
 PASTOR BONUS, DILECTOR GREGIS, A GREGE DILECTUS
 LICET NON DAVID SUO JONATHAE
 HOC AMORIS MONUMENTUM
 HIERONIMUS EX COMITIBUS DE CRISPIS FERRARIENSIS
 OLIM PATRIAE CATHEDRALIS PRIMA DIGNITAS
 MODO SACRAE ROMANAE ROTAE AUDITOR DOLENS POSUIT
 — —
 TANTI VIRI MONUMENTUM
 E CAPITOLARI SACELLO SANCTISSIMAE CONCEPTION. B. M. V.
 AD HANC INSIGNEM CATHEDRALEM ECCLESIAM
 ILLUSTRIS. ET REVERENDIS. EPISCOPUS PETRUS ANTONIUS CORSIGNANUS
 SUIS SUMPTIBUS TRANSFERRI CURAVIT ANNO IUBILEI
 MDCCL.

LXXII. Francesco Onofrio Odierna (1717-1727), nacque in Napoli, e fu prima Vescovo di Bitetto, traslatato da Innocenzo VIII, a 3 di gennaio 1717, nel Vescovado di Valva e Sulmona, di cui pigliò possesso a due febbraio dell'anno medesimo. Nel 1724 si recò al Concilio Romano convocato da Benedetto XIII. Non volle ordinar preti; onde per questo, e perché tratteneasi il maggior tempo in Napoli, la Diocesi si disgustò, e vi furono richiami al Papa, il quale vi mandò Visitatore e Delegato Domenico Rossi Vescovo di Volturara, che aprì visita a 14 giugno 1726. L'Odierna avea fatta rinuncia in data del 13 dello stesso mese; nondimeno conseguì fosse allontanato il Visitatore, e seguì a esser Vescovo fino a marzo 1727, quando ottenne per sé l'Arcivescovado di Berito, e il Vescovato, che lasciava per suo nipote.

LXXIII. Matteo Odierna (1727-1738). Era monaco benedettino della Congregazione di Monteoliveto, e a 24 marzo 1727 fu chiamato a reggere la nostra Diocesi, che governò virtuosamente per undici anni. Ito a Napoli per curare la sua salute, vi lasciò la spoglia mortale a 26 giugno 1738.

LXXIV. Pietrantonio Corsignani (1738-1751). Egli era nato in Celano ne' Marsi sua patria a 15 gennaio 1686. Benedetto XIII lo fe' Vescovo di Venosa a 13 marzo 1727, e Clemente XII lo traslatò

nell'Episcopato Valvese, dopo undici anni, a 19 luglio 1738. Dotto uomo, pubblicò diverse opere, e nel 1748 la sua *Reggia Marsicana*: opera veramente, come dicono il Zaccaria, il Rogadei, il Giovenazzi, in cui fa desiderare miglior critica e meno credulità. Il Giovenazzi specialmente si lascia andare a queste acerbe parole: «Ma assai è piena di visioni questa storia qui il de' Marsi del Febonio, e piacesse al Cielo, che non l'avesse poi caricata di molto maggiori e visioni e chimere e poltronerie di moderno Autore della Reggia Marsicana» (Giovenazzi, *Città di Aveia*, p. XLII). Nondimeno è da sapersi grado di molte notizie spigolate e raccolte, e di diverse iscrizioni che ci ha conservate.⁴²³ Morì nella sua terra natale a 17 ottobre 1751, e fu sepolto in quella Chiesa collegiale di S. Giovanni, e scolpito sulla tomba questo elogio:

D. O. M.

PETRO ANTONIO CORSIGNANO PATRITIO COELANENSI
 SPECTATAE PIETATIS EXIMIAE DOCTRINAE VIRO
 ROMAE OLIM VARIIS MUNERIBUS POENES NONNULLOS
 MAGNI NOMINIS S. R. E CARDINALES PERFUNCTO
 OB MORUM SUAVITATEM MULTIPLICEM
 RERUM SACRARUM PERITIAM MIRAM DEXTERITATEM
 EX HUIUS INSIGNIS COLLEGIATAE PRAEPOSITO
 EPISCOPO VENUSINO, DEINDE VALVEN AG SULMONEN
 QUI PASTORALI VIGILANTIA IN PAUPERUM LIBERALITATE
 ECCLESIASTICAE DISCIPLINAE AC LIBERTATIS ZELO INSIGNIS
 EDITIS AD SACRAM CIVILEMQUE ILLUSTRANDAM POPULI SUI
 HISTORIAM LIBRIS CLARUS
 SUMMAM OB ERUDITIONEM DOCTISSIMIS VIRIS
 UNDIQUE PER ITALIAM ACCEPTUS
 HIC IN PATRIA OBIIT XVI KAL. NOV.
 A. D. MDCCLI.
 AETATIS SUAE AN LXV. MENS. IX. DIES II.
 MIGHAEL ANGELUS EQUES S. MARCI
 LAURENTIUS ABBAS IOANNES FELIX GERMANI FRATRES
 IN PERENNE AMORIS MONUMENTUM
 P. P.

- LXXV. Carlo de Ciocchis (1751-1759). Era di Vico in Puglia. Fatto Vescovo nel dicembre 1751, rinunciò nel 1759, non già nel 1762, come ha il di Pietro; né, com'egli dice, dimorò pochi mesi in residenza. Vacò la sede intorno a tre anni.
- LXXVI. Filippo Paini (1762-1799). Nato di famiglia patrizia in Chieti, da Canonico di quella Cattedrale fu da Clemente XIII promosso a Vescovo Valvese il 17 settembre 1762. Consecrato a 22 novembre dell'anno stesso, fece celebrare il suo possesso a' 31 gennaio dell'anno seguente per mezzo del canonico Domenico Gianetti suo Vicario generale. Egli da Roma passò a Napoli, indi a Chieti, e in fine a giugno entrò in Sulmona. Nel Giubileo del 1775 recossi a Roma, dove fu dichiarato prelado domestico assistente al Soglio Pontificio. Governò lungamente il Vescovado, finché per età decrepito, pria le feste di Natale del 1797 si ritirò in Chieti, e ivi morì a 20 marzo 1799. La sede vacò per ben diciotto anni. Dopo la morte del Paini amministrò la Diocesi l'Arcidiacono Francesco Canofoli, eletto Vicario Generale Capitolare, fino al dicembre del 1800, a cui successe nel 1801 il Vicario Capitolare Canonico Saverio Sardi, e Vicario Capitolare sostituto l'Arcidiacono Saverio Comparetti.
- LXXVII. Francesco Felice Tiberii (1818-1829) del Vasto di Aimone, disceso da nobile famiglia di Conti. Fu proposto alla nostra Chiesa nel Concistoro del 6 aprile 1818. Fu uomo di molta dottrina, prudenza e pietà. Il nepotismo ebbe poco a sperar da lui, e poco o nulla lasciò in eredità al pro-

prio fratello. Era tutto per li poveri e per la fabbrica del seminario in Sulmona, cui dedicò le sue cure, la sua sollecitudine, e che, dopo molto spendio, ebbe il contento di veder aperto nel 1824. Morì in Sulmona a 21 aprile 1829, rimpianto e benedetto da tutti.

LXXVIII. Giuseppe Maria de Letto (1829-1838), nato di casa patrizia Sulmonese. Era stato nominato Vescovo di Teramo poco innanzi la morte del Tiberj, e passato costui all'altra vita, a petizione della propria città e Diocesi fu nominato per questa e proclamato nel Concistoro del 27 luglio 1829: indi, a 2 di agosto, consagrato. La bontà e integrità de' costumi gli conciliarono amore e rispetto. Iniziò la fabbrica di un nuovo seminario sulle ruine dell'antico Convento degli Agostiniani, rimpetto allo Episcopio; ma nel di 10 novembre 1838 lo colse la morte, e niuno più vi ha posto mano.

LXXIX. Mario Mirone (1840-1853). Sortì i natali in Catania a 1 marzo 1789. Papa Gregorio XVI a' 27 aprile 1840 (consacrato a 25 luglio dell'anno stesso) lo promosse a Vescovo di Valva e Sulmona. Dopo tredici anni fu traslatato alla Chiesa di Noto in Sicilia, di cui Pio IX lo proclamò Vescovo a' 27 giugno 1853.

LXXX. Giovanni Sabatino (1853). Egli era Abate Arciprete di Lagonero, sua terra natale, Esaminatore pro-sinodale e canonico onorario della Cattedrale di Policastro, quando nello stesso Concistoro del 27 di giugno 1853, per la traslazione del Mirone, fu assunto (consacrato a 31 luglio dell'anno stesso) al nostro Vescovado, che tuttavia governa.

Capitolo di S. Pelino, ovvero di Valva.

Si compone di dodici canonichi, compreso il Teologo, il Penitenziere, e il Proposto, che è il titolo della prima dignità. Inoltre quattro Manzionarii sono destinati al servizio della Cattedrale.

Il Capitolo medesimo esercita in Pentima le funzioni di parroco per mezzo di un Vicario Curato, appositamente delegato, al quale è commessa la cura spirituale delle anime e l'amministrazione de' sacramenti, ed ha per Chiesa parrocchiale la Chiesa Urbana di S. Martino.

Un Vicario del Proposto esercita parimente la cura delle anime nel comune di Vittorito,⁴²⁴ e tre canonichi l'amministravano pure ne' passati tempi in Castel di Jeri.

Questo Capitolo presentemente è fioritissimo, e tra' suoi Canonici vi hanno tali che godono meritata opinione di egregi per lettere, per eloquenza e dottrina, per probità e per illibati costumi. Bello esempio a chiunque senta emulazione a virtù.

La rendita ordinaria del Capitolo monta a ducati	48,13.
Quella della Parrocchia di S. Martino a ducati	38,92.

Confraternite.

- Del Rosario, la quale ha una rendita di ducati	073,68.
- Del Suffragio, che ha la rendita di ducati	047,28.
- Del Sacramento, coll'annua rendita di ducati	126,10.

E queste rendite sono amministrare dagli Officiali dei rispettivi sodalizzi, i quali furono sovranamente approvati nel 1831.

Monti frumentarii.

Ve ne hanno quattro, di cui tre instituiti dalle Confraternite anzidette, e un quarto ha il titolo di monte frumentario di S. Antonio. Secondo gli Stati discussi, hanno insieme un capitale di tomoli 51 e misure 18 in grano, di tomoli 86 e tre misure in fave; di tomoli 8 e ventuna misura in legumi. L'aumento annuale, o sia il dippiù che rendesi da coloro ai quali si distribisce, è di due misure per

ciascun tomolo. Sono governati da due Amministratori proposti dal Decurionato, nominati dall'Intendente. S'ignora l'epoca della fondazione di essi: è nota soltanto la loro esistenza ne' primi anni del secolo passato. Un pò più di zelo nei cittadini, e questi monti potrebbero migliorare e crescere di capitali, e rendersi assai più utili; poiché hassi già la fortuna di trovarsi incaminata nel comune così benefica istituzione.

PARTE STATISTICA

Popolazione.

Pentima nel 1855 numerava 2288 abitanti distribuiti in 467 famiglie; onde il numero medio di ciascuna famiglia può contarsi di 4, 9 persone, anzi pure di 5, perché il censo del 1856 già erasi elevato al numero di 2344. Notabile accrescimento, se si considera che nel 1587 numerava fuochi 91; nel 1545...114; nel 1561... 147; nel 1595... 144; nel 1648... 154; nel 1669... 206; nel 1737 erano diminuiti a 169.⁴²⁵ Pure nel primo decennio del nostro secolo contava 1600 abitanti, i quali in cinquant'anni crescevano di quasi un terzo.

SPECCHIETTO DELLA POPOLAZIONE DI PENTIMA NEL 1855

Classificazione.

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
IMPUBERI	367	309	478
ADULTI { dagli anni 14 ai 18. 104 dai 18 ai 25..... 133 dai 25 in poi..... 546 } }	783	827	1610
TOTALE, num.	1152	1136	2288

Condizione naturale.

IMPUBERI, num.	369	309	678
CELIBI, num.	334	325	659
CONIUGATI, num.	413	412	825
VEDOVI, num.	36	90	126
TOTALE, num.	1152	1136	2288

Aumento.

NATI {	Leggittimi	Maschi, num.	33
		Femmine, num.	35
	Illeggittimi	Maschi, num.	1
		Femmine, num.	0

IMMIGRATI.....	{ Maschi, num.	1
	{ Femmine, num.	1
TOTALE, num.		<hr/> 71

Diminuzione.

MORTI	{ Maschi, num.	13
	{ Femmine, num.	17
	{ Fanciulli pria degli anni sette, num.	35
EMIGRATI	{ Maschi, num.	0
	{ Femmine, num.	0
TOTALE, num.		<hr/> 65

Confronto.

NATI E IMMIGRATI, num.	71
MORTI ED IMMIGRATI, num.	65
AUMENTO, num.	<hr/> 6

Condizione civile di detta popolazione.

POSSIDENTI, num.	303
NOTAI, num.	0
PRETI, num.	15
FRATI, num.	0
MONACHE, num.	0
AVVOCATI, num.	1
MEDICI, num.	1
CHIRURGI, num.	2
FARMACISTI, num.	1
SALASSATORI, num.	2
LEVATRICI, num.	2
MAESTRO DI SCUOLA PRIMARIA PER FANCIULLI, num.	1
IDEM PER LE FANCIULLE, num.	1
AGRIMENSORI, num.	1
DOMESTICI, num.	71
MARINAI E PESCATORI, num.	0
MENDICI MASCHI, num.	29
MENDICHE, num.	44
VENDITORI DI PRIVATIVA, num.	2
BARBIERI, num.	2
SARTI, num.	4

CALZOLAI, num.	6
FERRAI, num.	2
FALEGNAMI, num.	5
MUGNAI, num.	3
BECCAIO, num.	1
TAVERNAIO, num.	1
PASTORI, num.	20
CONTADINI, num.	1277

Proporzione tra i diversi elementi della popolazione.

I nati stanno ai morti come	1:0,94
- e alla popolazione come	1:33,1
- vale a dire che non sono che tre centesimi di essa, o sia in proporzione del 3 per 100.	
I nati maschi alle femmine come	1:1,02
I coniugati ai celibi come	1:1,61
I vedovi ai coniugati in ragione di	1:6,5
I morti alla popolazione come	1:35,2

Matrimonii.

Nel 1855 ve ne ebbero 22, e però stanno alla popolazione in ragione di 1 a 104.

Questi confronti non presentano in vero cifre molto favorevoli, perocché altrove nel nostro regno i nati stanno alla popolazione come 1 a 30; i morti come 1 a 40. Nondimeno la popolazione di Pentima in 50 anni si è accresciuta di 43 per 100;⁴²⁶ mentre se la popolazione in Francia ha in venti anni avuto un incremento del 14 per 100,⁴²⁷ aumentando col medesimo progresso, non potrebbe contare a 50 anni che il 35 per 100.

Intanto ponendo mente alla proporzione de' mendici, la quale non è men di 1 a 31, ci si porge giusta cagion di credere, che non sieno molto felici le condizioni del basso popolo, e in vero tali effettivamente non sono, quantunque la popolazione sia in accrescimento. E si osservi che parliamo di mendici, e non di poveri, che non tutti i poveri sono mendici; e che in generale il numero di questi è assai piccolo in proporzione di quelli. Sarebbe egli dunque vero il principio di Roberto Malthus, che le popolazioni tendano a moltiplicarsi al di là delle sussistenze?... O ci appiglieremo alla risposta del Rossi, il quale crede attenersi a un fatto, cioè, che in questo mondo ognuno vive, e l'un giorno un po' meglio dell'altro, ancorché la popolazione di alcuni paesi aumenti sensibilmente?⁴²⁸ Ma appunto questo vorremmo che i fatti dimostrassero. Si vive, sì; ma quanti di una vita di privazioni, di miseria e di morali spasimi!

Un altro autore, che ha confutato Malthus (chi non impugna Malthus? Oramai ogni scrittore si crede nell'autorità e nel dovere di farlo a diritto e a rovescio), l'americano Everett, augura alla specie umana (diremo che lo dimostra?), che dove la popolazione crescerà in ragione di uno, due, quattro, otto, sedici ec. i mezzi moltiplicheranno in ragion decimale, come uno, dieci, cento, mille, diecimila ec. Così non solo l'Arcadia, anche l'Economia civile sogna l'età dell'oro.

Ma intorno a questo argomento avremo a fare qualche altro motto nelle osservazioni al movimento della popolazione dello intero Circondario.

POPOLAZIONE DEL DECENNIO 1846-1855

Anni	POPOLAZIONE			NATI			MATRIMONII	MORTI			TOTALE
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE		MASCHI	FEMMINE	FANCIULLI PRIA DI 7 ANNI	
1846	1111	1014	2125	44	40	84	17	29	34	29	92
1847	1113	1020	2133	22	34	56	7	13	12	23	48
1848	1123	1002	2125	35	30	65	22	18	30	25	73
1849	1135	1014	2149	43	48	91	23	17	12	39	68
1850	1151	1028	2179	46	35	31	17	9	12	30	51
1851	1173	1038	2211	35	36	71	11	7	15	17	39
1852	1187	1055	2242	45	48	93	21	13	18	31	62
1853	1201	1051	2252	26	43	69	21	17	32	10	59
1854	1214	1085	2299	46	51	97	12	18	13	21	52
1855	1252	1136	2288	34	35	69	22	13	17	35	65
TOTALE	11560	10443	22003	376	400	776	173	154	195	260	609
MEDIA	1156	1044,3	2200,3	37,6	40	77,6	17,3	15,3	19,5	29	60,9

Aumento.

Nel 1855 popolazione	2288
Nel 1846	2120
Aumento	168

Cioè in dieci anni vi è stato un incremento di 8 per 100, quasi in esatta corrispondenza coll'aumento di 50 anni, che abbiám veduto essere di 43 per 100.

Si scorge dal precedente quadro che la media

de' nati sta a quella de' morti ..	1 a 0,77
de' morti maschi alle femmine morte come	1 a 1,3
de' nati maschi alle femmine nate come ..	1 a 1,08
de' nati alla media popolazione come ..	1 a 28,5
de' morti idem come ..	1 a 36,67
de' matrimoni idem come ..	1 a 129,4

CONDIZIONI NATURALI DELLA POPOLAZIONE DEL DECENNIO 1846-1855

Anni	Celibi		Coniugati		Vedovi		Eta de' maschi					Età delle Femmine		
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	da 1 an. a 14	da 14 an. a 18	da 18 an. a 25	da 25 an. in poi	Totale	da 1 an. a 12	da 12 an. in poi	Totale
1846	278	340	452	452	33	58	348	315	128	320	1111	164	850	1014
1847	274	350	450	450	37	53	352	320	124	317	1113	167	853	1020
1848	276	329	448	448	40	63	359	300	149	315	1123	162	840	1002
1849	278	331	450	450	42	65	365	302	151	317	1135	168	846	1014
1850	282	333	452	452	42	65	375	311	141	324	1151	178	850	1028
1851	284	352	460	460	40	58	389	301	152	331	1173	168	870	1038
1852	285	352	468	468	38	59	396	315	153	323	1187	176	879	1055
1853	283	359	466	466	48	60	399	316	153	333	1201	166	885	1051
1854	284	354	469	469	56	62	405	318	157	334	1214	200	885	1085
1855	334	325	413	412	36	90	369	104	133	546	1152	309	827	1136
TOTALE	2363	3425	4528	4527	412	633	3757	2902	1441	3460	11560	1858	8585	10443

Maschi dunque 11560, femmine 10443; onde quelli a queste come 23,12" a 20,88".

Qualità fisiche degli abitanti.

I lineamenti facciali degli uomini sono regolari e maschiamente scolpiti, regolare e ordinaria la loro statura, e nella proporzione delle membra mostrano quella robustezza e attitudine, che poco o nulla si discosta dal tipo abruzzese. I contadini impiegano le loro fatiche e il tempo estivo ne' lavori della campagna e in altre opere manuali. E poiché cessano queste, ne' tempi invernali, molti di essi, un 300 circa, emigrano a trovar lavoro e pane nell'Agro romano.

Le donne, molte delle quali non mancano di graziose forme e di bel colorito, si adoperano a tutte arti donnesche, filare, tessere, ai lavori di ago e di maglia, e ad altre simiglianti bisogne.

Qualità morali.

L'indole de' giovani pentimesi è vispa, risentita; ma né irriverente verso l'età senile, né ordinariamente trascorrenti al sangue; le donzelle e le donne un po' garrulette, cinguettine, sono in generale pudibonde e modeste. La religione è rispettata, osservato il culto; negata a nissuno l'ospitalità, non mal menati i poverelli. I difetti derivano dalla poca coltura, non da prova inclinazione e ostinazione al male.

Qualità intellettuali. Istruzione.

La classe popolana non manca d'intelligenza, né mancano per istruirla le solite due scuole primarie comunali, l'una pe' fanciulli l'altra per le bambine, in ciascuna delle quali accorrono, secondo stagione, 30 a 50 alunni ed alunne. Ma con tutto questo potrebbesi dire, che qui e altrove la istruzione possa impegliare o abbia impegliato in proporzione di altri paesi di Europa? Questo lamento non è nuovo, e le cagioni sono sempre le medesime e molte. Vorremmo che i padri di famiglia, e specialmente i popolani comprendessero che l'istruzione va sempre accoppiata e concorre alla educazione, e

l'una aiuta l'altra: che bene istruiti i fanciulli e educati secondo la propria condizione, verranno buoni e obbedienti figliuoli; che perciò non dovrebbero in piccola età ritoglierci dalle scuole per meschino guadagno; e vorremmo invece che i padri e le madri pensassero un po' meglio a dirigerli in questa educazione. Chi pertanto farà loro intendere, chi ricorderà loro questi importanti doveri? Molta in taluni luoghi nostri è la negligenza, molta la mutezza in chi avrebbe il nobile ministero. Vorremmo pure che le scuole potessero manodurre i piccoli popolani fino alla conoscenza di quegli uffici ai quali per la loro condizione debbono applicare; che i maestri fossero accomodati di libri utili e necessari ai mestieri e alle arti. Insomma vorremmo che le scuole per la classe povera non si limitassero solo ai primi elementi di leggere e scrivere e far conti: conti che forse in pratica non dovranno far mai in tutta lor vita: leggere e scrivere appena e imperfettamente, che poi dimenticano in tutto: ma che loro si apprendesse leggere per intendere, scrivere per esprimere i loro concetti, ed esprimerli in regola, nettamente, a modo che insegna la grammatica.

Per gli adulti, affinché troppo non poltriscano nell'ozio delle scuole, né tardi si adattino alle fatiche della campagna e de' mestieri, non potrebbero instituirsi scuole serali o festive, accoppiando all'istruzione insegnamenti religiosi e morali? Perché in ciascun comune le famiglie ricche e civili, invece di rivaleggiare in predominio, in lusso, in gare spesso ostili e peggio, non concorrere a istituire una scuola, un ospizio infantile ove fossero trattiene almeno il giorno educati e istruiti i bambini e le bambine delle famiglie povere? Questo sarebbe veramente un far del bene, un far benedire le ricchezze, un far benedire a chi le manda e a chi le possiede, invece di farle invidiare con colpa, o maledire con amarezza. Fa opera certo piissima chi elargisce generosamente limosine all'indigente, chi stende compassionevole la mano al mendicante. Ma questo è un rimedio momentaneo, e al mendicante all'indigente rimane la vergogna e il disagio di continuare ad andar accattando per Dio di porta in porta; quando al contrario educar i bambini poveri, e istruirli ad un arte e ad un mestiere è opera splendida, duratura; è opera di riabilitazione morale e civile di essere decaduti e avviliti dalla nascita; è opera che gli farà per avventura felici e onorati per tutta la vita, che ne farà buoni, onesti e laboriosi cittadini; mentre da monelli così abbondanti sarebbero cresciuti alla miseria e ai patimenti, e forse anco al delitto e alle prigioni. Non potrebbero anco le Amministrazioni de' comuni a ciò provvedere? Sì certamente, se i cittadini, e cittadini capaci, amministrassero. Essi soli possono conoscere e dare ordine al meglio della comunità. Ma corre altrimenti la bisogna.

Agiatezza.

Varie famiglie di questa piccola città sono di origine assai civile; poche veramente agiate, e quasi niuna soverchia tanto di averi da agguagliare ed emulare in ricchezza qualcuna degli altri vicini comuni.

Pauperismo.

Questa mancanza di grandi proprietarj impedisce quelle sensibili sproporzioni di possedimenti che si notano altrove, e che la maggior parte delle famiglie popolarie abbia un campicello da coltivare a conto proprio. Al che accoppiandosi lavoro assiduo e quelle abitudini di frugalità a cui la bassa gente sa così bene rassegnarsi: la condizione del popolo è meno oppressa che in altri luoghi. Con tutto ciò, siccome abbiám cennato, la povertà non esercita meno il suo molesto potere nella rimanente popolazione. Nello stato decennale, che abbiám sott'occhio, della popolazione di Pentima, troviamo che i mendichi nel 1846 erano 144, nel 1847 erano 152, nel 1848 erano 157, nel 1849 erano pure 157, nel 1850, 1851 e 1852 erano 158, e che negli anni 1853 e 1854 (se dobbiam crederlo esatto) montavano al numero di 188, ossia di 1 a 12 in relazione con gli abitanti: proporzione invero assai sconsigliata se nell'anno seguente 1855 non li trovassimo diminuiti presso a poco della metà.

Nondimeno la carità pubblica, la benevolenza al proprio simile non è mai mancata in questo comu-

ne a soccorso de' poverelli, e nissuno si è mai negato a dividere il suo pane coll'indigente. E fossero i soli indigenti della propria terra! Ma a tutti soccorre la carità, a niuno si rifiuta un alimento.

PARTE ECONOMICA

Amministrazione civile.

Come in ogni altro comune, amministra in questo le rendite pubbliche un Sindaco con un Decurionato composto da dieci decurioni, oltre un Conciliatore, un Supplente giudiziario ec.

Le rendite comunali sono le seguenti (anno 1855).

Dai fondi rustici o urbani duc	546,87
Dai proventi giurisdizionali duc	015,00
Grani addizionali duc	043,80
Imposte duc	429,18
Dazi di consumo, nulla	000,00
<hr/>	<hr/>
Totale delle rendite duc	1034,85

Spese

Fondiarìa comunale duc	103,85
Spese ordinarie e straordinarie di amministrazione duc ..	931,00
<hr/>	<hr/>
Totale delle spese eguale a quello delle rendite duc	1034,85

SUOLO, AGRICOLTURA, PASTORIZIA, PRODOTTI

Il territorio pentimano è generalmente di terreno di alluvione, fecondo di ghiaia e di limo,⁴²⁹ e si distende per una superficie in parte piana e in parte montuosa, di moggi legali 19466, delle quali circa 300 moggia sono irrigate dalle acque del Sagittario e dell'Aterno. Tutta la superficie suddetta è classificata nel Catasto come segue:

NATURA DELLE TERRE	ESTENSIONE				AVVERTENZA
	1. CLASSE	2. CLASSE	3. CLASSE	TOTALE	
Terreni coltivati irrigatorii	0165,38	0061,00	0000,00	0226,38	La misura delle estensioni riportate è l'antica in uso nel comune, la quale si compone di coppe e pugilli. La coppa si forma di 200 passi, ciascuno di palmi 8 1/3, per lato: superficie palmi quadrati 13888,88. Si divide in 50 pugilli di 4 passi ciascuno, ossia di palmi quadrati 277,77. Nella misura indicata dal signor Afan de Rivera è perciò corso errore.
Seminatorii di secca	2066,00	1700,00	1462,00	5228,00	
Vigne di secca ⁴³⁰	1061,00	1090,33	0719,31	2871,14	
Cesivi alle pendici de' monti	1400,00	0300,00	0000,00	1700,00	
Orti e giardini	26,25	9,00	3,30	39,05	
Pascoli di montagna	70,25	19,00	36,00	125,25	
Boschi comunali	3625,00	0000,00	0000,00	3625,00	
Terre salde e incolte	200,00	000,00	0000,00	200,00	
TOTALE	8614,39	3179,33	2221,11	14015,32	

La quale cifra di 14015 Coppe, e Pugilli 32, ridotta alla misura legale agraria, dà come sopra moggia 19466,1750.

Il registro di fondiaria del 1855 numera 805 possidenti, o sia articoli, e la tassa fondiaria imposta in detto anno montava a ducati 2864,56 sulla rendita territoriale risultante dal catasto, la quale è di ducati 13610.

Agricoltura.

Lo stato attuale dell'agricoltura in questo luogo è quale in tutti gli altri. Anch'essa, come le altre industrie segue il movimento del secol nostro a progressivo immegliamento; ma questo immegliamento agrario cammina lento e stanco, a forza di pratica, senza guida d'istruzione e senza intelligenza. Quindi non introduzione, non miglioramento di nuove e vecchie pratiche, di nuove macchine, di nuovi istrumenti; i metodi di coltura non si rettificano che lentamente, non si introducono altre piante che rarissimamente; non si osserva la natura del terreno e di che possa esser capace, in quale possa prosperare una specie di semenza, di albero, di pianta, un quale un'altra e meglio. Non si ha cura di far buon uso e risparmio d'acqua, e, dove si può, di allargare a maggior estensione lo irrigamento. Vero è bene, che sovente a ciò si oppone il maltalento, il sopruso, la malevolenza che si covre del diritto assoluto di proprietà; vero è pure che le leggi impediscono e moderano le contrarietà e le troppe pretensioni di sì fatto diritto, il quale invece dev'essere coordinato ai diritti di sociale convivenza, regolato da un ricambio di buoni uffici, di utilità tra' vicini, temperato alla pubblica prosperità. La legge stabilisce per le acque che i tribunali debbano conciliare lo interesse per l'agricoltura co' riguardi dovuti alla proprietà.⁴³¹ Pertanto la irrigazione, se è un diritto nell'utente, è tenuto per contrario come servitù nel podere per lo quale scórron le acque, e il diritto di acquidotto, non sempre e per ogni dove costruito di fabbrica e di palizzate, non sempre e per ogni dove continuo e apparente, si trova di frequente indifeso e balzato del possesso. Noi abbiám veduto non molti anni dietro, in un luogo di queste nostre contrade, un magistrato interdire in tempi estivi (!) la irrigazione di molti campi pe' cruciosi richiami di qualche proprietario; rimanere a secco e inutile un vecchio e largo canale; e lo scandalo e il peccato enorme di mandarsi perdute centinaia di tomoli di granone e di altri prodotti. Ma negli antichi statuti milanese, piemontese, veronese, lodigiano e di altri luoghi di questa nostra Italia, dal secolo XIII, era concessa a ognuno libera facoltà di condurre le acque per le terre altrui. Un'apposita legge del 20 aprile 1804 riferimava questo diritto nella Lombardia e nella Venezia. Statuiva il pagamento del valore del terreno occupato dall'acquidotto in ragione di stima col quarto di più; l'obbligo all'utente del mantenimento dello acquidotto medesimo, sponde, edifici ec. e indennizzare al possessore qualunque danno che potesse derivare al fondo stesso.⁴³² In Francia il dì 11 febbraio 1845 fu approvata legge, la quale dava diritto a ogni proprietario di damandare il passaggio delle acque sui terreni intermedi, col peso di una giusta e preventiva indennità.⁴³³ Queste sono leggi altamente economiche, di sociale giustizia, di splendida utilità, assai più utili delle bellissime illuminazioni a gasse, le quali inondando di luce le festive metropoli, non rompono le tenebre negli abitanti de' villaggi di lontane province. Queste cose vogliam dette in generale per lo nostro distretto di Sulmona, veramente *uberrimus undis*; ma dove manca ogni regola per la condotta, l'economia e il buon uso di esse: tesoro prezioso invidiato; ma perché per ventura abbondantissimo, mal pregiato e trascurato.

Prati naturali e artificiali.

Pentima non ha altri prati naturali che que' di montagna indicati nel prendente quadro, i quali sono riservati al gregge nomade delle Puglie. Di prati artificiali si coltivano circa cento coppe a trifoglio e altre specie, e sono di qualità ottima, e potrebbero utilmente aumentare.

Alboricoltura.

Un solo bosco ha il comune nella montagna detta di *Santacroce*, già popolato di querce e faggi, or quasi distrutto. Onde gli abitanti provvedonsi di legne da Sulmona, ove son portati a vendere dai vicini terrazzani; e di carbone da Pacentro, Scanno, Secinaro ec.

Da poco tempo si è incominciato a introdurre la coltivazione de' gelsi, a cui terrà dietro l'industria de' bachi da seta. Il clima vi è propizio.

Molte specie di alberi da frutta vi sono coltivate, i quali danno buono e abbondante prodotto, come mandorli, ciliegi, albicocchi, peschi, meli, peri ec. L'ulivo vi è straniero affatto; sebbene il Lucchitti abbia cantato ne' seguenti versi, che a' tempi suoi (1568) lietamente vi prosperassero col frumento e con le viti:

«Pentima fluminibus laudetur et ubere glebae
 Temperieque poli, planitieque soli
 Collibus et pratis Baccho, Cererique, Minervae
 Et Phoebos gratis Pentima laeta viget.
 Hic pecori pastus salubres, hic tempore in omni
 Herbosi campi, silvaeque fronte viret.
 Dat campus segretes laetas, henius uber et undis
 Flumina dant pisces, dat quoque terra crocum.
 Pomaque non desunt gustu, seu grata palato,
 Plurima non olerum, quidquid habere cupis.
 Atque leguminibus tellus, milioque, fabaque
 Luxuriat, nusquam perniciose viris.
 Ridet ager, laetiquae virent hic, Praesule,⁴³⁴ colles,
 Floribus ornantur prata decora suis».

Orticoltura.

Come in tutti gli altri luoghi della nostra vallata, non ci ha difetto in Pentima di ortaggi e camangiari di ogni maniera: gli è questo un beneficio delle acque perenni di cui abbondiamo, e della fertilità del suolo.

PRODUZIONI AGRICOLE PRINCIPALI

È tanto difficile potersi avere elementi esatti de' prodotti di agricoltura, per quanti sono gli ostacoli che oppongono la diffidenza ignorante di coloro che potrebbero darli, e la incuria in taluni luoghi di chi dee raccogliarli. Oramai la bisogna andrà certo altrimenti, e meglio, per opera delle commissioni statistiche in ciascun comune. Auguriamo che le persone scelte abbiano dappertutto capacità e buon volere: qualità non così facilmente ordinarie ne' piccoli omuni, dove, ci sia permesso il dirlo, niuno è che ricusa, se anco non briga, gli onori di qualsivoglia ufficio pubblico, senza la bella virtù del *nosce te ipsum* e della modestia, e senza il proponimento di volerne adempire i doveri. Presentiamo dunque i seguenti quadri approssimativi quali sono stati raccolti nell'archivio comunale.

PRODOTTO DELL'ANNO 1855

INDICAZIONE DE' GENERI	SEMENZA E RICOLTO			BISOGNO		TOTALE DEL BISOGNO	DIFFERENZA	
	SEMENZA	RICOLTO	PROPORZIONE	PER NUOVA SEMINA	PER VITTO DI UN ANNO		AVANZO	DIFETTO
Grano, tomoli	1000	4000	4	1000	10000	11000	"	7000
Granone, tomoli	30	240	8	30	1000	1030	"	790
Orzo, tomoli	50	120	3	50	200	250	"	130
Fagioli, tomoli	80	320	4	80	500	580	"	260
Fave, tomoli	40	200	5	40	500	540	"	340
Lenticchie e altri legumi	33	132	4	45	265	310	"	178
Patate, tomoli	40	160	4	50	250	300	"	140
Mandorle, tomoli	"	90	"	"	"	"	90	"
Vino, barili	"	11397	"	"	9000	9000	2397	
Olio, metri	"	"	"	"	1250	1250		1250

PRODOTTO DEL DECENNIO 1846-1855

INDICAZIONE DE' GENERI	ANNI									
	1846	1847	1848	1849	1850	1851	1852	1853	1854	1855
Grano, tomoli	4165	3570	4500	5000	4000	5000	5000	4000	6000	4000
Granone, tomoli	8640	8000	»	1200	1300	500	400	400	240	240
Orzo, tomoli	270	100	300	400	200	300	250	100	150	120
Fagioli, fave e altri legumi	1890	630	1500	1000	350	1000	1000	600	567	652
Patate, tomoli	360	360	»	300	320	200	150	500	120	160
Vino, barili	10400	11150	9470	10700	10265	10116	11120	10500	11230	11397

Le vigne in Pentima sono basse, di secca e ben coltivate. Le uve sono delle migliori, il montepulciano, la malvasia, il così detto campolese ec., le quali danno vini rossi e generosi, forse i più perfetti nelle nostre contrade, e lodatissimi anco ne' passati tempi.⁴³⁵ Se ne vendono ne' paesi vicini, e da parecchi anni ai Napoletani, che vengono a caricarlo, e ai negozianti di altre province.

L'abbondanza del prodotto delle vigne compensa il difetto dell'olio, non allignando né prosperando in quel suolo la vegetazione degli ulivi. Onde gli abitanti di Pentima sono obbligati di provvedersene nelle vicine province di Teramo e di Chieti, le quali ne producono abbastanza e di eccellente qualità.

Pastorizia.

Nello scorso secolo era in Pentima un solo Locato, ossia possessore di armenti trasmigranti nelle Puglie: ora non ve ne ha più alcuno. Il numero degli animali i quali stanziano nel comune è il seguente:

BOVI E VACCHE, num.	80
MULI E MULE, num.	40
ASINI, num.	117
PECORE, num.	748
CAPRE, num.	332
MAIALI, num.	146
POLLAME DIVERSO, num.	600
COLOMBI, num.	200

Consumo.

I bovi e le vacche, come le pecore e le capre sono destinate al lavoro e allo ingrasso de' campi. Per le carni occorrenti al consumo della popolazione in circa cantaia cencinquanta, i beccai vanno a provvedersi di castrati, pecore, capre, agnelli, majali, ne' mercati del Distretto, cioè, di Sulmona e Popoli, e altrove.

E negli stessi mercati provveggonsi i cittadini di altri generi mancanti, come grano, granone, legumi, ec.; quantunque la più bassa gente, avvezza a dure privazioni, sia solita cibarsi di solo granone, specialmente nella stagione invernale, ed or anco di patate di cui si è introdotta da alquanti anni la coltura, che via via si allarga e cresce in tutti i comuni di questa regione. Il basso popolo ha trovato in quest'altra maniera di alimento un soccorso, un rimedio alle offese di bieche stagioni, che negassero il prodotto del frumentone, e minacciassero di affamarlo. Vorremmo però che la facilità della coltivazione della patata, e il tenne prezzo di essa, non facesse trascurar quella del frumentone, e fosse questo a poco a poco dismesso appo le infime classi della popolazione (come pare che siavi avviamento in taluni luoghi); perocché in questo caso sarebbe distrutto il vantaggio di poter servire l'uno dei due alimenti a supplire il difetto dell'altro, e il minuto popolo si troverebbe involto ne' mali estremi che Mac Culloch lamenta per l'Irlanda.⁴³⁶ «Coloro, egli dice, i quali abitualmente si nutriscono di alimenti del miglior mercato, se accada che ne manchino, non possono a sé diminuire più cosa alcuna; e si trovano assolutamente sprovveduti di ogni altro mezzo. Voi potete fare che si passi di qualche cosa un Inglese, ma null'affatto un Irlandese. Questi trovasi ridotto allo estremo limite della esistenza possibile; il suo salario essendo regolato dal prezzo dei pomi di terra, egli non può accattarsi frumento, orzo od avena; e in conseguenza tutte le volte che soffre penuria di pomi di terra, è impossibile che il bracciante irlandese possa co' suoi sforzi sottrarsi alla fame».

Commercio e mezzi di trasporto.

L'abbiam detto, l'unico genere di commercio di Pentima è il vino. Le sue mandorle vende nelle fiere e ne' mercati di Sulmona e Popoli vicinissimi, e dove conducono strade carrozzabili; onde facili i trasporti per mezzo di carri e vetture.

USI E COSTUMI

Foggia di vestire.

Non vi ha nulla di singolare. Gli uomini del popolo vanno in calzoni curti fino al ginocchio, con corpetto di panno colorato e giubbone. Le donne covrono il petto con bustini variamente ornati, da cui discendono lunghe vesti a molte pieghe, e difendono il capo con fazzoletti piegati a triangolo di panno sottile, o di mussolo. Gli ornamenti di oro di cui fanno uso, niente hanno di particolare; perocché

quella seducente imitazione che chiamasi *Moda*, la quale fa girare le vezzose testine alle belle fanciulle e anco alle attempatelle delle classi elette, comincia a insinuarsi ne' piccili mortali. Ella ha cominciato a togliere quella varietà di foggie nelle vestimenta, di collane, di monili che anticamente faceva distinguere le abitatrici di diverse terre di una stessa contrada, e riconoscerle di lontano senza domandarne la patria. Vi succede quella uniformità non monotona, non neghittosa, noiosa; ma gaia, bizzarra, conciliatrice e operosa, la quale unisce, vivifica, allietta. Ei pare voglia diffondersi dappertutto quel movimento che tende a ravvicinare le disparità, le somiglianze, le abitudini, i costumi; e che speriamo, col tempo, giunga a distruggere quello avanzo di municipali antipatie, le quali teneano in broncio gli abitanti di ogni terra vicina, che rendean l'una come straniera e quasi nemica dell'altra.

Festività.

Le feste principali son quelle di S. Pelino addì 5 dicembre, e di S. Alessandro Papa I, le quali sono celebrate con solennità religiosa, e con quella pompa di suoni musicali, di tamburi, sparo di mortaletti, illuminazioni e fuochi artificizati, oramai così comuni in tutti gli altri luoghi. Queste pompe sono divenute per ogni dove di tanta prodigalità e così frequenti, che hanno più del profano che della divozione. I popolani, oltre il male della perdita di molte giornate di lavoro, e la inclinazione che prendono all'ozio, sogliono abbandonarsi con troppa vivacità alle danze, alla crapula, al vino; di maniera che assai spesso le feste vanno a finire a tafferugli, risse, busse, bastonate; onde poi querele, accuse, prigioni e altri malanni; e pur beato, se alcuna famiglia non pianga.

Dialetto.

Non abbiám a segnalare cosa d'importanza nella pronunzia pentimese, salvo poca varietà da quelle delle popolazioni vicine. In generale, in tutto il distretto, come con lievissime differenze in tutto Abruzzo, è comune la sostituzione fra loro del *P* e del *B*, del *P* e *F*, il mutamento delle vocali *A* ed *O* del singolare in *E* e *U* nel plurale; e ciò tanto nelle sillabe in cui cade l'accento, che nelle altre, come: *bagno*, *i begne*; *mmasto* (basto), *i mmeste*; *giacinto*, *i gecinte*: *malandrino*, *i melentrine*; *cavajjo* (cavallo), *i chevejje* (e nota le due *ll* convertite in due *jj*, come pure *bello* in *biejje*); *amante*, *i emente*; *fabbricatore*, *i febbriature*; *malizioso*, *i meliziuse*; *sposo*, *i spuse*; *casa*, *le chese* (facendo sempre mute le ultime vocali); e così il cambiamento del *B* in *V*, del *V* in *B*, e di altre lettere, siccome abbiám cennato altrove.⁴³⁷ I dialetti popolari voglion esser meglio studiati, e ben cerchi e ricerchi i vocaboli, le frasi, i modi della primitiva lingua che i Romani parlarono; i quali possono raccogliersi dai monumenti che ci rimangono delle loro antichissime leggi e iscrizioni; vogliansi raccogliere i dispersi elementi dello eloquio plebeo, i quali possono spigolarsi in Ennio, in Plauto ec., e anco negli scritti posteriori latini, in qualche epitaffio plebeamente dettato nei prischi secoli e negli imperiali di Roma, e nelle osche ed etrusche iscrizioni. In tal maniera, confrontati i dialetti vivi e correnti con gli antichi, potranno raccogliersi e rinvenirsi i veri indizii della lingua nostra, e dismettersi per avventura quella opinione, certo non dimostrata né dimostrabile, che la lingua volgare o lingua rustica de' plebei italici antichi fosse stato quel deforme e ibrido linguaggio di cui si avvalsero i curiali, i notai e gli altri scrittori del medio evo. Il quale lungi di essere l'idioma latino trasfigurato in bocca plebea, siccome molti si sono abbandonati del credere; sembra con più verità, che all'opposto il parlar plebeo sia stato quello, che indotti scrittori vollero sconciare e raffazzonare in simigliante guisa a modo latino; proprio come sogliono oggidì latinizzare i piccoli discenti, i quali, con quel solito bel garbo de' loro pedagoghi, vogliansi obbligare di recare nella favella di Cicerone i concetti pensati e espressi nella lingua che parlano; ovvero come la si discorre in quelle puerili e bislacche poesie che, nei felici tempi dei zampognatori dell'Arcadia, fidenziane o macaroniche si appellarono. E invero sono nelle vecchie carte vocaboli e frasi che mostrano indizii di lingua assai diversa da quel dilombato latino, che li avvolge: indizi di lingua viva latinizzata, anzichè di

latino trasfigurato. Leggendo quelle carte, dall'800 in poi, invece di concludere che la latina si trasmutasse in altra lingua, chi (non preoccupato di latino plebeo, di romano rustico, di provenzale) non direbbe piuttosto, che que' notai e curiali, balbettanti latino, un'altra lingua viva e parlante vestissero alla maniera latina; confondendo vocaboli e modi latini e volgari in loro sconcia grammatica; tal che ne usciva uno strano eloquio, il quale non era volgare, né latino era! E di ciò è prova manifesta, che quanto manco di latino sapea lo scrittore, tanto più volgare ne usciva la scrittura, dovendo ai vocaboli latini che ignorava sopperire con la lingua parlata. E però domandiamo: se la volgare non era che la latina scorretta ed idiotizzata, come mai non si ritennero in quella innumerevoli voci e frasi dell'altra, che pur non ci sono; e che diritto avrebbero i pedanti di farci rimprovero di latinismi? In fine la lingua volgare non poté essere, non fu il latino illustre in bocca plebea; e sia ultima prova (assai concludente ci pare), che quando il Lazio ebbe perduto il primato politico, e il barbaro lo calpestò, e la lingua perdette sacerdoti e culto, ella diventò straniera e inintelligibile allo stesso Romano, fu spenta, perduta senza rimedio. La sua fu lunga agonia, tentò risorgere, si rialzarono gli altari, cianciò nei diplomi, nei placiti o malli, negli atti autentici; fu protetta, riconfortata dai dotti, ma il popolo la disconobbe, non la intese più, e si rimase là ne' libri degli eruditi, nelle carte de' curiali e de' notai, come i Numi e le Ninfe nelle mitologie e ne' versi degli Arcadi. Il Lazio e Roma stessa se volgarmente l'avesse parlata, non potea naturalmente perderne del tutto la cognizione, la intelligenza. E pure non fu così. Mancati con la invasione de' Barbari gli scrittori e la coltura, quel popolo parlò una sua lingua (non nuova certo, come un subito miracolo) che tutti gli altri della penisola parlavano; e questa prevalse, pigliò forza, si grammaticò, sorse giovane e bella e meravigliosa, naturalmente in tutta Italia intesa e parlata, volgare e letterata, dai letterati e dal volgo,⁴³⁸ con diversa preferenza è vero, in varii dialetti pronunziata; ma una, comune, universale, santo vincolo di famiglia, e di nazionalità. Che parte ebbe in essa la latina? Assai di certo; ma non poté essere, non fu tutta; ché un dialetto (diremmo meglio un idioma artefatto dotto, civile, uffiziale), comunque illustre, non potea distruggere, non sostituire, e non distrusse non sostituì la lingua viva dall'universale parlata. La quale sopravvisse al latino, a tutti i favellari de' barbari, riassunse l'antico dominio, si fé bella e illustre, non per Dante, né per quel da Certaldo, o pel Cantor di Valchiusa; ma per suo natural dinamismo, per sua propria potenza, per propria vitalità.

Il fondo in pertanto e gli elementi dell'idioma che parliamo, non altrove, a nostro credere, son da esser ricerchi, che nello antico linguaggio in usanza presso il volgo d'Italia, e per questo intendiamo l'Osc; non certo qual si era negli antichissimi tempi; ma sì negli elementi di quel prisco sermone, innovato e trasformato da secolo in secolo per alterazione di pronunzia; per lo innestamento del latino, e per quegli svariati mutamenti cui tra le sue cedentesi generazioni vanno soggetti tutti i parlari del mondo.

Lo studio che proponiamo chi sa che non avrebbe a esser seme di belle e curiose scoperte intorno alla storia del nostro bellissimo idioma; ma senza dubbio, se troppo amor non c'inganna, farà chiaro a tutti, che uno fu sempre, pria di Roma e ne' più remoti tempi, il linguaggio, una l'origine de' popoli, i quali abitarono (e dai quali siam noi discesi) in questa nostra diletteissima e beatissima Italia.

¹ V. TROYA, *Stor. d'Ital. del Med. Ev.*, I.1, Napoli 1839, p. 65.

² OVIDIO, *Fast.* III, v. 94; STRABONE V, p. 241; CULVERIO, *Ital. antiq.*, I, c. VI.

³ NIEBHUR, *Hist. Rom.*, I, Bruxelles, p. 92.

⁴ JANNELLI, *Osc. Inscrip.*, I, p. 2.

⁵ BALBO, *Medit. Stor.*, Firenze 1855, p. 448: «il nome d'Italia, secondoché risulta dalle medaglie e dalle varie conformazioni della medesima voce ne' monumenti più antichi, viene dal Vitello, simbolo giapetico e indopelasgico, analogo a quello del Toro, dominante nella Italia media e superiore presso i Tirreni e i Taurini, come l'altro appo gl'Italoti del mezzogiorno. Onde vedesi, che tutta la penisola avea sostanzialmente un nome unico, esprimente un solo emblema etnografico, e una sola stirpe». Così un nostro altissimo scrittore.

- 6 Allorché l'idioma latino mancò di cultori, e si fece straniero ai popoli d'Italia (perché idioma men nativo che artificiale, men popolare che dotto) prevalsero i dialetti *volgari* parlati in tutta la penisola. Da que' dialetti nacque la lingua bellissima che favelliamo, perciò detta *volgare*. E questa spuntò da ogni parte d'Italia una e comune, intesa e parlata dal mare all'Alpi, sì fattamente, che suppone di necessità un elemento preesistente e comune. Or qual fu egli questo elemento, questa lingua-madre? Quando i nostri popoli si rifecero un sol popolo e guerreggiarono contro Roma la guerra sociale, riassunsero un nome e una lingua nazionale (la quale certo dovè essere la più popolare e comune), e questa fu l'*Osc*. L'*Osc* dunque fu la lingua-madre di que' dialetti che figliarono la lingua italiana. I quali due fatti, cioè, la favella *osca* riassunta come popolare e comune-italica, e l'universalità della nuova lingua sorta dalla *volgare loquela*, dimostrano che l'*etrusco*, l'*umbro*, il *prisco latino*, il *sabino* furono in antico parlari affini all'*osco*, anzi dialetti della stessa lingua (intendiamo dialetti, non come l'illustre Manzoni, ma in significato di profferenze diverse di uno stesso idioma). Onde sembra dilungarsi dal vero chi sostiene esser le lingue antiche italiche differenti e appena similari. Ogni fatto è un vero cui scienza umana non può distruggere. Ma questo è argomento che richiede più larga e profonda esplicazione, cui riserbiamo ad altro Scritto.
- 7 MASCITTI, *Italica Detecta* MS., cap. 3.
- 8 LUCCHITTI, *Corfinium*, ed. Sulmona 1583.
- 9 TOMMASIN., *Comment. in Marm. Corf.*, Nap. 1784, p. 15.
- 10 LUPOLI, *Corf. Inscip.*, ediz. seconda 1828, p. 65. Il Martelli, senza una ragione, l'asserì fondata da' Frigii come Sulmona. *Antichità de' Sicoli*, tom. I, Aquila 1830, p. 56. .
- 11 CATONE, *Orig. Ital. Fram.*
- 12 *Geograf.*, Traduz. CERNOTI, Venezia 1598.
- 13 NEGRO, *Geograf.* lib. VII.
- 14 CLUVERIO, *Ital. antiq.*, p. 758; Alberti p. 254; Martelli, tom. I, p. 56.
- 15 MURATORI, *Inscr.*, pp. 367 e 1083. FEBONIO pp. 277, 278; Camilli, *Strada di Abruzzo*, pp. 39 e 31; ROMANELLI, *Topograf.*, III, p. 59, *Scouvert. Frent.*, II, p. 161; Liberat., *Piano Cinquem.*, pp. 63 e 64; Guido p. 141; Lupoli p. 373 ediz. cit. Il Martelli disse i Superequani gli stessi che gli Equi. Ma se Equi, come poi si fecero Peligni? (Op. cit. p. 56).
- 16 DIONIS. II, 36; Strab. lib. V.
- 17 VICO, *Opere*, I, Nap. 1834. p. 357.
- 18 RICC. DA S. GERMANO, An. 1233; GREG. GRIMALDI, *Istor. delle Leggi*, II, Nap. 1749, pp. 310, 311.
- 19 Pronunziano tuttavia *Fampilo* e *Pampano* per Panfilo, *gompio* per gonfiore, *rimbasciare* per rifasciare, *imperrare* per inferrare, *imparinare* per infarinare, *pampaluca* per fanfaluca, *imbettare* per infettare, e via dicendo.
- 20 STRABONE lib. V. E perché taluno ha voluto diversamente e a contrassenso interpretare le parole, noi qui le riportiamo nel suo testo: «Κορφίνιον, τὴν τῶν Περίγνων μητρόπολιν, κοινὴν ἄπασι τοῖς Ἰταλιώταις ἀποδείξαντες πόλιν ἀντὶ τῆς Ῥώμης, ὀρμητήριον τοῦ πολέμου, μετονομασθεῖσαν Ἰταλικήν», Corfinio, la metropoli de' Peligni, opponendo a Roma, la statuirono città comune a tutti gl'Italiani, e a propugnacolo di guerra, mutandole il nome in quel d'Italica.
- 21 LUCCHITTI, *Corfinium*, op. cit.
- 22 ROMAGNOSI, *Esam. della Stor. degli Ant. Pop. Ital. Op.*, Milano 1844, II, p. 468; BALBO, *Medit. Stor.*, XIV, Firenze 1855, p. 455; *Stor. d'Ital. Sommar.*, n. 2 e 8. Certo i maggiori indizi del nome Italia si rinvencono fra gli Etruschi, e gli Oschi della media penisola: una *Vitelia* fra gli Equi (Livio V, 29) una *Vitulonia* in Etruria erano improntate di questo nome. V. TROJA, Op. cit., lib. I, § XVIII, Part. I, p. 40, e P. IV, p. 35; MARTELLI, *Antich. de' Sicoli*, I, p. 110 e seg.
- 23 ROMAGNOSI, Op. cit., II, p. 467.
- 24 BALBO, *Sommar.*, n. 6; *Medit.* XIV. 3, p. 457.
- 25 STRABONE lib. V; CESARE, *de B. C.*, I, 4; LUCCHITTI, Op. cit.; GIULIANI, *Epist.* ap. il GRIMALDI, *Annal. Epoc.*, II, Tom. III, p. 168.
- 26 GIULIANI ap. il GRIMALDI, *Ann. del regn. Epoca*, II, T. III, p. 169 in nota. Noi parlando di quel nostro erudito a p. 45 di questo Vol. [XVI], dicemmo ch'egli avesse composto un libro *Delle ruine e delle antiche lapidarie iscrizioni di Corfinio*; e lo raccogliemmo da alcuni suoi scritti e dal Grimaldi (Op. cit. Ep. I, T. VI, p. 299). Ci duole che questo opuscolo sia disperso, siccome è andata a male altresì parte dell'altre sue opere ms. Di un altro lavoro del Giuliani ci ha lasciato notizia il Soria (*Mem. degli Storici napolet.*, I, Nap. 1781, p. 307). Ciòè, della storia dell'antica *Petelia* o *Petilia*, che il N. A. avrebbe scoperta nelle vicinanze di *Pacentro*, con moltissime iscrizioni petiliane da lui raccolte. Ma né di questo opuscolo abbiam trovato orma ne' MSS. di lui; né crediamo che fosse anco tra' Peligni questa molteplice città attribuita a ai Bruzi, altra ai Lucani. — Intanto vogliam cogliere questa opportunità per rettificare l'errore corso alla citata p. 45 intorno alla morte del nostro scrittore, segnata ivi a 22 novembre, dovendo correggersi a 26 dicembre 1799.
- 27 In quel luogo si rinvenne una lapida inscritta *Minervae In Via Sacra*; LUCCHITTI, Op. cit.; DEMATTEIS, *Istor. de' Peligni* MS.; MASCITTI, Op. cit. MS., cap. 4.

- 28 MASCITTI, cap. 6 e 7; DEMATTEIS lib. II, c. 1; ROMANELLI, *Topograf.*, III, p. 148.
- 29 BARONIO, *Vita di S. Pelino* ap. Mascitti, Lucchitti, Dematteis opuss. cit.
- 30 GIULIANI ap. il GRIMALDI I. c.
- 31 Lo stesso, ivi.
- 32 CESARE, *de B. C.*, lib. I; PLUTARCO in Cesare XXVII.
- 33 CHAUPY, *Maison d'Horace*, III, p. 238.
- 34 FEB., *Hist. Mars.*, III, c. XIII, p. 278.
- 35 LEOSINI, *Monum. di Aquila*, 1848, p. 277.
- 36 STRABONE lib. V.
- 37 La Valeria da Roma, traversando la Marsica, giungeva a Corfinio, donde lungo la Pescara corre per a Chieti, e di là a congiungersi alla *Salara* e alla *Frentana* (ROMANELLI, *Quadro delle Strad. Rom.*). Un ramo della *Via Salara* partiva da *Interocrea* e conduceva a *Foruli*, *Amiterno*, *Pitino*, *Aveja*, e lunghe l'Aterno, e l'acquidotto di Corfinio usciva nella *Via Valeria*, poco lungi da questa città (CAMILLI, *Strade d'Abruz.*, Aquil. 1790, p. 42 a 46). La *Numicia* era quel ramo della Valeria che da Corfinio menava per Sulmona, e per lo Pianocinquemiglia ad Aufidena, siccome con buone ragioni crediamo aver dimostrato a p. 37 [vol. XVI], 86 di questo volume. E l'abbiamo additata con sì fatto nome dietro le orme d'illustri scrittori. Ora ci è lieta cosa potere aggiungere che la nostra opinione e le nostre conghietture si convertono in fatto; perciocché veramente, e preciso sulla falda dell'Appennino orientale a Pettorano si trova visibil traccia di una via romana; e il più importante è, che i pastori e i contadini la chiamano col nome di *Strada vecchia di Alfedena*.
- 38 Tale crediamo quella memorata dal FEBONIO lib. III, c. I, p. 111 e 112, il quale peraltro non dice donde movesse, né ove portasse.
- 39 DIODORO SICULO, Fram. lib. XXXVII.
- 40 LUCANO, *Pharsal.*, lib. II, v. 478.
- 41 LIVIO VII, 38 - VIII, 4.
- 42 LIVIO VIII, 29.
- 43 LIVIO IX, 38, 40.
- 44 LIVIO IX, 41.
- 45 DIODORO SIC. lib. XX.
- 46 Lib. IX, 45.
- 47 DIODORO SIC. lib. cit.
- 48 DIODORO SIC. lib. cit.
- 49 LIVIO X, 16, 21, 29.
- 50 LIVIO X, 30.
- 51 CAMARRA, *Theat. antiq.*, lib. II, c. III.
- 52 POLIBIO II, 24; GRIMALDI Ep. I. tom. IV, p. 266.
- 53 POLIB. III, 88; LIVIO XXVI, 11.
- 54 LIVIO XXV, 14; VALER. MASS. III, II, 20.
- 55 LIVIO XXVIII, 45.
- 56 LIVIO XLIV, 40 e 42. Plutarco in Paolo Emil.
- 57 SALLUST., *de B. Jugurt.*, CV (ed. Venez. 1840 p. 1062).
- 58 GRIMALDI Ep. I, Tom. V, p. 235 a 239; APPIANO, *de B. C.*, lib. I.
- 59 VALER. MASS. lib. IX, c. V; VELL. PATERC. II; FLORO lib. III, c. 14, 15, 17; APPIAN., *de B. C.*, lib. I.
- 60 CICER., *pro Corn.*; *De Offic.*, lib. III e VI.
- 61 FLORO III, 18; LIVIO Epitom. LXXIX.
- 62 DIOD. SIC. XXXVII; APPIAN., *B. C.*, lib. I; FLORO I. c.; LIVIO, Epit. lib. LXXII, LXXIV; OROSIO V, 8; EUTROPIO V; SIGONIO, *de Ant. Iur. Ital.*, III.
- 63 APPIAN., *B. C.*, lib. I.
- 64 LUPOLI, *In Veter. Corf. Inscrip.*, ediz. 2, 1828, pp. 41, 46, 100, 104 e seg.
- 65 JANNELLI, *Oscor. Inscrip.*, Neap. 1841, p. 3; BALBO, *Somm. Stor.*, II, § 15; CORCIA, *Stor.*, I, p. 122.
- 66 DIOD. SIC. XXXVII; VARRONE, *De Ling. Lat.*; STRABONE V; VELL. PATER. II; MACROB., *Satur.* I, 15. Arroge una medaglia nel Museo del Card. Cantelmo (se dobbiam credere al Mascitti, op. cit. cap. 2, il quale pur merita alcuna fede, tanto più ch'egli scriveva sotto gli occhi del Card.) avente da un lato due mani giunte, col motto *Fides Exercituum*, dall'altro una testa muliebre galeata, nello esergo il nome *Italica*.
- 67 ROMAGNOSI, Op. ediz. cit., § 422, T. I, p. 468; MAFFEI, *Ver.* III, lib. IV, T. I, p. 153.

- 68 JANNELLI, *Oscar. Inscriz.*, n. 4, p. 2 e 3.
- 69 V. le medaglie presso il Lupoli, ediz. 1786, p. 185, e 2 ed. 1828, pp. 89, 99. MICALI, *Monum.*, T. IV, Tav. CXV, n. 14, 15. (In quella al n. 15 ravvisa il Micali una testa virile, noi l'abbiam per fermo anco testa e busto di fanciulla armata); OLIVIERI, *Sag. dell'Accad. di Cortona*, T. II, p. 57; S. GIORGIO, *Monet.*, p. 110; SESTINI, *Moneta vetus.*, p. 13; MINERVINO, *Erim. del Mont. Vultur.*, pp. 96, 99; AVELLINO, *Ital. vet. numism.*, pp. 10, 96; ECKHEL, *Doctr. Vet. num.*, T. I, p. 103; MOINET, MELLINGEN, PELLERIN ec.
- 70 JANNELLI, op. cit. p. 28.
- 71 LUPOLI, *Numism. Corf.*, ed. 1786 n. III.
- 72 VELL. PATERC., *Hist. lib. II.*
- 73 APPIANO, *B. C.*, lib. I; EUTROPIO lo chiama Tito *Vetio*, lib. V; SENECA, *C. Vettio*, lib. III, cap. 23 *De Benef.*
- 74 Il TOMMASINI, *Commentar. in Marm. Confm.*, p. 21 accennò alla stessa opinione.
- 75 IANNELLI, *Iscr. osc.*, pp. 107, 111, 123 ec.
- 76 CANTÙ, *Stor. Univer.*, III, pp. 740, 742, 748.
- 77 REINESIO Cl. VIII, 48; IX, 7; XIV, 71, 47, 65; XVI, 71 ec.
- 78 LUPOLI, op. cit., 1 ed. 1786, p. 10, nota b.
- 79 MACROBIO, *Saturnal.* I, cap. 15: «Caium Vetium pelignum italicensem».
- 80 DIODORO SICULO, *Framm. lib XXXVII.*
- 81 E qui per intramessa aggiungiamo, che molte ragioni abbiám di credere alle attinenze di parentela e alla comune origine degli Oschi (ovvero Uschi) e degli Etruschi o Tuschi (gli Umbri e i Tuscì mancavano dell'*O*, e in suo luogo ponevano *V*. PRISCIAN. I, p. 553). Lo ci provano l'antica comune impresa di scacciar il Pelasgo, ad ambi straniero, da Italia (BALBO, *Medit.* XIV, 6, 7); le diversioni che gli Etruschi fecero a pro' dei Sanniti nella guerra da costoro combattuta contra i Romani; gli aiuti che il Sannita spesso recava agli Etruschi; in somma le continue relazioni che fra gli uni e gli altri la storia narra; e a suggello il nome stesso di Etrusco e Osco. Ondeché, sia che Etrusco, Atr-usco, dinotasse lega fra gli Atriani e gli Uschi (ROMAGN. op. cit. pp. 506, 512; CANTÙ tom. III, p. 451), sia che indicasse la sua stanza nella media Italia; è da convenire che non fosse popolo in tutto diverso dall'osco; e, dicasi che si voglia, i due nomi indicano quasi identità, indicano origine comune dei due popoli, non distinti che per regioni e dialetti. Ondeché ci è difficile la opinione contraria. La differenza della indole e de' caratteri etnognostici fra i due popoli può essere equivoca, e derivare non da diversità di origine, ma da cagioni altre moltissime.
- 82 APPIANO, *B. C.*, lib. I; GRIMALDI, *Ann. Ep. I.*, tom. V, p. 289.
- 83 MEMNON., *Hist. Heracl. Pont.*, 32. Il ch. Sig. Corcia riferisce questa testimonianza alla sola città di Aterno, perché unica toccava il mare (op. cit., I, p. 158). Ma è pur vero che anco i Peligni facean lor navale commercio per via della Pescara; onde gli Eracleoti poterono per la stessa via osteggiarli.
- 84 FLORO III, 18; LIVIO Epitom. LXXIV.
- 85 LIVIO Epitom. LXXIII.
- 86 CIC., *pro Archia*, cap. IV; MAZZOCCHI, *Tab. Heracl.*, p. 489; GRIMALDI I. c. pp. 293, 298.
- 87 CIC., *Orat. 33 in Vatín.*, cap. 15 e molte iscrizioni.
- 88 Cicerone memora (*in Vatín.* 33, c. 6; *Ad Att.* lib. 3) che per opera dei due Marcelli padre e figlio insorsero commozioni ne' Peligni, quando ordì Catilina la famosa congiura (an. 691 di R.); e che Bibulo soffocò nel sangue ogni tumulto.
- 89 CESARE, *B. C.*, I, 4, 5; DION. Cas. XVI, 1; APPIANO, *B. C.*, II, 38; FLORO IV, 2; SVETON., *In Cesar.*, 34.
- 90 TACITO, *Istor.*, III, 59.
- 91 LUPOLI, ediz. prima, p. 25 a 30; TOMASSINI, op. cit. p. 57 a 62.
- 92 LUPOLI, ediz. cit. p. 30.
- 93 LIVIO IX, 41, 45.
- 94 LIVIO VII, 38; VIII, 4.
- 95 LUPOLI, ediz. prima, p. 33 e 40.
- 96 MASCITTI, op. cit. cap. II; DI PIETRO, *Memor. Stor. di Sulm.*, pp. 28 e 31.
- 97 LUPOLI, cap. VII. ediz. cit. p. 116. Cf. CORCIA, tom. I, p. 123.
- 98 CESAR., *B. C.*, I, 23. Vedi appresso le Iscriz. 12, 22, 31.
- 99 V. Iscriz. 18, 22.
- 100 V. Iscriz. 6, 13, 14, 15, 22.
- 101 V. Iscriz. 19.
- 102 V. Iscriz. 2, 9, 16.
- 103 V. Iscriz. 1 a 9.

- 104 SERVIO, *Eneid.* l. IX, v. 568; JANNELLI, *Iscr. Osc.*, p. 72. E vedi appresso la iscriz. 6.
- 105 GIULIANI, *Ist. Pelig. Framm.* MS.
- 106 JANNELLI, *Ierograf. Etrus.*, p. 151; *Oscor. Inscrip.*, pp. 31, 32.
- 107 MURAT., *Thes. Inscr. Cl. I*; ROMANELLI, *Ant. Frent.*, II, p. 91.
- 108 MASCITTI, op. cit. MS., c. IV. Ei la credette simulacro del *Timore*, che è troppo frivola spiegazione; e forse perciò interpreterò pauroso il volto atteggiato per avventura a mestizia.
- 109 JANNELLI, *Ierograf. Etrus.*, p. 150.
- 110 Iscria. ap. il FEBONIO, *Hist. Mars.*, lib. III, c. 13, p. 278. Cf. GUDIO p. 141; MURATORI, *Th. Insc. Cl.*, V, p. 362; CORSIGNANI, *R. Marsic.*, I, III, c. 17, p. 698; ROMANELLI op. cit. tom. II, p. 116; MARTELLI, *Ant. de' Sicoli*, Tom. II, p. 182. La riporteremo in fine delle iscrizioni corfiniesi come importante al nostro subietto.
- 111 LUCCHITTI, *Corfinium*, Sulm. 1583.
- 112 MASCITTI op. cit. c. IX; DI PIETRO op. cit., pp. 57, 70. ec.
- 113 V. *Sulla instituz. de' Canonici*, MURATORI, *Ant. Ital.* Dissertaz. LXII.
- 114 LUCCHITTI opus. cit.; F. DESTEPHANIS *Framm.* MS.; GIULIANI, epis. ap. il Grimaldi, *ann.* Ep. I, t. III, p. 169.
- 115 Di sì fatta moderaz. lodalo AMM. MARCEL. XXX, 9. V. *Cod. Theodos.* lib. IX, tit. XVI, leg. 9.
- 116 MURATORI, *Annal. d'Ital.* a. 371.
- 117 IABLONSKI, *de Orig. Fest. Natal. Christi.*
- 118 HUDSON, *Geog. Minor.*, III, 15.
- 119 MAFFEI, *Veron. Ill.*, Tom. II, pp. 80, 81.
- 120 *Vita di S. Pelino*, da Cod. Ant. pubblicato per Francesco Arola, Venez. 1543. Id. da Cod. della Vaticana, UGHELLI, *Ital. Sac.*, Tom. IX, Roma 1644, p. 30. Vi si narra similmente la oppugnatione di Corfinio, ma ordinata da Gioviano, durata tre anni, terminata con la distruzione della città (verso il 367) imperante Valentiniano, il quale indi a dieci anni (due anni dopo morto!) vi si condusse e la rifondò. Chi volesse attenersi a questo racconto non incontrerebbe manco impaccio d'incoerenze e anacronismi, Gioviano, proclamato imperatore nel campo contro i Persi a 27 giugno 363, ebbe altro a pensare che a Corfinio; dacché quasi oppresso dai Persi e da pericoloso ritorno a Costantinopoli, ivi appena giunto morì a 17 febbraio 364. Rialzò è vero il Cristianesimo, pure niun de' Gentili perseguì, lasciò libere le coscienze, come ha testimoniato il suo lodatore Temistio nella Orazione V.
- 121 DI PIETRO, *Memor. Stor. di Sulm.*, Nap. 1804.
- 122 DI PIETRO op. cit., pp. 57, 58, 70, 72, ec.
- 123 *Vita S. Pamphili* ap. il med. p. 71.
- 124 DI PIETRO p. 95.
- 125 DI PIETRO pp. 134, 135, 136; GIULIANI ap. il GRIMALDI op. cit. Epoc. II, tom. III, p. 172.
- 126 STROZZI, *Vescovad. Val.* MS.
- 127 DI PIETRO p. 135.
- 128 Anon. Chron. Turon. ap. MARTEN, *Coll. Monum.*, t. IV, p. 158, t. V, p. 990, citato dall'ANTINORI, *Mem. degli Abruz.*, tom. II, p. 51.
- 129 SIGEBERTO, *Cron.* an. 970; MURATORI, *Ant. Ital.* Dissert. LVIII, p. 242. Sigeberto lamenta che fosse già quasi in ruina, e il Troyli ne fa colpa ai Saraceni, op. cit. vol. 4, p. 370.
- 130 COLLENUCCIO, *Compend. Ist.*, lib. II.
- 131 AGATHIA, *de Bel. Goth.*, lib. II.
- 132 ANASTASIO, *Bibl. in Zaccaria*; PAOLO DIAC. I, VI, c. 5; MURATORI *An.*, Tom. VI.
- 133 MURATORI, *An.*, Tom. VII.
- 134 LEONE OSTIENSE, *Cron.*, I, c. 55; LUPO PROTOSPATA; CIARLANTI lib. 3 c. 29 p. 238.
- 135 MURATORI, *Ann.*, Tom. VIII, p. 175.
- 136 *Cron. Voltur.*; PIETRO DAMIAN. opusc. 57. c. 3.
- 137 OSTIENSE, *Cron.*, II, c. 39; L. PROTOSP., *Cron.*; EPIDANNO, *Annali*; *Cron. Voltur.*
- 138 GU. APULO, *Poem. de Norm.*, II; OSTIENSE, *Cron.*, II, c. 87; MALATERRA, *Istor.*, I, c. 10.
- 139 ALBERTI, *Desc. d'Ital.*, p. 256; FEBONIO, *Hist. Mars.*, I, p. 32. Solo il Liberatore (*Piano cinquem.* pp. 66. e 198) sognò un castel di Valva sorto ed estinto ne' tempi de' Longobardi.
- 140 GIULIANI Lett. ap. il Grimaldi I. c.
- 141 GIULIANI *Framm. Stor.* MS.
- 142 CHAUPY, *Decouverte de la Mais. d'Horace*, III, p. 238; DEL RE, op. cit. tom. II p. 177.

- 143 DIODORO SIC. lib. XX.
- 144 Questo vezzo è ancor vivo e corrente presso il volgo italiano (egli riterrà sempre alcun che dell'osco originario, siccome riteniamo nella scrittura a penna alcuna figura di lettere all'uso osco, quali *A, d, E, F* retrograda, *m, n, q, t, v*), il quale anco oggi pronunzia *Ballio* e *Pallio*, *Balaustra* e *Palaustra*, *pimpa* per *bimba*, *bancone* e *pancone*, e mille altri; anzi *Sanbelino* per *S. Pelino*, *Sambambano* per *S. Panfilo*; anzi proprio *Balene* per *Palene*, *Belenesi* per *Palenesi*. E a proposito è da notare questa particolarità negli idiotismi del nostro volgo, il quale non distingue nel maschile con terminazioni diverse il numero del meno da quello del più; ma invece nel plurale cambia di frequente le vocali della prima sillaba o delle interposte. Così *Arvore* ed *Ervore*, albero alberi; *bagne* e *begne*, bagno bagni; *campe chempe*, campo campi; *dulore* e *dulure*, dolore dolori; *ferrare* e *ferrere*, ferraio ferrai; *metitore* e *metiture*, mietitore e mietitori; *palazze* e *pelezze*, palazzo palazzi, e via via, ché potria compilarne un dizionario di non piccola mole. Però le parole terminanti in *a* non sempre cambiano nel plurale, spesso sì, come: *Casa chese*, casa case; *Scala schele* ec. Chi non bene attendesse a queste sostituzioni di vocali, non direbbe che la lingua popolare manca di terminazione numerale? Eppure si sentenzia sulle lingue morte, di cui non conosciamo la pronunzia!
- 145 V. QUINTILIANO lib. I c. IV. Cf. REINESIO *Cl. I*, 215; GRUTERO pp. 151, 156 e le lapide antiche.
- 146 L. OLSTENIO nelle *Annotaz.* al Cluverio p. 758, appuntandolo di errore intorno alla ubicazione dei Superequani scrive: «Fallitur, nam nomen superest in Valle *Subrequa*, sive *Superequa*, quae est ad sinistram Viae Valeriae super *Gorianum*. In ea Valle nunc *Castel de heri*, et *Castelvecchio Subequo* et *Gagliano oppidum* conspicitur». Così pur dicono il Cirillo, storico Aquilano e altri.
- 147 A torto un pregiudicato scrittore lo rifiuta (DI PIETRO p. 66). Clarenzio sottoscrisse dopo *Florus Furconensis, secundum ordinem provinciarum*, come il Baronio ci fa sapere che que' Vescovi sottoscrivessero.
- 148 In fatto era facile a un copista scambiare *N* in *V*, e leggere e scrivere *Balvensis* invece di *Balvensis*.
- 149 BARONIO, *Ann. Ecc.*, tom. IX e X agli anni citati. Il solito nostro di Pietro, strano dialettico dei diversi e degli opposti, si studia (p. 102) identificare *Balvensis* e *Balneoregensis* (di Bagnarea). Ma se in que' diplomi s'indica l'una e l'altra regione, l'una dunque non era l'altra.
- 150 FESTO in *v. obscurum*. Gli stessi Latini interponevano un *b* per evitare quel iato disgradevole di due vocali, dicendo *ab eo*, *ab illo*.
- 151 Non c'intratteremo a confutare né il Febonio, né le strane contraddizioni del di Pietro, il quale nel nome *di Balba* sempre la regione, non mai una città ravvisa. Bastino l'epist. 88 di Papa Adriano (an. 787), in cui leggesi in *Oppido Valvae*; la geografia di Guido di Ravenna (886), che notò *Balba* città, comunque erroneamente diversa da Corfinio; il placito (871) (appo la *Cronica Vulturense* lib. II) in cui si nomina un *Cive balvense*; l'Ostiense (970) che parla *Odorisii Comitis de Balva apud Sulmonem*. E se una carta del 962, (ap. il Baronio, *Annal.*, Tom. X, August. 1740, col. 864), attribuita a Otone I avesse fede presso i diplomatologi, allegheremmo anch'essa dove incontransi gli oppidi *Amiternum*, *Furconem*, *Balbam*; né trascureremmo, se fosse l'uopo, le porte in bronzo di S. Clemente (opera del 1191), nelle quali, fra altre terre e castella, era scolpito il nome di *Balba*. A ogni modo, supposti anco falsi questi monumenti, ci fan però chiaro vedere che quando furono foggiate, *Balba* era tenuta città non che territorio. V. SERAFINI, *Esistenz. di Valv.*, in *Gior. Abruz.* 1843 num. LXII e LXV. Siam d'accordo col dotto amico sull'identità di Corfinio e Valva, ma non in tutte le opinioni storiche ivi da lui asserite. Il di Pietro in ultimo, quando non può negare che in taluni documenti il nome di Balba dinota proprio una città, per impaccio fuggire, si studia sostenere (e in ciò lo avea preceduto il Febonio), che così fosse additata Sulmona. Ma come intendere il citato passo *Odorisii Comitis de Balva apud Sulmonem?* Sulmona vicina a Sulmona!?
- 152 Il Conte di Valva (questi nostri Conti eran discesi dai Gran Conti de' Marsi, V. ZAZZERA, *Nobil. d'Ital.*, P. I. ap. CORSIGN., *R. Mars.*, p. 265; CAMPANIL., *Fam. Nob.*) spiegava la sua podestà sullo intero territorio pallense, e di ragione anco in Sulmona. Un placito del 1024 (*Cron. Casau.*) ha queste parole: «Notitia indicati qualiter actum est in Plano de balba in civitate Sulmona, in Placito ubi residebat Beraldus Comes de Balba pro singulorum hominum iustitia facienda ec.». Errò il di Pietro, il quale credette poterne inferire il Conte di Balba avesse sede in Sulmona. Chi per poco sia pratico delle vecchie carte, sa che il *residere in placito, in iudicio*, non vuol dir altro che alzar tribunale, presedere, assistere a un giudizio, e sa che i messi, i duchi, i conti aprivano tribunale in ogni luogo fin dove lor giurisdizione si estendeva. In questo *Placito* vogliam dunque notato, 1. che Sulmona indicata era nel *Piano di Balba*, e compresa sotto la giurisdizione del medesimo Conte di *Balba*; 2. che sì fatta denominazione qui non dinota la città principale, sì la circoscrizione territoriale della Contea: e questo diciamo in arrotta della precedente annotazione. Nondimeno per noi sta che l'*Actum in Balba* indichi costantemente Corfinio; e vogliam ripetuta la nota osservazione che il *Placito* sia da distinguere dalla *Notizia del Giudicato*. Quello celebravasi in qualsivoglia luogo della giurisdizione; la *Notizia* o sia l'atto, il diploma, il documento dei fatti e della sentenza si compilava e sugellava con la formola dell'*Actum* nella città primaria del gastaldato o del Contado, e di quella segnava il nome. Non perciò vogliam negare che talvolta la notizia si compilasse proprio nel luogo del Placito. Ciò pure avveniva, e ne abbiamo esempi di luoghi vicini. Un diploma di Otone I, del 968, si chiudeva «Actum in Comitatu Pennensi» (UGHEL. ad Epis. Penn.); un altro di re Ruggiero, del 1140: «Data in territorio civitatis Theatinae super flumen Piscariae» (*Cron. Casaur.*)
- 153 *Urbs Samnium* in un codice della Vaticana ap. Schelstratum, *Autiq. Illustrat.*, Tom. II, Append. 17.
- 154 Alcuni eruditi hanno insegnato, che le Diocesi, i Gastaldati, le Contee assumessero nome dalle città primarie residenze de' Vescovi, Gastaldi

e Conti. Ma la è questa non altro in fine che una opinione, la quale a noi non è capace, e non crediamo sia tanto provata e assoluta, che debba sottrarsi di stare a sindacato, né almanco patire eccezioni, quando la critica e i documenti in parte la contraddicano. È noto che i Vescovadi non si limitavano a una sola città; e che perciò nelle carte ecclesiastiche per chiesa, per città intendesi la Diocesi o Provincia episcopale: «Nec ius nec fas ut in uno eodemque tempore duae sint PROVINCIAE VEL ECCLESIAE eiusdem Episcopi» (S. Marciano, *Epist. a Sempronio*). «Quoniam in plerisque partibus intra eandem civitatem atque diocesim permixti sunt populi diversarum linguarum, praecipimus ut Pontifices huiusmodi CIVITATUM SIVE DIOCESUM provideant... Prohibemus ut una eademque CIVITAS SIVE DIOCESIS diversos Pontifices habeat» (Innocent. III, Cap. X, *de Off. Iudic. Ordin.*). Noi dunque siam di credere che le sedi episcopali, le gastaldie, le Contee si appellassero a ogni modo dal nome de' popoli del distretto territoriale, sia che essi lo traessero dalle città primarie, o ne avessero uno proprio e particolare, diverso da quello della città: di maniera che si possa inferire, che quando la giurisdizione estendesi a tutta una regione, a tutto un popolo, che avea propria appellazione, il titolo era idioetnico e regionale, e di questo titolo, per dignità di primato (o vogliasi pur forse per manco pratica dell'antico nome latino) ne fosse cognomitata la città metropoli; che all'opposto assumeasi dalla città primaria preciso quando la circoscrizione non tutta comprendeva la provincia, sì una parte o poche terre di essa. Difatto in molti documenti il titolo del vescovado non dinota città, ma provincia. Un cod. della Vaticana (an. 911 ap. Schelstrat. 1 c.) nomina la Chiesa o Diocesi del *Sannio*, di *Calabria*, di *Apulia*; e una descrizione (del 1282) de' troni patriarcali di Costantinopoli ap. Gio. Curopalata (*de Off. Palat. Costant.*) indica *Episcopus Calabriae*. In simigliante guisa il Vescovo *Marso*, l'*Aprutino*, il *Valvese* ebbero titolo dalle regioni o province di lor giurisdizione, non dalle città. Né alcuno ignora le Contee del *Piceno*, de' *Marsi*, di *Molise*, di *Calabria*, di *Puglia* ec., e della stessa *regione valvese*. Ed è ancora da considerare, che i nomi nuovi e contraffatti attribuiti alle città suddette non prendono origine che ne' secoli posteriori al V, allorché, in quel rimescolamento e confusione di popoli, i dialetti volgari prevalsero alla lingua nobile. Ma innanzi a que' tempi già eransi formate le Diocesi o Parrocchie vescovili, già queste aveano lor titoli, che certo non avrebbero cambiati col nome nuovo o svisato di un castello o città che fosse. Dunque è da conchiudere, che i nomi nuovi, onde si domandarono alcune città, non furono dati prima a esse (perché altrimenti resterebbono d'ignota e inesplicabile origine); né esse li dettero al territorio, si gli ebbero da questo. L'Olstenio, comeché seguito da molti e gravi scrittori, è stato da taluni quasi berteggiato, perché nelle note alla Geografia di Carlo da S. Palo scrivesse: «Interamnia, Aprutium iam olim dicta. In veteri MS. Arnobii ap. Card. Barbarinum, Abruptiensis Ecclesia vocatur; sed nomen illud a Praegutiis detortum existimo». Ma se pongasi mente, che il volgo elide sovente il *G*, e pronunzia *austo* per agosto, *aurare* per augurare, *baajje* per bagaglie, *bionzo* e *biunzo* per bigoncio, *faotto* per fagotto, *leare* per legare, *maese* per maggese, *priare* per pregare, *raunare* per *ragunare*, *streare* per stre-gare ec. e come sia proprietà di nostra lingua premettere un'A a molte parole; si parrà chiarissimo come *Preguzii* divenisse *Preuzii*, onde poi (elidendo la *e* muta) *Pruzio* e *Apruzio* la regione, e indi per modo assoluto la città. Ma questa volta toccherà forse a noi l'esser berteggiati di mettere in onore idiotismi da ciompi e da lavandaie; pure se non si pratica né lavatoi, né mulini e in piazza, si va poco innanzi in siffatta bisogna.

- 155 OLSTENIO, Note alla Geog. di Carl. da S. Paolo; OSTIENSE lib. II c. 6, e 16; LUCENTI, *Ad Ughel. in Epis. Valv. Praef.*; MURAT., *Ann.* all'an. 871; BAUDRAND, in *Valv. Eccles.*; CORCIA, Tom. I, pp. 126, 127 ec.
- 156 ROGADEI, *Drit. Publ. di Nap.*, lib. I, c. 4, §3; Tom. I, p. 194.
- 157 Abbiam tra mano il Tolomeo del Magini, traduz. del Cernobi, Venez. 1598, e abbiam fatta riscontrare la ediz. di Geron. Ruscelli, Venez. 1574, cui premettesi un discorso di Gius. Moleto; e la ediz. latina Argentinae 1513. In nessuna, fra le città peligne, leggesi *Balba* o *Valva*. Solo nelle due prime, fra quelle de' Piceni trovasi un' *Ursa Balvia*; ma, oltre che questa *Ursa Balvia* non è *Balba* o *Valva*, confondere Piceni e Peligni è assai grosso errore. Potremmo aggiungere che nella citata edizione latina, non *Ursa Balvia* sta scritto, ma: «*Picenorum (civitates) mediterraneae... Urbs Salvia, οὐρβα σαλονία*»; ma chi non vede nel testo greco un manifesto svarione di stampa, che ha sostituito all'ultima sillaba della parola precedente la prima sillaba della seguente?
- 158 Un altro scrittore, aderendo al P. Berretti, si persuase della opinione medesima; ma le sue prove sono equivoche e inconcludenti. DEL RE, *Descr. Topograf.*, Tom. II, pp. 284, 285. Vedi in contrario dissert. del dotto Ab. sig. d'Avino sulla Ch. Valv., in *Enciclop. dell'Ecl.*, Tom. IV, Nap. 1845, p. 1099 e seg.
- 159 CAESAR, *B. Gall.*, V, 10.
- 160 ANTINORI, *Mem. St. degli Abruz.*, Tom. I, p. 100 in nota; SERAFINI, opus. cit. nel *Gior. Abruz.* n. LXII, p. 115.
- 161 CAESAR, *Comm.*, Coloniae Allobrogum 1615 Emendat. 128, p. 774.
- 162 POLIDORO, *Antiq. Frent.* P. P. Dissert. XXIV.
- 163 Narra la *Cronaca* di Casauria (all'an. 1093), che il Malmozzetto adocchiassero al Castel di Prezza, e che per l'astuzia e il simulato amore di una fanciulla, sorella al Signore di quella terra, tratto in aguato e fatto prigioniero, finisse i giorni nell'agognato castello. È probabile che il barone di Prezza fosse un discendente di quel *Sansone* nobile e illustre uomo di *Valva*, da cui narra la stessa *Cronica* (all'an. 878) si derivasse la progenie de' *Signori Sansoneschi* e di *Raiano*, i quali munirono Prezza, che fu già prima *Villa Carrene*.
- 164 *Cron. Casaur.* Ann. 1075, 1079.

- 165 UGHELLIO, *Ital. Sac. Episcop. Valven.*
- 166 *Cron. Casaur.* 1. c.
- 167 V. CALEPINO, v. *Corfinium*. Indice geog. ai *Comm.* di Cesare del Baldelli, Nap. 1782. GIUSTINIANI, *Diz. geog.*, v. *Pentima*, tom. VII, p. 145. Una glossa in Plinio, lib. III, c. 12, ha queste parole: *Eius ruinae* (Corfinii) *visuntur in planitie quam Petinam vocant.*
- 168 Non sappiamo perché dubitò il Giustiniani nella ubicazione di Corfinio, quando riportava le opinioni del Collenuccio, del Caraffa, del Toppi, del Lupoli, i quali in Pentima, e di altri i quali nel luogo detto la *Petina* o *Sanpetino* la pongono (*Diz. geog.*, Tom. I, p. XXXIII e tom. VII, p. 145). Non seppe egli che questi luoghi sono un medesimo luogo, che *S. Petino* è identico a *S. Pelino*? Ma in tutto si allontanò dal vero il Cellario, il quale locò Corfinio presso Popoli. Se non bastano le distanze indicate da Cesare (*B. C.*, I, 4 e 5), e da Strabone (*Geog.* lib. V), non le molte antichità disepolte in Pentima e in S. Pelino; certo non può negarsi fede alle pergamene (ap. di Pietro op. cit. p. 134 a 136), e alle lapide rinvenute ne' luoghi medesimi, nelle quali leggesi il proprio nome di Corfinio, e fra le altre quelle ultimamente scoperte e per noi pubblicate la prima volta nel *Polior. Pitt.* An. VII. n. 40 p. 314, e che appresso riporteremo ancora fra le altre ai n. 61 e 62.
- 169 *Cron. Casaur.* ann. 1097, 1103.
- 170 FALCONE Benevent., *Cron.*; MURATORI, *Annal.* an. 1140.
- 171 POLIDOR. *Antig. Frent.* P. P. Dissert. 24 e 25.
- 172 *Cron.* di Fossanova; CAPECELATRO, *Istor.*, Tom. I, Nap. 1834, pp. 143, 173, 230 ec.
- 173 Confermato dall'Imp. Feder. II, indi da Carlo II con privil. 23 Agosto 1294, ap. DI PIETRO, *Mem. Stor.*, Docum. XXV, p. 59.
- 174 Mostra de' Baroni ap. l'Antinori, tom. II. pp. 163, 186, 187; DI PIETRO. op. cit. p. 173; Gualtiero di Collepietro il quale nel 1272 fu Giustiziero nel Principato e in terra di Bari; GALANTI, op. cit., II, p. 18.
- 175 MACHIAV., *Ist. Fiorent.*, Firen. 1843, lib. I, p. 28.
- 176 POLIDORO, *Dissert.* 24; DI PIETRO p. 148.
- 177 Anon. Cassin.; Giov. di Ceccano; *Cron.* di Fossanova; CAPECELATRO, *Istor.*, Tom. I, p. 368.
- 178 RICCARDO DA S. GERM. an. 1193; *Cron. Cass.* e di Fossan. a. 1192; CAPECELATRO p. 373.
- 179 RICC. DA S. GERM.; Continuat. del Caffaro; GIANN. XV. 2; MURAT., *Annal.*, a. 1210, 1211.
- 180 RICC. DA S. GERM.; CAPECELATRO tom. I, p. 501; DI PIETRO op. cit., pp. 156, 158.
- 181 CAPECELAT. I, p. 254; VINCENTI, *Fam. Cantel.*, pp. 13, 18; ZUCCHI, *Panegir.* pref.; *Difesa di Pratola per Quintil. de Matteis*, 1743, cap. I.
- 182 VINCENTI, op. cit., p. 24.
- 183 DOMENICO di Gravina, *Cronaca*.
- 184 CARAFFA, *Stor.*, P. I. lib. 5; MURAT., *Annal.*, an. 1347.
- 185 BUCCIO RAINALDI; CARAFFA I. c.; CIRILLO lib. III; COSTANZO p. 145, Nap. 1839.
- 186 GRAVINA, *Cronaca*; PAGANO tom. II, p. 433.
- 187 DI PIETRO, pp. 222, 223.
- 188 COSTANZO, p. 159; PAGANO tom. II, p. 448.
- 189 B. RAINALDI, *Cose dell'Aquila*.
- 190 COSTANZO, p. 162; GIANNONE, tom. X, p. 190.
- 191 GIAMB. ACUTI ap. il Febonio *Ist. Mars.*, Nap. 1678, p. 262.
- 192 VINCENTI, op. cit., p. 39 e Reg. di Carlo III. ap. il med.; CIARLANTI, *Mem. del Sannio*, lib. IV, cap. 31.
- 193 DI PIETRO, *Mem. Stor. di Sulm.*, p. 232.
- 194 MACH., *Istor.*, lib. I, p. 28.
- 195 Diplom. di Ladis. ap. il GATTOLA, *St. Cass.*, diss. I; COSTANZO p. 210; GRIMALDI, *Stor. delle Leggi*, tom. III, p. 499; DI PIETRO pp. 236, 237.
- 196 VINCENTI I. c.; COSTANZO p. 204; CARAF. P. I. lib. 6.
- 197 COSTANZO pp. 250, 254; CAMPANA, *Vita di Braccio*, lib. V; GIANN. t. XI, p. 41; MURATORI, *Annal.*; DI PIETRO p. 248.
- 198 MACH. op. cit. p. 29.
- 199 CAMPANA lib. 6; CARAF. P. I, lib. 8; CORIO, *Stor. di Milan.*, P. IV; CIRILLO, *Annal di Aquila*, 1. 7; CIMINELLI c. 7; POGGIO, *Vita del Piccinino*; COSTANZO p. 273; MURATORI, *Annal.* ec.
- 200 COSTANZO p. 295; CIRILLO I. 7; CARAF. I. c.; MURATOR., *Annal.*
- 201 Dipl. di Alfonso d. a Bucchian. 21 luglio 1438 ap. Antinor. t. III, p. 366. Il quale A. avviluppa talmente queste fazioni, che si dura fatica a riordinarle cronologicamente e geograficamente.
- 202 COSTANZO I. c. p. 300; CARAF. P. I, lib. 8; CORIO lib. V.
- 203 *Giornal. Nap.* an. 1438.; CARAF. I. c.; COSTANZO I. 17, p. 301.

- 204 CARAF. I. c.; COSTANZO p. 302.
- 205 Dipl. di Renato 27 ag. 1438. ap. l'Antinori III, p. 368.
- 206 Giuliani ne' suoi MSS. ha conservato copia del diploma, confermato da Re Ferrante a 19 ottobre 1858.
- 207 Dipl. di Renato dati in Campo prope et contr. Sulm. 1438; CARAF. I. c.; CIOFAN.. *descriz. di Sulm.*; ANTINOR. III, p. 367.
- 208 CARAF. P. P., I. 8, pp. 189, 191; CIRILLO, *Annal. di Aq.*, lib. 7.
- 209 CARAF. I. c.; DI PIETRO p. 261.
- 210 CARAF.; CIRILLO II. cc.; TARCAGNOTA I. 2.; COSTANZO p. 320; GRIMALDI, *Stor. delle Leg.*, t. IV, p. 305; MURAT., *Annal.* 1442.
- 211 COSTANZO p. 355; CORIO P. VI; PONTANO B. Neap. lib. I.
- 212 COSTANZO p. 356; PONT. I. c.; CIOF. op. cit.; DI PIETRO p. 270.
- 213 Capitoli di tregua ap. il DI PIETRO, *Mem. Stor.*, p. 269.
- 214 PONT. I. 2; CIOF. op. cit.; DE MATTEIS I. 2 c. 3; CORIO P. VI; COSTANZO p. 359; GIANNON. I. 27. c. 1; PAGANO I. 5. c. 2.
- 215 Cap. di tregua ap. il GIULIANI Memor. MS.
- 216 PONTAN. I. 4; DE MATTEIS I. c.; COSTANZO lib. XX.
- 217 PONTAN. COSTANZO II. cc.; Cap. di tregua del 24 giugno 1463 ap. il DE MATTEIS I. c.
- 218 Salvacondot. 29 ott. 1463 ap. l'ANTINOR. III, p. 471; MACH. p. 148.
- 219 MURAT., *Annal.* an. 1463; SISMONDO, *Stor. ec.*, cap. 78.
- 220 ANTINORI t. III, p. 447; FRANCHI, *Difès. di Aquil.*, p. 193.
- 221 CORSIGNAN., *Reg. Mars.*, p. 447.
- 222 FRANCHI. I. c.
- 223 VINCENTI, *Fam. Cantel.*, p. 61.
- 224 CORIO I. c.; PORZIO lib. I; MACHIAV. I. VIII; MURAT. an. 1485.
- 225 RAIMO, *Annal.* an. 1485; CIRILLO lib. IX; DE MATTEIS I. c.; ANTINORI t. IV, p. 42.
- 226 Fu colpa del Moro e di Papa Alessandro il qual poi si rimutò. MACH., *Framm.*; SISMONDI c. 94.
- 227 GUICCIARDINI lib. I; GIANN. t. 12, pp. 138, 144; PAGANO lib. V, c. 4.
- 228 GUICCIARD. I. c.; *Memor. d'Argenton.* I. 7; GIANN. I. 29, c. 1; GIUL., *Ann. di Sulm.* MS.
- 229 BASIL., *Cron. Aquil.* an. 1494; RITIIS, *Monum. Aquil.*; GIULIANI op. cit.
- 230 DE MATTEIS, *Stor. Pelig.* MS. lib. II, c. 3; DI PIETRO, *Mon. Stor.*, p. 292.
- 231 GIUCCIARD. I. II, p. 61; ARGENTON I. 8, c. 8; CIRILLO I. 9; RITIIS, *Cron. Aquil.*; PAGANO I. 5, c. 5, p. 168.
- 232 CORIO P. VII; ANTINORI, *Mem. Stor.*, tom. IV, p. 108.
- 233 GIOVIO, *Ist.*, I. IV; GUICCIARD. I. II e III; SISMONDI, c. 97.
- 234 GIOVIO I. c.; SANUTO, c. 36; Anonim. di Ferrara; ANTINORI, tom. IV, p. 123.
- 235 RIZIO ap. Antinori, tom. IV, p. 116.
- 236 FONTICULANO e RIZIO ap. l'Antinori IV p. 117.
- 237 RIZIO, *Monum. Aquil.*, I. IV.
- 238 BASIL., *Cron. Aquilan.* an. 1496.
- 239 BASIL. I. c.; FONTICUL. ap. l'Antinori t. IV, p. 119.
- 240 GUICCIARD. lib. III, p. 83; BASIL., *Cron. Aquil.*; ANTINORI t. IV, p. 120.
- 241 Gli scrittori Aquilani snaturano e confondono stranamente le fazioni del Conte di Popoli; perocché Aquila seguì le parti di Francia, e pugnò unitamente ai Francesi. E l'Antinori così confusi li raccoglie, e con tanta incoerenza, che si ripete fuor di luogo, e per bizzarra critica, sovente di due fatti fa un solo. Noi con la scorta degli autori e precipuamente del Guicciardini e del Giovio abbiám dato ai fatti ordine e chiarezza quanta abbiám saputo migliore.
- 242 Alfer., *Aqu. Sacra* p. 5; RIZIO, *Monum. Aquil.*; ANTINORI tom. IV, pp. 117, 125, 126.
- 243 VINCENTI, *Fam. Cantelm.*, pp. 55, 61.
- 244 DI PIETRO, *Mem. Stor.* p. 301; v. in questo volume [XVI] p. 39, 40.
- 245 PASSERO, *Ist. Nap.*, Nap. 1785, p. 136; CANTALICIO, *Consalvia* lib. 3; *Cronaca* del G. Capitano ec.
- 246 PARRINO tom. I, p. 27; CIRILLO, *Annal.* lib. XI; TARCAGNOTA lib. 3; Giunte alla Stor. del Giovio I. 8; GUICCIARDINO I. VI. Così la spada del re Cattolico lacerò la Bolla d'investitura di Alessandro VI, il quale divideva il Regno tra Francia e Spagna; come la spada di Aragona avea lacerata quella di Clemente IV che ne investiva il I Carlo d'Angiò.
- 247 GIOVIO, *Ist.*, lib. XXV, p. 37.
- 248 OROLOG., *Vita di Cam. Orsini*; SANSON., *Uom. III.* I. 2, § 12.

- 249 GUICCIARD. lib. 18; GIANNON. l. 31, cap. 4; MURATORI, *Annal.* an. 1528.
- 250 GIANN. l. 33, c. 1; ANDREA, *Guer. di Campag.* Ragionam. 2; ROSEO, *Compen. Stor.*, l. 5; TARCAGNOTA l. 3; PECCI, *Memor di Siena*, P. IV.
In questa guerra si segnalò con egregie prove di valore il bravo Duca di Popoli Gio. Giuseppe Cantelmo.
- 251 GIULIANI *Memor.* Ms.
- 252 CUJADIES, *Mem. Stor. del 1707*; BOTTA l. 36, t. 3, p. 370; GIULIANI, *Mem.* Ms.
- 253 DI PIETRO, *Mem. Stor.*, p. 363; MURAT., *Annal.*, t. 16, p. 358; BOTTA lib. 43, t. IV, p. 103.
- 254 GIULIANI, *Memor. Stor. dal 1798 al 1799*, Ms.
- 255 Quinternon. 52 presso la R. Camera.
- 256 DI PIETRO, *Mem. Stor.*, Docum. XX, p. 40; XXV p. 59; GALANTI, *Descr. delle Sic.*, t. 3, p. 41; Difesa di Pratola per l'av. de Matteis, stampata nel 1743.
- 257 DI PIETRO, Docum. XXV, p. 60.
- 258 VINCENTI pp. 55 e 61.
- 259 Notar Bened. Abbate di Sulm., atti del 1590; N. Vincenzo Ginnetti, anno 1632 p. 212.
- 260 GIUSTINIANI, *Dizionar.*, tom. VII, p. 338; N. V. Ginnetti an. 1606 pp. 159, 192.
- 261 N. V. Ginnetti, atti del 1613 p. 70; del 1614, pp. 101, 157.
- 262 GIUSTINIANI, l. c.; N. V. Ginnetti, atti 1610, p. 70.
- 263 GIUS. DANIO, *Dif. de' PP. Celestini*, stampata a 7 nov. 1689.
- 264 DANIO, *Difesa* cit.
- 265 DE MATTEIS, *Dif. di Pratola*, stamp. 1743; CAPECELATRO, *Decis. del S. R. Cons.*, Genova 1706, n. 101, p. 319.
- 266 N. V. Gianetti, atti del 1632 pp. 211, 490.
- 267 GIUSTINIANI l. c.
- 268 N. Vinc. Gianetti, atti 1632, p. 433; N. Lucant. Pancia, atti 1631, pp. 47, 68.
- 269 GIUSTINIANI e SACCO, *Diz.*, v. *Prezza*.
- 270 N. Sebastiani di Sulm., an. 1679.
- 271 V. le Bolle e gli atti di essi Vescovi; GALANTI op. cit., Tom. III, p. 45.
- 272 SACCO, *Dizionar.*, v. *Vitorito*.
- 273 GIUSTINIANI e SACCO, v. *Pentima; Difesa del Bar. Domenico Trasmondi*, stamp. 1775.
- 274 LUCCHITTI, *Corfinium*, Sulm. 1583.
- 275 GIULIANI, *Memor.* Ms.
- 276 MASCITTI, cap. 6, 9, 12.
- 277 LUPOLI, ediz. 1, pp. V. e VI. Ivi fu rinvenuta la famosa iscrizione, intorno alla quale scrissero lo stesso Lupoli e il Tomassetti, che riportiamo fra le altre al n. 22.
- 278 V. appresso l'iscrizione n. 60.
- 279 TORCIA, *Sag. Itinerar.*, p. 85.
- 280 Di queste notizie andiam debitori al Sig. Canonico di Pentima D. Giambattista Aloisantonj, uomo istruito, cortese ed amico.
- 281 LUCCHITTI op. cit.
- 282 MASCITTI cap. 7 e 12.
- 283 MASCITTI cap. 9. Ivi fu trovata la iscrizione che riportiamo n. 14; e ai bagni della Quaglia attribuisce il Mascitti l'iscrizioni n. 12.
- 284 LUCCHITTI p. 2; MASCITTI cap. 12.
- 285 LUCCHITTI p. 3.
- 286 MASCITTI cap. 12. Colà si lesse la iscrizione n. 17.
- 287 LUCCHITTI p. 2.
- 288 LUCCHITTI p. 3; MASCITTI cap. 7; ROMANELLI, *Tipograf.*, Tom. III, p. 148.
- 289 MARTELLI, *Antich. de' Sicoli*, tom. II, Aquil. 1835, p. 13.
- 290 MASCITTI, cap. 5. 7. 12.
- 291 TIRABOSCHI, *Lett. Ital.*, tom. VIII, pp. 78 e 79; SIGNORELLI, *Vicende della Colt.*, tom. V, p. 427.
- 292 Lo riporta il TORCIA, *Sagg. Itiner.*, p. 88.
- 293 MASCITTI op. cit., c. 4; cf. GIULIANI Epis. ap. il GRIMALDI, *Epoc.* II, tom. III, p. 170.
- 294 GIUL. ap. il GRIMALDI l. c.
- 295 MASCITTI cap. 5; SERVIO ad *Aeneid.* lib. VII, v. 729.

- 296 TORCIA, op. cit., p. 87.
- 297 MASCITTI cap. 4.
- 298 MASCITTI cap. 4; il FEBONIO, *Istor. Marsic.*, p. 34 ne dà la figura, e vi si legge la iscrizione che riportiamo fra le altre al n. 5.
- 299 MASCITTI cap. 4.
- 300 GIULIANI, *Memor.* Ms.
- 301 GIULIANI, *Memor.* cit.
- 302 MASCITTI cap. 5.
- 303 MAFFEI, *Opere*, Tom. VI, Venez. 1790, p. 15.
- 304 MILIZIA, *Mem. degli Architetti ant. e moder.*, tom. I, p. 155.
- 305 LEOSINI, *Monum. Aquilan.*, p. 200. Lo stesso eg. sig. Leosini ci ha procacciato queste notizie dai RR. PP. di quel Convento.
- 306 *Memoria per l'erezione del Seminario in Valva*, stampata Typis de Comitibus, 1717.
- 307 GIULIANI, *Memor. Stor.* Ms.
- 308 Un decreto del Consiglio Collaterale del dì 5 marzo 1717 diffinì: «Quod (Pentima) manuteneatur, et quatenus opus reintegretur in possessione se denominandi et appellandi Civitatem». CORSIGNANI, *Reg. Mars.*, lib. 3, cap. 2, pp. 130 e 131; cf. *Enciclop. dell'Ecclesiast.*, v. *Chies. di Valv.*, tom. IV, Nap. 1845, p. 1095.
- 309 Dobbiamo questi particolari e i seguenti sull'abitato, e le nozioni statistiche, che appresso discorreremo, alla cortesia del mentovato signor Canonico Aloisantonj di Pentima, il quale si è gentilmente prestato alle nostre richieste.
- 310 Un Odorisio, Conte di Valva nel 970 memora la *Cron. Casin.* lib. II, c. 6. Questo medesimo, o un altro dello stesso nome, la *Cron. Voltur.* lib. IV. Cf. DI PIETRO, *Mem. Stor.*, pp. 52, 97, 107. Ci ha chi crede che uno di questi Conti fosse l'autore del pergamino; altri crede Odorisio che fu Vescovo di Valva dall'anno 1168 al 1200.
- 311 Questo Idolerico credesi fosse lo scultore del pergamino.
- 312 MURATORI, *Annal.*, T. VIII, p. 342; IX, p. 10; DI PIETRO, *Uom. Illust. di Subm.*, p. 251.
- 313 UGHELLI, *Chies. Valv.*, col. 257; *Cron. Casaur.*, an. 1093.
- 314 GIULIANI, Op. Mss. Ei riporta questa donazione citata pure dal DI PIETRO, *M. Stor.*, pp. 134 o 135. Le ossa di S. Alessandro eran conservate in una bell'urna di bronzo dorato entro cassa di pietra, siccome dice il Giuliani che si rinvenissero nel 1692, e come si conferma dallo STROZZI nelle sue *Memorie* Mss., il quale sostiene che il sacro corpo fu dono di Ugone figliuol di Gerberto, di cui abbiam favellato; e dice che intorno all'urna erano scolpiti l'ultimo e i due primi versi che abbiamo riferiti, i quali furono anco incisi esternamente sulle pietre, che courivano il deposito, e sull'altare.
- Questo Donato Strozzi nacque in *Castel di Ieri*, nella Valle Subequana intorno al 1768, e morì in Pentima a 16 maggio 1826. Fu nella Cattedrale di S. Pelino pria Canonico teologo; poi Vicario capitolare, durante la vacanza della sede episcopale; indi Prevosto, che è prima dignità del Capitolo (abbiamo queste notizie dal sign. Canonico Aloisantonj congiunto e concittadino di lui). Ha rimasto un manoscritto intitolato *Memorie storico critiche della Chiesa di S. Pelino di Valva*, divise in tre parti. Nella I. discorre l'origine della Chiesa di Valva, cui desume dalla leggenda di S. Pelino; esamina l'epoca della fondazione, e la stabilisce nell'anno 368; discute perché fosse denominata Corfiniese, poi di Valva; dimostra che ebbe il primo titolo dalla città, ma si passa leggermente del secondo, accennando solo che era già introdotto nel X secolo; narra di quai doni largiti dagli Imperatori; e termina col catalogo de' Vescovi della prima epoca fino al 1123. Prevenuto da morte non poté scrivere le altre due parti. Conserva il MS. il Sacerdote suo fratello D. Pelino Strozzi. Noi abbiamo avuto tra mano un compendio di queste *Memorie*. L'A. erudito e dotto scrive con ingegno e vivacità; confuta vigorosamente il di Pietro; esamina con sagacia e discute. Ma non seppe guardarsi con bastante critica dagli errori e dalle fole di vecchie leggende, né da quello esagerato spirito di gara, il qual da gran tempo ha tenuto discordi i due Capitoli della Diocesi una e indivisibile.
- 315 *Cron. Casauriese* all'an. 1075.
- 316 Egli la consacrò e aprì al culto nel 1084 (GIULIANI, Op. mss.) e volle per avventura mutarne il titolo, dedicandola alla Vergine; ma trionfò l'antico.
- 317 UGHELLI, *Ital. S., Episcop. Valv.*; AROLA, *Vita di S. Pelino*, Venezia 1543.
- 318 Questa lapida si conserva ancora nella così detta *Rimessa* appo S. Pelino.
- 319 *Memor. per l'erez. del Seminar. in Pentima*, edita Typis de Comitibus 1717.
- 320 STROZZI, op. cit., e qualche altro.
- 321 Di ciò non moveremo noi parola, trovando il lettore abbastanza confutazioni nella dotta Dissertazione dell'Ab. sig. d'Avino sulla Chiesa di Valva, in *Enciclop. dell'Ecclesiastico*, Tom. IV, Nap. 1845, p. 1099 e seg.
- 322 BOLLAUD., in *Vita S. Feliciani Martyr.* die 24. Januarii.
- 323 GIULIANI, *Mem.* Ms. Potremmo anco addurre le iscrizioni 30 e 44, nelle quali leggonsi i nomi di Pelino, di Pelina, di Giulio Evangelo, le

- quali non così facilmente possono riferirsi a' tempi idolatri, come con maggior verità ai primi secoli cristiani.
- 324 *Vita* di S. Pelino da cod. antico pubblicato per Francesco Arola di ordine del Vesc. Fumarello, Venezia 1543; *Vita* dello stesso Santo da cod. Vaticano ap. l'UGHELLI, *Ital. S.*, Tom. IX, Roma 1644, pp. 29 e 30; LUCCHITTI, *Corfinium*, Sulmona 1583.
- 325 GIANNONE, lib. IV, cap. 12.
- 326 Un'antica leggenda ms. abbiamo di questo Santo, la quale dicesi, che vergata in caratteri longobardi, si conservasse nella Badia de' Celestini del Morrone, or dispersa non sappiamo dove. Una copia di essa, trascritta a penna per cura del Vesc. Fumarelli, intorno al 1540, si trova nello Archivio della Cattedrale di Sulmona, che noi abbiam letta. Non è stata pubblicata mai, ed è l'unico codice della vita del Santo. Diciamo l'unico; perocché la leggenda del *Codice Bodoese*, pubblicato dai PP. Bollandisti (*Acta Sanctor.*, Tom. III, Venetiis 1738, p. 585 e seg.), dà chiaro sospetto non altro essere, che una copia del Ms. Sulmonese, rifatta e riorbita, la quale non può reggere alla critica. E invero che è mai quel suo cominciamento «Fuit in civitate Sulmonensis Corfinii, in Provincia Balbensi B. Pamphilus Episcopus»? Che vuoi intendere con quel *Sulmonensis Corfinii*? E ciò basti per crederla una copia non sincera del discorso manoscritto. Eran dottissimi certamente que' PP; ma chi può per sempre evitar l'inganno? Veggasi a questo proposito il MURATORI, *Ant. Ital.*, Dissert. LVIII.
- 327 DI PIETRO, *Mem. Stor.*, pp. 58, 71, 72, 75. Questo compilatore potea darci molti e importanti documenti storici; ma preoccupato da topiche antipatie, spesso manca di critica, e più spesso non è sincero scrittore; ché o sopprime, o dà monche e a brani, o a rovescio le antiche carte. È sfortunata che si fatti raccoglitori di memorie patrie sieno per lo più governati da volgare e incivile municipalismo. È santa la carità del luogo natio; ma questa dee subordinarsi al vero, e a sentimento più nobile e generoso.
- 328 Lo stesso, p. 72. Sia la verità col di Pietro; ma sarebbero fatti illogici, antistorici, e ripugnanti ai sacri canoni, un Vescovo abbandonare la sua residenza per compiacere a pochi Longobardi convertiti, se vero fosse, instituir novella Cattedra, assumere diversi titoli. Ciò basti a confutarle passandoci di osservare, che asserisce e nulla prova.
- 329 A suggello del vero crediamo opportuno pubblicare le stesse parole della leggenda, che abbiam trascritte dal codice esistente nell'Archivio della Cattedrale Sulmonese.
- «Post Passionem Dni Nri Jesu Xti, et praedicationem Beatorum Apostolorum, qui per universum Mundum ad praedicandum missi sunt, error persistebat arrianae fidei in civitate *Corfinio*: Provinciae Valvensis. Erant namque in eadem civitate qui adhuc in arriana haeresi persistebant. Aliquantum vero in haeretica pravitate dimersi non recte credebant in fide Domini et Salvatoris nostri Jesu Xti. Cui etenim Provinciae Beatissimus praeerat Pamphilus Epus, Qui ab infantia sua sacris literis eruditus, orthodoxam atque Catholicam fidem recte credens, firmiterque tenens, in Dei Omnipotentis servitio die noctuq. persistens, in orationibus et vigiliis, in hymnis et canticis spiritualibus Deo laudem perfecte reddebat. Viduis et Orphanis atque Peregrinis quicquid iure possidebat, cum amore distribuebat. Illud namque semper pro Xti amore recolens Beatiss. Pamphilus Eps, quod Apostolus dixit: Vigilate et orate, et state in fide, et viriliter agite et confortamini in Duo, et oia vestra in charitate fiant. Haec oia semper B. Pamphilus cogitans, atque pro Xti amore cuncta periciens, se suaq. in Xti thesauro reposuit. Hoc vero iam dicto, ad eius laudabilem vitam, vel modum orationis, studiumq. quod in Episcopatu sui ordinis gessit pervenire, Xto adiuvante, studeamus. Erat namque consuetudo eidem B. Epo in diem sanctum Dominicum maturius ad opus Dei cum summa sollicitudine surgere, idest, media nocte. Illud vero davidicum psalmum imitando qui dicit: Media nocte surgebam ad confitendum tibi super indicia iustitiae tuae. Quum vero nocte surgeret, et Ecclesiam Sancte Dei Genetricis Mariae cum summa sollicitudine iuregreretur, et laudem Deo perfectissime reddebat et laetaniae cursus Deo iuvante finiebat. Cum vero prima vox Gallorum cantum dedisset, ante sanctum altare sedis pontificalis astans, sacrae legis Mysteria cum summo studio praedicabat. Quum iam vero ca quae ad Dei servitium pertinere videbantur complexset oratione, et lux aurora diei appareret, mensa ciborum sibi praeparata charitate refectionis peregrinorum eleemosynam agebat. Diebus vero quotidianis assidue per totum diem in oratione et ieiuni persistens, vespertinis horis oratione completa, cum pauperibus et peregrinis in amore charitatis cibum sumebat. Videntes autem Iudices vel Praesbyteri, scu Diacones, nec non et Clerici, omnisque Populus iam *dictae Civitatis*, admirati sunt dicentes: Quomodo noster Episcopus talia agit? certe cum arriana haeresi et eretica lege continet (*sic*) hoc. Omnes enim ceterarum civitatum Episcopi, ubi sunt, die Dominico ad tertiam vel quartam horam missarum solemniam peragunt. Nos namque quomodo conversi sumus in hanc rem? Indignati invicem murmurabant in oblivione cordis sui, sed tamen ausi nullo modo erant interrogare eum, propter quid hoc ageret ipse iam dictus Epus. Irati sunt contra eum omnes unanimiter vehementerque, et consilio inito inter se, perexerunt ad Urbem Romanam ad summum pontificem, nomine Sergium, et retulerunt ei oia quae ipse beatus Pamphilus agebat, et accusabant cum de malis cogitationibus cordis sui et de linguis suis acutissimis mala, atque pessima locuti sunt. Audiens autem summus Pontifex sanctae romanae sedis, nullo modo scire poterat pro qua causa talia Beatissimus Pamphilus egisset. Ille vero simulatam causam sanctitatis circa Beatum Episcopum cogitabat esse. Sed vocavit concite Ministros suos cubicularios dicens: Ite festinanter in civitatem quae *Corphinium* dicitur, et perquirite Pamphilum Epum de hac re si vera est, etc.».
- 330 PAOLO WARNEFRIDO, lib. IV, cap. 6; lib. V, c. 33; lib. VI, c. 17; SIGONIO in Grimoaldo e Cuniberto, *de Reg. Ital.*, lib. II; GIANN. lib. IV, cap. 11 e 12; MURATORI, *Annal.* all'an. 683.
- 331 Queste bolle si conservavano negli Archivi delle due cattedrali, e sono citate dallo Strozzi e dal Giuliani ne' loro Mss. Quest'ultimo trascr-

- ve da copia autentica nell'Arch. di S. Panfilo la Bolla intera di Clemente III, che noi appresso riporteremo.
- 332 UGHELLI, *I. S.*, tom. I, Roma 1644, colon. 258, 259. E notisi che nel primo documento parlasi di beni donati alla Chiesa di S. Panfilo, nell'altro di beni della stessa Chiesa che si danno in feudo. Vogliam dire che soggetto di essi è questa Chiesa; eppur vi si dichiara che la Sede del Vescovo era in S. Pelino.
- 333 DI PIETRO, *Memor. Stor.*, cit. pp. 75, 91, 123, 157.
- 334 *Cron. Casaur.*, an. 1073. Nella quale *Cronica* i nostri Vescovi sono sempre appellati del titolo di Vescovi di S. Pelino.
- 335 DI PIETRO, *ivi*, pp. 132 e 133.
- 336 BARONIO, *Annal. Ecc.*, anno suddetto; cf. CAPECELATRO, *Ist. del Reg.*, P. I, tom. I, Napoli 1834, p. 166; GRIMALDI, *Istor. delle Leggi*, tom. I, Nap. 1749, p. 492. Le elezioni de' vescovi furono ristrette ai soli Cherici, e con questo nome spesso s'indicavano i Canonici. MURATORI, *Ant. Ital.*, Diss. LXII.
- 337 UGHELLI, *I. S.*, tom. I, col. 260; DE MATTEIS, lib. III, c. 6 MS.
- 338 DI PIETRO, *Mem. Stor.*, pp. 127, 135, 136, 137. Citiamo lo stesso di Pietro e per li documenti che ci fornisce e per maggiore autorità.
- 339 UGHELLI, *op. cit.*, col. 266. E notisi come qui il *Valvensis* in corrispondenza a *Submonensis* additi città, e in questa città S. Pelino.
- 340 *Memoria* cit. sull'erezione del Seminar. in Pentima.
- 341 D'AVINO, in *Enciclop. dell'Eccles.* loc. cit.
- 342 MURATORI, *Antic. Ital.*, Dissert. XVIII.
- 343 UGHELLI, tom. I, col. 256.
- 344 Bolla cit.; DI PIETRO, *Mem. Stor.*, p. 134.
- 345 UGHELLI, tom. I, col. 267.
- 346 UGHELLI, tom. I, pp. 274, 275. Vi si riporta un istrumento del 16 ottobre 1256 in cui sono indicati i limiti delle Parrocchie, e vi è confermato un altro del 26 luglio 1254 contenente convenzione del dì 8 di marzo 1238 fatta dai due Capitoli i quali stabiliscono fondersi in un sol corpo, in una sola Chiesa, con suggello comune. Ma queste due carte non stanno salde alla critica, e danno sospetto di essenziali alterazioni. Lo stesso DI PIETRO non ne fa conto, e ne parla leggermente e con peritanza, *op. cit.* p. 179.
- 347 UGHELLI, tom. I, p. 281; DI PIETRO, *Uom. Ill. di Sulm.*, p. 89.
- 348 UGHELLI, loc. cit.; DI PIETRO *op. cit.* p. 117.
- 349 Ms. nell'Arch. di S. Panfilo.
- 350 MURATORI, *Ant. Ital.*, Dissert. LXII.
- 351 *Enciclop. dell'Ecclesist.*, loc. cit.; LABBÉ, *Collez. dei Concilii*. Il Giuliani muove anch'egli molte difficoltà intorno a questo Palladio e non lo accoglie nella Serie: così pure lo Strozzi.
- 352 TIRABOSCHI, *Stor. Letterar.*, tom. III, lib. I, cap. 2 e 3.
- 353 DI PIETRO, *Mem. Stor.*, pp. 59 e 60.
- 354 ANASTAS. BIBLIOT., *Vita Papae Zachariae* ap. MURATOR. Dissert. II. È sembrato a taluno che *Balvenses seu Pinnenses* fosse espressione che identificasse gli uni e gli altri, cioè che i *Balvesi* fossero confusi coi *Pennesi*. È questo un errore. Nel linguaggio latino de' bassi tempi la voce SEU si adoperava in significato non solo di *o sia, ovvero*; ma delle congiuntive *e, anche, com'anche, insieme*. Eccone esempi: *Lodovico Serenissimo Augusto, a Deo coronato, Magno, Pacifico Imperatore, Imperium Romanum gubernante, anno eiusdem in Christi nomine I, SEU et regnante Bernardo rege Longobardorum, anno eius in Dei nomine II, sed et temporibus Guinichis Ducis Ducatus Spoletani*. MURATORI, *Annal.* all'an. 814. *Cunigunda relicta quondam Bernardi incliti regis pro mercede et remedium animae seniori meo Bernardi, vel mea, SEU filio meo Pipino*. MURATORI, *ivi*, an. 818.
- 355 *Cronica Voltur.*
- 356 *Cronica Farfen.*
- 357 *Cronica Cassin.*
- 358 *De Destruct. Monaster. Farfen.*
- 359 DI PIETRO, *op. cit.*, p. 73.
- 360 SERAFINI, *Monum. Stor. di Sulmona*, Sulm. 1852, p. 18.
- 361 DE MATTEIS, *Istor. Pelign.* MS.
- 362 *Acta Sanctor.*, Bolland. ad diem III. Junii.
- 363 *Ital. Sac.*, tom. I. col. 257, ediz. cit.
- 364 Questi e gli altri descritti nella monografia di *Sulmona*, a p. 50 del presente volume cfr. Il Regno delle Due Sicilie cit., XVI, p. 50, sono i comuni ora soggetti alla Diocesi di Valva e Sulmona. Ma in ben assai più larghe confine questa diocesi anticamente spaziava, siccome si dimostra per la Bolla di Clemente III, data il dì 7 aprile 1188, che crediamo importante alla storia patria pubblicare in queste carte: «CLE-

MENS EPUS Servus Servorum Dei, Venerabili Fratri Odorasio Scti Pelini de Valva Epo, eiusque Successoribus canonice suobstituendis in perpetuo. In eminenti Sedis Apostolicae Specula, disponente Domino, constituti, Fratres nostros Epos tam propinquos quam longe positos fraternam debemus charitate diligere, et Ecclesiis, quibus Dno militare noscuntur, suam dignitatem et iustitiam conservare. Ea propter, Venerabilis in Xto Frater Odorisi Episcopo, tuis iustis postulationibus clementer annuimus; et praedecessorum nostrorum foelicis memoriae Innocentii, Eugenii, Adriani, Alexandri, ac Lucii Romanorum Pontificum vestigiis inhaerentes, Valvensem Ecclesiam, cui Deo auctore pracesse dignosceris, sub B. Petri ac nostra protectione suscipimus; et praesenti scripto Privilegio Communimus. Statuentes ut quascumque possessiones, quaecumque bona eadem Eccla in praesentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum, concessione Pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, praestante Domino, poterit adipisci, firma tibi tuisque Successoribus et illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabula: Ecclesiam videlicet *S. Pelini*, ubi episcopalis habetur Sedes, cum castello de *Pentoma*, et cum castello de *Victorrita* cum omnibus pertinentiis suis;

Plebem *S. Pamphili* cum omnibus suis pertinentiis;

Ecclesias *S. Viti*, *Petri Nicolai Marcelli*, *S. Mariae*, *S. Laurentii*, *S. Nicolai*, *S. Salvatoris*, *S. Pamphili*, *S. Joannis*, *S. Clementii*, *S. Benedicti*, *S.*

Petri, *S. Justae*, *S. Agnesis*, *S. Angeli* quae sunt in *Pacentro*.

Ecc. *S. Mariae*, *S. Nicolai*, *S. Bartholomoei*, *S. Mathei* e *S. Pelini* quae sunt in *Rocca Engelberti*.

Ecc. *S. Eustatii* et *S. Pauli* quae sunt in *Campo Jovis*.

Ecc. *S. Salvatoris* et *S. Angeli* quae sunt in *Canzano*.

Ecc. *S. Joannis*, *S. Blasii* et *S. Joannis* quae sunt in *Furca*. Ecc. *S. Mariae*, *S. Nicolai*, *S. Angeli* quae sunt in *Pesculo Costantii*.

Ecc. *S. Nicolai* quae est in *Carcere* (Ateleta).

Ecc. *S. Antonii*, *S. Crucis*, *S. Egidii*, *S. Crisantiani*, *S. Cataldi*, *S. Thomae*, *S. Johannis* quae sunt in *Palena*.

Ecc. *S. Mariae de Lecto*, cum pertinentiis suis.

Ecc. *S. Christophari* et *S. Nicolai* quae sunt in *Castello Johannis Alberic*.

Ecc. *S. Nicolai*, *S. Massimi* et *S. Mariae* quae sunt in *Pizzo Ferrato*.

Ecc. *S. Trinitatis* et *S. Mariae de Quattris* cum omnibus pertinentiis suis.

Ecc. *S. Laurenti*, *S. Mariae*, *S. Erasmi* et *S. Johannis de Gammerario*.

Ecc. *S. Nicolai*, *S. Johannis*, *S. Mariae*, et *S. Johannis* quae sunt in *Sorella*.

Ecc. *S. Mariae*, *S. Angeli*, *S. Johannis*, *S. Agnetis*, *S. Nicolai*, *S. Christophari* et *S. Erasmi* quae sunt in *Rocca de Pizzi*.

Ecc. *S. Mariae* et *S. Salvatoris* quae sunt in *Petra Habundanti*.

Ecc. *S. Bartholomoei* quae sunt in *Castello Ceco*.

Ecc. *S. Andreae*, *S. Mariae* et *S. Nicolai* quae sunt in *Castello Novo*.

Monasterium *S. Mariae* in *Quinquemillibus* cum omnibus pertinentiis suis.

Ecc. *S. Angeli* cum pertinentiis suis, *S. Johannis*, *S. Luciae*, *S. Nicolai* quae sunt in *Quintrone* (Scontrone).

Ecc. *S. Nicolai* quae est in *Rivo Sonnuli* (Rivisondoli).

Ecc. *S. Laurentii* quae est in *Johanna*.

Ecc. *S. Christophori* in *Colle Angeli* (antico casale presso Scanno).

Ecc. *S. Mariae* et *S. Eustachii* in *Scanno*.

Ecc. *S. Nicolai* in *Fractura*.

Ecc. *S. Angeli* et *S. Thomae* in *Castro* (Castrovalva).

Ecc. *S. Marcelli*, *S. Thomae*, *S. Vincentii*, *S. Victoriae*, *S. Mariae*, *S. Stephani* et *S. Andreae* in *Anversa*.

Ecc. *S. Victorini*, *S. Angeli*, *S. Johannis*, *S. Mariae*, *S. Trinitatis*, *S. Silvestri*, *S. Lotharii*, *S. Stephani*, *S. Eliae* quae sunt in *Bonaria* (Bugnara).

Ecc. *S. Mariae*, *S. Pamphili*, *S. Luciae*, *S. Thomae*, *S. Christophari*, *S. Nicolai*, *S. Petri*, *S. Mariae*, et *S. Angeli* quae sunt in *Interaquas*.

Ecc. *S. Nicolai*, *S. Dionisii*, *S. Johannis*, *S. Christophari*, *S. Luciae*, *S. Mariae*, et *S. Mariae*, *S. Pauli*, *S. Mariae*, *S. Stephani*, *S. Petri* et *S. Angeli* quae sunt in *Pectorano*.

Ecc. *S. Mariae*, *S. Luciae*, *S. Erasmi*, *S. Silvestri* quae sunt in *Turre*.

Ecc. *S. Martini* in *Carmara*. Ecc. *S. Petri* in *Famo*. Ecc. *S. Margheritae*, *S. Angeli*, *S. Luciae*, *S. Martini* et *S. Johannis* quae sunt in *Preza*.

Ecc. *S. Petri*, *S. Mariae*, *S. Pii*, *S. Petronillae*, *S. Mariae*, *S. Salvatoris*, *S. Angeli*, *S. Justae*, *S. Venantii*, *S. S. Johannis*, *S. Mariae*, *S. Viti*, *S. Pancratii* quae sunt in *Rajano*.

Ecc. *S. Laurentii*, *S. Johannis*, *S. Angeli*, *S. Mariae*, *S. Angeli*, *S. Cesidii*, *S. Angeli*, *S. Johannis*, et *S. Justae* quae sunt in *Pratule*.

Ecc. *S. Mariae*, *S. Luciae*, *S. Johannis*, *S. Nicolai*, *S. Erasmi*, *S. Romani*, *S. Martini*, *S. Felicii* in *Castello de Ursa* (or disfatto, presso Roccasale).

Ecc. *S. Angeli*, *S. Nicolai*, *S. Mariae*, *S. Johannis*, *S. Margheritae*, *S. Petri*, *S. Mariae*, *S. Salvatoris*, *S. Mariae*, *S. Stephani* et *S. Felicii* quae sunt in *Rocca* (Roccasale).

- Ecc. S. Laurentii, S. Salvatoris, S. Nicolai, S. Felicitatis, S. Jacobi et S. Johannis quae sunt in *Popero* (Popoli).
- Ecc. S. Sebastiani et S. Crucis in *Ruza Capra*.
- Ecc. S. Salvatoris, S. Alesii, S. Stephani, S. Pauli, S. Agnetis, S. Gaudentii quae sunt in *Bussi*.
- Ecc. S. Stephani, S. Angeli, S. Petri quae sunt in *Collo*.
- Ecc. S. Trinitatis in *Sutro*.
- Ecc. S. Martini, S. Johannis, S. Pelagii, S. Januarii, S. Johannis quae sunt in *Trite* (*Valle di Trite o di S. Giovenale* nel territorio di Capestrano).
In *Furca* Ecc. S. Viti cum pertinentiis suis.
- Ecc. S. Valentini, S. Nicolai, S. Marci, S. Salvatoris, S. Egidii, S. Donati, S. Mariae, S. Luciae, S. Maximi, et S. Victorini quae sunt in *Ofena*.
- Ecc. S. Cipriani, S. Victorini, S. Leonardi, S. Petri, S. Pauli, S. Nicolai, S. Christophari, S. Johannis, S. Mariae, S. Laurentii, S. Mariae, S. Cataldi, S. Mariae, et S. Mariae quae sunt in *Carapelle*.
- Ecc. S. Mariae in *Cerule* cum pertinentiis suis.
- In *Civitate Ardengi* (or Civitaretenga) Ecc. S. Egidii.
- In *Colle Petri* Ecc. S. Salvatoris, S. Johannis et S. Johannis. In *Momonaco* (Bominaco) Monasterium S. Mariae et Peregrini Martyris cum pertinentiis suis.
- In *Perellum* Monasterium S. Benedicti cum pertinentiis suis (S. Benedetto in Perillis).
- In *Riga* Ecc. S. Stephani, S. Sophiae, S. Angeli, S. Mariae, S. Pauli et S. Petri.
- In *Leporanica* in *Sinicio* Ecc. S. Mariae. In *Barisano* Ecc. S. Thomae, S. Floriani, Eleuterii, S. Juxtae, S. Maximi, S. Mariae, S. Salvatoris, et S. Mariae.
- Ecc. S. Victorini cum tota hereditate in *Ofeze* et in *Caule*.
- In *Ofevano* Ecc. S. Mariae, S. Petri et S. Juvenalis, S. Maximi, S. Victorianae, S. Pii, S. Pelini, S. Donati, S. Leonardi de Campana.
- Ecc. S. Agnetis in *Sumevico*. Ecc. S. Ansuini, et S. Pamphili in *Fontecle* (Fontecchio).
- Ecc. S. *Mariae de Ponte* cum pertinentiis suis, S. Salvatoris, S. Arcangeli, S. Agnetis, S. Johannis, Smaragdi, cum tota dignitate sua, S. Georgi, S. Valentini, S. Johannis in *Gorzano Vallibus* (Goriano delle Valli).
- Ecc. S. Savini, S. Petri, S. Mariae in *Beffi*.
- Ecc. S. Ceciliae, S. Johannis, S. Pelini in *Pretorio*. Ecc. S. Petri, S. Petronillae, S. Laurentii, S. Comitii, S. Mariae in *Azzano* (Acciano).
- Ecc. S. Mariae, S. Nicolai, S. Johannis, S. Justini, et S. Salvatoris in *Molina*.
- Ecc. S. Mariae de Rosis, S. Nicolai, S. Egidii, S. Nicolai, S. Justae, S. Quirici, S. Johannis, Gregorii, S. Theodori, S. Mariae, et S. Palatae in *Secenali* (Secinaro).
- Ecc. S. Nicolai, S. Martini, S. Benedicti, S. Scolasticae, S. Mauri, S. Mathei, S. Victorini, S. Calixti, S. Salvatoris, S. Stephani, S. Petri, S. Mariae et S. Laurentii quae sunt in *Galiano* (Gagliano).
- Ecc. S. Mariae in *Longano*. Ecc. S. Johannis, S. Mariae, S. Pamphili, S. Mariae, S. Agatae, S. Andreae, S. Angeli, S. Cosmae, S. Petri, S. Jacobi, S. Nicolai, S. Thomae, S. Pauli, S. Angeli, S. Tuscii, S. Potentis, in *Castello Vetulo* (Castelvecchio).
- Ecc. S. Mariae, S. Salvatoris, S. Barbati, S. Thomae, S. Mariae, S. Pamphili, S. Gregorii, S. Maximi, S. Mariae, S. Gregori, S. Justae et S. Silvestri in *Castello Ildegerii* (ora Castel di Ieri).
- Ecc. S. Mariae in *Petrabona* cum omnibus pertinentiis suis.
- Ecc. S. Nicolai, S. Crucis, S. Petri, S. Mariae, S. Johannis, S. Mariae, S. Bartholomoei, S. Marci, S. Angeli in *Gorzano Sicco* (Goriansicoli).
- Ecc. S. Nicolai, S. Egidii, S. Magni, S. Petri, S. Mercurii, S. Amici, S. Mariae in *Cocullo*.
- Ecc. S. Crucis in *Monte de Ursa* cum pertinentiis suis. In *Castello Johannis Alberici* Ecclesiam S. Christophori.
- In *Furcam* Ecclesiam S. Johannis.
- In *Salle* Ecclesiam S. Nicolai cum omnibus pertinentiis suis.

Sane illam Monacorum pravam praesumptionem, quae partim Episcoporum absentia, partim eorum perverbia, in Valven finibus insolevit, omnimodo inibemus, ut, sine tua tuorumve successorum auctoritate atque licentia, nec Baptismum in Monisteriis faciant; nec ad infirmorum unctiones, claustris suis dimissis, accedant; nec ad poenitentiam iniungendam populares personas admittant; nec ab Episcopo excommunicatos ad comunione, nec interdictos ad officia sacra suscipiant. Ad pacem igitur et stabilitatem Valvensis Ecclesiae perpetuo conservandam, presenti Decreti tenore sancimus, ut universi Parochiae fines, sicut ab antecessoribus tuis usque hodie possessi sunt, ita omnino integri, tam tibi, quam tuis successoribus in perpetuum conserventur. Qui videlicet termini, a parte *Theatini Comitatus* ab eo loco qui *Sancer* fluvius dicitur decurrentem rivum in se, qui *Fossatum Luparelli* dicitur, intendunt, se per *Portellas* sive *Columnas*, et per *Vallem de Taranta*, et per iugum montis qui *Coce* a dicitur. Subinde per iugum montis *Ursi* in *Staphilum* inter montes, iuxta decursum *Piscariae*. A parte autem *Pennensis Comitatus* porrigitur se in ... de *Penne*, et in *Furcam de Cannite*, et in clivum montis *Sigillae*, deinde amblectuntur *Montem Christi* in ... intendunt se in montem *Cinerarium*, et per Columnam defixam in loco qui *Forfona* dicitur in *Valle Araldi*. A parte

autem *Marsicani Comitatus* intenduntur a *Valle Araldi* in montem *de Cedice*, et in *Serram de Cambio* et *Furcam Mizulam*. Deinde in *Roborem*, et in *Ceturum*, et in *Campum Doloris Mei*, qui vulgo *Campus Olomei* confuse vocatur, et in *Caritas*, et per decursum redeunt in praedictum *Fossatum Luparelli*.

Ad haec ut Sententia, quem super subiectione Monasterii Sanctae Mariae et Sancti Peregrini de Mammonico (cioè di Bominaco) ad Ecclesiam Valven, de consilio et assensu Fratrum nostrorum, protulimus, perpetuis temporibus firma et illibata permaneat, cum praesenti Privilegio duximus inserendam; quae talis est: — CLEMENS EPUS Servus Servorum Dei, Venerabili Fratri ODORISIO S. Pelini de Valva Epo Salutem et apostolicam benedictionem. Ne in recidivae contentionis Scrupulum cuiquam dolo vel praesumptione deveniant, quae censura definitio- nis apostolicae terminantur, dignum est et consonum rationi ad posteritatis memoriam quod gestum est, literarum testimonio, comprehendi; et ut ea quae praedecessorum nostrorum decisione iudiciaria terminum acceperunt, maiori firmitate nitantur, auctoritatis nostrae convenit munimina provideri. Meminimus autem quod cum in nostra et Fratrum essent praesentia constituti Fratres Monasterii Sanctae Mariae et S. Peregrini de Mammonico, coram positi, rescripta quaedam tam Caroli Imperatoris, quam Gregorii VII, Adriani et Alexandri Romanorum Pontificum allegantes, ex his sibi et Ecclesiae suae libertatem omnimodam vindicare volebant. Tu vero, Frater Episcopo, ex parte contraria Alexandri, Adriani, Lucii, et Urbani praedecessorum nostrorum Literas in medium protulisti, quibus intentione partis adversae prorsus elisa, ut ex eorum recitatione nobis evidenter innotuit, subiectionem Monasterii de Mammonico, in omnibus quae sunt iuris episcopalis, sufficienti assertione probasti ad Valvensem Ecclesiam pertinere. Proinde nos utrinque proposita fuerant diligentius intuentes, cum rescripta Monachorum falsa, et omnino suspecta rationibus certis et indubitatis apparuissent, et talia se dicere non habere tua vero fide et aperta veritate subnixae, de consilio et assensu Fratrum nostrorum, allegationes Monachorum in irritum deducentes, ad exemplar B. M. Adriani, Alexandri, Lucii et Urbani Pontificum Romanorum, praedictum Monasterium Ecclesiae Valvensi adiudicavimus, et tibi tuisque successiribus, sicut propriis Episcopis, decrevimus perpetuo subiacere. Monachi quoque, tam viva voce, quam per scripta nostra mandavimus, ut Ecclesiae tuae, sicut matri et magistrae suae, devote in omnibus et humiliter deferentes, tibi et Epis., qui fuerint ad regimen eius pro tempore canonice substituti, subiectionem et obedientiam debitam reverenter impendant, nec contra rei iudicatae vigorem litem audeant de cetero suscitare. Ut ergo sententia ista illibata perpetuis temporibus et inconcussa permaneat, et nullo tempore quod iudicatum est in dubium revocetur, nos eandem auctoritate apostolica confirmamus, et praesenti scripto patrocinio communitus. Decernimus ergo ut nulli omnino liceat praefatam Valvensem Ecclesiam temere perturbare, aut eius possessiones auferre, vel ablatus retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Salva nimirum in omnibus Apostolicae Sedis auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam, sciens, contra temere venire tentaverit, secundo tertiove communita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui careat dignitate, reumque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat; et a Sacratissimo Corpore ac Sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, et usque in extremo examine districtae ultionis subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit Pax Domini Nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum iudicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen Amen Amen.

EGO CLEMENS Catholicae Ecclesiae Episcopus ✠ Ego Teobaldus Ostiensis et Velletrensis Epus ✠ Ego Johannes Presbyter Cardinalis tituli S. Marci ✠ Ego Laborans Presb. Card. S. Mariae Trastiberinis tituli S. Callixti. ✠ Ego Pandulfus Presb. Card. Basilicae XII Apostolorum. ✠ Ego Albinus tituli S. Crucis Hierusalem Presb. Card. ✠ Ego Melior Presb. Card. SS. Johannis et Pauli tituli Pamachii. ✠ Ego Petrus Presb. Card. tituli S. Ceciliae. ✠ Ego Rad. tituli S. Praeexedis Presb. Cardinalis. ✠ Ego Bobo Presb. Card. tituli S. Anastasiae. ✠ Ego Alex. Presb. Card. tituli S. Susannae. ✠ Ego Petrus tituli S. Laurentii in Damaso Presb. Card. ✠ Ego Petrus Presb. Card. tit. S. Petri ad Vincula. ✠ Ego Jordanus Presb. Card. S. Potentianae tit. Pastoris. ✠ Ego Jacobus Diac. Card. S. Mariae in Cosmedyn. ✠ Ego Gratianus S. Cosmae et Damiani Diac. Card. ✠ Ego Octavianus S. Sergii et Bachi Diac. Card. ✠ Ego Lofireclus S. Mariae in Violata Diac. Card. ✠ Ego Bobbo S. Georgii ad Velum Aureum Diac. Card. ✠ Ego Gregorius S. Mariae in Porticu Diac. Card. ✠ Ego Johannes Felix S. Eustachii Xtemplum Agrippae Diac. c. ✠ Johannes S. Theodori Diac. Card. ✠ Ego Bernardus Sanctae Mariae Novae Diac. Card. ✠ Ego Gregorius S. Mariae in Agro Diac. Card.

Datum Laterani per manum Moysi S. R. E. Subdiaconi Vicem agentis Cancellarii, nonis Aprilis, Indictione Sexta, Incarnationis Dominicae anno 1188. Pontificatus vero Domini Clementis Papae III. Anno Primo (*Locus plumbi deficienti*).

365 Essi sono l'Ughelli nell'*Ital. Sac.*, 1 de Matteis, il Mascitti, il Giuliani, lo Strozzi, il Guerrieri, il di Pietro e gli autori delle due ultime serie nell'*Enciclop. dell'Ecclesiastico*.

366 LABBÉ, atti del Concilio sotto Papa Agatone; UGHELLI, *Ital. Sac., Chies. Valv.; Tavola Geograf.* del M. E. ap il MURATORI; ROMANELLI, *Topograf.*, tom. III, p. 151 ec.

367 SERAFINI, *Monum. Stor. di Sulm.*, p. 18; Id., in *Giornal. Abruz.*, fas. LXII, p. 119 in nota. E noi abbiám parlato di Pacie a p. 35 di questo Volume [XVI].

368 FILIPPO DESTEPHANIS, *Nota MS. alle Mem. Stor.* del di Pietro p. 71. Sulmona ha glorie cittadine abbastanza, e tanto certe e indubitate, che non ha mestieri di mentire, né in qualsivoglia maniera mendicar vanti incerti e dubbiosi; e mal fece il di Pietro a dar larga cittadinanza a

- personaggi che non le appartengono, i quali possono far numero, non crescerle onori.
- 369 Ci siamo attenuti all'epoca fissata dai Giuliani.
- 370 UGHELLI, *Ital Sac.*, loc. cit.
- 371 TRAIANO SPINELLI, *Sag. di Tav. Cronolog.*, Proem. § III; AB. GALLETTI, *Stor. di Gubbio* ap. lo STROZZI, *Mem. della Chies. di S. Pelino* MS.
- 372 BARONIO, *Annal. Eccl.*; UGHELLI loc. cit.
- 373 MURATORI, *Annal.* all'anno 853.
- 374 UGHELLI, loc. cit.; DI PIETRO, *Uom. Ill.*, p. 249; COLETI II.
- 375 *Cron. Casanov.* an. 962.
- 376 Le parole di Sigeberto Gemblacense (*Cron.* an. 969) sono queste: *A Corfinio Luciam Siracusanam V. et M. a Faroaldo Duce Spoletanorum olim a Siraculis illuc translata*. L'annalista Sassone (*Anon. Chron. Furon.* ap. MARTEN, *Collec. Monum.*, Tom. IV, p. 158) scrive: «Episcopus Corfinii Theodorus Episcopo Metensi dedit corpus S. Luciae Virginis, tetificans manu sua Evangelio superposita hanc ipsam esse Siracusanam, et eo loco per Faroaldum Ducem Spoletinum traslatum». Cf. MURATORI, *Ant. Ital.*, Dissert. LVIII. TILLEMONT, *Mem. Eccl.*, T. V. Il P. BERRETTA (*Tab. Corograph. Med. Evi*) non vuol credere a Sigeberto; ma ciò non importa che debba starsi alla sua sentenza.
- 377 Il Giudicato suddetto dicesi avvenuto nell'ann. 968. Ma o questa data è erronea, e il giudicato dee riferirsi a più anni dopo; o dobbiam supporre due Vescovi del medesimo nome, l'uno antecessore l'altro successore di Teodoro. Rifiutare, come han fatto alcuni, questo Vescovo sulla ragione che il corpo della Santa di Siracusa se lo hanno attribuito Siracusa stessa, Costantinopoli e Venezia, è rinnegare i fatti per frivolo argomento. Perciocché e quel corpo poteva a buona fede esser creduto della Santa, e potea esserlo effettivamente; ovvero esser uno de' corpi di altre Sante omonime. Questo dubbio pertanto non può distruggere l'esistenza del Vescovo di Corfinio Teodoro, né di una santa reliquia che Teodorico Vescovo di Metz ebbe trasportata da Corfinio.
- 378 *Cronic. Casaur.* an. suddetto.
- 379 *Vita di S. Pelino* pubblicata dall'Arola, citata innanzi.
- 380 UGHELLI, *Ital. S.*, loc. cit.
- 381 *Cron. Carpin.* lib. II.
- 382 É da notare che il Giuliani riferisce il medesimo Dittico nel quale son compresi i Vesc. Suavillo e questo Giovanni, che non si leggono nel De Matteis e nel di Pietro. A chi credere? E che cosa credere di siffatto Dittico?
- 383 *Cronic. Cassin.* lib. III, c. 30.
- 384 *Cronic.* cit. lib. III, c. 27.
- 385 *Memor. Stor. di Subm.*, p. 134.
- 386 Op. cit., p. 121.
- 387 *Cron. Casaur.*, an. 1092.
- 388 UGHELLI, tom. I, col. 257.
- 389 Arch. di S. Pelin. ap. STROZZI op. cit.
- 390 *Cron. Casaur.*, an. sud.
- 391 Docum. nell'Arch. di S. Pelino appo lo STROZZI.
- 392 Id. ap. lo STROZZI.
- 393 *Cron. Casaur.* an. suddetto.
- 394 *Vita di S. Pelino* ap. lo STROZZI op. cit.
- 395 DI PIETRO, *Mem. Stor.*, p. 126.
- 396 UGHELLI, tom. I, col. 258.
- 397 ID., tom. I, col. 260.
- 398 DI PIETRO, op. cit., p. 123.
- 399 Vedi sopra quest'ultima Bolla.
- 400 UGHELLI, loc. cit., col. 265. Pare sia quel Guglielmo de' Guglielmi che è presso l'Acuti.
- 401 UGHELLI, loc. cit., coll. 266 e 267.
- 402 UGHELLI, l. c., col. 270; DE MATTEIS op. cit.; GIULIANI, *Memor.* Ms.
- 403 DI PIETRO, *Mem. Stor.*, pp. 166, 167.
- 404 UGHELLI, l. c.; DE MATTEIS op. cit.
- 405 CAPECELATO, *Istor.*, vol. II, p. 46.
- 406 Tutto ciò dall'UGHELLI, loc. cit., coll. 270, 271.
- 407 DI PIETRO, op. cit., pp. 176 a 179.

- 408 UGHELLI e DE MATTEIS, opp. citt.
- 409 UGHELLI T. I, col. 275. Abbiamo altrove manifestati i nostri dubbi sull'autenticità e sincerità dei due documenti sopra citati.
- 410 UGHELLI, *Ital. S.*, loc. cit.
- 411 DI PIETRO, op. cit., p. 200; DE MATTEIS, *Istor. Pelig.* Ms.
- 412 UGHELLI, loc. cit.; DE MATTEIS, op. cit.
- 413 DI PIETRO, *Uom. Ill.* p. 59; F. DESTEPHANIS, *Memor. Stor.* Ms.
- 414 GIULIANI, op. cit.
- 415 Questi castelli furono: Acciano, Beffe, Pretore, Goriano delle Valli, S. Maria de Ponte con le sue appartenenze, Fontecchio, Campana, Fagnano, Offensomie, Barisciano, Leporanica in Senizzo, Peltino, Stefanisco, Bominaco con le sue appartenenze, Collepietro, Civita Ardenga, Civita Ansidonia (S. Nicandro), Castel di S. Maria, Navelli e Cerule con sue pertinenze. Cf. LUCCHITTI, *Corfinium*; GIULIANI, *Chies. Valv.* Ms.
- 416 LUCCHITTI, op. cit.; GIULIANI, *Memor. mss.*
- 417 CORSIGNANI, *Reg. Marsic.*, lib. III.
- 418 Vedi in questo Vol. p. 68, cfr. *Il Regno delle Due Sicilie* cit., XVI, p. 68 [monografia di Sulmona].
- 419 Cf. ANTINORI, *Mem. Stor. degli Abruz.*, tom. IV, p. 136.
- 420 CAROSI, *Difesa della Bad. di Bominaco*, Napoli 1756, p. XVII.
- 421 ID., p. XVIII.
- 422 GIULIANI, *Chiesa Valven.* Ms.
- 423 Di lui fa onorevol ricordo il PISTILLI nella sua *Descriz. Stor. delle Città e Castelli presso il Liri e il Fibreno*, Nap. 1798, p. 257.
- 424 A ciò è stato opposto, e con ragione, il Cap. III, Sess. XXV del tridentino, riportato nella Ministeriale del 31 di ottobre 1831.
- 425 GIUSTINIANI, *Diz. Geograf.*, v. *Pentima*, tom. VII, p. 147.
- 426 L'aumento che in 50 anni, o sia dal 1805 al 1853, presenta Pentima, di 43 sur ogni centinaio della sua popolazione è uguale a quello che abbiamo notato per Pettorano, a p. 106, dove vuoi correggere lo sbaglio corso nella cifra 41,4 invece appunto il 43.
- 427 ROSSI, *Cours d'Économ. Politiq.*, Brux. 1850, T. II, p. 48.
- 428 Op. cit., Tom. I, p. 276.
- 429 Il Torcia crede vi fossero stati depositi dalla rapida e voluminosa corrente dello Aterno (*Sag. Itinerar.*, p. 53).
- 430 Il ricco commercio del vino mandato da parecchi anni alla Capitale e ad altre province del Regno, oltre che ha fatto crescere rapidamente nel nostro distretto la ricchezza de' proprietarj e vignuajoli, ha fatto smodatamente aumentare la piantagione delle vigne. Ma il crittogamo non può durar di molto, e molte vigne dovranno certamente divellersi.
- 431 Art. 567 Legg. Civ.
- 432 GIOIA, *Filos. Statist.*, P. I, lib. II, art. I, cap. II; ROMAGNOSI, *Region. Civ. delle acque*, Prato 1836, pp. 20 e 127; Id., *Condotta delle Acque*, in *Op.*, T. I, Firenze 1833, p. 66, .
- 433 E in quell'anno 1845 una Memoria *Sul diritto di condur le acque pel feudo altrui*, fu da noi dettata e presentata alla Società economica di questa Provincia, approvata da quel Consesso e di cui il Segretario perpetuo parlava nella sua relazione pe' lavori dell'anno 1846. *V. Ann. Civ.* 1847, Fasc. LXXXV, p. 9. Queste cose scrivemmo nel gennaio 1859, nel qual anno fu pubblicata la prima parte della presente Monografia. Eravamo già per mettere a stampa quest'altra parte, quando la legge del 1° marzo dello andante anno 1860 è venuta a sancire l'invocato diritto.
- 434 Pompeo Zambecari Vescovo Valvese, a cui dirige questi versi.
- 435 CORSIGNANI, *Reg. Marsic.*, lib. III, cap. II, p. 531.
- 436 *Princip. d'Économie Politiq.*, Tom. II, Bruxelles 1851, p. 130.
- 437 Vedi in questo Volume p. 192, nota 144.
- 438 E veramente la favella plebea de' primi secoli, quando ella cominciò a comparire nelle poesie e nelle prose scritte, era quella bellissima tutta schiettezza, tutta purità, che dalla viva voce del popolo raccoglieano gli scrittori cui tanto ammiriamo, e che noi contaminati sappiamo tanto poco imitare. «Quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, le raccoglievano sul suolo: le produceva il terreno a quella stagione da sé, senza studio, senza fatica; perciocché naturalmente e comunemente la lingua si parlava bene; e bene in guisa che tutta la diligenza dei moderni non arriva (opera di lingua) a quella inaffettata diligenza degli Antichi» (SALVINI, note alla Perf. Poes. del MURATORI, T. II, Venez. 1748, p. 100). «Le regole grammaticali del linguaggio italiano tutte son tratte dagli Autori Toscani o Italiani, che parlavan toscano, nel 1300, quando non solo gli Autori, ma tutti quei del volgo parlavan puro e corretto, come si può vedere da chi che sia ne' MSS. del 1300» (Id., p. 83). Lasciamo al Salvini che faccia parlar la lingua nostra meglio che altri ai soli toscani, come gli aggrada; perché la è questione che non ci importa; e perché poi spontaneamente egli confessa che per tutt'altrove in Italia era ed è parlata e intesa. Un dialetto sup-

pone una lingua comune nazionale; e non è che il medesimo idioma più o men bene profferito, più o meno sconcio, o migliore degli altri. «Il Toscano Dialetto (egli dice, note cit. p. 104) usato dagli Scrittori nostri è più regolato; e perciò è stato abbracciato da chi ama di parlare e scrivere nel MIGLIOR DIALETTO D'ITALIA». Eppure (salvo alcune fiorentinerie, riprovate dai maestri della lingua, perché non da per tutto intese) i più bei modi di dire e le più belle frasi che sogliono ammirarsi negli scrittori del 1300, corrono vivi e comuni presso il volgo di tutta la penisola.

RAIANO

Comune di terza classe, vicino a Pratola Capoluogo del Circondario, a due miglia; a Pentima altrettanto, a Gorianosicoli tre miglia, a Prezza tre miglia, a Vittorito un miglio circa.

Dista poi da Sulmona per nove miglia se percorrasi la strada carrozzabile consolare, e sei miglia se percorrasi quella che dicesi del *Tratturo*; da Popoli cinque miglia; da Aquila Capoluogo della Provincia trentun miglio; dalla Metropoli del Regno 104.

Un corriere, che muove tre volte la settimana dalla officina postale di Sulmona vi trasmette e riporta le lettere ufficiali e quelle de' privati.

La sua popolazione (nel 1857) numerava 3140 abitanti.

Confini.

Il suo territorio, eguale e piano nella maggior parte, confina a mezzodì con quel di Prezza, a oriente con quel di Pratola e in parte con quel di Pentima, a settentrione col fiume Aterno, che lo divide dal territorio di Vittorito, e ad occidente ha il monte denominato *la Valle* verso il territorio del comune di Gorianosicoli.

Aspetto del paese.

È collocato Raiano appié del monte su pel quale si dispiega e serpeggia la strada carrozzabile, denominata *Costa di Raiano*, che mena alla Marsica. Nondimeno i suoi casamenti sono fabbricati in piano suolo, e presentano una bella e grossa terra, ornata di bei palazzi e di strade molto ben lastricate, larghe abbastanza e quasi diritte, precipuamente nella parte dello antico abitato che dicesi Raiano Vecchio, a destra della strada carrozzabile per chi muove da Pentima. Molti, belli, e in parte nuovi casamenti sorgono dal medesimo lato, e a sinistra della strada medesima; onde da due decenni ha preso novello aspetto; e ingrandisce tuttavia e cresce nelle fabbriche e nella popolazione. Assai dappresso alle sue mura, dal lato di settentrione, le si apre dinanzi la profonda valle amena e pittoresca per la bellezza e varietà degli alberi e delle piante che le fanno ornamento ed ombra dall'uno all'altro colle, giù per la quale rumoreggiando si travolvono le acque del rinomato Aterno.

Il suo orizzonte si spazia per quanta è grande la nostra valle, e non ha altro limite che dei monti i quali d'ogni intorno la coronano.

La sua postura è assai vantaggiosa; perocché sarebbe comoda stazione ai carri, carrozze e viandanti, i quali muovono dalla Marsica agli altri luoghi di Abruzzo e in altre Province del regno, e da questa a quelle, e per a Sora e Roma.

Situazione antica.

L'*Itinerario peutingeriano* segna nel corso della Via Valeria, muovendo da Corfinio, le seguenti mansioni:

CORFINIO
STATULE VII
MONS IMEUS
CERFENNIA V
MARRUBIO VII
ALBA VIII

Questa *Cerfennia*, che l'altro *Itinerario*, cioè, quel di Antonino, pone distante da Corfinio XVII miglia, credette il Cluverio¹ che fosse *Castelvenere*; l'Olstenio che fosse il villaggio poi detto *Colli*; il Camarra, oramai seguito da molti, volle che fosse la terra di Collarmeale,² dove il Cluverio ponea il *Mons Imeus*, che gli altri due autori situavano alle radici del *Monte Forcacaroso*, cui *Montemeo* assicura il Febonio che corrottamente a di suoi si appellasse.³ Or dunque da Corfinio per alla Marsica s'incontrava a VII miglia un'altra stazione (vico o pago che fosse) col nome di *Statule*, lontana X miglia da Cerfennia o Collarmeale. Il lodato autore della *Italia Antica* collocò questo *Statule* in uno spazio indeterminato tra Prezza, Anversa e Casteldieri;⁴ ma il suo annotatore Luca Olstenio lo poneva a Raiano, o sì veramente sul colle onde si girava la via che dai monti scendea giù per a Corfinio e Sulmona.⁵ Il Camilli suppone, «che fosse sopra Raiano, in un locale oggi detto Civita, dove secondo i segni che chiaramente si osservano, era diretto il livello meno erto della Via Claudia Valeria per discendere con agio a Corfinio, e alle pianure dei Peligni, e per evitare la scesa per dirupi, notata dalla Tavola Peutingerana, siccome afferma l'Antinori. Da questo sito poi (segue a dire) per altre giravolte o anfratti si andava a Corfinio; e così corrispondono certamente le sette miglia antiche, notate nella Tavola, da questa città al Vico chiamato Statule».⁶

Queste sono le conghietture archeologiche intorno alla ubicazione di *Statule*, la quale, siccome ognun vede, si rimane tuttavia incerta. È pertanto evidente che il luogo dove oggi siede Raiano non è quello ove sedea *Statule*, a sette miglia da Corfinio; quando che Raiano sarebbe stata appena lungi un miglio e mezzo da questa città, il cui centro era dove è oggi S. Pelino. Né sapremmo neppure affermare l'esistenza di questa terra ne' tempi romani allorché fioriva la metropoli de' Peligni.⁷ Di ciò non abbiamo indizio alcuno; e la piccola torretta di forma rotonda, la quale vedesi in fondo al luogo detto la *Piazza*, su cui presentemente è l'orologio pubblico a ore e quarti, non accenna certamente a un antico villaggio che colà sia stato. Perciocché è vero che la materia, la maniera di costruzione, lo stesso colore delle pietre, in tutto somigliantissimi agli avanzi de' sepolcri corfiniesi che rimangono dappresso a S. Pelino, la dimostrano vetustissima fabbrica e de' tempi romani; nondimeno la ci sembra costrutta (piccola come è) non a difesa, ma per tutt'altro obbietto.

Non ci pare insomma un arnese guerresco: e andiam persuasi che fosse piuttosto un mausoleo, un sepolcro artico di potente famiglia Corfiniese; siccome pure siam di credere che ivi dappresso volgesse la Via Valeria, alquanto discosto dall'odierna strada carrozzabile. Dalla esistenza dunque di quella torre, non fatta né capace a difesa, non può dedursi affatto l'esistenza di un antico villaggio intorno a essa.

Pertanto la *Cronica* di Casauria⁸ fa ricordo di Raiano nell'anno 876, quando narra che *Romano*, Abate di quel Monistero, ebbe venduto da un cotal *Rinefredo* alcuna villa e terreni e vigne in Raiano. E già nel secolo XII questa terra era cresciuta in guisa, che contava 13 chiesuole nel suo territorio, annoverate tutte quante nella Bolla di Clemente III, che già innanzi abbiám riportata. Vuolsi Raiano sorto anch'esso dagli avanzi di Corfinio;⁹ e noi conveniamo in questa opinione, perocché vicinissimo a questa antica città, che appunto in que' secoli volgeva a decadenza.

Etimologia.

Ad alcuni etimologisti è cosa assai facile immaginare la derivazione di molti nomi di terre e città, aggiungendo ad *Ara*, *Fano*, *Tempio* il nome di uno dei trentamila Dei di Esiodo, o immaginandole fondazione di alcuno degli eroi d'Omero; essi son letiziati e fatto plauso come di una miranda scoperta scientifica da disgradarne quella della XLVII di Pittagora, o della gravitazione del Nevton. Così un'Ara di Giano, *Ara Jani*, perdendo a poco a poco la prima lettera, ha dato il nome a Raiano. Però gli autori modesti di questa etimologia ne danno lode alla tradizione, alla quale ognuno ha diritto di far dire ciò che vuole. Il Febonio non volle crederci; la non gli piacque, e si lasciò persuadere che *Rodiano* (tal la noma in suo latino) fosse così appellata dalla corrosione del fiume Aterno, il quale col suo perenne corso *rode* continuamente la terra.¹⁰ Taluno pertanto troverà questa sua etimologia non men bislacca dell'altra. Né di simiglianti ancora farem parola; ché saria opera inutile e di noia a chi legge.

Rammeremo intanto, che la *Cronica* di Casauria fa motto di un *Sansone* nobile e illustre uomo valvese, donde si derivò il signorile lignaggio che ebbe il cognome di *Raiano*,¹¹ di cui sembra che fosse ultimo germe quella Emma o Gemma de Raiano,¹² la quale, siccome abbiám detto,¹³ maritata (intorno all'anno 1337) a uno della famiglia cadetta de' Cantelmo, che dominò in Pettorano, le recò in dote la terra di Raiano e quella di Prezza. Può esser dunque che dal cognome di questa famiglia avesse nome la terra la quale in origine non era forse che una villa o feudo della famiglia medesima: la è questa per avventura la più verosimile e ragionevole spiegazione. Ma può esser pure, e converso, che dal nome della terra o villa feudale quello illustre casato assumesse il suo cognome. Non c'intratteremo maggiormente in siffatta disquisizione; poichè è difficilissimo cogliere il vero in tanta lontananza e tenebria di tempo; e si corre pericolo di lasciarsi trasportare in puerili congetture.

Cronologia delle famiglie baronali le quali la ebbero in feudo.

Nel nostro sommario storico¹⁴ abbiám toccato qua e colà de' signori di Raiano. Qui riuniremo i diversi cenni.

Ebbe di questa terra antico dominio la indigena famiglia testé ricordata, la quale era anco ceppo di quell'altra che si cognominò *de' Sansoneschi*. I primi che conosciamo sono quel *Sansone*, che il cronista di Casauria ricorda nell'anno 878, e l'avo di lui *Gisone*. Tra quelli del ramo *Sansonesco* il cronista medesimo ricorda nel 1026 *Sansone* e *Gualterio* figliuoli di *Rainaldo*, i quali possedeano Castiglione (alla Pescara), e ivi dappresso alcuni altri possedimenti aveano, cui *Sansoneschi* appellarono, dal nome di esso Sansone; onde poi sorse la terra Sansonesca (oggi Pescosansonesco). Ricorda nel 1061 i nobili uomini *Trasmondo*, *Bernardo*, *Berardo* figliuoli di Sansone, ai quali Papa Alessandro II dirige un monitorio onde li avverte a rispettare i beni di S. Clemente. Intanto nel secolo XII questa famiglia vedesi per qualche tempo esautorata.

Nel 1154 padroneggiava Raiano Roberto di Basavilla, conte di Loretello. Dichiarato ribelle, entrò Signore de' feudi di lui.

Nel 1162 al 1168 Giliberto Conte di Gravina.

Nel 1169 vi fu ristaurato il Basavilla. In que' scompigli sembra però che Raiano fosse tornato agli antichi suoi Signori. In fatto

Nel 1170 la *Cronica* di S. Clemente parla di Gentile di Raiano, al quale Alessandro III minacciò lo interdetto per censi da lui negati al quella Badia.

Ne' principii del seguente secolo ne eran signori Matteo e Bernardo di Raiano. A costui successe i suoi figliuoli Bartolo e Gentile che ne eran possessori nel 1279.¹⁵

Nel 1337, o a quel torno, Emma, ultimo germe di questa famiglia, ne fe' padroni i Cantelmo.¹⁶

Nel 1495, in mezzo a quel turbine mosso da Carlo VIII, Raiano fu occupato dagli Aquilani, i quali vi spedirono lor Commissario o Capitano; e quando (1496) il Conte Restaino Cantelmo, con ordine di Re Federico, richiamò alla sua obbedienza Raiano e Pentima e Vittorito, Aquila con suo memoriale del 7 dicembre, sostenendo sue ragioni su quelle terre, pretestava ancora le opposizioni de' cittadini di esse a tornar sotto il Conte per patite sevizie, avendone il Conte fatti alcuni rimaner più giorni appiccati per li piedi; altri messi in prigione, dimenticati e fatti ivi morire; ad altri rapite figliuole e donne; alcune costrette a deporre i lor portati sulle nevi.¹⁷ Sì fatte cose esagerava la città di Aquila; ma le terre tornavano al Cantelmo.

Nel 1501, Sigismondo Cantelmo, Duca di Sora, mosse lite al Conte di Popoli, Restaino Cantelmo, pretendendo fra altre castella, la restituzione di Raiano; ma per decreto del 15 maggio 1508 gli fu imposto silenzio.¹⁸

Circa il 1600 Raiano passò ad Adriana de Sangro, signora di Bugnara.

Nel 1610 fu venduta da costei per ducati trentamila cencinquanta al Capitano Domenicantonio de Sanctis di Roccasale.

Nel 1625 per li debiti di costui al Fisco, la Regia Camera la vendette a Giovanni Antonio Milucci, il quale pagò ducati ventottomila e ottocento.

Nel 1629 da costui passò a Fabrizio suo figliuolo; e quindi a Francesco Maria, fratel di Fabrizio, che morì nel 1650, e gli successe Faustina Milucci, maritata a casa Ciambella di Aquila; la quale morta nel 1708, lasciò erede per testamento Maria Francesca Ciambella sua figliuola, che ne ebbe il possesso.

Nel 1712 fu venduta a Francesco Recupito di Napoli per ducati trentamila e cento, e fu la sua l'ultima famiglia che lo possedette poco men di un secolo. La Contessa della Saponara, Saveria Recupito Marchesa di Raiano, sostenne gli ultimi diritti baronali nel 1808, innanzi alla Commissione Feudale, per la *Colta di S. Maria*, così detta, per la *Portolania*, per la *Bagliva*, che furono dichiarati estinti.¹⁹

ABITATO ATTUALE

Chiese interne.

Il tempio più grande è la Chiesa matrice parrocchiale col titolo di S. Maria Maggiore. L'antico edificio era male adatto e non degno di rappresentare la Casa del Signore; onde la pietà cittadina, da un decennio, ha dato opera a ricostruirlo con migliore disegno, con begli stucchi, in tre navate a volta, ampio abbastanza in ragione della popolazione, con finestre ben disposte, in guisa che la luce vi fa un bello effetto. Non è peranco interamente compiuto.²⁰ Noi però entrando la prima volta, fummo colpiti involontariamente da una certa irregolarità di proporzione della nave di mezzo, che ci parve un po' angusta e non corrispondente alla sua lunghezza, e i cornicioni troppo grandi e sporgenti da sembrarci che si cozzassero insieme; precipuamente se dalla porta grande spingasi lo sguardo al capoltare. Salvo questo piccolo difetto, se è difetto e non ci illuse una prima impressione, il nuovo tempio verrà decentissimo e di vago aspetto. Il Campanile a piramide, che vi sorge a lato, è interamente di bella pietra lavorata a martello, e valse la spesa di ducati dodicimila. Questo tempio, a chi giunge da Pentima, si presenta a destra della via rotabile, a capo la piazza, fuori la cerchia dell'abitato vecchio.

Un'altra chiesetta interna è quella di S. Antonio Abate, appartenente all'Ordine Costantiniano, edificata dicesi nell'anno 1004, la quale allora ebbe certa altra dedicazione; perocché fra le tredici antiche chiesuole di Raiano non ve ne ha niuna sotto questo titolo. Assai pregevole per arte è la statua del Santo, particolarmente la sua testa, la quale per naturalezza di forme e maestria di esecuzione, si dimostra lavoro di non ignobile scultore.

Nelle altre due chiese interne padronali non vi hanno singolarità notevoli.

Chiese esterne.

Ve ne hanno quattro, e tra esse la chiesuola o eremo di S. Venanzio, antichissima, a un miglio da Raiano, in un punto ove l'Aterno si fa via tra due strettissime sponde, l'una formata da ertissima rupe alta e inaccessibile a sinistra; l'altra a destra, la quale agguaglia al piano. Ivi una volta a fabbrica, a guisa di ponte, sta a cavaliere sul fiume; e su di essa è piantata la chiesuola che si addossa alla rupe, avente la entrata dalla destra sponda a fianco del comodo eremitaggio qual dappresso edificato. In fondo alla chiesetta vedesi il maggior altare, accanto al quale apresi un'angusta gradina tagliata a scalpello nel macigno, scendente a una grotta dove è tradizione che abitasse il Martire di Camerino, menando penitente e santa vita. Una comoda e piana via muovente da Raiano, conduce a questa chiesa: il luogo è delizioso e giocondo.

Conventi.

Uno di Riformati, un altro di Cappuccini. Il primo ha la sua postura appié la costa di Raiano, e, come vuolsi da taluno, in mezzo l'antica Via Valeria il chiostro è ornato di marmi e travertini, che vuolsi appartenessero a un tempio etnico; la gradinata, il fronte, il campanile della chiesa furono, siccome abbiam detto altrove, ricostruiti con le pietre antiche disepolte nel 1762 nel luogo ov'era un tempietto intitolato

to a S. Pietro, sulla strada di Prezza, a un miglio da Raiano.²¹ Nella qual chiesa è osservabile il maggior altare, tutto di legno noce, bellissimo per l'arte e la finezza ond'è maestrevolmente intagliato. E pregevole rende ancora questo convento la doviziosa libreria che que' PP. vi han saputo adunare.

Il chiostro de' Cappuccini è posto al di qua del laghetto salutare che abbiam detto appellarsi *la Quaglia*, dove le antiche terme erano di Corfinio, siccome molti eruditi sostengono. Ha pure una graziosa chiesa nella quale ammirarsi un tabernacolo di legno vagamente lavorato. Questo monistero si edificava verso la fine della prima metà del secolo XVII.²²

Edificii pubblici comunali.

Non vi mancano opportuni edificii per l'amministrazione municipale e per la guardia cittadina, scuole pubbliche ec.

Edifici privati.

Abbiam già detto de' palazzi antichi e nuovi, e in costruzione che fan bella ed elegante Raiano. Le case de' popolani, nella maggior parte son comode abbastanza, tutte di fabbrica, e coverte di tegoli. In generale abbiam veduto l'abitato nettissimo, e le strade selciate e lastricate assai ben mantenute.

Edifici di pubblica comodità.

Una farmacia, un caffè, due venditori di generi di privativa, sei botteghe di mercerie, due taverne. Una di queste, a capo della terra, lungo la strada carrozzabile, potrebbe addivenire una buona locanda e trattoria per stazione e ristoro de' viandanti, i quali vanno e riedono per la via della Marsica: com'è attualmente è assai meschina cosa, e il passeggero non vi trova sufficiente decenza, né conveniente refezionare.

Edifici idraulici.

Due mulini di privati, a distanza poco men di un miglio. Potrebboni altri costruire più dappresso allo abitato; e non sappiamo come ancor niuno vi abbia data opera. Vi è pure un mulino a vento dentro la terra, il quale rimane inoperoso e inutile, perché mancò di arte e di scienza convenevole chi ne diresse la costruzione.

Acque potabili.

Non una sorgente, non una fontana. Vi si bee acqua di pozzo e anco di cisterne, ove si derivano a depurare e far limpide quelle dell'Aterno.

TERRITORIO

Estensione.

In un'opera patria²³ il territorio raianese avrebbe un'estensione di 8966 moggia napoletane, divisa in superficie montuosa di moggia 623, e moggia 8343 in piano, che insieme monterebbero a moggia

legali 43395,4400. Nondimeno la è minore di un terzo, la estensione che presenta il Catasto ultimo, essendo eguale a moggia legali 27286, classificata come nel seguente quadro:

NATURA DELLE TERRE	ESTENSIONE			
	1. CLASSE	2. CLASSE	3. CLASSE	TOTALE
Canapine ²⁴ ed orti, coppe e pugilli ²⁵	0407,10	0387,05	0203,40	0998,05
Seminatorii di riga	0348,20	0372,30	0447,30	1168,30
Idem infimi	0138,25	0000,00	0000,00	0138,25
Seminatorii di secca	1880,10	2338,25	0889,30	5108,15
Terreni cesivi	0186,20	0353,30	0407,30	0947,30
Vigne di riga	0115,10	0224,10	0199,10	0538,30
Idem infime	0058,30	0000,00	0000,00	0058,30
Vigne di secca	0537,30	0635,20	0678,00	1851,00
Idem infime	0398,35	0000,00	0000,00	0398,35
Oliveti ²⁶	0027,15	9,25	28,35	0065,25
Cespugliosi	0500,00	0000,00	0000,00	0500,00
Incolti di particolari	0182,25	0000,00	0000,00	0182,25
Incolti del comune	3700,00	0000,00	0000,00	3700,00
Totale territorio, coppe				15662,00

Le campagne di Raiano sono molto belle a vedere e deliziose, e alcuni luoghi ispirano quella giocondità campestre che può sentirsi e non descrivere. Bellissimi ed ameni sono i siti dove sorgono i due conventi, e le due ville o casine di campagna, a men di un miglio lontane dall'abitato, in una delle quali una comoda e civile famiglia di Raiano fa quasi continua dimora. Oltre queste non vi è alcuna altra casa rurale in quel territorio, né di benestanti, né di contadini. Questi han loro abitazioni tutti quanti dentro la terra.

Produzioni spontanee, botaniche.

Quercia,	<i>Quercus robur.</i>	Ginepro,	<i>Juniperus communis.</i>
Carpino,	<i>Curpinus betulus.</i>	Laureola,	<i>Daphne laureola.</i>
Frassino,	<i>Fraxinus excelsior.</i>	Pervinca,	<i>Pervinca.</i>
Olmo,	<i>Ulmus campestris.</i>	Cicuta,	<i>Conium maculatum.</i>
Leccio,	<i>Quercus ilex.</i>	Giusquiamo,	<i>Hyscayamus niger.</i>
Melo,	<i>Pyrus malus.</i>	Euforbia,	<i>Euphorbius.</i>
Pero,	<i>Pyrus communis.</i>	Ranuncolo pratense,	<i>Ranunculus acris.</i>
Mandorlo,	<i>Amygdalas communis</i>	Colchico,	<i>Cholchicum autumnale.</i>
Sorbo,	<i>Sorbus domestica.</i>	Cocomero asinino,	
Nespolo,	<i>Mespilus germanica.</i>	o salvatico,	<i>Moncordia claterium.</i>
Avellana,	<i>Corylus avellana.</i>	Malva,	<i>Malva rotundifolia.</i>
Alaterno,	<i>Ramnus elaternus.</i>	Parietaria,	<i>Parietaria.</i>
Agrifoglio,	<i>Ilex acrifolium.</i>	Ortica,	<i>Urtica.</i>
Sambuco,	<i>Sambucus nigra.</i>	Iperico,	<i>Hypericum perforatum.</i>
Spinobianco,	<i>Spina alba.</i>	Marrobbio bianco	
Ginestra,	<i>Spartium iunceum.</i>	e nero,	<i>Marrubium vulgare.</i>
Crespino,	<i>Berberis vulgaris.</i>	Edera terrestre,	<i>Hedera terrestris.</i>
Rosacarina,	<i>Rosa canina.</i>	Cardo,	<i>Dipsacus fullonum.</i>
Rovo,	<i>Ribes.</i>	Giglio,	<i>Lilium candidum.</i>
Asparago,	<i>Asparagus.</i>	Giglio giallo,	<i>Lilium flavum.</i>
Bosso,	<i>Buxus sempervirens.</i>	Menta peperita,	<i>Mentha piperita.</i>
		Sisimbrio,	<i>Sisymbrium.</i>

Felce,	<i>Pteris aquilina.</i>	Spinace,	<i>Spinacca, olearacca.</i>
Ruta,	<i>Ruta graveolens.</i>	Nigella,	<i>Melanthium.</i>
Timo,	<i>Thymus vulgaris.</i>	Viola mammola,	<i>Viola odorata.</i>
Lattuga sativa,	<i>Lactuca Sylvestris.</i>	Gelsomino bianco	
Cicoria,	<i>Cichorium intybus.</i>	e giallo,	<i>Iasminum officinale.</i>

Agricoltura.

Il suolo è arenoso, e piuttosto infecondo per pochezza di terra vegetale; ma la irrigazione, il concime, la favorevole temperatura del clima suppliscono al difetto della natura, tanto che soglionsi ottenere fino a tre raccolti in ciascuna stagione.

Concimi.

Si fa uso di quello che si ottiene dallo stallare de' buoi e vacche, dallo stabbio delle capre, e pecore stazionarie, dalle spazzature delle strade interne ed esterne; e oltre a ciò si lasciano alletamare e stabbiare i terreni dagli armenti emigranti, i quali passano lungo il territorio tornando nell'autunno verso le Puglie.

Di marcitoi e prati artificiali, per quanto sappiamo, finora non avvi costumanza, e sarebbe utilissimo introdurne la pratica.

Alboricoltura.

Si coltivano pioppi e alberi da frutta di ogni maniera. Gli oliveti sono in aumento e ben mantenuti, e ci ha chi li paragona in bontà a quelli del Genovese e della Provenza. Producono ogni anno; ma nondimeno ciascuna pianta non dà quella quantità di olive che danno le piante in Terra di Otranto e in Terra di Lavoro. Le olive sono pertanto belle e grandi più delle altre del rimanente Distretto, ad eccezione di quelle di Bugnara che non cedono alle raianesi.

Vigne.

Ve ne hanno irrigue e di secca, ben coltivati e di eletti vitigni. Il vino è potente, di bel colore rubicondo e assai pregiato; ed ha, come quel di Prezza e di Bugnara, questa qualità, che traslatato in luoghi di più fresca temperatura, acquista perfezione da non temere il paragone del miglior vino straniero.

Orticoltura.

Si coltivano in Raiano quante erbe e piante hannosi negli orti più fertili del Distretto, buone al cibo degli uomini. Anco questo è un beneficio della irrigazione; e questo beneficio i Raianesi lo debbono ai loro avi di Corfinio, i quali al sinistro lato del monte *la Valle*, dove finiscono *le Fosse* così dette di Castelvecchio Subequo, perforarono la rupe, aprendo alle acque dello Aterno il gran canale, che ora ha nome di *Forma di Raiano*, e di cui abbiamo poco innanzi discorso.²⁷ Questo canale innaffia e feconda gran parte dell'agro raianese, e lo rende capace di bella coltura, la quale potrebbe anco più migliorare.

Lino e canapa.

La canapa e il lino di Raiano è assai lodato per bellezza, tenacità e candidezza. Lo si pone a macerare e purgare in una laguna che accoglie le acque di una fonticella sulfurea, non molto distante dal comune, le quali lo rendono bianchissimo. Non ha per questo Raiano a invidiare niuno altro de' comuni del distretto, in cui siffatta coltivazione è quasi generale; e lo era ne' tempi antichi, e in pregio tale, che meritò distinta menzione nella *Enciclopedia Naturale* di Plinio, le cui parole ci piace riportare tradotte nella lingua nostra: «In Italia sono ancora molto stimati i Lini Peligni, ma solamente per uso di purgatori. Non ci è lino più bianco, né più simile alla lana, di questo: siccome quello di Caors è molto lodato nelle coltrici. Questo si è trovato in Gallia, e similmente le cimature. In Italia dura ancor l'usanza di chiamarlo *stramento*». ²⁸

PRODUZIONI DI AGRICOLTURA E DI ALBORICOLTURA NELL'ANNO 1855

INDICAZIONE DE' GENERI	SEMINA E RICOLTO			BISOGNO PER			DIFFERENZA	
	SEMENZA	RICOLTO	PROPORZ.	NUOVA SEMINA	VITTO DI UN ANNO	TOTALE	AVANZO	DIFETTO
Grano comune, tomoli	1600	8000	5	1550	14000	15550		7550
Granone, tomoli	100	4900	49	100	2300	2400	2500	
Orzo, tomoli	10	100	10	10	300	310		210
Fagioli, tomoli	200	1000	5	200	500	700	300	
Fave, tomoli ²⁹	80	1000	12	80	400	480	520	
Patate, tomoli	40	400	10	40	360	400		
Vino, barili	»	33817	»	»	13885	13885	19932	
Olio, metri	»	55			120	120		65

Al difetto dei prodotti essenziali i Raianesi suppliscono nei mercati di Popoli e di Sulmona, ove si provvedono del bisognevole; e ove, oltre a quello che vendono nel proprio comune, trasportano a vendere le derrate superflue ai loro bisogni, fra' quali è principalmente il grano e l'orzo. Vendono il prodotto delle vigne ai vicini comuni, sia mosto, sia vino. Ma da alquanti anni, apertosi negozio coi mercanti di altre provincie, e anco dello Stato romano, il prezzo si è innalzato di molto; e molte famiglie sono divenute gente nuova per li subiti guadagni; e altre allettate da questa inattesa sorgente di ricchezza, volgono i loro capitali alle vigne e alle cantine.

QUADRO DE' PRODOTTI AGRICOLI NEL DECENNIO 1846-1855

INDICAZIONE DE' GENERI	ANNI									
	1846	1847	1848	1849	1850	1851	1852	1853	1854	1855
Grano comune, tomoli	8500	8010	7090	7200	7500	9000	6400	6000	8000	8000
Granone, tomoli	6040	5500	6000	8000	4800	6000	8000	5000	4900	4900
Orzo, tomoli	130	100	120	88	80	»	50	90	100	100
Fagioli, tomoli	1500	1700	1000	1100	1000	1010	2000	500	1000	1000
Fave, tomoli	2040	2000	1600	1400	2000	3000	2500	1000	860	1000
Patate, tomoli	700	910	880	1100	1200	1200	1200	500	1030	400
Vino, barili	30400	27200	36200	28560	27300	30400	26000	23500	19300	33817
Olio, metri	790	1100	860	560	650	700	300	200	210	55

Pastorizia.

BOVI E VACCHE, num.	154
MULI, num.	19
ASINI, num.	163
PECORE, num.	1447
CAPRE, num.	246
MAIALI, num.	243
CAVALLI E GIUMENTE, num.	103

Industria.

Il contadino non ha altra industria che l'agricoltura, alla quale attende con ogni cura in tutte le stagioni dell'anno; né si allontana dalla campagna se non quando ne è cacciato dalle nevi e dal freddo. Quindi veggonsi le vigne e i campi ben coltivati; e assai meglio ancora coltivati sarebbero se, come tutti gli altri de' nostri luoghi, que' campagnuoli fossero alcun poco istruiti nell'arte e in migliori pratiche agrarie, e non si tenessero così brulli di cognizioni intorno al mestier loro.

Commercio.

Se si eccettua il commercio del vino, che si trasporta in Roma e in altre province del Regno, non ci ha commercio di altri generi; e tutto riducesi al piccolo traffico ne' mercati di Sulmona e di Popoli, ove si vende e compera quanto è necessario alla mensa frugale e alle vestimenta de' popolani.

Fiere.

A 18 di maggio, dì festivo di S. Venanzio, vi è fiera, alla quale concorrono d'ogni parte dalle terra vicine, e anco lontane delle altre province, venditori e compratori di buoi, vacche, asini, cavalli, animali lanuti, e orefici mercini, e merciajuoli di ogni maniera manifatture.

Strade e mezzi di trasporto.

Al miglio numero 101 della grande strada la quale muove da Napoli, si diparte un ramo di altra strada rotabile, di cui abbiám parlato, la quale corre per a Pentima e a Raiano, e girandosi su per lo monte presso questa terra, apre il cammino alla Marsica. Ma perché troppo ripida è la salita di quel monte, nel 1856 fu ordinato che la si volgesse in più comoda e piana direzione, e ne fu designata ed eseguita la traccia: è pertanto rimasta sospesa ed imperfetta. Qual ne è dunque la cagione? Nol diremo noi; ma facciam voti che cessino una volta le emulazioni e le gare private, e gli ufficiali cui è commessa la esecuzione smettano le antitesi sotto maschera del meglio, e concorrano ad attuare gli utili progetti.

A ogni modo per la strada, quale è attualmente, numeroso e frequente è il passaggio in Raiano di pedoni, vetture e cavalcanti, e di legni a ruota; e maggior e può attendersi, se avrà compimento la nuova strada.

Questa facilità di cammino è cagione che Raiano non manchi di vetture da salma, e specialmente da ruota. Sonvi perciò carri, due carrozze d'affitto, due di privati, calessi ec.

POPOLAZIONE

Numero degli abitanti.

Raiano si componeva nel 1532 di 126 fuochi; nel 1545 di 160; nel 1561 di 169, nel 1595 di 187; nel 1648 di 238; nel 1669 di 128.³⁰ Calcolandosi anco a sette il numero di ciascuna famiglia, avrebboni, nel 1669, abitanti 896.

Pertanto in sullo scorcio del passato secolo se ne contavano 1536,³¹ e nell'anno 1855 numero 3031; vale a dire che in cinquantacinque anni doppiava di numero. Cresceva in fatto di 97,5 per ogni centinaio.

Il che dimostra fecondità nelle donne, gaiezza di suolo e di clima favorevole alla umana riproduzione, siccome effettivamente è quel clima e quel suolo; poiché la postura della terra partecipa dell'aria elevata e sana del monte, e di tutti i vantaggi della pianura fertilizzata dalle acque perenni dell'Aterno. Arrogi alle favorevoli condizioni che scorriamo, l'industria e la operosità degli abitanti, e troveremo facile la spiegazione dell'aumento. «Ovunque gli uomini (dice il Say) coll'esercizio di un lavoro, per la cui esecuzione basta essere, possono procacciarsi i mezzi di sussistenza, essi si riproducono, il loro numero progredisce in proporzione di tali mezzi». ³² E fino a un certo punto Say ha la ragione.

QUADRO DECENNALE DELLA POPOLAZIONE DAL 1846 AL 1855

INDICAZIONE		ANNI										TOTALE	
		1846	1847	1848	1849	1850	1851	1852	1853	1854	1855	Maschi	Femmine
Adulti	Maschi	956	962	961	968	989	998	982	989	1009	1051	9865	
	Femmine	964	976	974	984	997	1006	998	1004	1020	1088		10011
Maschi	dalla nascita agli anni 14	461	467	466	471	482	496	528	531	551	461	4914	
	dagli anni 14 ai 18	139	146	148	201	207	213	208	211	227	108	1808	
	dagli anni 18 ai 25	201	203	207	183	189	184	197	198	221	216	1999	
	dagli anni 25 in poi	616	613	606	584	593	601	577	580	561	727	6058	
Femmine	prima degli anni 12	444	474	470	482	483	502	540	547	561	431		4934
TOTALE POPOLAZIONE		2825	2879	2871	2905	2951	3002	3048	3071	3141	3031 ³³	14779	14945
CONDIZIONE NATURALE													
Celibi	Maschi	398	412	413	419	421	429	427	429	425	450	4223	
	Femmine	371	375	378	384	420	433	418	421	431	417		4048
	Maschi pria degli anni 14	461	467	466	471	482	496	528	531	551	461	4914	
	Femmine pria degli anni 12	444	474	470	482	483	502	540	547	561	431		4934
Coniugati	Maschi	491	495	496	498	502	509	507	503	516	554	5071	
	Femmine	491	495	496	498	502	509	507	503	516	554		5071
Vedovi	Maschi	67	55	52	51	66	60	48	57	68	51	571	
	Femmine	102	106	100	102	75	64	73	80	73	113		892
TOTALE EGUALE		2825	2879	2871	2905	2951	3002	3048	3071	3141	3031	14779	14945

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE NEL PROPOSTO DECENNIO

INDICAZIONI		ANNI										TOTALE
		1846	1847	1848	1849	1850	1851	1852	1853	1854	1855	
POPOLAZIONE	<i>Maschi</i>	1417	1429	1427	1439	1471	1494	1510	1520	1560	1512	14779
	<i>Femmine</i>	1408	1450	1444	1466	1480	1508	1538	1551	1581	1519	14945
	TOTALE	2825	2879	2871	2905	2951	3002	3048	3071	3141	3031	29724
AUMENTO	Nati legittimi <i>Maschi</i>	53	59	50	47	55	55	63	58	60	50	550
	<i>Femmine</i>	50	43	47	47	53	48	46	50	51	46	481
	Illegittimi <i>Maschi</i>	»	»	»	»	»	»	»	»	1	1	2
	<i>Femmine</i>	»	»	»	»	»	»	»	1		1	2
	TOTALE DE' NATI	103	102	97	94	108	103	109	109	112	98	1035
	Immigrati <i>Maschi</i>	1	10	3	5	1	1	1	2	5	1	30
	<i>Femmine</i>	5	5	4	6	2	2	4	1	2	4	35
TOTALE DEGL'IMMIGRATI	6	15	7	11	3	3	5	3	7	5	65	
DIMINUZIONE	<i>Maschi</i>	9	13	27	20	16	9	10	14	9	33	160
	<i>Femmine</i>	14	14	33	17	8	18	10	22	10	30	176
	<i>Fanciulli pria degli an. 7</i>	36	36	56	31	31	25	46	53	31	51	396
	TOTALE DE' MORTI	59	63	116	68	55	52	66	89	50	114	782
	Emigrati <i>Maschi</i>	1	»	2	2	»	2	1	»	»	2	10
<i>Femmine</i>	4	»	»	1	»	1	1	»	»	1	8	
TOTALE DEGLI EMIGRATI	5	»	2	3	»	3	2	»	»	3	18	
DIFFERENZA ³⁴	De' nati e morti Degli immigrati ed emigrati	44	39	19	26	53	51	43	20	62	16	»
		1	15	5	8	3	»	3	3	7	2	»
	TOTALE DIFFERENZA IN PIÙ O IN MENO	+45	+54	-14	+34	+56	+51	+46	+23	+69	-14	»
MATRIMONI IN CIASCUN ANNO		29	31	26	20	17	24	21	17	24	21	230

Dagli esposti quadri si deduce che la popolazione in dieci anni aumentava di 206 individui, ossia, in un decennio cresceva di 1,74 per ogni 25 anime, vale a dire del 7 per 100;

Che il numero delle femmine è superiore a quello dei maschi, e questi stanno a quelle come 20,16 a 20,88, ovvero 10,8 a 10,19;

Che ad eccezione dell'anno 1848, negli altri anni i nati superano sempre i morti;

Che i bambini nati nel decennio stanno alle bambine come 1 a 0,87,

Gli adulti morti alle adulte morte come 1 a 1,1,

I nati nel decennio medesimo alla popolazione decennale come 1 a 54,

Le bambine nate come 1 a 61,8,

I morti adulti come 1 a 185,77,

Le adulte morte come 1 a 168,9,

I fanciulli morti pria degli anni sette, come 1 a 75,

I matrimonii come 1 a 129,

I Celibi come 1 a 7,

Le celibe come 1 a 7,33,

I celibi alle celibe come 1 a 0,95,

I vedovi alle vedove come 1 a 1,5

Condizioni civili nel 1855.

POSSIDENTI, num.	445
CONTADINI, num.	2385
DOMESTICI, num.	16
PASTORI, num.	28
MEDICI, num.	1
CHIRURGI, num.	0
SALASSATORI, num.	3
FARMACISTI, num.	1
LEVATRICI, num.	1
AVVOCATI E NOTAI, num.	0
MAESTRI DI SCUOLA PRIMARIA PE' FANCIULLI, num.	1
ID. DI FANCIULLE, num.	1
AGRIMENSORI, num.	1
NEGOZIANI, num.	6
VENDITORI DI SALI EC., num.	2
FABBRICATORI, num.	10
BARBIERI, num.	8
SARTI, num.	13
CALZOLAI, num.	10
FERRAI, num.	8
FALEGNAMI, num.	8
MUGNAI, num.	3
TRAPPETAI, num.	4
BECCA, num.	5
TAVERNAI, num.	2
SEGATORI, num.	10
MENDICI, num.	4
MENDICHE, num.	13
TOTALE, num.	2994

Clero.

Un Arciprete che è il solo parroco del comune, godente di una rendita certa tutta sua, oltre i proventi incerti e variabili a cui partecipano gli altri preti del comune, i quali coll'Arciprete compongono un clero sciolto senza rendita fissa. Il solo titolo che li unisce è il sodalizio ecclesiastico e le insegne canonicali di cui sono decorati così nel vestire che negli ornamenti sacerdotali, i quali sono *Rocchetto* e *Mozzetta*, e se ne coprono nelle sacre funzioni.

Attualmente il titolo dell'Arcipretura è vacante, e il clero numera non più di sei sacerdoti.

Si crede util cosa, ed è per avventura voto oramai universale di ogni comune, che la istituzione delle Ricettizie sia attuata in tutte le chiese. Le popolazioni crederebbero averne maggior vantaggio nelle cose spirituali di tutti i Sacerdoti diverriano operarii nella vigna del Signore, e troverebbero decoroso mantenimento nelle rendite della Chiesa a cui servono: *Dignus est operarius cibo suo*.

Udiamo dire (i dottrinarii de' privilegi sanno argomentar su tutto, e ficcar lor teorie da per tutto), che ciò torrebbe emulazione allo studio delle ecclesiastiche discipline alla virtù, a quella garalodevole di superare alcun in merito, a cui mancherebbero premi e ricompensa. Ma questa massima, se non sia immorale, è almeno erronea. Perciocché la virtù non deesi proporre come mezzo, come via ad ambizioni e a guadagni ingordi: la è scopo e premio a sè stessa. Ogni uomo è tenuto al perfezionamento di sè medesimo per lo adempimento de' suoi doveri e della sua destinazione; dee perciò applicare ogni

studio a rendersi capace di tutte le virtù necessarie al proprio ufficio; e tanto maggiormente e il sacerdote cui è sacro e intrinseco dovere la dottrina, la santità de' costumi, e farsi modello ed esempio agli altri di scienza, operosità, abnegazione. Chi non vede a quali contrarie illusioni menerebbe un'opposta massima? Non tutti i preti possono aspirare a dignità parrocchiali cui sieno annesse pingui rendite; chè di queste in ciascun comune appena ve n'ha una o due; occupate le quali, non rimangono agli altri sacerdoti che meschini introiti troppo disuguali alla rendita di cui quel solo o due parrochi tutto al più, hanno divizioso assegnamento.

Monisteri.

I due di cui abbiam parlato sono, presi insieme, abitati da trentuno frati, i quali or aumentano or diminuiscono.

Confraternite.

Ci hanno in Raiano quattro Confraternite intitolate del Rosario, dell'Addolorata, di S. Antonio, di S. Venanzio.

Cariche e impieghi municipali.

Amministrano cosa pubblica, come in ogni altro comune un Sindaco col suo Decurionato. Hannovi i due eletti per la pulizia urbana e rurale, un Cancelliere archivio, un Supplente giudiziario per le contravvenzioni di polizia, e per raccogliere i primi elementi dei reati, un Capo e un Sottocapo della Guardia urbana, e altri impiegati minori occorrenti al servizio pubblico.

Qualità fisiche e morali degli abitanti.

Nulla di singolare e di diverso da quelli di Pentima e degli altri vicini comuni. Gli uomini popolani sono ben formati, robusti e atti ad ogni lavoro: belle le donne, di vivace colorito, vispe e buone massaie.

In generale il popolo è d'indole aperta e sincera, arrendevole e di buone inclinazioni; e migliore sarebbe se ancor meglio fosse educato. Non mancano certo in ogni luogo furbi e malvagi; ma nella maggior parte la classe contadina è di onesti costumi, ha rispetto ai vecchi, al merito degli uomini dabbene, e alle persone istruite e autorevoli; e vorremmo che queste sempre fossero tali e in ogni luogo da meritare la stima e il rispetto di ogni classe. Il popolo ha squisito senso per saper distinguere il buono dal reo; ma disgraziatamente il malo esempio è contagioso, e la corruzione discende e non ascende. Insomma il popolo raianese ha docilità e probità: rispetta e conserva i precetti della religione; onora i ministri del Santuario, è devoto a' suoi Santi protettori; e se ne di festivi si abbandona un po' soverchio alla ilarità e al vizio gli è questo un di que' falli la cui generalità oramai è discusa alla specialità.

Qualità intellettuali.

Il raianese non ha difetto di mente svegliata e intelligente; ma non coltivata, specialmente ne' contadini, non può esplicarsi con quella attività di cui forse sarebbe capace. Vi sono, è vero due scuole primarie, una per li bambini, per bambine l'altra, e anco tre Maestri privati e due private maestre; ma i figliuoli e le figliuole de' contadini ne traggono profitto assai poco; e poco i padri e le madri si danno cura della loro istruzione. Eppure ei saria primo dovere da predicare e inculcare ai genitori quello di

istruire e far istruire i figliuoli. Coltivar lo spirito e la mente delle classi minori è opera santissima. Ordinariamente le azioni ree rampollano da selvaggi costumi, da pregiudicate menti, da falsi concetti. Il contadino ove sappia leggere e intendere un libro di racconti morali, saprà ripensare le cose buone e i suoi difetti; ei si fa civile, si rende capace di virtù e di onore, e un uomo d'onore non sarà mai deliberatamente delinquente.

Nondimeno gli artigiani in Raiano, se non hanno istruzione abbastanza, non mancano però di una mediocre perizia nell'arte loro; e vi hanno buoni fabbricatori, sarti, calzolai, ferrai, falegnami. V'ha pure uno stuccatore di non ordinaria abilità; e i capitelli, le cornici, i cornicioni e gli altri lavori e fregi nella volta e ne' colonnati della nuova chiesa sono opera delle sue mani.

CONDIZIONE ECONOMICA

Clero.

Il clero, siccome abbiain detto, non ha rendita alcuna, e partecipa soltanto de' proventi incerti delle chiesastiche funzioni alle quali è chiamato.

La parrocchia di S. Maria maggiore ha un patrimonio ricco di molti beni fondi, i quali finora han data la rendita di ducati quattrocento; ma di presente è di molto accresciuta coll'aumento de' nuovi affitti. Questa rendita è tutta del parroco, il quale ha titolo di Arciprete.

I luoghi pii, i quali dipendono dalla Commissione Amministrativa comunale, sono il SS. Sacramento, il Suffragio e S. Rocco, la cui rendita, cumulata insieme, monta a ducati 530,00.

La sola Confraternita del Rosario ha la rendita di ducati 145,00.

Amministrazione civile.

Rendite comunali secondo lo stato del 1855:

Dai fondi rustici e urbani, rendita duc.	838,50
Dai proventi giurisdizionali duc.	71,05
Dai grani addizionali duc.	59,80
Dazii di consumo	» »
Imposte e altre rendite duc.	474,51
Totale delle rendite duc.	1443,86

Spese

Fondiaria imposta all'Amministrazione comunale, duc	0118,00
Somma delle altre spese comunali, stipendii, opere pubbliche ec. duc.	1125,86

Totale delle spese duc.	1443,86
------------------------------	---------

Tassa fiscale sulla possidenza di tutto il comune. Nel Ruolo della fondiaria dell'anno 1855 erano imposti duc.	3933,65
E per grani addizionali altri duc.	687,60
Totale della tassa duc.	4621,25

Ripartita in 821 articoli e contribuenti.

Agiatezza.

Vi sono alquante famiglie ricche; altre assai comode. Anco nelle classi inferiori si contano famiglie agiate.

Pauperismo.

In generale non vi è numero straordinari di poveri. Pochi sono i mendici: essi non giungono a venti. I campi a cui lavorano i contadini somministrano alla maggior parte, se non abbondante, mediocre sussistenza. Trecento e più braccianti emigrano l'ottobre di ogni anno nell'Agro romano a trovar lavoro e pane in que' campi, ove mancano le braccia all'agricoltura, e vi rimangono fino alla mietitura, e talora fino alla nuova preparazione e alla nuova semina.

Uomini degni di memoria.

- I. Odorisio di Raiano Vescovo di Valva. Abbiám parlato di questo Vescovo al numero XXIII della nostra serie. Qui vogliamo soltanto aggiungere sembrarci assai probabile che appartenesse alla nobile e antica famiglia de' Signori i quali dominarono la medesima terra.
- II. Giacomo de' Donadeis. Costui fu dapprima promosso e intruso Vescovo nella Cattedrae di Aquila dall'Antipapa Benedetto XIII (Pier da Luni) intorno all'anno 1395. Ma poi pentito ruscò gli onori dell'Antipapa, e riconobbe per vero Pontefice Bonifacio IX, il quale lo creò pria Cappellano e Uditore del sacro palazzo, indi, a 20 gennaio dell'anno 1401, lo dichiarò legittimo Vescovo aquilano.³⁵ Ingegno atto e capace a ogni cosa, come scrive il Toppi,³⁶ meritò che giovane ancora fosse stato aggregato fra i Canonici di quella illustre Cattedrale. Poscia per molti anni fu vicario in Ascoli, donde tornò in Aquila, ove era stato richiamato, ed ebbe la dignità di Arcidiacono Capitolare, fino a che innalzato al Vescovado, per trent'anni e con lode di somma rettitudine e prudenza, governò da supremo pastore quella Chiesa medesima, ove morì nel giorno dell'Apparizione del Signore, e fu sepolto nella Cattedrale di S. Massimo.
- III. Giammaria Saccente. Ignoriamo l'epoca della nascita e morte di lui. Fiorì nella seconda metà del secolo XVI. Nel 1585, per le stampe di Giuseppe Cacchio in Vico Equense, pubblicò in otto un'opera col titolo: *Joannis Mariae Saccentis a Radiano Peligno, Partium Orationis Instructio, plura elocutionum milia et alia pueris necessaria, nunc primum in lucem edita Vici Aequensi.*³⁷ L'opera però coll'autore, né or v'ha pedagogo il quale la rammenti.
- IV. Alessandro Rainaldi di Raiano, giureconsulto assai distinto de' tempi suoi. Fu per anni trenta Custode della Biblioteca Vaticana ne' Pontificati di Urbano VIII e di Innocenzo X (1623-1653). Pubblicò per le stampe molte opere dotte, di cui possono leggersi i titoli presso Leone Allacci.³⁸
- V. Giuseppe Antonucci. Nacque in Raiano intorno al 1719. Vacò ai primi studii nel Collegio de' PP. Gesuiti in Sulmona; indi a quelli di giurisprudenza nel palagio vescovile presso la Cattedrale di S. Pelino, sotto gli insegnamenti di Alessandro Terragnoli, lodato giureconsulto di Pentima. A conforto di costui recossi in Napoli, ove continuò e replicò gli studii del diritto civile e di quel del Regno presso il famoso cattedratico Francesco Rapolla. Ottenuta la laurea dottorale, piacquesi, per bene esercitarsi nella pratica di accettar l'ufficio di Governatore in diverse terre. Ma ben presto, dopo pochi anni, noiato, ritirossi in patria, applicandosi tutto all'esercizio di avvocato, e levò tanta fama di sé per dottrina, integrità e disinteresse, che a folla i clienti traevano a lui dalle vicine e da lontane terre. Ottenne l'ufficio di Cassiere delle *Estrazioni dal Regno*, e anche in questo si meritò bella lode di onestà, dirittura e prudenza. A molta stima lo ebbe il dottissimo Monsignor Antinori, e di lui si avvalse nel 1772 quando fu delegato dal Governo a dar sistema agli affari economici dell'Annunziata di Sulmona. Insomma ebbe lode di un uomo assai retto e sagace, oltre quella di molta dottrina nel diritto. Sincero e amico, seppe farsi ben volere e amare. Mancògli solo una vali-

da salute; perocché lo fe' natura così debole e gracile, che vivea continuo in timore de' giorni suoi. Nondimeno chiuse la vita ne' suoi circa sessant'anni.³⁹

VI. Fra i religiosi ai quali Raiano ha dato i natali non è da dimenticare quel P. Cesario, che fu Provinciale de' Minori Riformati, dotto e riputato frate, il quale cessò di vivere nel patrio convento addì 29 di marzo 1769.

USI E COSTUMI

Nulla di singolare né di bizzarro ne' matrimoni, nascite, funerali. Nei giorni di Carnovale molti si travestono in maschera come negli altri luoghi.

Modo di abbigliarsi.

Nel vestire degli uomini e delle donne del popolo di Raiano non si osserva diversità sensibile da quel di Pentima, né ci ha cosa degna di particolar menzione.

Feste religiose popolari.

Sogliono celebrarsene molte in ogni anno, e vi s'impegnano non modiche somme. La precipua festa è però quella di *Maria* sotto il titolo dei *Dolori Glorificati*, di cui il popolo è assai divoto; e ha certa fede, che per patrocinio di Lei sia stato preservato dai furori del morbo asiatico.

Pregiudizii e false credenze.

La bassa gente non è meglio spregiudicata di quella degli altri paesi nostri: la stregoneria, le fattucchiere e visioni e fantasmi sono cose ancor vive nella loro credenza; onde temonsi maleficii e malie; e quei che lasciansi credere maliardi e stregoni, hanno bel giuoco de' fatti loro, e un bel mestiere per ingannare i gonzi e le gonze. Si odono perciò praticarsi presso il volgo superstiziose osservanze, mercé le quali ei suppone di potersi guarentire da sì fatti sognati malanni.

Dialetto.

Non molto dissimile dal pentimese.

¹ CLUVER., *Ital. Antiq.*, p. 53

² CAMARRA, *Theat. Antiq.*, p.

³ FOEBON., *Hist. Marsor.*, p. 103.

⁴ CLUVER. op. cit. p. 757.

⁵ Le sue parole son queste: «Inde per Gorianum ad Rajanum, quod Talulae Statule dicitur. Unde porro VII M. P. Corfinium. Sed Statule potius fuit Castellum dirutum in vertice Collis ad ipsum divertigium Viae Corfiniensis et Sulmonensis».

⁶ CAMILLI, *Strada di Abruzzo*, p. 32, e veggasi p. 56.

⁷ LEANDRO ALBERTI (*Descr. d'Ital.*, p. 259) pone Raiano e Vittorio (Vittorito) nella regione Marrucina. È uno de' consueti sbagli di questo autore.

- ⁸ *Cron. Casaur.* anno 876.
- ⁹ FEBONIO, *Hist. Marsor.*, p. 280; GIULIANI, *Stor. Pelig.* MS.; F. DESTEPHANIS, *Mem.* MS. Fra i nomi delle castella scolpiti nelle porte di bronzo di S. Clemente di Casauria (opera dell'anno 1191) leggesi anco il nome di Raiano. Quel monistero affettò in essa diritti feudali: ma non gli appartenne mai. V. DI PIETRO, *Mem. Stor. di Sulm.*, p. 144.
- ¹⁰ *Hist. Marsor.*, lib. III, cap. 13, p. 280: «Ill. M. P. (a Goriano Siculo) est Rodianum, ex reliquiis Corfinii excitatum, in Apennini radicibus, et fluminis corrosione, quod perenni cursu terram abrodit, dictum».
- ¹¹ *Cron. Casaur.* all'anno 378.
- ¹² VINCENTI, *Fam. Cantelmo*, p. 24. La famiglia indigena che abitò e dominò Raiano, onde uscì questa Emma, non dee andar confusa coll'altra famiglia dello stesso cognome da cui uscì Tommasa de Rayano; la quale, vedova di Teobaldo de Letto, signor del Gesso, di Roccamorice, di Pietransieri e della Montagna di S. Angelo, si disposò, circa il 1348, a Restaino Cantelmo, V Signore di Popoli e II Conte di Bovino (VINCENTI, *ivi*, p. 37). Perocché questa seconda famiglia era di provenienza straniera, derivata da un Bertrando cavalier francese, il quale venne in Regno col I Carlo d'Angiò, e fu suo Consigliere e suo Vicario in Firenze e in Roma (VINCENTI p. 90; CAPECELATRO, *Stor. del R.*, tom. II, p. 340).
- ¹³ In questo vol. p. 128,129. Perdonino i lettori se qualche volta siam costretti di ripetere alcuna cosa detta innanzi, e ricordino che dettiamo monografie, non ordinate istorie. E questo sia detto per taluno di que' permalosi, che a ogni tratto piglian la punta.
- ¹⁴ Vedi in questo volume p. 128,129 e segg.
- ¹⁵ Mostra de' Baroni ap. l'ANTINORI, Tom. II, pp. 163, 186.
- ¹⁶ Non crediamo (siccome è paruto ad alcuno) annoverare tra i possessori di Raiano ne' Peligni, ma opiniamo appartenere a Raiano in Terra di Lavoro, quell'*Eliseo di Mortemarano* il quale nel 1187 signoreggiava Raiano e Montemarano (CIARLANTI, *Mem. Stor. del Sann.*, lib. IV, cap. X, p. 319); né quell'*Antonio Caracciolo*, signor di S. Giorgio della Grottaglia, il quale nel 1350 possedea metà di Raiano (CAMILLO TUTINI, *Sedil. di Nap.*, p. 133); né in fine quel *Federico di Monteforte* utile Signore nel 1520 di Raiano e Puglianelli, al quale, fatto ribelle (1527), furon tolti, e dalla R. Curia nel 1533 donati a *D Antonio de I cera*, il quale ancor li possedea nel 1585 (STAIBANI, *Risoluz. Forens.* n. 69, Tom. I, Nap. 1719, p. 273).
- ¹⁷ ANTINORI, *Mem. degli Abruz.*, T. IV, pp. 125, 126.
- ¹⁸ VINCENTI, *Fam. Cantel.*, p. 55.
- ¹⁹ *Sentenze Feudali*, Anno 1808, Bullett. num. 11, p. 3.
- ²⁰ Vedemmo questo tempio a 3 settembre 1858 e in quel mese stesso scrivevamo queste memorie.
- ²¹ Vedi in questo volume p. 134.
- ²² Nel 1642 non era fabbricato ancora. Lo abbiamo raccolto dal testamenteo di un *Domenico Jacouccio Presutto*, di Pratola, fatto nel dì 16 settembre di quell'anno, il quale si legge «Item lascia ducati cento alli PP. Cappuccini per la fabbrica del Convento che faranno in Raiano». Atti di notar Carosi di Pentima.
- ²³ DEL RE, *Descriz. Topograf.*, T. II, Nap. 1835, p. 133. Similmente, secondo questo scrittore, il territorio di Pentima si estenderebbe per moggia legali 34948; eppure abbiamo veduto che il suo catasto non ne segna più che 19466. Nonpertanto, volendo supporre inesattezze e omissioni anco maggiori del vero, la cifra di Raiano non potrebbe elevarsi a più di 34 mila, e quella di Pentima a più di 25 mila moggia legali.
- ²⁴ *Canapine* sono detti i terreni ne' quali si coltiva il lino e la canapa. E così si appellano in tutta la pianura peligna.
- ²⁵ La coppa si compone di 200 passi quadrati, di palmi 9 1/3 per lato. Onde la superficie quadrata è di palmi 17422,22. Dividesi in 50 pugilli di 4 passi quadrati, ossia palmi 348,44. Laonde la totale superficie dell'agro raianese di coppe 15662 è uguale, come sopra, a 27286 moggia legali, e palmi 6820. La predetta misura è quella adoperata nella formazione del Catasto. Ma si adopera nel paese anco un'altra misura, la quale si compone di 200 passi; il passo di palmi 9 1/2: onde la superficie quadrata di palmi 18050; e ci è detto che di essa si fa uso specialmente nel misurare le terre che sono verso Pratola.
- ²⁶ Dall'epoca della formazione del Catasto provvisorio, fino al presente, le vigne e gli oliveti sono stati molto accresciuti.
- ²⁷ In questo Volume p. 120.
- ²⁸ PLINIO, *His. N.*, lib. IX, num. II, T. I, pp. 1737, 1738.
- ²⁹ Altri legumi, come lenticchie, ceci, rubiglie ec. si coltivano in piccolissima quantità. Assai poca o similmente la raccolta delle mandorle.
- ³⁰ GIUSTINIANI, *Diz. Geografico*, v. *Raiano*.
- ³¹ SACCO, *Diz. geograf.*, v. *Raiano*.
- ³² SAY, *Econom. Polit.*, lib. II, cap. 7, § 4.
- ³³ Queste notizie intorno la popolazione di Raiano, le produzioni agricole e naturali, le rendite comunali e altre relative alle attuali condizioni di quella terra, sono state a nostra richiesta raccolte, con assai cortese bontà dal giovine sacerdote D. Tommaso Mancini, Economo Curato di quell'Arcipretura vacante, dignitissimo, per le sue virtù morali e per istruzione, di occuparla in titolo, siccome gli

auguriamo. Egli ci assicura che nel formarsi nell'anno 1856 lo stato di popolazione dell'anno precedente, si osservò che negli altri Stati erasi incorso in qualche inesattezza nel numero totale di essa. Ondeché fu mestieri rettificare la cifra e ridurla minore a quella dell'anno innanzi, cioè a 3031, che esser dovea la vera cifra. Veggasi appresso l'osservazione all'altro specchietto della stessa popolazione.

³⁴ Le differenze dell'aumento e diminuzione notate nel presente specchietto fanno chiaro vedere le inesattezze che intorno al totale della popolazione abbiamo cennate nella nota all'altro precedente specchietto. Secondo le cifre de' nati, morti, immigrati ed emigrati in ciascun anno, il movimento e andamento progressivo della popolazione sarebbe il seguente. Alla popolazione del 1846, che si pone di 2825, aggiunto 54 di aumento nel 1847, ha la cifra di 2879 - 14 nel 1848 = 2865 + 34 nel 1849 = 2899 + 56 nel 1850 = 2955 + 51 nel 1851 = 3006 + 46 nel 1852 = 3052 + 23 nel 1853 = 3075 + 69 nel 1854 = 3144 - 14 nel 1855 = 3130. Come ognuno vede, queste cifre non corrispondono a quelle dello esposto quadro, le quali nondimeno sono state esattamente copiate sugli Stati di popolazione del comune, confrontate con le statistiche annuali pubblicate ne' *Giornali dell'Intendenza* della provincia.

³⁵ UGHELLI, *Ital. Sac.*, T. I, p. 435.

³⁶ TOPPI, *Bibliotec. Stor.*, p. 317.

³⁷ TOPPI, op. e loc. cit.

³⁸ ALLACCI, *Apes Urbanae*; cf. TOPPI, op. cit., p. 8.

³⁹ GIULIANI, *Stor. Pel.* MS.

PREZZA

Comune di terza classe, di 1647 abitanti (censo dell'anno 1857), compreso nel Circondario di Pratola.

Confina al sud-est con Bugnara da cui è lontano a circa 3 miglia; all'est con Sulmona, Capoluogo del Distretto; a 4 miglia, percorrendo la scorciatoia; al nord-est con Pratola, che ha dirimpetto, a 3 miglia e mezzo; al nord-ovest con Raiano a 3 miglia; all'ovest con Gorianosicoli a 4 miglia; e al sud con Cocullo ad egual distanza. È discosto dalla via consolare per alla volta di Pratola, che è il punto più vicino, per quattro miglia; dalla Metropoli del Regno per 100 miglia; per miglia 29 da Aquila, e per 27 dall'Adriatico. L'officina postale e de' procacci, da cui dipende, gli è vicina quanto Sulmona, ove la officina è situata; cioè a dire, il portalettere deve correre quattro miglia.

Aspetto del paese.

Via facendo lungo la falda dei monti i quali si girano dall'occidente verso il mezzodì di Raiano, a 3 miglia di cammino da questo comune, si perviene a Prezza. La terra si offre a chi vi giunge in gradevole prospettiva sur un pendio di solidissima roccia, per forma che le case elevandosi gradatamente le une dietro le altre, e tutte rivolte al nord-est, le si mostrano sorgenti a diversi piani quasi in tela dipinte. Godono perciò tutte di un dilettevole orizzonte, discovrendosi in bella veduta il piano di Corfinio, campagne apriche, molli collinette, rupi, e montagne, e in diverse distanze le terre di Pratola, Roccacasale, Popoli, Pentima, Vittorito, Raiano; e lontan lontano, sui monti a settentrione, Castel del Monte e le Ville di S. Lucia. Il monticello *Cerrano*, o sia le colline di *S. Cosmo* impediscono nondimeno la veduta di Sulmona e delle altre terre, le quali sono al mezzogiorno della lieta convalle peligna. La vicinanza delle molte terre che l'accerchiano, e che non tutte, precipuamente sui monti, possono avere dai loro campi i prodotti che offrono i campi di Prezza, dà a questa il vantaggio e la comodità di facile cambio, e di provvedersi da presso delle cose di cui difetta.

Clima.

Il clima è temperato e sano, e i venti dominanti sono il zeffiro o ponente, il meridionale, l'aquilone: l'orientale è quasi sconosciuto. Quindi nel comune sono ignote le pestilenze; né il fero morbo asiatico vi trovò cammino. Ben poche e miti le altre malattie, e le più ordinarie sono febbri viscerali, asme in età canuta, e pleurisie.

Antichità e archeologia.

Un'antica lapida tuttora esistente, la cui epigrafe quindi a poco riporteremo, ricorda il magistrato di un Pago Laverno. Il Giuliani credette, che i *Magistri Laverneis* (come leggesi in quella lapida) accennassero a un Collegio di sacerdoti della dea *Laverna*, il cui tempio suppone sur un colle di Prezza, ove quelli offerissero alla dea leggiadra¹ i voti de' ladri.² Noi all'opposto teniam per fermo ch'ella non parli affatto di sodalizio sacerdotale; ma ben vero di magistrato municipale, al quale per decreto del pago è commessa la cura di edificare mura, portici, tempii (il che certamente non era ufficio di sacerdoti). E ci conferma in questa opinione l'altra epigrafe (appartenente allo stesso luogo e che riporteremo dopo quella), in cui leggiamo nuovamente un magistrato, il quale evidentemente non può essere sacerdotale. Era dunque nel luogo dove ora sorge Prezza, o nelle sue vicinanze, un antico pago, che ebbe nome *Laverno*, come lo ci dice la divisata iscrizione ivi rinvenuta, e che ivi tuttavia si conserva; e questo pago avea il suo magistrato civile, con la denominazione di *Magistri Lavernis*, cioè, arconti, siccome Dionisio li appella, o capi di villaggio, i quali erano creati in ciascun anno,³ e molti aveano ufficii e attribuzioni.

Quale e quanto fosse questo pago, così vicino alla preclara Corfinio, non sappiamo dire, non soccorendoci la storia patria di altre memorie. Pertanto i molti sepolcri, le lapidi, e altri vecchi monumenti, scoperti nelle sue vicinanze, sono certissima prova della sua esistenza, e che non ebbe a essere piccolo villaggio, né di poca considerazione. Dalle due citate iscrizioni si raccoglie, oltre un tempio edificato alla dea Bona, che fosse circondato di mura, che avesse i suoi portici, e forse anco il suo piccolo teatro. Di altri ricordi ci han privato le iscrizioni, le quali per la consueta ignoranza de' contadini, sono state infrante e disperse.

Certo è pertanto che il pago *Laverno* corse la stessa sorte di Corfinio; anzi giacque disfatto assai prima della illustre metropoli peligna; poiché nelle sue adiacenze non altro rimanea nell'anno 878, che una villa campestre col nome di *Villa Carrene*, di cui era possessore quel nobile *Sansone Valvese* onde avemmo a favellare nella precedente monografia. Così ci narra la *Cronica*⁴ di S. Clemente di Casauria con queste parole: «Sanso Valvensis, vir nobilis et illustris, a quo totum Raianensium et Sansonicorum stemma protrahitur, cum in eiusdem Comitatu esset dives et potens, et Piscariense Monasterium multis iam possessionibus ex dono beatae recordationis Ludovici Imperatoris in partibus illis polleret, vendidit Domno Romano Abbate emente omnes res suas, quae a Boneperto et Aroaldo et ab avo suo Gisone sibi pervenerant in *Villa Carrene* in terris et vineis et ceteris rebus; recepitque in praetium ab eodem Abbate in argento et caballis centum solidos. Quae *Villa Carrene*, cum ipsa possessionis emptione, cum esset de possessione seu iure proprietatis B. Clementis, concessa est eidem Sansoni per Domnum Romanum Abatem, et per omnes Fratres, usque ad praefixum tempus sub statuto censu annualiter persolvendo. Ipsa vero Villa, postea in Castellum conversa, et a possessoribus munita, *Prezza* vocabulum accepit».

In questa rocca, siccome altrove,⁵ abbiam riferito narrare la stessa *Cronica* (se è da prestarsi fede al suo racconto), per le ingannevoli lusinghe di una fanciulla, fu prigioniero nel 1093, e chiuse i suoi giorni il normanno Malmozzetto, Signore di Lanciano, celebre nelle nostre contrade per gli elogi del cronista di Carpineto, e i biasimi e le incolpazioni dell'altro di Casauria.

La qual torre, che non sappiamo se sia l'antichissima, o altra posteriormente edificata, non molto grande, a base pentagona, e minacciante ruina, fu, tempo innanzi, diroccata nella sua sommità. Ora è di proprietà privata, posseduta dal sacerdote D. Innocenzo Giovannucci.

Credeasi che nei mezzi tempi *Prezza* fosse stata accresciuta e popolata dalla riunione delle piccole ville che erano intorno alle antiche circostanti chiesuole di S. Margherita, di S. Martino, di S. Maria della Nuova, di S. Giovanni, le quali al presente son distrutte, e appena i nomi rimasti alle contrade ne additano il sito. E veramente in que' tempi le popolazioni delle campagne traevano ad accasare sotto la protezione di alcuna rocca o torre che sorgesse vicino; e in questa maniera si formò la più gran parte delle terre nostre.

Poco lungi dal luogo dove era eretta la mentovata Chiesa di S. Giovanni, in un poderetto che ora appartiene alla mensa arcipretile del comune, leggonsi tuttavia incise in pietraviva, a lettere romane maiuscole, di mediana grandezza, queste due sole parole:

IOVI AMMONI

Feudatarii di Prezza.

Ne abbiam parlato nel sommario storico di Pentima. L'ultima Baronessa fu Maria Tomasetti (questa famiglia è di Pescina ne' Marsi), la quale disputò e sostenne presso la *Commissione Feudale* residui diritti baronali, e videsi tolto quello sotto il titolo di *Colletta di S. Maria* e di *Bagliva*.⁶

Etimologia.

In una lapida che qui appresso trascriviamo, e in carte de' bassi tempi trovasi denominata similmente *Preza*. Ma *Preza* o *Prezza* (e poniamo anco *Praetia*, come taluno ha immaginato), la ci sembra opera perduta il cercarne la origine, e abbandonarsi a tentar le tenebre quando non ci abbia un fil di luce. Il cro-

nichista di Casauria, il qual ci ha raccontato come la *Villa Carrene* divenisse un castello col nome di Prezza, non ha voluto, o neppur egli saputo dire come questo nome si facesse. Del rimanente non è sola l'appellazione di questa terra che ci rimanga di ignoto significato; e ricorrere alle lingue straniere, come è vezzo di molti, è proprio un fanatismo, è proprio un dare in fanfaluche.

Iscrizioni.

I.

T. STATIVS CN. F. CHILO
L. PETTIVS C. F. PANSA
L. PETTIVS V. F. GEMELLVS
L. TATTIVS T. F. COXA
MAGISTRI LAVERNEIS
MURVM CAEMENTICIVM
PORTAM PORTICVM
TEMPLVM BONAE DEAE
PAGI DECRETO FACIENDVM
CVRARVNT PROBARVNTO.⁷

[CIL IX 3138]

II.

T. AGNIVS T. F. RVFVS
L. SEPTIMIVS SER. F. DENTIO
L. AGNIVS T. F. GRITTO MGISTR.
EX PAG: D. SCAINA FAC. COIR.
T. AGNIVS T. F. RVFVS L. T. F. GRITTO
PROBAVERVNT⁸

[CIL IX 3137]

III.

C. VARIVS C. F. ...
L. VARIVS C. ...⁹

[CIL IX 3143]

IV.

OCTAVIA C. F. MATER POSVIT¹⁰

[CIL IX 3141]

V.

T. HERENNIUS V. F. SEM MASS. ...¹¹

[CIL IX 3140]

VI.

L. SERVIL...
... ACCA ER ...¹²

[CIL IX 3142]

VII.

...
... VS PRAEZAM CORFINI PRAESIDIVM SVI GRA ...
... CONDITAM OB ASCENSVM ACCLIVEM DESERENS IN Q ...
... O INSTAVRARE CONTENDENS HANC PRIMVS AD ...
... TEXTO HABITARE INCEPIT AN. CPI. DNI 1550
... VICTI CLARA PPAGO HANC PRIVS INSTITVIT
... OMVM RIPHEVM ω ... ANTA ... XII ...¹³

[CIL IX 338*]

UOMINI DEGNI DI MEMORIA

Marcantonio Lucchitti, nacque in Prezza ne' primi anni del secolo XVI. Giovinetto di bello e vivace ingegno si condusse agli studii in Roma, e fu alunno del Mureto insieme col sulmonese Ercole Ciofano, col quale si strinse in amicizia, e con Paolo Manuzio. Studiò greco e latino e seppe molto innanzi in queste lingue; ma facilissima sovra ogni altra vi fu la latina, ne conobbe molto a dentro le grazie e l'eleganza, e dettò in essa molte poesie, le quali non mancano di pregio e leggiadria. Fu anche assai dotto in teologia e ne' sacri canoni; onde quando lasciò Roma e rimpatriò, il Vescovo di Valva, Pompeo Zambeccario (intorno al 1549) lo fe rettore della Chiesa di Prezza, e poco dipoi canonico della Cattedrale di S. Pelino. E il nostro Lucchitti allora prese a cantare in una graziosa elegia la deliziosa posizione di Pentima la fertilità e amenità de' suoi campi, e al Zambeccario la dedicava. La sua vena era feconda, e avea facile verso, onde una *Selva* di molte poesie latine intitolò all'Arcivescovo di Sorrento Giuseppe Donzelli, fratel di Vincenzo, il quale fu Vescovo di Valva dopo il Zambeccario. Un bel poemetto in elegiaco metro, che era il suo metro favorito, scrisse egli ancora, pigliando a subbietto le straordinarie nevi che tutta covrirono la regione peligna nello inverno del 1567, e furono di moltissimi danni a molte terre nostre cagione:

«Incolumes habuere animas; sed diruta plura
Tecta Radianum, Pentima, Preza quoque.
Ex Victorito, non magna mole gravato,
Perflantes venti deposuere nives».

Chiudeva il poemetto un inno di ringraziamento al Redentore, di cui ecco una strofa:

«Quod Te per sanctas rogitamus aras,
Et genuflexi, et manibus supinis
Has nives flato calido resolvas,
Christe Redemptor».

E queste poesie pubblicava per le stampe di Sulmona, di cui ora si trova appena qualche raro esemplare.

Ma il nostro Lucchitti non era soltanto poeta; era benanco un erudito, e lo dava a conoscere in un opuscolo intitolato *Corfinii quondam Pelignorum Metropolis brevis elucidatio*, Sulmone apud Marinum de Alexandris, Anno 1583. Incomincia lodando la bellezza del cielo e del suolo di Corfinio, la sua postura, quasi locata nel grembo d'Italia; il senno e il valore de' suoi cittadini; gli splendidi edifici, i templi, le terme, i teatri, i marmi, i mosaici, la rocca, le mura fortissime. Indi descrive laconicamente le vie, l'acquidotto che or appellasi di Raiano, i monumenti magnifici, le cui ruine ancor rimangono in piedi. Accenna le tavole marmoree, gli epitaffi, senza trascriverne un solo; i nummi de' quali non dà minima contezza; le gemme rinvenute negli scavamenti, i dolii e vasi di creta. Accenna che la città avesse origine nazionale, non mai straniera; che fu rinominata Italica, secondo l'autorità di Strabone. Indi allegando Floro e Patercolo, fa leggero ricordo della Guerra Sociale; e un po' più a lungo dell'assedio di Cesare, riportando le parole e le sparse memorie che leggonsi nelle opere di Lione, nella *Vita* di Cesare, dettata da Plutarco, né *Commentarj* dello stesso Cesare, e nelle *Epistole* di Cicerone. Rammenta come Plinio l'abbia descritta nella IV regione d'Italia. Infine dichiara ignorare da chi fosse stata distrutta sia perché la storia lo abbia taciuto, sia perché non bene investigato da lui. Onde, mancando ogni altra notizia, riferisce il racconto della leggenda di S. Pelino (cui per altro non sa acconciare la sua credenza), che Corfinio fosse stata disfatta da un esercito romano, imperante Valentiniano, nell'anno 374 dell'Era nostra,¹⁴ ed eretta la Cattedrale e la Chiesa Valvese. In questa forma (ci conchiude), distrutta la Metropoli de' Peligni, crebbe la Chiesa Valvese, sotto la cui Diocesi si comprendeano *sessantasette* terre e castella; poi minorate di *venti* dall'Antipapa Clemente VIII, il quale volle aggregarle alla Diocesi Aquilana. E dà fine all'opuscolo con un largo cenno de' piati e de' contrasti agitati fra i due Vescovi per la giurisdizione di quelle terre.¹⁵

Con breve epistola latina del 18 settembre 1583 gli fa lode di questa operetta lo illustratore di Ovidio, Ercole Ciofano, il quale anch'egli avea pubblicata per le stampe un'arida, piuttosto che sobria, *Descrizione di Sulmona*; e volle inoltre onorarlo di un Epigramma, che è questo:

«Quantum Corfinuim qui se condiderat olim,
Tantum nunc debet, Marce disertè, tibi.
Ille quidem posuit quae moenia diruta cernis,
Ast ea tu mandas tempus in omne typis».

Il Lucchitti ebbe da natura robusto corpo, indole gioconda, tranquilla e compagnevole; onde visse fino a vecchiezza, e conservò sempre serena mente e allegra; e lo dimostrano le due festevoli elegie, l'una in cui, nel 1581, cantò la bella e copiosa vendemmia di quell'anno, e l'altra la doviziosa messe del 1582. Egli morì nell'anno 1584 e fu sepolto nel tempio di S. Pelino, e sulla sua tomba fu scolpita la seguente iscrizione:

HAC LATII GRAECIQUE DECUS SERMONIS IN URNA
VALVENSIS MORIENS, CANONIS SERVATOR, ET OLIM
PREZANUS RECTOR, LUCCHITTO SANGUINE NATUS,
MARCUS CUNCTORUM LACRYNIS ANTONIUS CORPUS
HELOI LUCCHITTI, POSUIT, VIRTUTE CAMILLI
A. D. MDLXXXIV.¹⁶⁶

Nunzio Baccari. La costui famiglia era di Capracotta, ed egli veramente ebbe a colà i natali. Ma poiché Filippo Baccari suo fratello fu chiamato a raccogliere il dovizioso retaggio del dottor Simone Susi di Introdacqua, tutta la casa traslattosi in Prezza. Il giovinetto Nunzio, come che dedicato alla vita clericale, applicò lo ingegno alla giurisprudenza, e meritò la laurea dottorale. Conosciuto di singolar dottrina e probità, ebbe l'ufficio di Vicario generale in diverse Chiese, fino a che Vincenzo Maria Orsini, Arcivescovo di Benevento, lo chiamò alla stessa carica nella sua Diocesi. Il quale, poiché egli fu fatto Papa (Benedetto XIII 1724), lo creò Vescovo di Boiano, e non molto dopo Vicegerente di Roma, dove pregiato per le sue virtù e moderazione, il nostro Nunzio finì di vivere sotto il pontificato di Clemente XII nell'anno 1738.

Francesco Baccari, anch'egli fratello del Vescovo di Boiano, dal medesimo Papa Benedetto XIII fu mandato a reggere la Diocesi di Telesse nel 1728. Prelato di umili e modesti costumi vescovò in quella Chiesa fino all'anno 1737 in cui chiuse la vita rimpianto e desiderato da tutti.¹⁷⁷ La mansuetudine e la bontà sono care virtù, le quali si conciliano l'amore e il rispetto universale; ma più assai desiderate negli altri ministri del santuario.

PARTE ATTUALE

Abitato, edificii pubblici.

La casa comunale, una farmacia, sei trappeti, sette forni pubblici, un macello. Mancano mulini, e i Prezzani sono obbligati di condurre a macinare i loro cereali in que' di Pratola e di Bugnara.

Mura e porte.

Le antiche case che chiudean la terra erano in continuazione e unite fra loro per modo, che facean veci di mura; e solo in due punti vi fu bisogno di porte, e durano in piedi tuttavia. Nonpertanto,

essendo aumentata la popolazione, un terzo almeno degli abitanti ha presentemente le case fuori l'antico perimetro della terra, la quale ha tre porte, una a piedi verso oriente, una sul mezzo a occidente, e un'ultima a capo su cui leggesi questa iscrizione:

PROBANTUR FORTES IMPETU, INFESTI INFESTIS. SEMPER
N. IMMOTI ET MELIORA LAPSIS SUB ILLMI. D. NICOLAI DE
BENEDICTIS UMBRA POPULUS PREZZANUS AD EIUS DEFENSIONEM
II. PROPUGNACULUM EREXIT D. CAMILLO LUGGITTO
DUCE. A. D. MDXCII.¹⁸⁸

Fontane.

Una sola limpidissima fontana di acqua viva è appié dell'abitato, circondata da una gran vasca o cisterna, la quale serve di serbatoio per accogliere le acque che scorrono tutta notte, e conservarle agli usi dei cittadini; perocché ne' tempi estivi e autunnali è alquanto manchevole, e non basta al bisogno. Due altre fontane sorgono di vena alla distanza di un miglio, le quali somministrano anch'esse fresche e chiare acque.

Edifici privati.

Le case così popolane, che di famiglie civili son ben fabbricate e coperte di tegoli. Hannovi cinque palazzotti. L'antico palagio baronale è abitato dalla famiglia Giovannucci: ha una cappella pubblica dedicata a S. Giuseppe, con una piccola ma bella piazzetta innanzi.

Strade.

Le strade interne sono più o meno in pendenza secondo i siti, intersecate a intervalli da cordoni di pietra per tener salda la terra e la breccia, e in alcun tratto anche selciate. Una strada larga abbastanza avanti la chiesa parrocchiale tiene le veci di piazza di cui manca il comune. Le strade esterne sono quasi piane, specialmente quelle de' campi, o che conducono a vicini comuni.

Chiese interne ed esterne.

Le interne sono, la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Lucia,¹⁹⁹ e due Oratorii pubblici, quello cioè di S. Giuseppe testé ricordato, e l'altro sotto il titolo di Madonna degli Angeli: quest'ultimo di giuspadronato della famiglia Baccari, or Panicari.

Le chiese esterne sono quelle della Madonna delle Grazie, di S. Rocco, e della Madonna di Loreto; tutteté belle e da poco tempo restaurate. Evvi un'altra sotto il titolo della Madonna Addolorata, che è una piccola cappellina.

Poco lungi è il camposanto per inumazione, con cappellina dedicata al Purgatorio. Fu aperta nel 1848. La Confraternita del SS. Sacramento, che è la sola Confraternita in Prezza, vi ha fatto costruire il suo sepolcro.

POPOLAZIONE

Prezza meschina terricciuola nel 1532, era di fuochi 87; nel 1545 di 99; nel 1561 cresceva a 114; nel 1595 diminuiva a 104; nel 1648 ricresceva a 155; nel 1669 minorava a 124. Intanto al finire del passato secolo XVIII contava circa mille abitanti, e nel 1856 la troviamo aumentata al numero di 1642, divisa in 305 famiglie, due delle quali soltanto dimorano in case di campagna a un mezzo miglio di distanza.

Il numero medio di ciascuna famiglia sarebbe dunque di 5,38. E l'aumento in 56 anni sarebbe di 642 sopra mille, vale a dire, che nel periodo anzidetto la popolazione sarebbe cresciuta del 64 per 100, o altrimenti in 28 anni del 23 per 100.

POPOLAZIONE DEL 1856

Classificazione.

Adulti maschi	{	dagli anni 14 ai 18	059	}	585
		dagli anni 18 ai 25	099		
		dagli anni 25 in poi	427		
Adulte femmine, num.					654
Maschi dalla nascita agli anni 14, num.					227
Femmine pria degli anni 12, num.					176
Totale popolazione, num.					<hr/> 1642

Condizione naturale.

CELIBI maschi num.	254
CELIBE femmine num.	282
MASCHI pria degli anni 14 num.	227
FEMMINE pria degli anni 12 num.	17
CONIUGATI maschi num.	301
CONIUGATE femmine num.	301
VEDOVI num.	30
VEDOVE num.	71
TOTALE come sopra num.	<hr/> 1642

Condizione Civile.

AVVOCATI, num.	1
MEDICI, num.	1
CHIRURGI, num.	1
SALASSATORI, num.	2
FARMACISTI, num.	1
LEVATRICI, num.	2
MAESTRI di Scuola pubblica pei fanciulli, num.	1
IDEM per le fanciulle, num.	»
PRETI, num.	6
AGRIMENSORI, num.	1

NEGOZIANTI, num.	6
VENDITORI di generi di privativa, num.	1
FABBRICATORI, num.	5
BARBIERI, num.	6
SARTI, num.	10
CALZOLAI, num.	8
FERRAI, num.	2
FALEGNAMI, num.	5
TRAPPETAI, num.	14
SEGATORI, num.	4
MACELLAI, num.	1
TAVERNAI, num.	»
POSSIDENTI, num.	100
AGRICOLTORI, num.	500
PASTORI, num.	020
DOMESTICI, num.	015
BRACCIANI, num.	918
MENDICI, num.	5
MENDICHE, num.	3

Arti liberali.

PITTORI, num.	1
MUSICI, num.	2
TOTALE, num.	<hr/> 1645

È superfluo avvertire che fra i possidenti, braccianti e domestici sono comprese le donne della medesima condizione.

Clero.

È composto presentemente di un solo parroco col titolo di Arciprete, e di cinque preti, i quali non hanno titolo, né posto in chiesa; ma si adunano nelle sacre funzioni, negli uffici funebri e in simili occasioni; e partecipano ai correlativi proventi.

Cariche e impieghi municipali.

Il Sindaco, dieci Decurioni, il Cancelliere Archivario, il Cassiere, due Eletti, Supplente giudiziario, Capurbano, Conciliatore, Maestro di Scuola primaria pe' fanciulli, un Guardaboschi, due Guardiani rurali, un Servente comunale, un Medico e un Chirurgo a condotta.

MOVIMENTI DELLA POPOLAZIONE NEL DECENNIO 1847-1856

INDICAZIONE		ANNI										TOTALE	
		1847	1848	1849	1850	1851	1852	1853	1854	1855	1856		
Popolazione	Maschi	761	776	796	802	809	816	794	809	798	812	7973	
	Femmine	763	781	789	797	797	802	803	797	828	830	7987	
	Totale	1524	1557	1585	1599	1606	1618	1597	1606	1626	1642	15960	
Aumento	Nati legittimi	Maschi	23	25	37	21	21	30	24	18	25	32	256
		Femmine	22	18	25	20	32	22	26	21	26	22	233
	Nati illegittimi	Masch.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
		Femmine	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
	Totale de' nati		45	43	62	41	52	52	50	39	51	54	489
	Immigrati	Maschi	»	6	»	»	»	»	»	»	»	2	8
		Femmine	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Totale		»	6	»	»	»	»	»	»	»	2	8	
Diminuzione	Morti	Maschi	10	2	9	7	5	12	12	12	9	7	85
		Femmine	8	9	7	6	10	10	10	11	9	15	95
		Fanciulli pria di an. 7	18	5	12	14	30	18	12	7	13	18	147
	Totale		36	16	28	27	45	40	34	30	31	40	327
	Emigrati	Maschi	»	6	»	»	»	»	32	»	»	»	38
		Femmine	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»	5
Totale		»	6	»	»	»	»	37	»	»	»	43	
Differenza	Dei nati e morti	+9	+27	+34	+14	+7	+12	+16	+9	+20	+14	162	
	Degl'immigrati ed emigrati							-37			+2	-35	
Matrimoni in ciascun anno		19	12	7	13	14	12	7	11	12	15	122	

I nati alle nate stanno dunque come 1 a 0,91

I morti adulti alle morte come 1 a 1,11

Proporzionè rispetto alla popolazione decennale

I nati alla detta popolazione come 1 a 62,3

Le bambine nate come 1 a 68,5

Gli adulti morti come 1 a 186,5

Le adulte morte come 1 a 168,

I bambini morti pria degli anni 7, come 1 a 108,5

I matrimonii del decennio come 1 a 130,8

La differenza poi dei nati sui morti nel decennio medesimo è di 162.

Degl' emigrati sugl' immigrati di 35, comunque noi non sappiam renderci ragione onde procedesse la emigrazione dei 32 maschi nel 1853.

In questo comune la età media può fissarsi agli anni settanta.

Qualità fisiche e morali.

Uomini e donne sono di salute piuttosto robusta e di non ingrato forme; e tra le fanciulle, come negli altri luoghi della nostra regione, non manca qualche montanina bellezza, di quelle che si fanno ammirare. I popolani di ambo i sessi sono sagaci, vivi, pieni di attività, onesti, laboriosi, e anco un po' ciarlieri: i loro modi di dire espressivi e alquanto iperbolici. Avrebbero intelligenza, ma non ci ha chi la educa e coltiva. Non vi ha scuola onde sieno istruite le fanciulle. Per li bambini vi è un maestro di scuola primaria; ma qui pure il solito lamento della insufficienza dell'istruzione, e della incuria de' genitori, i quali trascurano la educazione dei figliuoli, non badano a farli essere assidui alle scuole, precipuamente nei mesi estivi e di autunno, in cui la scuola è quasi deserta; e anzi son essi medesimi i padri che ne gli allontanano, impiegandoli piccioletti ai lavori di campagna o alla custodia e pascolo degli animali.

Agiatezza e pauperismo.

Sonovi da cinque famiglie civili assai comode e ben agiate, e molti popolani doviziosi di cereali e di altri prodotti agricoli: in generale la popolazione pare che non patisca miseria, dacché pochissimi sono i poveri, molto più pochi i mendicanti. A intender bene, vuolsi dire che a pochi forse manca il pane; ma non tutti della minuta gente godono le necessarie comodità della vita.

USI E COSTUMI

Foggia di vestire.

Gli uomini del popolo vestono giubba (*giacca* nel vernacolo) e calzoni di panno fino al ginocchio, e si cuoprano il capo con cappello tondo a cono basso. Le donne popolane usano il busto, a cui appiccicano la gonnella pieghettata; sul capo un fazzoletto di mussolo quadro, piegato a triangolo; e un grembiule di lana colorata di rosso nello inverno, e di *teletta* (chiamano *teletta* ne' nostri luoghi un tessuto di fili di canapa e piccolissimi quadretti bianchi e neri o turchini) o di *cambricco* nella età. I loro ornamenti sono semplicissimi, e consistono in anelli, orecchini, in fila di pallini di oro, e di coralli, e in qualche collana per le più agiate. I panni di cui vestono così gli uomini, che le donne, sono delle lane de' loro lanuti, e manifattura propria delle donne medesime.

Feste religiose.

Molte sono le feste che si celebrano in questo comune, come a S. Rocco, a S. Margherita, al Rosario, a S. Emidio; ma la pompa maggiore di musiche, spari, fuochi artifizati è serbata alle feste dell'Addolorata primaria Protettrice del paese, di S. Antonio da Padova, di S. Vincenzo Ferreri. Poi a 13 dicembre si festeggia il dì di S. Lucia, che è la Santa titolare della Chiesa parrocchiale, e a questa festività concorrono merciai, orafi, rivendugliuoli ec., e in gran folla le popolazioni delle terre vicine. La chiesa dove si conserva una reliquia della Santa, di cui avvi una bellissima statua portatile, oltre un'altra fissa in una nicchia nel proprio altare, è un santuario cui traggono, quasi giornalmente in tempi estivi, e precipuamente nelle domeniche, numerosi drappelli di gente popolana de' paesi circostanti, e anche dei lontani, i quali presentano offerte e limosine per messe e litanie alla Santa.

La chiesa sul monticello di S. Cosmo, dedicata a questo Santo è promiscua ai prezzani e ai pratolani. Questi ultimi, è già tempo, la restaurarono a loro spese e ne hanno cura; nondimeno il clero di Prezza vi esercita anch'egli giurisdizione nel confessionale e in altri sacri ufficii.

Costumanze bizzarre.

Ad eccezione delle grida, degli urli e de' motti arguti, e anche di qualche scurrilità, che i mietitori, brilli per molto vino, e i vendemmiatori lanciano a chi passa (le così dette *Incanate*), le nascite e i matrimonii sono festeggiati con modesta semplicità; né altrimenti son celebrati i funerali.

Pregiudizi, false credenze.

Anche qui i più creduli e le donne del basso popolo non fanno ancor toglier fede alle streghe, agl'incantesimi, agli spiriti malefici, agli affatturamenti. I filtri amatorii, gl'incubi, i vampiri spaventano ancora; onde i cerretani, i supposti maghi, i quali mormorano arcane parole sulle ferite, sul ventre travagliato da dolori e via dicendo, sono in credito tuttavia, e fanno anco qui assai bene i fatti loro.

Per piaghe e infermità non mancano donne, le quali applicano empiastri, unzioni, cataplasmi assurdi, e altrettali inganni e fattucchiere, che saria lungo ridire. Spesso i loro rimedii son preferiti a quelli dei medici.

Dialetto.

Poco differisce dagli altri vicini. Moltissime, anzi la maggior parte delle parole son ben proferite, chiare e sonanti, e senza quelle spiacevoli cadenze che offendono l'orecchio in alcuni altri comuni. E però da osservare: gli articoli *il* e *lo* si pronunziano *iu* e *lu*: sovente l'*A* si doppia, come *aapri* per *apri*; ovvero si cambia in *O* gutturale, come *osino*, *pone*, invece di *asino*, *pane*; alla *E* si aggiunge o premette un *I*, come *liesto* per *lesto*; o un *U* all'*I*, come *muio* per *mio*, *Maruia* per *Maria*; ovvero sostituiscesi il dittongo *AU* all'*O*, e si pronunzia *montaune*, *frontaune* invece di *montone* e *frontone*; e anche l'*EU* all'*U*, come *meuro*, *fatteura*, invece di *muro* e di *fattura*. Spesso ancora le finali *allo*, *ello*, *illo* si cambiano in *gghio*, e si profferisce *cavagghio*, *vitegghio*, *cavigghio*, invece di profferire *cavallo*, *vitello*, *cavillo*; e nel suono di altre parole si sente assai distintamente l'*eu* francese. Nel medesimo dialetto vanno anche mescolate molte parole latine: come, il comunissimo *Pecura*, cioè *Pone curam*, guarda, osserva bene; *Alzati Cietto*, o *petto*, da *citius*; *vienec*, cioè vieni qui dal *veni hic* latino; *Abballo* dal latino *ad valles*, giù; *Ammonte* da *ad montes*, e altre.²⁰

SUOLO, AGRICOLTURA, PASTORIZIA, PRODOTTI, ESTENSIONE E
CLASSIFICAZIONE DEL TERRITORIO SECONDO IL CATASTO

NATURA DELLE TERRE	ESTENSIONE			
	1. CLASSE	2. CLASSE	3. CLASSE	TOTALE
Terreni coltivi irrigatori	0572,59	1354,44	0400,00	2327,03
Vigneti irrigatorii	0171,57	0226,06	0047,25	0444,88
Terreni coltivi di secca	0730,09	0861,18	0980,09	2571,36
Vigneti di secca	0098,29	0226,06	0047,25	0371,60
Cesivi sui monti e altri	1113,04	1123,00	2320,23	4556,27
Orti e giardini	0040,00	»	»	40,—
Pascoli di montagna	»	»	1020,25	1020,25
Boschi e Selve	0598,40	»	»	598,40
Terreni saldi ed inculti	»	0925,49	»	925,49
Prati	0159,28	»	»	159,28
TOTALE, COPPE	3483,26	4716,23	4815,07	13014,56

N.B. La misura adoperata nel Catasto è la *coppa* di 200 passi per lato: il passo di palmi $9 \frac{1}{3}$; superficie quadrata palmi 17422,22. Le frazioni della coppa sono nel Catasto indicate per decimali. I Prezzeri ordinariamente dividono la coppa in 50 *pugilli* di 4 passi o palmi 348,44; il pugillo in 16 *viti*: ciascuna di palmi $9.21,77''$, così che 800 viti compogono una coppa.

Riducendo dunque la totale superficie di coppe 13014,56 alla misura agraria legale, hannosi moggia legali 22673,9563.

Pertanto allorché fu riaperto il Canale di Corfinio alle acque del Sagittario, onde molte ancora sono irrigate campagne di Prezza, nel farsi la misura e stato delle terre, per proporzionare la tassa, fu adoperata un'altra misura, l'*opera*, che è doppia della coppa di Prezza. Perocché l'*opera* si compone di 400 passi, ogni passo ancodi palmi $9 \frac{1}{3}$: superficie quadrata palmi 34844,44'', divisa in 6 *centinaia*, ogni centinaia in 100 *viti*. È questa la misura agraria antica in Sulmona, Pettorano, Roccavallescura, Introdacqua, Bugnara, Pacentro, Campodigiove, Cansano.

Il territorio è popolato di circa dieci casine o villette per diporto, delle quali alcune appartengono ai cittadini, altre a proprietari di altri comuni; e di circa 50 case rustiche di campagna, che tutte sorgono nella contrada denominata Campo di Fano, presso il fiume Sagittario, abitate da Introdacquaesi (eccetto due sole famiglie indigene, come abbiám detto) i quali coltivano que' terreni, e hanno lor domicilio legale parte in Sulmona, parte nella terra d'Introdacqua.

Piante spontanee.

Querce, noci, mandorli, sorbi, ciliegi, fichi, peri, peschi. Piccola parte di montagna è anche coverta di faggi; la rimanente ignuda.

Alcune specie di detti alberi si coltivano ancora per innesti e piantagioni, come mandorli, ciliegi, fichi di varie specie, peri estivi e invernali, peschi, albicocchi, pesche cotogne, e il così detto *pero siriacco*, il quale produce un frutto nero dolcissimo simile a piccole ciliege, e se ne fa uso come purgativo. Vengonsi anche bene salici, pioppi, olmi, e specialmente e in maggiore abbondanza gli ulivi.

Le querce, i noci, i ciliegi, i pioppi sono gli alberi che danno legname da lavoro; gli altri somministrano legne per il fuoco.

La vendita delle mandorle e delle altre frutta dà alcun guadagno. Gli ulivi ne' mediocri raccolti offrono quantità di olio sufficiente al consumo de' cittadini; e negli abbondanti un sopravanzo che vendesi ai circostanti comuni, e a quelli della Marsica.

Pochi sono gli alberi di gelsi che si coltivano; e poiché nel comune non si educano bachi da seta, perciò la foglia vendesi ai Pacentrani.

Orticultura.

Sono generalmente coltivati i carcioffi, e la gente povera ne trae qualche guadagno ne' mesi un po' stentati di aprile e maggio. Si coltivano ancora cavoli di ogni maniera, lattuga, cicoria, cardoni, sedani, cocomeri, melloni, pomodoro, peperoni, zucche, zucchettine, fagioli, fave, piselli e simiglianti.

Canape e lino.

Anche queste erbe vi si coltivano, le quali i contadini stessi mettono a macerare e poi maciullano e dirompono coll'antico arnese fatto di due legni a canale, avente quel di sotto un dente per lo lungo, il quale rientra nella scanalatura di quello che vi batte di sopra; indi filate dalle donne loro, si adoperano a tesserne panni e tele per uso proprio.

Api.

Quattro in cinque famiglie hanno pochi bugni da cui pochissima cera e poco mele ritraggono.

Prati.

Vi hanno circa duecento coppe di terreni a prato, i quali somministrano abbastanza foraggio per lo bestiame domestico del paese, e se ne vende ancora ai Raianesi per uso dei loro animali. I prati artificiali si hanno in pochissima quantità.

Concime.

Se ne ha dagli animali grandi, dalle pecore e dalle capre; ma non è sufficiente al bisogno; perocché molto grande sia l'estensione de' terreni irrigui, i quali hanno bisogno di annuale letaminazione. Vi si potrebbe sopperire coll'ingrasso vegetale, mediante lo scioverso, co' letamai artefatti e con altri mezzi, se i coloni sapessero un po' meglio attendere ai fatti loro; e se i proprietari si occupassero una volta a dar l'esempio di miglior coltura.

PRODOTTI AGRICOLI DELL'ANNO 1856

INDICAZIONE DELLE SPECIE	SEMENZA E RICOITO			BISOGNO		TOTALE BISOGNO	DIFFERENZA	
	SEMENZA	RICOITO	PROPOR- ZIONE	PER NUOVA SEMINA	PER VITTO DI UN ANNO		AVANZO	MANC.
Grano comune, tomoli	1500	7500	1 a 5	1500	3500	5000	2500	
Granone, tomoli	90	6480	1 a 72	90	3400	3490	2990	
Orzo, tomoli	20	120	1 a 10	20	300	320	»	200
Avena, tomoli	»	»	»	»	»	»	»	»
Fagioli, tomoli	340	1800	1 a 5 1/2	340	372	712	1088	»
Fave, tomoli	100	900	1 a 9	100	240	340	560	»
Patate, tomoli	40	940	1 a 24	40	900	940	»	»
Lenticchi e altri legumi	10	60	1 a 6	10	75	85	»	25
Ghiande, tomoli	»	900	»	»	1200	1200	»	300
Mandorle, tomoli	»	100	»	»	»	»	»	»
Vino, barili	»	24000	»	»	9600	9600	14400	»
Olio, metri	»	300	»	»	1000	1000	»	700

QUADRO DEI PRODOTTI AGRICOLI NEL DECENNIO 1847-1856

INDICAZIONE DE' PRODOTTI	ANNI									
	1847	1848	1849	1850	1851	1852	1853	1854	1855	1856
Grano raccolto, tomoli	8100	7500	8200	7900	8130	7100	7200	7450	8000	7500
Granone, tomoli	7000	6540	6670	7050	6580	6340	6000	7120	7190	6480
Orzo, tomoli	100	95	130	110	140	125	90	108	115	120
Fagioli, tomoli	1900	1810	1820	1940	1750	1930	1910	1795	1960	1800
Fave, tomoli	1000	970	1010	990	1020	995	1080	975	1100	900
Patate, tomoli	1200	975	1150	985	1100	1250	1120	1340	1230	940
Vino, barili	24000	22500	25000	23000	25100	23200	18000	15000	18000	24000
Olio, metri	1600	1600	1450	1300	1200	1400	1100	1580	1410	300

Hannosi nel comune sette frantoi, o macchine da estrarre l'olio, di cui la prima fu introdotta nel 1815, e le altre di mano in mano dappoi.

E per pigiar le uve hannosi settanta vasche co' loro corrispondenti torchi.

Pastorizia.

Non ci ha niuno che faccia industria di pastorizia errante. Non ci sono che animali domestici e greggi stazionarii, il cui numero è il seguente:

BOVI e vacche, num.	190
CAVALLI e giumenti, num.	63
MULI, niuno	00
ASINI, num.	111
PECORE, num.	1600
CAPRE, num.	221
MAIALI, num.	257
POLLAME di diverse specie, num.	2500

Il guadagno che ritraesi dai cavalli, giumenti, asini è il trasporto delle derrate, il concime, il prezzo di vendita degli allievi, il grano della trebbiatura, la quale si esegue col mezzo di essi. La vendita de' maiali suol dare non modico profitto; perocché non meno di un centinaio vendonsi al prezzo di ducati diciotto per ognuno; comeché da questo prezzo debba togliersi il quarto, valore del primo acquisto di essi.

L'utile poi che danno i bovi e le vacche è la coltura de' campi, la vendita de' giovenchi, e il concime. L'utile precipuo che danno le pecore e le capre sono il letame, le lane, il latte, gli agnelli, i capretti, il formaggio; onde le produzioni della pastorizia possono calcolarsi: in carne a cantaia 80; lane cantaia 16; grasso cantaia 100; latticini freschi cantaia 40; latticini secchi cantaia 20; concimi salme 24500; pelli valore ducati 90,00.

Consumo.

Il sopravanzo di questi prodotti, come quello delle derrate, cioè grano, granone, fagioli, fave, mandorle, si vende ai mercati di Sulmona e di Popoli, e ai comuni circostanti, e peculiarmente agli Scannesi i quali hanno maggior bisogno di derrate. Ai mercati medesimi si provveggonno i Prezzesi de' generi mancanti. Il carbone lo hanno da Villalago, Scanno, Secinaro, e pochi ancora da Bisegna.

Industria.

La maggiore industria e generale nel comune di Prezza è il mosto e il vino, che vende ai mercanti di Sulmona, di Raiano, ai Cucullesi, agli Anversani, agli Scannesi, ai Marsi ec., e ne trae non poco vantaggio; e molte famiglie in questi ultimi anni han fatto ricchi guadagni, essendosi lo spaccio de' vini della nostra vallata aperto il cammino alle altre province.

I prodotti agricoli e la industria della pastorizia potrebbero aumentarsi molto. I terreni son buoni e fecondi; né difettano le acque per la irrigazione, somministrandone in abbondanza il magnifico Canale di Corfinio, il quale prende le acque del Sagittario, il cui volume si raddoppia per la rapidissima sua corrente. Né il prezzo d'irrigazione può dirsi esorbitante: per ciascun'opera di terreno irrigato (moggia legali 3,4844) pagasi un ducato l'anno al Cassiere dell'Amministrazione del Canale. Questa amministrazione è commessa a una Deputazione di quattro proprietari, proposti dai Decurionati de' tre comuni interessati Pratola, Prezza e Bugnara, e nominati dal Governo.

La distribuzione delle acque, per antica consuetudine è diretta e vigilata da persone incaricate dalla Deputazione. S'incomincia l'adacquamento sui terreni contigui al gran Canale, e si diffonde man mano ai più lontani. Terminato il primo, si dà opera la secondo inaffiamento nel modo medesimo, e si continua per tutta la stagione.

Con questo vantaggio dunque molto bene potrebbe prosperare l'agricoltura. Manca però lo ingrasso; perché il concime artificiale è ignorato, e perché non può aumentarsi la pastorizia per difetto di foraggio invernale. Mancan pure le braccia, a cagione dell'annua emigrazione nell'Agro Romano. Un centinaio di famiglie riman privo di uomini, i quali abbandonano i campi alle deboli braccia e alla imperizia delle donne loro.

È questo un danno generale in quasi tutti i comuni della nostra contrada, funesta cagione di miseria e di mal costume. I contadini, sedotti da pochi ducati che lor si danno sonanti e contanti, per caparra, non curano lasciare le care famiglie e le fertili campagne. Balordi, che non sanno capire lo sperpero delle loro forze in vantaggio altrui; il male dell'ozio cui si abbandonano pria di partire e nel ritorno; le gravi infermità che contraggono, e tante altre perdite e malanni, fra quali maggiore il danno dell'agricoltura, fonte inesauribile di ricchezza.²¹

Perché dunque questa emigrazione ne' luoghi nostri, or cagione di tanti danni alle famiglie e alla coltura campestre? Forse la mancanza di lavoro ne' mesi iemali per effetto delle nevi? Nol crediamo: la permanenza delle nevi nel nostro suolo non è duratura che per giorni. Forse che campi non abbiano in tali mesi bisogno della mano dell'uomo; forse che non corrispondano alle sue fatiche? Né questo pure: gli agricoltori de' vicini comuni, i quali vi sono accasati, vivono de' prodotti di questi campi, e commodamente, per quanto comporta la condizione di un agricoltore. Che dunque determina i nostri contadini a lasciar le case loro? Sembrano questi i motivi: una inveterata abitudine di cui non sanno divezzarsi; il bisogno di un po' di danaro, che hanno per caparra, affine di pagare i fitti delle terre mal coltivate, e provvedere un po' di derrata per lo inverno alle donne e ai figli loro; il bisogno di alleviar le famiglie del consumo di molte persone, le quali vadano a buscar pane altrove; la speranza di guadagni. Pure la esperienza avrebbe dovuto farli accorti della inutilità del rimedio, anzi del danno. Andar vagando in lontane parti della patria è divagamento, scioperio, perdita di affezione alle famiglie, e, quel ch'è peggio, cagione d'immoralità e di contaminazione domestica: ciò che si può guadagnar da una parte, si dissipa e perde dall'altra. Non crediamo però che faccian senno fino a che non giungano a comprendere, che il lavoro assiduo e intelligente de' campi è la più certa sorgente di guadagni, e la condizione che meno espone la loro vita a' pericoli. Ma ad invogliarli e facilitare ad essi questa coltura, è mestieri che vi concorra anco l'aasistenza de' proprietari e de' facoltosi, aiutando gli agricoltori di capitali, d'istrumenti, e più, con la moderazione del prezzo dei fitti: vogliam dire, a far loro un po' di bene a porre fiducia in essi. Questa fiducia però dev'esser meritata dal contadino con la sua lealtà, puntualità, buona fede. Ei dev'esser buon massai, onesto, operoso; non dee abbandonarsi alla pigrizia, nulla dee trascurare: un giorno di riposo è giorno perduto, anzi un'ora, un minuto può esser cagione di danno, di miseria;²² dee risparmiare continuo; rinunciare alle spese inutili e dannose, al giuoco, alla crapula, al vino, al fumo ec. (le spese minute producono assai più male che le grandi); esser temperante e frugale; farsi semplice il

desco e proporzionato al guadagno: un piccolo eccesso oggi, deve produrre dimani un digiuno o un debito; il debito poi si moltiplica coll'usura, cui sovente non ci ha modo come pagare; case e terre si vendono, e viene la miseria: dev'essere insomma onesto temperante dabbene operoso. Ad uomini così fatti il ricco il proprietario affida il suo podere, i capitali, e farà con loro società d'industria agricola, e vorrà soccorrerlo ne' bisogni coll'opera e col consiglio. Così impegnando e crescendo la coltura de' campi, crescerà la mercede dei lavori, i mezzi del ben vivere sociale, e la pubblica moralità. Così verrebbe a ingenerarsi amore tra le classi, a dileguarsi le antipatie di condizione, ad aprir gli uomini a quella familiarità e mansuetudine, la quale togliendo posto alla superbia, dà luogo a dilezione, a disinteresse, a benignità, a generosi sentimenti. Allora sorgerebbe colleganza e reciprocità di benefici di fiducia di equità di buoni uffizii, e vedrebbe lentamente spegnere quell'individualismo enunco, nimichevole, dissolvente d'interessi materiali, ch'è flagello sociale, succeduto all'individualismo morale, energico, generoso, cavalleresco de' secoli di mezzo, il quale tendeva a compiersi in una sintesi di benevolenza (magistero eminentemente cristiano d'incivilimento) se fatalmente non forviava.

Ma già un operoso ravviamento è incominciato, e noi crediamo fermamente a un perfetto ritorno ai principii del bene e non lontano il tempo che debba attuarsi nella vita de' popoli. In questa speranza ci confortiamo, e abbiam fede nel senno pubblico, e in quella, che eccita tutte le menti ai giorni nostri, aspirazione scientifica alla morale assoluta, a quella idealità obbiettiva immutabile eterna, la quale è in sé il vero e il buono, la quale s'instaura nel concetto umanitario, e si rinnova e manifesta nella filosofia, nella storia, nelle lettere, nel diritto internazionale, e nel civile e penale diritto: alla quale insomma, come a principio dinamico, attingono oramai il loro concetto primo tutte le scienze. Perocché lo spirito umano anclante al vero, e mancando di fede ai pronunziati empirici e psicologici, ha sentito il bisogno di elevarsi agl'intelligibili e cercare alle sue dottrine fondamenti evidenti e razionali. A questo indirizzamento scientifico comincia a risponderne la esplicazione di nuova civiltà, la quale si studia di restaurare l'uomo nella sua personalità, nel suo seggio; ripudiare il concetto pagano che lo assorbiva nello stato, e lo considerava come mezzo in ordine alla società; invece al bene di lui indirizzare ogni ordinamento sociale; ravvicinare popoli e nazioni, distruggere sistemi proibitivi e privilegi; attuare il diritto penale sulla teorica della giustizia assoluta, e scrollare il fondamento empirico dell'estremo irrevocabile supplizio; infrangere patiboli, interdire confische; fare delle prigioni scuole di espiazione e di riabilitazione morale, non luoghi di crudeli e sterili patimenti; colpire di anatema la schiavitù e la tratta dei neri; moderare gli orrori della guerra; proscrivere invasioni e conquiste; cancellarne ogni segno, rendendo a ciascuna nazione l'autonomia e l'indipendenza; far legge a ogni disciplina, a ogni arte uno scopo morale; richiamare le intelligenze al bello e al buono, onde purificati e ingentiliti si fanno i costumi.

Per tal guisa la esplicazione del vero nel tempo e nello spazio darà forma a migliore avvenire e al progresso morale de' popoli. Né vogliasi opporre a negazione del progresso, che il vero sia uno e sempre, e che una contraria teorica menerebbe allo scetticismo. Noi converremmo in ciò quando s'intendesse dire che un vero possa addivenir non-vero, o trasformarsi in alcuna parte. Obbiettivamente il vero è assoluto, identico a sé medesimo, eterno; ma la sua evidenza non è perfetta subbiettivamente, cioè, a rispetto nostro; la sua manifestazione non avviene tutta intera, né tutta insieme; né è posseduta con la stessa misura dall'universale degli uomini. Ella è luce che raggia dall'oggetto ideale, e più o meno della sua luce prende, secondo che più o meno capace è la virtù visiva dello spirito che lo contempla. Quindi la esplicazione graduale di un vero; quindi la manifestazione di altri veri ignorati per secoli e per età appo diversi popoli; quindi l'opera della missione moralizzatrice e incivilitrice, il progresso.

Questo è dunque l'andamento scientifico della età nostra, il quale pone come fondamenti primi e fattori di civiltà la morale giustizia e il diritto, considerati nella loro obbiettività ideale e assoluta; e questi elementi, questi veri che la scienza illustra, giungeranno alla loro maturità col trasfondersi man mano nella vita pratica dell'umanità, incarnandosi e immedesimandosi nella coscienza pubblica; e sì vedremo quando che sia smettersi e cessare quella oltracotanza d'interessi materiali, la quale già cofusa e vergognosa, per fuggire infamia, studia covrirsi or d'ipocriti accorgimenti, or di splendido ammanto.

Gli è questo il cammino che segna il secol nostro. E oserebbersi giudicare di morale regresso? Mentirebbe chi lo dicesse: egli non potrebb'essere che un malevolo, o un orbo.

Rendite territoriali, comunali, ecclesiastiche.

Rendita dello intero territorio, comprese le fabbriche risultante dal ruolo fondiario dell'anno 1856, distribuita in seicento e un articolo, totale ducati 9170,00.

Tassa fondiaria ripartita sulla rendita suddetta ducati	1889,24
Grani addizionali ducati	29,40
	<hr/>
Totale, ducati	1.918,64

Rendite comunali secondo lo stato civile del 1856.

Dai fondi rustici comunali, ducati	463,79
Dai fondi urbani, ducati	007,00
Dai grani addizionali, ducati	029,40
Dazii di consumo: nulla	000,00
Imposta sulla fida degli animali, ducati	250,00
	<hr/>
Totale delle rendite, ducati	750,19

Spese.

Tassa fondiaria del comune, ducati	039,82
Somma di tutte le spese ordinarie, ducati	710,37
	<hr/>
Totale delle spese, ducati	750,19

Rendite ecclesiastiche.

Parrocchia di S. Lucia, rendita imponibile, duc.	262,28
Confraternita del <i>Sacramento</i> , amministrata dalla Congrega, rendita idem ducati	162,14
Luoghi pii, <i>l'Addolorata</i> e <i>S. Lucia</i> dipendenti dalla Commissione amministrativa comunale, ducati	060,00
	<hr/>
Totale rendita, ducati	484,42

¹ ORAZIO, *Pulchra Laverna*, Lib. I, Epist. 16, v. 60. Il Gargallo ha tradotto: «...Deh Laverna bella / Fammi ognor destro nel giuntar altrui! / Fammi al mondo passar per giusto e santo ec.».

² GIULIANI, *Stor. Pelig.*, MS. Leggesi nella iscrizione in esame non *Magistri Lavernei*, ma sì vero *Magistri Laverneis*: il che toglie ogni contraria interpretazione.

³ FESTO: «Magistri Vici, item Magistri Pagi, qui creati quotannis fuerint».

⁴ *Cron.* di Casaur., Lib. III, all'anno 878.

- 5 In questo Vol., p. 193, nota 163.
- 6 *Sentenze*, 22 settembre 1808, Bollettino num. 9, p. 34; 6 di luglio 1809, Bollettino num. 7, p. 147.
- 7 Dalle schede del Giuliani. Un'altra copia ne abbiamo avuta da quell'ottimo Arciprete D. Alessandro Frattaroli, trascritta dalla lapida murata a destra nell'atrio della Chiesa di S. Lucia. Al secondo e terzo verso leggo BETTIVS, come in altre lapide de' Peligni; sebbene il Reinesio dica (*cl. VIII*, num. 22, p. 519) «Peccii, *qui et Pettii in saxis. Si quando Bettii in iisdem occurrunt (etsi B et P solent commutari) non ad hos, sed ad VETTIOS referendi sunt*». Ma questo suo non è un canone infallibile. Lo stesso signor Arciprete Frattaroli, dotto e cortese uomo, è quegli che con tanta amabilità si è profferto volentieri alle nostre richieste, e ci ha somministrate le notizie opportune intorno allo abitato, alla popolazione, al territorio, ai prodotti agricoli di Prezza. Di che gli facciamo onorevoli e sinceri ringraziamenti.
- 8 Fu scavato il marmo nel 1853, alla contrada che si addimanda di *Sangiovanni*, quando un Colavincenzo Mancini ivi piantava una sua vigna; e queste notizie e la iscrizione l'abbiamo dalla cortesia del signor Frattaroli. La parola SCAINA nel penultimo verso, se veramente così leggeasi, è certo uno sbaglio dello incisore. Leggeremmo SCALARIA, o anche meglio SCAENAM, sendo noto che anticamente *scena* scriveasi pure col dittongo *ae*. Nell'uno o nell'altro modo avremmo a conchiudere che il nostro pago *Laverno* godesse del suo piccolo teatro. La famiglia *Rufo* (di cui si parla in questa iscrizione) la quale tanti e tanti consoli dette a Roma, che saria lungo enumerare, e precisamente un *T. Annio Losco Rufo* nel 626 di R., sarebbe stata ella mai originaria del nostro pago?
- 9 Dalle schede del Giuliani. Era nel campanile della mentovata Chiesa di Prezza.
- 10 Dai MS. Giuliani. Il signor Frattaroli ci assicura che fu copiata nel passato secolo da lapida infranta, rinvenuta nel luogo detto S. Margherita (ov'era antica chiesuola or distrutta).
- 11 Dal signor Frattaroli. È tuttavia sulla porta del tempio della Madonna di Loreto in quella terra.
- 12 Dallo stesso signor Frattaroli, e la dice copiata da un frammento di pietra che al presente più non si trova.
- 13 Dalle schede del Giuliani, il quale la ci ha conservata così sconcia e mutilata qual si leggeva in una pietra che serviva di gradino a una casa contadinesca accanto a quella di un Pasquale Sandonato. La è opera, come si vede, del 1550. Laonde quel *Praezam Corfini Praesidium* non ha maggiore antichità che questa. Le parole dell'ultimo verso erano quasi cancellate dal tempo.
- 14 Ma in questa leggenda si narra pure che Corfinio fosse risorta a nuova vita per ordine del medesimo Imperatore.
- 15 Del Lucchitti e di questo opuscolo fa breve cenno anco il Soria ne' suoi *Storici Napolet.*, Nap. 1781.
- 16 L'abbiam trascritta come si legge nelle schede del Giuliani.
- 17 Di questi due fratelli Baccari parla il Corsignani nella sua *Regia Marsicana*, Tom. II, lib. V, cap. VI, p. 488.
- 18 L'abbiamo dalla cortesia del signor Frattaroli.
- 19 Il Sacco la indica col titolo di S. Margherita. È uno sbaglio.
- 20 Queste osservazioni intorno al dialetto prezzese sono del mentovato signor Frattaroli. E vogliam si noti, che le parole latine dianzi cennate corrono comunali in tutto il Distretto e in quasi tutti gli Abruzzi.
- 21 Qui ripetiamo il lamento del signor Frattaroli intorno alla emigrazione in Prezza, lamento che noi abbiam levato un poco più generale, perché quasi generale è divenuto ne' luoghi nostri la emigrazione, e dappertutto cagione degli stessi inconvenienti.
- 22 Eccone un esempio. Nel comune di Pettorano era, ne' primi dì di luglio di questo anno 1859, giunta la messe a piena maturità. Chi fu sollecito a mieterla l'ebbe salva; chi di poco tardò se la vide perduta senza rimedio. Imperciocché il giorno sei di quel mese, a circa le ore 21 (cinque e un quarto pomeridiane) una scarica elettrica subita istantanea tempestò su noi con tale un uragano, a cui non si ricorda a memoria d'uomo un somigliante. È impossibile a penna umana descriverlo. Oscure nubi orribilmente addensate coprirono la nostra valle di un buio spaventevole, rotto a brevi intervalli da vivissimo e reiterato lampeggiare accompagnato da scoppi orribili di tuono; un vento violentissimo in direzione di nord-est a sud, dalla *Maiella* verso *Pietramaggiore*, turbinava un nembo di folta e sonante gragnuola grossa quanto una palla di moschetto, la quale or cresceva or allentava; una calda e impetuosa pioggia fitta diretta a goccioloni; e così per più di un'ora continua gragnuola, pioggia, tuoni, saette, vento gagliardissimo che scrollavano case, scompigliavano tetti, traevan tegoli in giro, frangevano vetri e cristalli, inondavano le abitazioni dalle finestre, dai balconi, dalle coperture, per le porte, da per ogni dove; un calore soffocante impediva la respirazione: era un'ira di Dio, un finimondo. Il frastuono, il rombo incessante assordante della gragnuola, della pioggia, del vento era tale e tanto orribile, che il fragore prolungato de' tuoni vi si confondeva e sembrava non udirsi più. Molta gente si trovava in campagna. La rimasta nella terra, spaventata, ansia della vita degli assenti, gridava, urlava, correva per le case, per le vie forsennata, confusa, sbalordita, senza saper dove. Chi piangeva il marito o i figli; chi lo sposo, il fratello, la sorella; chi i bimbi, chi i vecchi dispersi per la campagna fulminata percossa allagata da ogni parte: rotte le vie, i ponti, i sentieri, non ci era mezzo di accorrere in aiuto. Un istinto spontaneo, la commozione, il timore fa dar di piglio a una croce; si aduna una

folta processione, la quale leva al cielo pianti, preghiere, lamenti da sconcertare, intenerire, opprimere il cuore più saldo. L'uragano imperversò lungo l'appennino orientale, dalla contrada la qual si noma di *S. Leonardo* per quelle dette *Carapano*, *Vicenda*, *Sanbiagio* fino a *Pontedarci*, nella lunghezza di un miglio e più. I grani non falciati ancora furono abbattuti, bruciati, distrutti dalla grandine e dai torrenti corsi per ogni verso; vendemmiate sfrondate le bellissime vigne cariche di grappoli; manomessi gli ulivi; arsicciati devastati granidindia, fagioli e ogni altro seminato; la via consolare coverta e chiusa in molti tratti da ghiaia e frane trasportate giù dai torrenti; fulminato e morto un giovinetto, un altro suo fratello, colpito e balzato dalla folgore a molti passi, ebbe la ventura di sopravvivere, e vive e sta sano, serbandone un segno, una striscia livida, che da mezzo le spalle gli corre fino al tallone destro. Si fé stima allora dai più moderati, che il danno delle campagne montasse a un tremille ducati, come che molti più lo facciano a maggior somma montare.

VITTORITO

Dalla parte quasi occidentale della città di Pentima apresi ai pedoni e cavalcanti una strada, la quale scende giù nell'amana valle dell'Aterno, passa un ponte a fabbrica, onde è forviato lo sdegnoso fiume, cui perciò è costretta a varcare sur un altro ponte fatto di legno; indi si gira ascendendo la collina opposta, e si conduce sulla falda del soprastante monte ove siede Vittorito, quasi a rimpetto di Pentima.

È comune di terza classe nel Circondario di Pratola, e nel censo del 1857 contava tra le sue mura 1346 abitanti.

Aspetto del paese.

Esso è impiantato sur una roccia calcarea, e ha forma di triangolo isoscele ottusangolo, la cui base con forse più della metà de' suoi casamenti, tramezzati da orti, giace in piano, ed è detta *Vittorito Nuovo*, onde muove una strada carreggiabile per a Popoli; l'altra parte siede come a scaglioni come sul pendio ed è detta *Vittorito Vecchio*, abitato dalla più povera gente; e su nel più alto poggio stanno gli avanzi cadenti dell'antica torre, sorgente anch'essa su base triangolare isoscele. Il circuito della terra è d'intorno a un miglio, e anco più se in esso si comprenda la torre.

È un bel paesello, esposto a oriente; dilettevole a vedersi a chi vi giunga percorrendo le sue belle campagne. Dalle sue case si scuoprono le ruine della torre di Popoli; da vicino vedesi la Cattedrale di S. Pelino e Pentima, e più in là Roccacasale; e poi da oriente a mezzodì tutta la gran valle fino a Pettorano, e fino alle sinuosità de' monti che la chiudono verso Roccallescura. Solo dal monte a cui si addossa e dalle colline occidentali e meridionali gli è impedita la veduta di Raiano, di Prezza, d'Introdacqua.

Pentima gli è vicina a poco più di un miglio; Raiano a un due miglia e mezzo; Prezza a circa 4 miglia; Pratola a 3 miglia; Roccacasale a 4 miglia circa; Popoli a 3 miglia misurate; Sulmona, Capodistretto, è lontano 7 miglia; Aquila, Capoluogo della Provincia, 28 miglia, e Napoli 103.

A chi muove da Vittorito, dopo cavalcato un miglio, può a Pentima montar su legni a ruota, e indi mettersi sulla consolare degli Abruzzi; oppure può giungervi per la via di Popoli in minore distanza.

Per la comodità della posta e del procaccio avrebbe assai vicina la officina di Popoli; nondimeno deve attendere per le lettere un corriere pedone che parte da Sulmona tre volte la settimana.

Confini.

Confina il suo territorio a oriente con quel di Pentima; a mezzogiorno con quel di Raiano; a ponente con quel di Molina, che è a distanza d'intorno a tre miglia, e a settentrione con quel di Popoli.

Clima e venti.

Il clima di Vittorito, per la felice sua postura, è temperato e sano. I venti dominanti sono i settentrionali, e di rimbalzo vi ripercuote la marea aerea di Tremonti, di cui abbiám parlato a p. 138.

Etimologia.

Lo abbiám detto altre volte: non siam poco confidenti nelle divinazioni de' nomi di terre e città, che hanno tanto illuso gli Antiquarii sulle origini e provenienze degli antichi Popoli, i quali le abitarono. Nondimeno a fine di non trascurare niuna notizia delle tradizioni locali, faremo breve cenno di alcu-

ne opinioni che sono a nostra conoscenza. La si vuol dunque derivata la denominazione di Vittorito da un'acclamazione guerresca *Victor Ito* non sappiamo a qual vincitore né per quale vittoria, e su cui riportata in antichissimo tempo; e si allargano in prova vetuste carte, le quali attribuiscono alla terra il nome di *Castel della Vittoria*, quali sono le bolle di Lucio III, e di Onorio III ai Vescovi Pallenesi, a cui danno il possesso *Ecclesiae S. Pelini, ubi sedes episcopalis habetur cum Castello de Vittoria*; e la Mostra de' Baroni del Regno eseguita nel 1269, ond'è additato parimenti col nome di *Vittoria*. Ci ha chi crede accenni ancora al trionfo del cristianesimo in questi luoghi, dopo la predicazione di S. Venanzio e la invenzione del corpo di S. Pelino presso una *Colonna rovesciata*, la quale per avventura ai prischi abitatori di Vittorito fu cara memoria del martirio del Santo; ed è sembrato che di ciò faccia testimonianza lo stemma del comune, che è una colonna redimita di alloro. Noi non faremci a confutare né a contraddire la pia credenza; ma non per questo smetteremo la nostra opinione, che piuttosto gli stemmi avessero origine da' nomi, non questi da quelli. Aggiungiamo che altri crede vedere nello stemma di Vittorito, non una colonna, sì vero una torre coronata; e si presuppone che ivi dappresso, alla parte opposta di Raiano, corresse la strada che univa i Peligni della nostra valle ai Peligni Superequani e ai popoli Marsi; e che perciò dalla Via e dalla vicina torre, il luogo prendesse il nome di *Via Turrita*; onde la denominazione del villaggio medesimo. Di fatto un resto di antica strada tagliata nella roccia è tuttor visibile nella *Valle Sanvenanzio*, verso mezzogiorno dalla parte di Vittorito, e precisamente nel luogo che perciò è appellato *Ripatagliata*. A questo segno indelebile si aggiunge una colonnetta con lettere e numeri romani, rinvenuta in Vittorito nel 1827, la quale, non pensandosi allora che potesse essere una colonna mileiaria, si ebbe in non cale e andò perduta, senza neppur trascrivere le lettere e i numeri.¹

Lascерemo agli amatori delle etimologie la scelta fra queste opinioni diverse.

Antichità.

La *Cronica* di Casauria ci dà indizio che Vittorito esistesse innanzi al secol X. La ci riferisce che nell'anno 872, il nobile e potente *Lupo* figliuolo di *Odorisio*, ritirandosi e vestendo il cilizio ne' chiostri di S. Clemente, donasse alla Badia quanto possedea di mobili e di immobili in *Bittorita*: che nell'anno 876 il dovizioso *Rimone* facesse donazione anch'egli allo stesso monistero, per la salvazione dell'anima sua (così gli antichi Baroni credeano espiare lor colpe, e spoliazioni e vendette e peggio, facendo ricchi ministeri e chiese) di case, poderi e vigne, che avea pavimenti in *Bettorita*; e l'Abate per nome *Romano* ne rinvestisse solennemente *Leone* figliuolo di esso *Rimone*. Quando però nella mentovata cronica leggesi, che nell'anno 981 *Grimoaldo* Abate di Casauria, dopo edificato Castiglione *fecit et Bittorritum ex nomine dictum Villulae, quae antea sic vocabatur* dee intendersi, non del nostro Vittorito, ma di un villaggio omonimo nel territorio Pennese; siccome chiarisce la medesima *Cronica*, rimemorando un giudicato del 1028, in cui sono reintegrati al monistero i poderi che *in territorio Pinnensi, in locum qui nominatur Bectorrita* usurpati gli aveano *Sansone* e *Gualtieri*, figliuoli di *Rainaldo*, prepotenti e poco scrupolosi Baroni.

Di lapide e altri monumenti antichi non è serbata alcuna memoria, se non solo che circa la metà del secolo passato, eseguendosi uno scavamento presso Vittorito, fu scoperta una cassa sepolcrale contenente ossa, e un cinto e una corona d'argento. L'avarò trovatore, non conoscendone il pregio, fé stima del solo metallo, cui dicesi vendesse per circa ducati trenta.

Il coverchio era ornato d'iscrizione; ma esso andò in pezzi e frantumi, e appena fu possibile raccogliene queste poche parole:

...VL...DIVS
VIBIVS²

PARTE ATTUALE

Abitato, edifici pubblici.

Una casa comunale dove fino a pochi anni passati era l'Archivio del comune; ora è destinata per la scuola delle fanciulle, e l'Archivio trasferito altrove; una farmacia, due forni comunali, e molti particolari, un macello; tre trappeti ad olio. Non ci hanno caffè, non botteghe, né mulini; né taverne.

Mura e porte.

Vi erano anticamente due porte, le sole che davano entrata alla terra ricinta di mura, delle quali non rimangono che poche vestigia, e le porte sono distrutte.

Fontane.

Due assai piccole per comodo degli abitanti, due altre più lontane per uso degli animali.

Edificii privati.

Le case in generale sono ben fabbricate e coperte di tegoli. Ve ne hanno di benestanti, comode e decentissime, e pulitamente tenute: palagi propriamente non vi sono.

Strade.

Nell'interno sono piuttosto non buone e mal curate, e senza nettezza o poca; ma comode amene e larghe le strade esterne.

Chiese.

Due entro la terra: la Parrocchiale, la quale ha il titolo di *S. Maria ad Nives*, il cui parroco ha nome di Vicario Curato, amovibile ad nutum; perocché il Prevosto del Capitolo di S. Pelino, il quale ha il diritto di nominarlo, ha pur quello di rimuoverlo dal seggio parrocchiale; e l'altra chiesa dedicata alla *Madonna delle Grazie*, detta comunemente la *Madonna del Borgo*, di giuspadronato del comune. La è retta, questa seconda, da suoi cappellani, i quali al presente sono quattro, e puossi dire ricettizia innumerala; poiché han diritto in essa tutti quanti sono i preti cittadini. Credesi che questo tempio fosse stato eretto sotto il regno di Giovanna II, e restaurato nel 1511.

Chiese esterne.

Due, l'una è dedicata a *S. Michele Arcangelo*, che il comune venera e festeggia come suo principal protettore. Anche questa è antichissima Chiesa, ora a poca distanza dall'abitato per le nuove fabbriche onde questo è stato ampliato. Sonovi degni di osservazione il maggiore altare e la tribuna sovrastante, di ordine gotico, dipinta di affreschi niente spregevoli. Impertanto questa chiesa da antico tempo era destinata a sepolcreto, e attualmente è dichiarata camposanto.

L'altra chiesa, anco non lontana dalla terra, è quella votiva a *S. Rocco*, innalzata al Santo da poco tempo per esser stato il comune preservato avventurosamente dal flagello del cholera.

Congregazioni.

Una sola sotto il titolo di *S. Maria del Suffragio*, eretta nell'anno 1829 nella chiesa di *S. Maria delle Grazie*.

Luoghi pii.

SS. Sacramento, SS. Rosario, *S. Maria del Borgo*, e *Suffragio*. Il primo, secondo le nuove disposizioni legislative è passato all'assoluta amministrazione dell'Ordinario diocesano; la sua rendita è di oltre ducati quaranta. Gli altri tre dipendono dalla Commissione amministrativa comunale: la rendita di tutti insieme monta a circa ducati cento, oltre ventotto barili di mosto, e pochi tomoli di grano.

POPOLAZIONE

Vittorito si componea nel 1532 di fuochi o famiglie 61, nel 1545 di 81; nel 1561 di 100; nel 1595 di 120; nel 1648 di 100; nel 1669 diminuiva a 79; nel finire nel passato secolo e ne' principi del presente numerava 800 abitanti, e nel 1817 appena 811; ma nel 1855 la cifra della popolazione trovasi elevata a 1294, classificata come segue:

Maschi dalla nascita agli anni 14	176
Femmine dalla nascita agli anni 12	168
Adulti maschi	{ dagli anni 14 ai 18 54 dagli anni 18 ai 25 88 dagli anni 25 in poi 323 }
Adulte femmine	485
TOTALE POPOLAZIONE	1294

Condizione naturale.

CELIBI maschi	203
CELIBI femmine	203
MASCHI pria degli anni 14	176
FEMMINE pria degli anni 12	168
CONIUGATI maschi	232
CONIUGATE femmine	234
VEDOVI	30
VEDOVE	48
TOTALE EGUALE	1294

Condizione Civile.

MEDICI	2
SALASSATORI	3
FARMACISTI	1
LEVATRICI	2
MAESTRO di scuola pubblica pe' fanciulli	1
MAESTRA idem per le fanciulle	1
AGRIMENSORE	1
VENDITORI privilegiati	1
BARBIERI	6
CALZOLAI	9
FABBRICATORI	—
FERRAI	3
FALEGNAMI	3
MACELLAIO	1
SEGATORI	10
DOMESTICI	73
POSSIDENTI	304
AGRICOLTORI	220
CONTADINI e contadine	640
MENDICI	3
MENDICHE	4
TOTALE	1288

Clero attuale.

Si compone di 6 preti, tra quali il Vicario Curato di S. Maria ad Nives, e i quattro cappellani ond'è retta la chiesa della Madonna delle Grazie, e un altro sacerdote appartenente a questa medesima chiesa.

Uffizii municipali.

Un Sindaco, un Cancelliere Archivario, un primo e un secondo Eletto, dieci Decurioni, un Capo e un Sottocapo della Guardia Urbana, il Conciliatore, il Supplente giudiziario, un Servente comunale, un Guardaboschi, due Guardiani rurali.

MOVIMENTI DELLA POPOLAZIONE DI VITTORITO NEL DECENNIO 1846-1855

INDICAZIONE		ANNI										TOTALE	
		1846	1847	1848	1849	1850	1851	1852	1853	1854	1855		
Popolazione	Maschi	592	600	571	572	577	597	614	623	635	641	6022	
	Femmine	580	592	620	629	617	635	614	618	644	653	6202	
	Totale	1172	1192	1191	1201	1194	1232	1228	1241	1279	1294	12224	
Aumento	Nati legittimi	Maschi	16	16	14	13	19	27	13	16	13	19	166
		Femmine	13	23	13	20	15	27	15	16	25	26	193
	Nati illegittimi	Maschi	»	»	»	»	»	1	»	»	3	2	6
		Femmine	»	»	1	1	»	1	1	1	»	»	5
	Totale de' nati		29	39	28	34	34	56	29	33	41	47	370
	Immigrati	Maschi	3	»	1	1	»	»	»	6	12	10	33
		Femmine	2	2	1	»	»	3	1	2	13	4	28
Totale		5	2	2	1	»	3	1	8	25	14	61	
Diminuzione	Morti	Maschi	3	5	6	6	6	3	9	5	6	2	51
		Femmine	1	7	7	8	11	8	6	5	5	3	61
		Fanciulli pria di an. 7	15	7	22	11	13	8	9	4	4	12	105
	Totale		19	19	35	25	30	19	24	14	15	17	217
	Emigrati	Maschi	»	»	»	»	»	»	4	7	10	18	39
		Femmine	5	3	5	1	1	2	6	7	3	11	44
Totale		5	3	5	1	1	2	10	14	13	29	83	
Differenza	Dei nati e morti	10	20	7	9	4	37	5	19	26	30	»	
	Degl'immigrati ed emigrati	»	1	3	»	1	1	9	6	12	15	»	
Matrimoni in ciascun anno		»	10	1	14	9	11	16	8	12	7	88	

Questo quadro presenta le seguenti proporzioni decennali:

I maschi di tutto il decennio alle femmine come	1:1,03
I nati alle nate come	1:1,15
I morti adulti alle morte come	1:1,19
Stanno poi in confronto alla popolazione i bambini nati nel decennio come	1:71,07
Le bambine idem	1:61,73
Gli adulti morti nel decennio come	1:239,68
Le adulte morte idem come	1:200,39
I bambini morti pria degli anni 7	1:116,4
I matrimonii come	1:138,4

La differenza dei nati sui morti nel decennio è di 183. Degli emigrati sugli immigrati di 22.

Qualità fisiche e morali.

Le qualità fisiche piuttosto buone e regolari: salvo le eccezioni e le varietà come in ogni luogo. Le donne, di forme piacenti, anzi che no, hanno però poco colorito e la pelle tendente all'olivastro; le adorna generalmente lunga e folta capellatura di un bel castagno nero, chi sappia coltivarla. In quan-

to a costumi le son modeste pudiche; né male inclinazioni o soverchia sregolatezza si osservano negli uomini: ci ha onestà e religione, e sufficiente intelligenza in ambo i sessi.

Agiatezza e pauperismo.

In generale mediocre agiatezza, poco pauperismo; che ordinariamente la soverchia disuguaglianza è quella che ingenera la miseria; è qui la disuguaglianza non è molta.

Costumanze bizzarre.

Nulla di straordinario che meriti di esser segnalato.

Foggia di vestire.

I popolani e le popolane vestono, con poca o niuna differenza, come gli abitanti delle terre vicine di Raiano e Pentima; e l'abbigliamento delle donne è semplice e modesto.

Feste religiose.

Son parecchie le feste religiose che vi si celebrano. La festa, però, che è primaria e che solennizza con maggior pompa, è l'anniversario, a' 22 di maggio, della dedicazione del tempio intitolato a S. Maria del Borgo, cui devotissimo è il popolo, il quale volentieri concorre alla spesa del restauro e abbellimento del tempio, che ognor più va migliorando dell'antica sua forma.

Dialetto.

Nulla di singolare.

SUOLO

Il territorio di Vittorito è formato da diverse vallette differentissime in fecondità; perocché molti terreni coltivi sono assai sterili; ma feracissimi altri, come son quelli i quali appellansi del *piano*, adiacente al fiume Aterno, il quale di quando in quando con sue piene e inondazioni diserta i seminati, e fa riuscir povere e fallite le speranze del colono. Questi terreni sono attualmente irrigati dalle acque del medesimo fiume, costretto in tal forma a riparare e compensare i danni degli orgogliosi suoi flutti; perciocché (e sia lode ai promotori e zelatori dell'utile opera) l'Amministrazione municipale ha fatto non ha guari, a spese del comune, costruire un sufficiente canale, di cui una parte è incavata nella roccia, il quale prende le acque dal detto fiume ai confini di Raiano. Il lavoro non è anco del tutto ultimato; ma è a sperare che gli attuali Amministratori sieno non meno curanti che i passati del bene e dello immegliamento agrario della patria loro, e menino a fine lo importante lavoro.³

ESTENSIONE E CLASSIFICAZIONE DEL TERRITORIO

NATURA DEI TERRENI	ESTENSIONE IN COPPE E PUGILLI ⁴			TOTALE
	1 ^a CLASSE	2 ^a CLASSE	3 ^a CLASSE	
Terreni coltivati irrigatori ⁵	0070,47	0046,07	» »	0117,04
Vigneti irrigatori	» »	» »	» »	» »
Seminatoi di secca	1080,23	1440,05	0680,32	3201,10
Vigneti di secca	1040,30	0684,04	0801,08	2525,42
Cesivi alle pedici de' monti	0681,09	0183,08	» »	0864,17
Orti e giardini	0016,00	0007,00	0004,00	0027,00
Pascoli di montagna	» »	» »	» »	» »
Boschi e selve	3593,00	» »	» »	3593,00
Terre salde e incolte	0248,00	» »	» »	0248,00
TOTALE ESTENSIONE	6730,09	2360,24	1485,40	10576,23

PRODUZIONI AGRICOLE PRINCIPALI NELL'ANNO 1855

INDICAZIONE DE' GENERI	SEMINA E RICOLTO			BISOGNO			DIFFERENZA	
	SEMENZA	RICOLTO	PROPOR- ZIONE	PER NUOVA SEMINA	PER VITTO DI UN ANNO	TOTALE	AVANZO	MANC
Grano comune, tomoli	900	6300	7	900	5862	6762	»	462
Granone, tomoli	20	1200	60	20	639	659	541	»
Orzo, tomoli	12	144	12	12	129	141	3	»
Avena, tomoli	»	»	»	»	»	»	»	»
Fagioli e Fave, tomoli	63	254	4	»	»	»	»	»
Altri legumi, tomoli	»	»	»	»	»	»	»	»
Patate, tomoli	90	1620	18	90	1603	1693	»	73

QUADRO DE' PRODOTTI AGRICOLI NEL DECENNIO 1846-1855

INDICAZIONE DE' GENERI	ANNI									
	1846	1847	1848	1849	1850	1851	1852	1853	1854	1855
Grano raccolto, tomoli	3000	3000	3000	5400	5400	5400	4500	5400	6300	6300
Granone, tomoli	1200	1200	1200	1800	1800	300	240	1200	1360	1200
Orzo, tomoli	144	144	144	120	120	120	120	120	144	144
Avena, tomoli	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Fagioli e Fave, tomoli	144	144	144	116	116	72	72	72	238	254
Patate, tomoli	288	288	288	540	540	270	270	1080	1530	1620

Agricoltura.

Vuolsi ripetuto quanto abbiam detto intorno allo stato dell'agricoltura in Pentima.

Alboricoltura.

Quasi la medesima che in Pentima. Il mandorlo vi è coltivato in maggior copia, e vi prospera rigoglioso e fecondo, dando raccolti assai doviziosi de' suoi pregiati e utili frutti.

Orticoltura.

Il nuovo canale aperto per la irrigazione, del quale innanzi abbiam favellato, porge comodità di poter-visi coltivare ogni maniera di ortaggi e ogni altra specie di erbe da mangiare: coltivazione la quale via via può impegnare assaissimo colla pratica; poiché il terreno in diversi luoghi è tale da corrispondere largamente alle cure diligenti dell'ortolano.

Vigneti.

I vigneti di Vittorito, come quei di Pentima, sono interamente di secca; e come quelli, cresciuti di molto, e forse soverchiamente, occupano gran parte del territorio coltivo, e usurpano il campo alla semina dei cereali. Il vino perciò è divenuto e forma la maggiore industria del paese. La quantità media di un decennio può fissarsi a circa 10200 barili, che si vendono in gran parte ai lontani e ai vicini.

Pastorizia.

VACCHE, num.	138
MULI, num.	6
ASINI, num.	199
PECORE, num.	1351
CAPRE, num.	629
MAIALI, num.	167

Intorno alla industria delle capre ne' luoghi nostri si è declamato stranamente; si è tentato perdere interamente, cancellare questa specie di animali dalla faccia della terra, perocché, non a un solo capro, ma a tutta la razza caprina sono state addossate tutte le peccata e le colpe tutte della distruzione e del mancato rinnovellamento dei boschi. Il tristo animale, si è detto, rode crudelmente e consuma i germi della riproduzione delle piante; gli è quello che spoglia i monti di foreste, che ci priva di legne, carbone e di tutto l'utile di cui ci eran prodighe le ninfe boscaiule le quali ne avean guardia; egli insomma è quello che ha operato il danno e lo sterminio che or lamentano le nostre popolazioni. Questa volta la calunnia si è insinuata fra mansuete bestie, e l'ira umana è caduta contro esseri i quali non fan difesa. Pur diasi licenza a sprecare un motto per loro; e basti il dire, che le povere capre non hanno esse troncate le annose selve, perché non edificano, non ardono, non fanno ponti, dighe, capanne; non dissodano, non seminano, non comprano impunità, e, quel ch'è più, non fan mercato di legname. Le son poi così benefiche all'uomo! Il loro latte salutare e leggero è alimento propizio ai bambini, ai vecchi, agl'infermi, ai quali spesso prolunga, e talor salva la vita. I loro capretti sono ghiotto boccone ai nostri Sardanapali, e un buon soccorso ai poveri caprai ne' mesi più sterili di gennaio a

marzo. Ed è pure da considerare, che ne' luoghi montuosi come questi, la capra è industria, se non da preferire, almeno da non trascurare in confronto ai lanuti (e la esperienza e la pratica lo dicono chiaramente); perché la ci vive meglio ne' tempi invernali; trova facilmente la sua pastura fra le nevi, sui greppi e per le balze; dura meglio, che non le agnelle, ai freddi; è insomma animale naturalmente appennino. È industria dunque quasi indigena, naturale; ma quel che più monta, necessaria ne' luoghi nostri, a cui non altra varrebbe a sostituire per gli usi a che serve, e per lo vantaggio dell'agricoltura. E la si avrebbe malamente a distruggere?

Rendita territoriale.

La rendita totale segnata nel Catasto, secondo i pigioni e i fitti in corso nel tempo in cui fu fatto, è di ducati 9194,30.

Rendite e spese comunali giusta la lista civile dell'anno 1855:

	<i>Rendite</i>
Da i fondi rustici patrimoniali del comune, ducati	0178,90
Dai fondi urbani, ducati	» »
Dai proventi giurisdizionali, ducati	0016,17
Grani addizionali, ducati	0027,40
Dazii di consumo, nessuno	» »
Imposte e altre rendite straordinarie, ducati	0919,34
	<hr/>
Totale delle rendite, ducati	1141,81

	<i>Spese</i>
Tassa fondiaria a carico del comune, ducati	0098,00
Spese ordinarie e straordinarie, ducati	1043,81
	<hr/>
Totale eguale, ducati	1141,81

Si dimostra per questo stato che la maggior parte delle rendite derivano da imposte a carico dei cittadini.

Consumo.

Le derrate ordinariamente si vendono e comprano ne' mercati di Popoli e di Sulmona, ove fassi acquisto di ogni altra cosa bisognevole. Il combustibile si ha dal proprio paese, il quale ne fornisce ancora ai limitrofi comuni che ne patiscono difetto.

Mezzi di trasporto.

Vitture da sella e da basto, carri tirati da buoi o vacche per lo più, e altri simiglianti.

- ¹ Abbiamo questa notizia dall'amico D. Berardino canonico de Silvestro.
- ² GIULIANI, *Stor. Pel. MS.*, P. II, cap. I.
- ³ A proposito di questo canale non vogliamo trascurare il ricordo di qualche rara particolarità. Allorché al 1854 si rompea presso Raiano la rupe bagnata dal fiume, per aprire il detto canale, furono disepolti da entro il masso vivo due teschi umani, i quali cominciavano a pietrificarsi. E di molte pietrificazioni è pur feconda la montagna di Vittorito, moltissimi oggetti sassificati essendosi di volta in volta scoperti fra le pietre di scalpello trovate in essa; e tra gli altri una volta anco un serpe, singolarità assai rara e pellegrina a giudizio del Buffon. Noi possiamo assicurare la verità di queste scoperte fossili, venendoci testimoniate dal nostro dotto amico Canonico D. Berardino de Silvestro, di cui Vittorito meritamente si onora esser la patria.
- ⁴ Le estensioni segnate in questo quadro sono quelle descritte nel Catasto; nel formarsi il quale, siccome il comune di Vittorito trovasi riunito a Pentima; così nella redazione fu adoperata la misura del Capo-comune, la quale si denomina coppa, e abbiám veduto constare di 200 passi per lato: ogni passo di pal. $8 \frac{1}{3}$; superficie quadrata palmi 13888,88, divisa in 50 pugilli di pal. 277,77. Laonde le 10576 coppe e 23 pugilli, che misurano il territorio di Vittorito, fanno moggia legali 14689,5188. Nondimeno la misura antica propria di questo comune si denomina anch'essa coppa; ma componesi di 200 passi per lato; ogni passo però di pal. $9 \frac{1}{3}$: a superficie di pal. quad. 17422,22. Dividesi in 50 pugilli di 4 passi o pal. quad. 348,44. Come ognuno può vedere, la è questa coppa il quadruplo di quella erroneamente indicata dal signor Afan de Rivera nel suo libro de' *Pesi e Misure del Regno*.
- ⁵ Col novello canale d'irrigazione, di cui abbiám discorso, la estensione de' terreni irrigatorii è stata assaissimo accresciuta.

Indice generale

INDICE GENERALE

Prefazione	5
<i>A. Carrara</i>	
Introduzione	7
<i>P. Orsini</i>	
Biografia	21
<i>A. Carrara</i>	
Notizia bibliografica	25
<i>P. Orsini</i>	
Pettorano	31
Aspetto – Abitato – Porte – Strade e fontane – Chiese – Altri edifici – Camposanto – Etimologia – Acque minerali – Aria e meteore – Tremuoti – Malattie dominanti	
SUOLO	35
Estensione e confinazione del territorio – Antichità e storia – Via Numicia – Monumenti lapidari – Oggetti di antichità – Medaglie e monete – Monete imperiali di argento e di bronzo – Sepolcri e fabbriche antiche	
EDIFICI DISTRUTTI	42
Conventi e chiese – Edifici idraulici – Uomini illustri – Altri uomini degni di memoria	
PARTE ATTUALE	49
Popolazione – Parti doppi – Longevità – Costituzione fisica degli abitanti – Ornamenti e foggia di vestire – Famiglie ricche e nobili – Coltura e istruzione – Dialetto – Trasposizioni di lettere – Aggiunzioni di lettere – Idiotismi – Proverbi – Canzoni popolari – Commiati – Gusto per le belle arti – Arti donnesche – Indole, moralità, religione, vizii – Costumi bizzarri	
STATISTICA-PARTE ECCLESIASTICA	59
Clero – Luoghi pii dipendenti dalla Commissione Amministrativa – Confraternite laicali – Amministrazione civile – Diritti del Comune – Poste	
PARTE ECONOMICA	61
Estensione del territorio – Prodotti spontanei – Volatili – Animali nocivi – Vegetabili – Minerali	
INDUSTRIA AGRICOLA	63
Prodotto annuo de' cereali – Prodotto delle vigne – Prodotto degli ulivi – Prodotti di orticoltura – Industria armentizia – Pastorizia – Industria manifatturiera – Professioni, arti e mestieri – Industria commerciale – Pesi e misure dell'antico sistema – Agiatezza e pauperismo	
Roccallescura	73
Confinazioni e distanze – Situazione astronomica ed aspetto del paese – Chiese e case – Acque – Miniere – Origine e antichità	
PARTE ATTUALE	75
Popolazione – Costituzione fisica e costumi – Famiglie ricche e civili – Coltura e istruzione	
PARTE STATISTICA	77
Chiese attuali – Clero – Luoghi pii – Amministrazione civile	

PARTE ECONOMICA	78
Estensione del territorio – Prodotti spontanei – Industria agricola – Industria armentizia – Macchine idrauliche – Farmacie, botteghe ec. – Professioni – Arti – Fiere	
Campo di Giove	81
Posizione topografica – Abitato – Chiese – Acque – Meteore – Venti – Fenomeni e curiosità naturali – Origine e storia – Antichità – Uomini degni di memoria – Popolazione – Occupazioni – Suolo – Contributo fondiario – Prodotti del suolo – Pascoli ed erbe mediche – Selve – Industria armentizia – Pauperismo – Forme fisiche – Nascite, morti e matrimonii – Condizioni civili – Malattie – Agricoltura	
Pacentro	89
Descrizione topografica – Chiese – Castello – Acque – Aria e meteore – Malattie – Territorio	
ANTICHITÀ E STORIA	91
Cronaca	
PARTE ATTUALE	95
Popolazione – Costituzione fisica – Foggia di vestire e ornamenti – Famiglie ricche e nobili – Pauperismo – Coltura e istruzione – Belle arti – Arti e mestieri – Arti donnesche – Indole e moralità – Superstizione – Statistica – Amministrazione civile	
PARTE ECONOMICA	98
Estensione del territorio	
INDUSTRIA AGRICOLA	99
Prodotti d'arboricoltura e orticoltura – Industria armentizia – Industria manifatturiera – Appendice sui prodotti e i minerali del monte Maiella	
Cansano	105
Esposizione, mura e porte – Distanze e confinazioni – Antichità – Attualità – Popolazione – Indole degli abitanti – Arti e mestieri – Fisiologia e foggia di vestire – Chiese – Luoghi pii – Amministrazione civile – Estensione del territorio – Geologia e prodotti agricoli – Prodotti spontanei – Industria armentizia stazionaria – Professioni – Arti e mestieri	
Circondario di Pratola	111
Geologia – Idrografia – Acque minerali – Metereologia – Tremuoti	
Pentima	117
Storia de' suoi primordi conosciuti sino ai tempi attuali – Panteone di Corfinio	
ARCHEOLOGIA-MONUMENTI ANTICHI	134
Iscrizioni – Uomini illustri	
PARTE ATTUALE	155
Condizioni atmosferiche, clima ed aria – Venti dominanti	
ABITATO	156
Chiese – Cattedrale – Episcopato Valvense	
VESCOVI PELIGNI (VALVESI)	163
Capitolo di S. Pelino, ovvero di Valva – Confraternite – Monti frumentarii	
PARTE STATISTICA	175
Popolazione – Condizione naturale – Condizione civile – Matrimoni – Qualità fisiche degli abitanti – Qualità morali – Qualità intellettuali, istruzione – Agiatezza – Pauperismo	

PARTE ECONOMICA	181
Amministrazione civile	
SUOLO, AGRICOLTURA, PASTORIZIA, PRODOTTI	181
Agricoltura – Prati naturali e artificiali – Alboricoltura – Orticoltura	
PRODUZIONI AGRICOLE PRINCIPALI	183
Pastorizia – Consumo – Commercio e mezzi di trasporto	
USI E COSTUMI	185
Foggia di vestire – Festività – Dialetto	
 Raiano	 207
Aspetto del paese – Situazione antica – Etimologia – Cronologia	
ABITATO ATTUALE	210
Chiese interne – Chiese esterne – Conventi – Edifici pubblici comunali – Edifici privati – Edifici di pubblica comodità – Edifici idraulici – Acque potabili	
TERRITORIO	211
Estensione – Produzioni spontanee, botaniche – Agricoltura – Concimi – Alboricoltura – Vigne – Orticoltura – Lino e canapa – Pastorizia – Industria – Commercio – Fiere – Strade e mezzi di trasporto	
POPOLAZIONE	216
numero degli abitanti – Clero – Monisteri – Confraternite – Cariche ed impieghi municipali – Qualità fisiche e morali degli abitanti – Qualità intellettuali	
CONDIZIONE ECONOMICA	220
Clero – Amministrazione civile – Agiatezza – Pauperismo – Uomini degni di memoria	
USI E COSTUMI	222
Modo di abbigliarsi – Feste religiose popolari – Pregiudizii e false credenze – Dialetto	
 Prezza	 225
Aspetto del paese – Clima – Antichità e archeologia – Feudatari di Prezza – Iscrizioni	
UOMINI DEGNI DI MEMORIA	228
PARTE ATTUALE	229
Abitato, edifici pubblici – Mura e porte – Fontane – Edifici privati – Strade – Chiese interne ed esterne	
POPOLAZIONE	231
Classificazione – Condizione naturale – Condizione civile – Arti liberali – Clero – Cariche e impieghi municipali – Qualità fisiche e morali – Agiatezza e pauperismo	
USI E COSTUMI	234
Foggia di vestire – Feste religiose – Costumanze bizzarre – Pregiudizi, false credenze – Dialetto	
SUOLO, AGRICOLTURA, PASTORIZIA ...	235
Piante spontanee – Orticoltura – Canape e lino – Api – Prati – Concime – Pastorizia – Consumo – Industria.	
 Vittorito	 245
Aspetto del paese – Clima e venti – Etimologia – Antichità	
PARTE ATTUALE	247
Abitato, edifici pubblici – Mura e porte – Fontane – Edifici privati – Strade – Chiese – Chiese esterne – Congregazioni – Luoghi pii	
POPOLAZIONE	248
Condizione naturale – Condizione civile – Clero attuale – Uffizii municipali –	

Qualità fisiche e morali – Agiatezza e pauperismo – Costumanze bizzarre – Foggia di vestire – Feste religiose – Dialetto

SUOLO

251

Agricoltura – Alboricoltura – Orticoltura – Vigneti – Pastorizia – Rendita territoriale – Rendite e spese comunali – Consumo – Mezzi di trasporto

Indice delle tabelle¹

Pettorano – Movimenti della popolazione in un decennio dall'anno 1843 all'anno 1852	49
Pettorano – Tavola dell'età dei conjugati raccolta nei dieci anni dal 1843 al 1852	51
Pettorano – Prodotto annuo de' cereali	63
Roccallescura – Prodotto de' cereali [1852]	78
Pacentro – Prodotti del 1852	99
Pentima – Popolazione del decennio 1846-1855	178
Pentima – Condizioni naturali della popolazione del decennio 1846-1855	179
Pentima – <i>Estensione e classificazione del territorio</i>	181
Pentima – Prodotto dell'anno 1855	184
Pentima – Prodotto del decennio 1846-1855	184
Raiano – <i>Estensione e classificazione del territorio</i>	212
Raiano – Produzioni di agricoltura e alboricoltura nell'anno 1855	214
Raiano – Quadro de' prodotti agricoli nel decennio 1846-1855	214
Raiano – Quadro decennale della popolazione dal 1846 al 1855	216
Raiano – Movimento della popolazione nel proposto decennio	217
Prezza – Movimenti della popolazione nel decennio 1847-1856	233
Prezza – <i>Estensione e classificazione del territorio</i>	235
Prezza – Prodotti agricoli dell'anno 1856	237
Prezza – Quadro dei prodotti agricoli nel decennio 1847-1856	238
Vittorito – Movimenti della popolazione di Vittorito nel decennio 1846-1855	250
Vittorito – <i>Estensione e classificazione del territorio</i>	252
Vittorito – Produzioni agricole principali nell'anno 1855	252
Vittorito – Quadro de' prodotti agricoli nel decennio 1846-1855	252

¹ In tondo i titoli originali delle tabelle, in corsivo quelli attribuiti criticamente.

